SUI RIFORMATORJ

PEI GIOVANI,

STUDJ DEL DOTTORE

SERAFINO BIFFI,

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE.

MILANO,

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1870.

Estratto dalle *Memorie* del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,

Serie III, Vol. II.

AL COMMENDATORE

PIETRO MAESTRI

DIRETTORE DELLA STATISTICA GENERALE

DEL REGNO D'ITALIA

IN ATTO DI AFFETTO E DI STIMA

L'AUTORE.

Non mancano in Italia importanti pubblicazioni sull'argomento che io ho preso a svolgere: vi hanno i resoconti della Direzione generale delle carceri del Regno, quelli di alcuni riformatorj privati, e qualche buon articolo nei Giornali, che trattano di studj legali, e sopratutto nelle *Effemeridi carcerarie.* Meritano pure di essere citati in particolar modo gli scritti del marchese Torrigiani, di Felice Berti, del cav. Peri, del prof. Garelli, del deputato dottor Carlo Morelli e del compianto deputato Federico Bellazzi. Il mio lavoro però è forse il primo che raccolga insieme coordinati alcuni cenni di quasi tutti i riformatorj oggidì esistenti in Italia, dei quali parlo *de visu;* inoltre esso porge una succinta descrizione di parecchi riformatorj che ho visitato all'estero, e si studia d'illustrare anche alcune delle nostre antiche istituzioni congeneri.

Certamente, per scandagliare con esattezza la profondità della piaga sociale dei giovani traviati in Italia, e per vedere se il rimedio è proporzionato ai bisogni ed è applicato a dovere, sarebbe stato necessario aggiungere estese indagini statistiche; ma questo cómpito, superiore alle forze di un privato, io lo raccomando all'egregio mio amico, direttore della statistica generale del Regno, che nel giro di pochi anni ha già fatto tante e sì classiche pubblicazioni. — L'argomento è degno d'attenzione, poichè un paese, che abbia la nobile ambizione di provvedere completamente alla educazione dei figli delle classi povere, accanto alle scuole, all'orfanotrofio, al ricovero pei derelitti e per gli infermicci, deve avere anche il riformatorio pei fanciulli e pei giovanetti traviati.

Chi studia i quartieri più remoti e le casipole delle nostre città e borgate trova che, in mezzo alle provvide istituzioni di beneficenza, e tra popolazioni operose, vegetano stazionarie parecchie famiglie dedite alla questua e al vagabondaggio, le quali, mal nutrite, peggio alloggiate, punto non si curano di approfittare dei mezzi che la società presenta per migliorare la loro condizione. Benchè collocate a pochi passi dalle scuole e dagli asili, appena si esiga qualche sforzo da parte loro per ottenervi l'accesso, preferiscono lasciar languire negli immondi abituri i figli che procreano con meravigliosa fecondità, e che vengono decimati da mortalità precoce. A siffatta poveraglia manca la forza, che diremmo *d'elasticità morale*, che li rialzi e tragga fuori da quell'abjetto stato. E ciò che è peggio, il triste corredo di miseria, d'ignoranza e di apatia da essi ereditato, alla loro volta lo trasmettono alla disgraziata prole, verificandosi, fino ad un certo punto, del pauperismo ciò che accade del cretinismo; il quale si propaga di generazione in generazione, e così si perpetua in alcune famiglie grame di mente e di corpo, che, legate tra loro in parentela, costituiscono una piccola società a parte, dove si accolgono e fomentano i germi del malore che sempre più le degrada.

Qualche volta per lo contrario il traviamento dei giovinetti procede da decisa immoralità dei parenti: talora è la discordia che spezza i legami della famiglia; oppure è la morte di uno o di entrambi i genitori, che lascia derelitti e sul lastrico i poveri fanciulli. — La statistica di tutti i paesi svela come la gran maggioranza dei ragazzi traviati sono orfani, o figli illegittimi, o appartenenti a famiglie disperse, a madri di costumi perduti, e perfino inscritte nel ruolo della prostituzione; a padri dediti alla crapula, o che furono sostenuti nelle carceri; a famiglie nelle quali l'indigenza e la questua sono tradizionali.

E tutti questi fanciulli finiscono col rimanere ignoranti in mezzo alla istruzione diffusa, senza un mestiere che loro procuri un' onesta sussistenza, esposti a pungenti privazioni. Chi potrebbe meravigliarsi che in quella vita errabonda e senza freno, dal mendicare trascorrano primamente a piccole furfanterie; poi, crescendo le forze, si volgano al male in sempre più larga misura, sinchè in un modo o nell' altro capitino poi alla prigione! Ebbene, una volta che il ragazzo ha varcato quella fatale soglia, lo si può rassomigliare a chi metta piede in fallo su di uno sdrucciolo che senza riparo mena a precipizio. E che altro potrebbe accadere di quegli infelici, stipati insieme, come sono in quasi tutte le carceri giudiziarie, senza lavoro, senza istruzione, l'innocente vagabondo e i ribaldi recidivi, incalliti già alla prigione e maestri di malvagità? È dinanzi a così desolante spettacolo, che un illustre filosofo, l' abate Rosmini, non si trattenne dall'affermare che, per piccoli reati, anzichè gettare i giovinetti in quell'abisso che è il carcere, era meglio sottoporli alla fustigazione. Nè deve recar meraviglia se al ragazzo che esce di prigione, rimane addosso una specie di marchio fatale, che lo fa rifiutare da tutti. Assai più che il reato pel quale egli incappò nel carcere, le oneste famiglie, il bottegajo, il capo fabbrica, temono la corruzione che gli si deve essere appiccicata, dimorando in mezzo a tante lordure.

Allora si presentano due contingenze, tristi entrambe, e tali da stringere di dolore il cuore di ogni onest'uomo. O il ragazzo, che fu carcerato per tenui colpe, si è conservato ancor buono, e, tornando in libertà, derelitto da' suoi, respinto dalla società, viene dal prepotente bisogno sospinto al mal fare; oppure, iniziato dai compagni del carcere nei misteri della ribalderia, è attratto nel vortice di questa, senza che, per la sua giovinezza, possa misurarne la profondità.

A questo punto, noi ci troviamo nel campo della patologia sociale; e più non bastano, nè si possono applicare gli ordinarj provvedimenti educativi, in quella guisa che la buona igiene riesce insufficiente a domare una grave malattia. Bisogna dar mano sollecita a' rimedj eroici, sottrarre a quell'atmosfera asfissiante il fanciullo, e trasportarlo a forza in più spirabile aere, dove partecipi al beneficio di una educazione adatta a' suoi bisogni. — Gli Istituti destinati a compiere codesta prodigiosa trasformazione sono appunto i Riformatorj, dei quali io mi accingo a dare qualche cenno, riferendo ciò che ho osservato in Italia e fuori.

Avendo intrapreso codeste indagini co' soli miei mezzi privati, io non posso produrre gran cosa; tuttavia, dopo non poche esitazioni, mi sono deciso a pubblicare il mio lavoruccio, convinto che tra noi rimane ancora molto da fare in questa materia, e mi terrò ben soddisfatto de' miei sforzi, se potrò contribuire a rivolgere più che non si faccia comunemente, l'attenzione del paese su la benefica istituzione de' Riformatorj pe' giovani.

OLANDA

Comincio dall'Olanda, dove hanno avuto origine le *colonie agricole di beneficenza*, che da taluni vennero a torto confuse colle *colonie di riforma*. Nè sarà inutile fare un cenno anche di quelle colonie agricole, per chiarire le cose in modo che non nascano

equivoci, e perchè, toccandosi da presso la miseria e la corruzione, giova conoscere i rimedj che si tentò opporre a entrambi que' mali. E tanto più volontieri amo segnalare quella istituzione, perchè essa accolse un numero cospicuo di ragazzi derelitti, la cui educazione, almeno in apparenza, era confidata a una specie di famiglia.

Fu un benemerito filantropo, il generale conte Van den Bosch, che nel 1818 fondava la *Società neerlandese di beneficenza*, la quale proponevasi di creare alcune colonie agricole, dove ricoverare gli indigenti, per sostituire all' elemosina che snerva e corrompe, l'avviamento al lavoro che arreca il benessere fisico e morale.

I signori De Lurieu e Romand accennano che, mentre l'Italia conta un indigente su 25 abitanti, la Francia 1 su 20, la Svizzera 1 su 10, l'Olanda, accanto a colossali fortune e in mezzo ad una patriarcale agiatezza abbastanza diffusa, novera nientemeno che un indigente sopra 7 abitanti; e notisi che si calcola un mendicante su 14 indigenti, ossia sopra 98 abitanti. Nel che l'Olanda sarebbe seconda appena alla potente Inghilterra, che conta 1 povero ogni 6 abitanti (1).

È naturale che, in tali condizioni di cose, la gente da bene si proponesse di rimediare in vaste proporzioni al pauperismo, per sollevare il paese, inondato com'era di poveraglia. La quale, se è bellissima a vedersi nei classici dipinti della scuola fiamminga olandese, in fatto sarà riuscita oltremodo molesta a chi doveva subirla da vicino. Le case di lavoro (Werkhuizen) più non bastavano alla miserevole turba, nè valevano a diradarla le severe pene correzionali inflitte all'accattonaggio, nè gli sforzi della carità privata, nè gli enormi sacrificj dello Stato, che spendeva annualmente 34 milioni di franchi in soccorsi pubblici, dei quali per lo meno la metà era consacrata direttamente alla indigenza.

Le lusinghiere promesse della Società neerlandese non potevano quindi che trovare simpatia e appoggio. E nel 1818, con denaro prestatole quasi a gara, la Società fondava tre colonie libere presso Steenwyk, sui confini delle provincie d'Over-Yssel, della Drenthe e della Frisia; a quelle colonie si diede il nome di Villems'oord, Villeminas'oord, Frederiks'oord, intitolandole a Guglielmo II, alla regina sua madre, ed allo zio Federico: principe assai benefico, e che fu il presidente perpetuo della Società.

Sparse su un tratto di oltre 8 chilometri, si istituirono 425 piccole masserie, e ogni casetta era circondata da un orticello, e aveva tre ettari di terra da coltivare, gli utensili rurali e le necessarie masserizie, oltre una o due vacche. Colà si allogavano le famiglie povere e oneste, che vi si recavano spontaneamente, e col consenso delle Commissioni di beneficenza. Ogni famiglia doveva comporsi dei genitori, e almeno di quattro figli, i quali all' uopo venivano sostituiti da orfanelli, e tutti lavoravano per

---

(1) *Études sur les Colonies agricoles de mendiants, jeunes détenus, orphelins et enfants trouvés - Hollande, Suisse, Belgique, France* - par G. De Lurieu et H. Romand, Inspecteurs généraux des établissements de bienfaisance, etc. Paris, 1851. — Noi mostreremo altrove che, per quanto almeno riguarda l'Italia, sono ben diverse le proporzioni dei poveri enunciate nella recente statistica d' Italia, pubblicata dall' egregio dottor Maestri.

la colonia, ed erano da essa mantenuti. — Venticinque di siffatte case costituivano un quartiere, con un capo preposto ai lavori agricoli e a quelli di tessere cotone. Nelle colonie la Società aveva fondato scuole, una biblioteca circolante; a Frederiks'oord la direzione centrale, e nelle altre due colonie una sottodirezione.

Si noti però che una famiglia, la quale fosse in grado di pagare l'annua pigione di 95 lire, poteva lavorare liberamente e per proprio conto.

E qui, per mettere meglio in chiaro il lato economico di quella istituzione, giova ricordare che nei Paesi Bassi, quantunque gli indigenti rimangano a carico del Comune, dove hanno legale domicilio, in realtà però vengono soccorsi dai così detti *diaconati*, che sono le amministrazioni caritative delle diverse comunioni religiose. Or bene, un Comune o un diaconato, sborsando alla Società neerlandese 3,557 lire, acquistava il diritto di potere allogare nelle colonie libere una famiglia indigente, e nel caso poi che a questa, per morte o dimissione, si dovesse sostituire un'altra famiglia, il Comune o il diaconato pagavano di nuovo alla Società sole 67 lire pel corredo d'ammissione.

Nel 1822 poi, la Società fece un grandioso contratto col Governo; essa profferivasi di ricoverare 9,200 individui, ragazzi orfani, esposti o derelitti, adulti mendicanti, famiglie povere e famiglie di soldati veterani; e il Governo dal canto suo, benchè il numero dei ricoverati potesse rimanere al di sotto della cifra prestabilita, obbligavasi di retribuire alla Società annualmente 468,420 lire per un ventennio, cioè fino all'anno 1842. Dopo quel corso di tempo, i 9,200 posti dovevano rimanere a piena disposizione del Governo, il quale avrebbe però pagato alla Società 31 lire e 65 centesimi per ogni individuo che entrasse nel luogo di un colono morto o rimandato. Inoltre lo Stato in ogni caso avrebbe sovvenuto a titolo di annuo indennizzo lire 75,85 per ogni ragazzo dai due ai sei anni; 63,50 pel ragazzo dai sei ai tredici anni; 105,50 se il fanciullo era fisicamente inetto al lavoro; 75,12 per ogni individuo delle altre categorie, giudicato semi-invalido; 105,50 per ogni mendicante cieco e invalido affatto.

In seguito a questi accordi, la Società istituiva nel 1822 la colonia forzata di Ommeschans nella provincia d'Over-Yssel, e due anni dopo ne fondava tre altre a Veenhuizen, nella provincia della Drenthe, nella così detta Siberia olandese, che è un terreno torboso (*Veen*, torbe: *huizen*, case). Ommeschans era una vecchia caserma, intorno alla quale si erigevano 21 piccole masserie, e la stessa disposizione di cose ripetevasi a Veenhuizen. Nel fabbricato centrale vi avevano quartieri separati per gli uomini e per le donne; nelle masserie abitavano le famiglie de' contadini, che presiedevano ai lavori di tutta quella popolazione.

A Veenhuizen una colonia era riservata pei ragazzi orfani o derelitti, i quali vi entravano a sei anni, e vi rimanevano fino ai venti. Quella giovine popolazione aumentò perfino a 1500 individui, ed era distribuita in tre quartieri, a ciascuno dei quali presiedeva una coppia di sorveglianti, marito e moglie che venivano chiamati col nome di padre e di madre, ma che in realtà finivano coll'esercitare una influenza di paternità meramente nominale. L'istruzione e la disciplina non offrivano nulla di straordinario; che anzi, come facilmente s'immagina, in tanta folla rimanevano a desiderarsi troppe cose e molte da lamentare. I ragazzi venivano adoperati in isvariati servigi

nella colonia e nei lavori agricoli. Vi aveva poi a parte un quartiere pei fanciulli al disotto dei due anni, che colà affluivano dopo la soppressione della casa dei trovatelli d'Amsterdam. Uscendo dalla colonia, que' ragazzi portavano seco solamente gli abiti che avevano indosso, e il poco peculio raggranellato colle piccole rimunerazioni loro accordate pei lavori fatti. Ma al di là del limitare della colonia, la Società di beneficenza non esercitava verun patrocinio in pro de' suoi allievi, i quali venivano consegnati ai loro Comuni.

Questa è in breve l'organizzazione delle colonie neerlandesi di beneficenza, che da principio levarono di sè tanta aspettazione. Si diceva in allora: ciò che sono riusciti a fare i popoli primitivi, privi di mezzi, senza direzione, senza appoggio, perchè non l'avrebbero potuto eseguire coloni diretti e ajutati da una Società benefica e intelligente? E qual cosa migliore di utilizzare tante braccia giacenti inoperose, per trasformare lande e brughiere in fertili campagne, il cui prodotto avrebbe poi mantenuto agiatamente la nuova popolazione, volgendo così alla prosperità del paese una moltitudine, che fino allora gli era tornata di peso e quasi di onta!

Per farsi un' idea delle grandiose proporzioni che aveva presa la Società neerlandese, basti qui accennare com' essa in poco tempo acquistasse quasi sei mila ettari di terreno, una metà dei quali era stata volta a coltura. Quella Società, posta sotto gli auspicj di un nome caro e venerato, qual era il principe Federico, e sorretta dai lumi, dalla operosità, dalla fama dell'illustre suo fondatore, il conte Van den Bosch, avevasi nel bel primo anno procurato oltre ventunmila socj contribuenti!

Ma quel progetto pur troppo portava dentro di sè i germi della propria rovina. Innanzi tutto, era grande errore il desumere dal prodotto che rendevano contadini ed operaj robusti, operosi, intelligenti, ciò che si sarebbe ottenuto da una accozzaglia di gente grama di corpo, fiacca di mente e di carattere, senza pratica di agricoltura, e cresciuta negli abiti dell' ozio e dei vizj. E il fatto provò che a stento quindici coloni bastavano a produrre il lavoro di un buon operajo. La Società, contando sui redditi che avrebbero dato i campi, una volta resi fecondi da' suoi coloni, aveva assunto ingenti somme a prestito, ipotecandole per così dire su lucri sognati, che fu impossibile ottenere. E pur troppo quando, a norma del contratto stipulato col Governo, questi sospese gli annuali sussidj, la Società si trovò con terreni che poco rendevano, con una numerosa turba di invalidi da mantenere, e di semi-invalidi dai quali pochissimo vantaggio potevasi ritrarre, coi socj-azionisti scemati per lo scoraggiamento, e infine coi debiti cresciuti a dismisura.

Ma un altro peccato d'origine, e d'ordine affatto morale, rendeva impossibile a quelle colonie di poter prosperare. Quel peccato d'origine era la negazione della proprietà e della famiglia, le quali sono l'anima di ogni umana istituzione, e furono la molla potentissima che spinse a operare prodigj i popoli primitivi e quelli che emigrarono in terre inospiti, e coi loro perseveranti sforzi le trasformarono in fertili e potenti paesi. Invece nelle colonie neerlandesi, ad eccezione delle pochissime masserie affidate a famiglie di coloni liberi, si confinavano in separati quartieri i due sessi, e perfino si dividevano la moglie dal marito, i figli dai genitori. Tutta quella turba veniva d'ogni cosa mantenuta dalla colonia, per la quale doveva lavorare; nè ci vuol

molto a indovinare la meschinità di quel mantenimento officiale, che, per le difficoltà economiche ognora crescenti, si sarà limitato a sopperire appena a ciò che era di inevitabile necessità. E ciò che è peggio, con quel disgraziato sistema si distruggeva la famiglia, si rendeva impossibile la proprietà, sopprimevasi ogni responsabilità, la emulazione, e quindi ogni attitudine, ogni slancio individuale.

Dopo tutto ciò, non è da meravigliare se una cupa rassegnazione, una profonda apatia pesavano come atmosfera soffocante su quella grama popolazione, che bensì quasi non presentava delitti, e lasciavasi guidare qual branco di stupide pecore, ma era sprovvista di passioni, di virtù, di energia, e anzi che vivere, vegetava tristamente. L'uomo può, fino a un certo punto, coi trovati del genio, piegare a' proprj intenti le leggi fisiche della natura, ma non può violarne impunemente le leggi morali, le quali sole assicurano la prosperità delle umane istituzioni. E così quel grandioso edificio, che era sòrto circondato da tante speranze e in mezzo alle maggiori simpatie, posto com'era su basi impossibili, dovette cadere, lasciando un debito di quasi 17 milioni, e senza avere addutto nessun buon effetto.

Una istituzione che non ha punto che fare colle colonie agricole, delle quali ci siamo finora occupati, è la *Mettray neerlandese*. A malgrado di tante benefiche istituzioni, a malgrado di tante scuole, le quali hanno guadagnato all'Olanda una reputazione europea in fatto d'insegnamento primario, anche colà spesseggiano i ragazzi negletti dalle loro famiglie, o che le disertarono per amore d'ozio e cattive tendenze, o che, lasciati in balìa dei loro genitori, verrebbero trascinati al male dalla depravazione domestica. Convertire quel putrido fango che trovasi accumulato negli strati inferiori della popolazione, massime nelle grandi città, convertirlo in buono e ferace terreno, fu il concetto di un benemerito filantropo, il signor Suringar, il quale pel suo persistente adoperarsi a pro de' poveri, si è meritato l'onorevole titolo di *Gran mendicante*. Fin dal 1823 egli aveva contribuito a organizzare in Amsterdam una filantropica Associazione, intesa a promuovere la riforma morale degli individui capitati nelle carceri giudiziarie, e aveva ottenuto che si tenessero separati dagli adulti i prigionieri minori dei diciotto anni. Ma ben presto aveva dovuto persuadersi che poco o nulla di bene potevasi ritrarre da que' giovani confinati nelle prigioni, e che sopratutto bisognava impedire che i primi falli conducessero i ragazzi alla fatale soglia del carcere. A tale intento egli fondava nel 1850 una Società, che proponevasi di impartire a que' ragazzi una educazione adatta all'umile loro condizione sociale, e instillare in essi sodi principj religiosi e morali, l'amore e l'abituazione al lavoro.

La nuova Società acquistava presso Zutphen 53 ettari di terreno, e vi erigeva l'asilo, che s'intitolò *Mettray neerlandese* o *Colonia protestante*; la quale, iniziata con umili pretese, andò acquistando sempre maggiori proporzioni; sicchè quando io la visitai, nel settembre dell'anno 1865, ricoverava 160 allievi. Si immagini a un capo di una grande spianata quadrilunga una modesta casa, dove risiedono il direttore e gli ufficj centrali della colonia; in faccia alla direzione, dal lato opposto e in fondo della spianata, la cappella, semplice e severa, come tutte le chiese dei Protestanti. A destra e a sinistra della direzione stendonsi all'ingiù, lungo i due lati paralleli della

spianata, otto modeste case, disposte simmetricamente; quattro a destra e quattro a sinistra, e sono le abitazioni dei ragazzi. Quelle case-modello sono tutte uniformi, e anche l'interna masserizia vi è modestissima, come si addice a' poveri; esemplari, all'incontro, vi sono la politezza e l' ordine. Ognuna di esse si compone di un salotto a pian terreno, che serve da refettorio e pei lavori, e di un camerone in alto, che è il dormitorio; i letti sono in ferro, col solo paglericcio, con lenzuola e coperte ruvide, ma pulite. Al di dietro della direzione sorgono gli opificj, una gran sala per la ginnastica, la scuola, la cucina, e alcune abitazioni provvisorie, che cesseranno di essere a mano a mano che si andrà compiendo la serie delle case-modello della colonia. Vicino poi all'ingresso di questa avvi la masseria, abitata da una famiglia di contadini che dirige i lavori e l'allevamento del bestiame; e una numerosa serie di medaglie riportate nei concorsi agricoli del paese, attesta l'amore e l'intelligenza che si mettono in questa bisogna.

Nella colonia si accolgono i ragazzi discoli, sulla via di pervertirsi, dediti al vagabondaggio, o che appartengono a famiglie cattive; ma si escludono coloro che furono in prigione. Si è voluto così distornare dall'intera colonia l' onta e i pregiudizj che comunemente si attaccano a coloro che hanno varcato il limitare del carcere. La qual cosa, se è buona per un lato, lascia però, come vedremo altrove, una gran lacuna in questo ramo di beneficenza. I ragazzi sono inviati a *Mettray* dalla famiglia o dal Comune a cui appartengono, e vi si ricevono fra gli otto ed i quattordici anni; essi devono rimanere colà almeno quattro anni, e d' ordinario vengono dimessi quando hanno raggiunto l'età dei diciotto.

Quella istituzione ha carattere privato, si regge per carità cittadina, e con gelosia respinge ogni sussidio dal Governo, volendo conservare la propria indipendenza. Ma per divenire socio si paga almeno cinque fiorini olandesi l'anno; e di tal modo si raccolgono annualmente oltre quaranta mila fiorini [1]. Nè mancarono generosi donatori; a mo' d'esempio, le case-modello abitate dai ragazzi vennero erette a spese di benefattori, fra i quali si annoverano i membri della famiglia regnante, e merita speciale menzione il signor Schuller, banchiere d'Amsterdam, che donò ben 16,000 fiorini. Alcuni allievi corrispondono una pensione, e se appartengono a famiglie benestanti, retribuiscono alla colonia 150 fiorini l'anno; se poveri, il Comune di cui sono a carico, ne paga appena 80. Con questi mezzi l' azienda dell' asilo prospera per modo, che avvi sempre una buona somma di riserva, che va ogni anno aumentando. E sebbene il vitto sia frugale, l'abbigliamento modesto, e tutto ciò che spetta alla vita sia quale si conviene a ragazzi destinati a diventare agricoltori od operaj, tuttavia quelli allievi, floridi, robusti, e in pari tempo istrutti, rivelano le generose cure che di loro si hanno.

L' alta sorveglianza della colonia è demandata a un *Comitato superiore*, eletto in una solenne assemblea de' socj, e quello nomina fra' socj o fra i membri del Comitato

---

(1) Il fiorino olandese vale franchi 2.10.

alcuni *Commissarj*, che visitano spesso la colonia, la quale però, in fin dei conti, è affidata al direttore che vi risiede con ampj poteri.

E fu gran ventura che venisse quell'incarico affidato al signor Schlimmer, che a una bella intelligenza unisce cuore benevolo, carattere fermo ed estesa pratica di questa specialità, avendo egli per lungo tempo atteso alla educazione dei giovani sostenuti nelle carceri di Rotterdam. Chiunque abbia veduto da vicino quel valentuomo, che, senza aria di pretesa, colla schiettezza, colla bontà dipinta in faccia, e con una calma tutta olandese, si consacra assiduamente alla sua missione, e sempre come fosse la cosa più naturale del mondo, comprende perchè tutto colà cammini con tanto ordine e così chetamente, da rassomigliare a un esemplare collegio di fanciulli bennati.

Si è cercato, il meglio almeno che si potè, di trasfondere nella colonia non solo le forme, ma i sentimenti, le abituatezze di famiglia. La popolazione è divisa in undici compagnie, e ciascuna abita una casetta a parte, costituendo una famiglia di sedici ragazzi, a capo della quale è preposto un allievo, che si distingue per condotta e carattere; egli è il *Monitore*, ed è secondato ne' suoi officj da un altro, che vien subito dopo di lui nella gerarchia, e chiamasi il *Fratello maggiore*.

Così que' giovani vengono educati a comunanza di affetti, e ad una certa solidarietà tra i diversi membri della famiglia, che si consigliano e ajutano tra loro, e l'intiera famiglia ha l'emulazione di distinguersi per ordine, laboriosità, pulitezza. La vita poi in comune nei campi, negli opificj, nella scuola, serve a prevenire gare e dissidj, che compromettano la pace della comunità. Que' disgraziati per la maggior parte non avevano gustato nè le carezze, nè le premure di una famiglia; la casa paterna per parecchi non era stata che il dormitorio, dove riparavano la notte, dopo avere errato l'intero giorno come piccoli selvaggi, commettendo avventatezze e furfanterie, e durando disagi d'ogni maniera. Nella colonia per lo contrario essi trovano chi di loro si prende pietosa cura, e loro porge non solo il pane della vita fisica, ma il nutrimento più prezioso della mente e del cuore; quivi trovano compagni affettuosi, e i futuri e buoni amici.

Nella colonia la vita è laboriosa, severa come di chi deve far dimenticare un passato che non prometteva un avvenire lodevole, e voglia redimere il lungo sciopero, e ricomprare con attività raddoppiata il tempo che si regala alla scuola.

In quella vita operosa, divisa tra il lavoro e l'istruzione, resa cara come un beneficio, in mezzo a quell'atmosfera che spira benevolenza, ordine e calma morale, i castighi sono sconosciuti, e anche le ammonizioni riservate a pochissimi casi, in modo veramente da sorprendere. La più grande confidenza regna fra gli impiegati della colonia e i ragazzi, e questi vengono adoperati in quasi tutti i servigj che occorrono, e perfino in quello di portinajo. Basti dire che per così numerosa famiglia, e con una azienda cotanto estesa, non si hanno che sedici impiegati, e fra questi un solo sorvegliante.

In buon numero i ragazzi si danno alle occupazioni agricole, e in esse vengono sopratutto adoperati i più giovani, che non hanno ancora appreso verun mestiere, e che abbisognano di fortificare la salute. In appresso è libero all'allievo di scegliere negli opificj della colonia il mestiere al quale si sente inclinato e adatto.

Quando poi il colono, cresciuto negli anni, istrutto, bene avviato in qualche professione, ha date sicure guarentigie della sua moralità, lo si restituisce alla propria famiglia, se onesta, o lo si alloga dove egli possa procedere sulla buona via. La colonia continua il suo benevolo patrocinio agli allievi, i quali dal canto loro con grato animo rimangono attaccati a quella famiglia adottiva.

Il resoconto del primo decennio della *Mettray neerlandese* ha già dato risultati consolanti, e che sono arra di più prospero avvenire. Di 120 allievi che sono stati dimessi in quel periodo di tempo, 110 fecero eccellente riuscita, e di 10 appena non ebbe a lodarsi. Sul quale proposito giova però notare che anche in questi pochi casi, nei quali la buona semente pareva sciupata su terreno ingrato, tuttavia di qualcuno, dopo la pubblicazione del resoconto, si riseppe che cominciava a dare buoni frutti, sebbene ritardati. — Vi hanno cose che bisogna vederle da presso per farsi di loro un adequato concetto, e visitando la *Mettray neerlandese* si rimane persuasi della bontà di quella istituzione, e non si può a meno di ammirare lo zelo, la intelligenza, la esemplare filantropia con che è condotto quell'asilo. E così, mentre le colonie agricole di beneficenza lasciarono nel paese memoria come di una brillante utopia, *Mettray* in quella vece si concilia la simpatia e il rispetto di tutti i buoni, come opera di pratica utilità, e riservata a un progressivo sviluppo e a una fiorente prosperità.

BELGIO.

Avendo il Belgio per tanti anni appartenuto all'Olanda, è naturale, che nelle provincie Fiamminghe si vedano riprodotte le istituzioni della loro prisca metropoli. E infatti nel 1822, sotto gli auspicj del principe Federico d'Olanda, si organizzava a Brusselle la *Società Fiamminga di Beneficenza*, foggiata appuntino sul modello della *Società neerlandese*. La *Società Fiamminga* creava nel comune di Wortel, nella provincia d'Anversa, due *Colonie libere*, con 138 piccole masserie, a ciascuna delle quali erano attaccati tre ettari e mezzo di terreno; e nel centro delle colonie vi avevano la direzione, la chiesa, il presbitero, una scuola e un opificio per la filatura del cotone. Colà venivano accolti gli indigenti che avessero voluto recarvisi spontaneamente.

L'anno dopo, la *Società Fiamminga*, nella stessa provincia d'Anversa, nei Comuni confinanti di Merxplas e di Ryckevorsel, fondava una *Colonia di repressione*, consomigliante a quella *neerlandese* di Omerschans, per ospitarvi la popolazione valida dei depositi di mendicità. Lo Stato dal canto suo si obbligava di corrispondere alla Società annualmente, e fino al 1841, lire 73,850, per l'ammissione colà di mille mendicanti; ben inteso che l'intera somma doveva venir corrisposta, ancorchè i posti pattuiti non fossero tutti occupati, e, spirato il summentovato spazio di tempo, le colonie rimanevano a disposizione del Governo, come si era combinato in Olanda.

Ma pur troppo le colpe originali, che noi abbiamo lamentato nelle colonie olandesi, libere o forzate, eransi innestate nelle fiamminghe, le quali toccarono quindi anch'esse le medesime dolorose vicende e la stessa miserevole fine. Quantunque il nuovo Governo, sorto nel Belgio dalla rivoluzione del 1830, avesse soddisfatto pun-

tualmente alle condizioni stipulate dal Governo olandese, la popolazione delle colonie libere e di quella di repressione andò sempre scemando, e con essa scemarono i prodotti delle colonie, e anche l'appoggio della carità privata andò a poco a poco dileguandosi. Intanto il disavanzo cresceva ogni dì più; chè duravano come prima le spese generali, mentre venivan mancando i mezzi per sostenerle, e si accumulavano gli interessi dei capitali assunti a prestito, sicchè negli ultimi anni il colono veniva a costare 919 franchi all'anno! E però, quando nel 1841 finirono i sussidj del Governo, la Società dovette sciogliersi, lasciando un *deficit* di oltre un milione e 250,000 franchi. — Così si aveva una novella ed eloquente prova di ciò che, a proposito del pauperismo, scriveva un benemerito statista italiano, che cioè quanto è ragionevole e giusto che si tenti di estirpare le cause dell'indigenza, altrettanto può divenir pernicioso l'imprendere a sollevarla con rimuoverne i lagrimevoli effetti.

Come abbiamo accennato a proposito dell'Olanda, le Colonie agricole di beneficenza non devono andare confuse colle Scuole agricole di riforma, che vennero pur istituite nel Belgio. — In questo piccolo paese, che da non molti anni si è costituito in nazione, per ciò che riguarda la pubblica beneficenza e la emenda del colpevole, avvi molto da imparare. Le svariate foggie di prigioni penitenziarie alle quali si sono rivolti gli studj dei moderni, si possono colà vedere attuate e sottoposte a diligente osservazione, per raccogliere i dati che mettano in chiaro i meriti e i difetti di ciascun sistema. Del che si deve particolare lode all'illustre signor Ducpetiaux, che fu per tanti anni Ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza, ed è stato il zelante promotore di quell'invidiabile progresso. Nè l'essere egli oggidì passato nel campo del così detto partito cattolico o clericale, egli che aveva combattuto nelle prime file del partito liberale, deve farci disconoscere i suoi meriti eminenti e i preziosi servigj che ha reso al proprio paese e all'umanità.

Ducpetiaux, dopo avere veduto gli sterili risultati e la trista fine delle colonie agricole di beneficenza, che accoglievano individui adulti, già inveterati nelle abituazioni dell'ozio e de' vizj, volse le cure alla giovine generazione, la quale, benchè sulla via di pervertirsi, si può ancora educare e riabilitare. Prevenire che il male s'incoprignisca e divenga ribelle ad ogni rimedio, strappare i ragazzi dalle fatali influenze che li trarrebbero a depravazione, spendere insomma, e utilmente, nei riformatorj, una parte delle ingenti somme ingoiate dalle prigioni e dai depositi di mendicità con poco o nessun risultato, questo fu il concetto che spinse Ducpetiaux a istituire le *Scuole di riforma* pe' giovani: provvida istituzione, che corrisponde all'incirca alla *Mettray neerlandese;* sebbene nel Belgio sia stata attuata più largamente, e dal Governo, anzi che da privati.

Ai perseveranti sforzi del signor Ducpetiaux si deve la legge del 3 d'aprile, 1848, che, all' articolo 5.°, imponeva al Governo l' obbligo di creare stabilimenti speciali pei giovani dei due sessi, al disotto dei 18 anni, indigenti, mendicanti e vagabondi, i quali dovevano essere istruiti e allevati preferibilmente nell'agricoltura. E notisi bene che i giovani condannati per veri delitti, erano esclusi dalle scuole di riforma, dovendo essere reclusi, le figlie nella Casa penitenziaria di Liegi, i maschi in quella di Sant' Umberto.

E davvero urgeva mettere mano a qualche efficace rimedio. — Spente per inanizione le colonie agricole di beneficenza, andava moltiplicandosi la turba affluente nei depositi di mendicità, la quale, mentre nel 1831 toccava appena i 1500 individui, era poi venuta crescendo, in modo da oscillare intorno alla media giornaliera di 3500. Fatto miserevole e costante, codesto riprodursi or sotto l'una, or sotto l'altra forma, una moltitudine di miserabili per inettitudine o per inerzia, vera scoria della umanità, e che non manca nemmeno nelle popolazioni incivilite, e va affaticando lo zelo dei filantropi. Anche la cifra dei ragazzi e giovinetti mendicanti, vagabondi, rinchiusi in prigione o nei depositi di mendicità, assumeva proporzioni sempre più allarmanti. Quella cifra che nell'anno 1845 era di 4398, nel 1846 saliva a 8800, e nell'anno successivo toccava nientemeno che i 13,049! — Nel 1849, sempre sotto l'impulso e la direzione dell'illustre signor Ducpetiaux, si cominciò dunque a costituire l'invocato riformatorio, che ben presto accolse 500 ragazzi. A Ruysselede, poco discosto dalla stazione di Bluemendael, sulla ferrovia tra Gand e Bruges, il Governo comperava un vasto fabbricato e 126 ettari di terreno, appartenenti a una raffineria di zuccaro, che aveva sospeso i suoi lavori. La nuova istituzione cominciava con prosperi auspicj, facendo un buon affare, cosa abbastanza rara nei contratti del Governo. E lasciata da parte ogni pretesa di grandiosità monumentale, si acconciavano alla nuova destinazione i fabbricati già esistenti, tirandone il miglior partito possibile, e riescendovi in modo da essere oggidì tentati a credere che siano stati costrutti appositamente per formare un asilo.

Le abitazioni del direttore e degli impiegati, collocate nella fronte dell'edificio, guardano un gran giardino che mette alla strada maestra. La parte centrale dell'edificio è riservata alla comunità: quivi intorno a un ampio cortile quadrato, a terreno vi hanno gli opificj, le scuole, il grandioso refettorio e la cucina; al piano superiore quattro vasti dormitorj, ciascuno dei quali può contenere in quattro file 124 letti, e ha una camera attigua, occupata dai sorveglianti, e i lavatoj bellissimi in zinco. Nella soffitta si dispose un gran serbatojo d'acqua, alimentato dalla macchina a vapore, e che distribuisce l'acqua a tutto lo stabilimento; e la macchina a vapore, collocata presso la cucina, serve agli usi di questa, a muovere le macchine degli opificj, ad alimentare i bagni, ecc. In un canto sorge la cappella, semplice ed elegante, e con felice pensiero si disposero presso ad essa le poche celle di reclusione, perchè i giovani quivi sottoposti a gastigo, venissero tratti a meditare su quella serie di idee che più danno la forza di vincere le cattive tendenze. — Appena fuori dell'asilo sorge la sua grandiosa masseria, modello invidiabile nel suo genere.

A pochi passi di Ruysselede, a modo di appendice, si costrusse l'asilo di Wynghene: una modesta casa, vicina a un bacino d'acqua, nel quale avvi un vascello completamente armato: è questa la scuola pei mozzi di marina. A Wynghene si può accogliere un centinajo di allievi, che vengono istrutti da un abile contro-mastro di vascello: essi intervengono all'asilo centrale per assistere all'istruzione scolastica, alle funzioni religiose e alle sedute generali. Ed io parlerò di questi due asili, come se ne costituissero uno solo.

Finalmente alla distanza di un par di chilometri, a Beernem, nel 1852 si insediò

la scuola di riforma per le ragazze in un ampio fabbricato, che venne riattato e disposto come si conveniva alla nuova sua destinazione. L'asilo può contenere 280 allieve, ed ha intorno a sè una estesa tenuta di ben 60 ettari di campagna. Quivi presiedono le suore di Nostra Signora di Namur, sorveglianti e maestre, la loro superiora è anche direttrice dell'asilo, facendo però capo al direttore di tutte le scuole di Riforma. Questi risiede a Ruysselede, ed è il signor Poll, uomo assai intelligente e operoso, che si è tutto consacrato in promovere il buon andamento di quella importante istituzione.

Un pensiero che domina nelle scuole di riforma fu d'imprimere loro certa aria di severità, che le distingua dalle ordinarie case di educazione; e non ha guari venne accresciuto l'orario del lavoro con diminuzione di quello della scuola. Eppure la vita dura e operosa, che tien lontano da mali abiti, l'influenza dell'aria pura, il cibo grossolano ma sufficiente, irrobustiscono que'ragazzi, i quali di solito arrivano all'asilo grami e sparuti, con infarti ghiandolari e altri malanni. In una inchiesta istituita l'ottobre dell'anno 1851 sulla popolazione di Ruysselede, si trovò che sopra 474 allievi, 281 appalesavano traccie di scrofola o rachitide; e tutti, in media, erano di statura più piccola di quella offerta da ragazzi loro coetanei, cresciuti in mezzo a circostanze regolari. Ebbene, i poveretti, nella colonia presto acquistano buon colorito e fibra robusta, e gli effetti di quel soggiorno e di quella vita sono così saglienti, che, passeggiando in mezzo a que'ragazzi, facilmente si discernono i nuovi venuti da coloro che colà si trovano già da un pezzo.

Un altro concetto che spicca nelle scuole di riforma si è d'impartire agli allievi un insegnamento che non sia superiore alla condizione che li attende fuori dell'asilo, appunto perchè questa non paja loro troppo umile, donde il facile mutar carriera, e la vita randagia che menano a male. Si cerca invece di predisporli al genere di vita che dovranno condurre appresso, e di affezionarli al mestiere che hanno scelto.

A Ruysselede, la vasta masseria, le estese campagne appartenenti all'asilo, offrono modo di potersi istruire a tutto agio nei diversi rami di agricoltura; e negli opificj che apprestano tutto quanto occorre a quella vasta azienda agricola e alla numerosa comunità, i ragazzi non solo apprendono *ex professo* svariate professioni, ma tutti possono di que'mestieri farsi almeno l'idea che basti al loro particolare uso, ciò che torna prezioso al povero, che può così accudire da sè a tante piccole cosuccie della propria azienda domestica, con risparmio della borsa e utilizzando i ritagli di tempo, massime dell'ozio festivo. La scuola di Wynghene fornisce eccellenti mozzi di marina, assai ricercati dagli armatori di Anversa. E a Beernem le fanciulle vengono occupate in lavori casalinghi e di ago, in quelli della cucina, della lavanderia, della masseria, e durante la bella stagione nelle faccende campestri, tanto da farne brave serventi, custodi di bimbi, cuciniere, o lavoratrici campagnuole, a seconda delle loro attitudini.

A Ruysselede la popolazione è ripartita in tante *divisioni*, composta ciascuna di 60 ragazzi e suddivisa in due *sezioni:* ad ogni sezione sono preposti un *capo* e un *sotto-capo*, scelti tra i migliori allievi: ve ne ha pur uno addetto a ogni *divisione*, che colla tromba porge i segnali di ciò che si ha da fare.

Senza dubbio è soverchia tanta agglomerazione di allievi, per la quale difficilmente si può influire sull'individuo, che trovasi, per così dire, perduto nella numerosa comunità; e noi vedremo più innanzi che per l'istruzione e la riforma de' giovani, torna meglio che siano pochi e ripartiti in famiglie, come negli asili agricoli svizzeri. Ma per amore del meglio non dobbiamo intanto disconoscere il bene. Io ho visitato a tutto agio, due volte, nel 1853 e nel 1864, Ruysselede, e ho potuto vedere da vicino i buoni risultati che reca quell'istituzione. Instillando nei coloni la persuasione che si vuole il loro bene, attestando ai medesimi la più gran fiducia, abituandoli all'esattezza e all'ordine, affezionandoli al lavoro che deve loro procurare una esistenza onorata fuori dell'asilo, si è riusciti a migliorare ed educare quella turba, che pareva avviata a Dio sa quale avvenire. L'ultima volta che fui a Ruysselede, io capitai nel gran cortile centrale, dove, dopo il desinare, erano convenuti tutti gli allievi, e mentre in allora eransi recati a pranzare gli impiegati e i sorveglianti, solo rimaneva nel cortile il sorvegliante in capo. La giovine turba mescolata insieme senza distinzione di sorta, approfittava dei pochi istanti che le erano concessi, per darsi ai giuochi proprj di quell'età. Ebbene, in mezzo alla gioja vivace e al tramestio di 500 ragazzi, nulla avveniva che desse indizio d'insubordinazione o disordine; ed io, sorpreso, ammiravo quello spettacolo che rivelava lo spirito dell'asilo, e ne era il più bell'elogio.

Percorrendo gli opificj, i giardini, le campagne dell'asilo, si vedono i ragazzi intenti al lavoro, ma col piglio vispo e franco di chi opera convinto di fare il proprio dovere e il proprio vantaggio. Sulle strade s'incontrano gli allievi mandati con carri e cavalli per lontane spedizioni, nè mai insorge un lamento contro la loro condotta. Colà non si pensa nemmeno a evadere, in mezzo a tanta libertà, che a tutti è concessa. E le pochissime fughe, che or ora riferiremo, avvennero nei primi tempi, quando l'asilo non aveva per anco preso il suo regolare avviamento.

A mettere meglio in evidenza l'andamento delle scuole belgiche di riforma, non sarà inutile indicare in modo sommario i risultati colà ottenuti, e che si trovano riferiti nell'interessante lavoro del signor Ducpetiaux, lavoro che abbraccia il primo decennio di quell'asilo (1).

Ecco il movimento presentato dalla loro popolazione dal 1849 al 1858, notando però che l'asilo di Berneem cominciò a funzionare solamente nell'anno 1853.

	Maschi	Femmine	Totale
Ricoverati nell'asilo	1644	483	2127
Dimessi dall'asilo	953	188	1141
Trasferiti alle prigioni od ai depositi di mendicità	55	12	67
Morti	50	33	83
Evasi	11	4	15
Rimasti nell'asilo alla fine dell'anno 1858 . . .	575	246	821

Fra gli ammessi, a stento un tredicesimo (165), erano colà venuti volontariamente e col consenso del Comune, o degli ospizj, o di private società che provvedevano al loro

(1) *Exposé de la situation des Écoles de Réforme de Ruysselede, de Wynghene et de Beernem*, 1849-1858, par Ducpetiaux. Bruxelle, 1861.

mantenimento; tenuissima è la cifra di quelli fatti ricoverare per piccoli delitti (10), o per correzione dai genitori (21); la grandissima maggioranza è costituita in vece da giovani accusati o condannati per vagabondaggio (460), e sopratutto per mendicità (1471).

Di questa sgraziata turba, all'epoca dell'ingresso nelle scuole di riforma:

	Maschi	Femmine
Avevano meno di 10 anni .	284 (il 17,3 per cento)	116 (27,5 per cento)
Erano tra i 10 e i 12 » .	342 (» 20,8 »)	83 (19,7 »)
» tra i 12 e i 14 » .	486 (» 29,5 »)	102 (24,1 »)
» tra i 14 e i 16 » .	409 (» 24,9 »)	99 (23,3 »)
Avevano più di 16 » .	123 (» 7,5 »)	22 (5,4 »)
Vivi entrambi i genitori . .	529 (il 32,2 per cento)	210 (49,8 per cento)
Erano orfani di padre . . .	250 (» 15,2 »)	55 (13,0 »)
» madre . . .	397 (» 24,1 »)	51 (12,1 »)
Orfani d'entrambi i genitori.	263 (» 16,0 »)	36 (8,5 »)
Figli naturali	176 (» 10,7 »)	67 (15,9 »)
Trovatelli e derelitti . . .	29 (» 1,6 »)	(1) 3 (0,7 »)

Entrando nell'asilo possedevano:

	Maschi	Femmine
Istruzione religiosa buona . . .	24 (1,5 per cento)	15 (3,1 per cento)
» mediocre .	674 (41,0 »)	62 (12,8 »)
» nulla . . .	946 (57,5 »)	406 (84,1 »)
Erano completamente analfabeti	1027 (62,5 per cento)	330 (78,2 per cento)
Avevano un rudimento d'istruzione scolastica	347 (21,1 »)	65 (15,4 »)
Sapevano leggere	270 (16,4 »)	27 (6,4 »).

Questi dati ampiamente attestano che la popolazione ricoverata nelle scuole di riforma si componeva di disgraziati, la maggior parte per la tenera età inconscj di ciò che facessero, privi della fida scorta de' genitori, lasciati abbrutire nell'ignoranza, vagabondi, senza un mestiere, in condizioni insomma da prenunciare una trista fine; ed è notevole che dal lato dell'istruzione le fanciulle trovavansi in peggiori condizioni. Dopo tutto ciò, appare tanto più prodigiosa la trasformazione di quei ragazzi operatasi durante il loro soggiorno nell'asilo.

Cominciando da ciò che riguarda il fisico, noi abbiamo già detto altrove che gli allievi capitando a Ruysselede grami, sparuti, minati dalla scrofola e dalla rachitide, presto si rinfrancano nella salute e irrobustiscono. E più che altro, giova il modo di vita adottato nella colonia, e tenuissima vi è la spesa pei rimedj: in tutto circa 241 lire l'anno; 80 centesimi per ogni ragazzo malato! — La mortalità media annuale fu di uno su ottantasette ragazzi, e di uno su trentatre figlie; — e computando l'intero

(1) È strano che nel Resoconto del signor Ducpetiaux non è fatto menzione delle 61 femmine che mancherebbero per compire la cifra totale di 483. La quale cifra completa figura invece in alcune categorie, a mo' d'esempio in quella della istruzione religiosa; e ricompare manchevole di 61 fanciulle nella categoria della istruzione scolastica.

decennio, fu di uno su trentatre dei primi e su quindici delle seconde. Siffatte proporzioni sono inferiori a quelle che incontransi nelle tavole di mortalità della popolazione in generale; e sono poi ben lontane dalla mortalità enorme verificatasi nei depositi di mendicità, in alcuno dei quali salì fino al 20, al 32 e al 38 per cento de' ricoverati! (1)

Ad ogni modo, non si può a meno di rimanere colpiti dalla mortalità delle ragazze, riuscita maggiore del doppio di quella de' maschi. Anche il signor Ducpetiaux ammette che la medesima si deve alla infermiccia costituzione di quelle fanciulle, parecchie delle quali portano seco, entrando nell'asilo, i germi della fatale tubercolosi. Or bene, io credo che la vita sia soverchiamente rigida a Beernem, almeno per parecchie allieve. La vita mossa, assai occupata e piuttosto rude, con una alimentazione bastevole ma grossolana, il levarsi per tempo, l'esporsi alle intemperie rinfranca gli organismi deboli, flosci, ma sani, e deve al contrario precipitare la condizione fisica di coloro che hanno vizj organici, e sopratutto se già sono avviati a tubercolosi. Sarebbe opera di giustizia e di misericordia mandare siffatti individui in asili, dove il reggime di vita fosse più mite, e dove si trovasse organizzata una regolare cura medica.

Io comprendo che l'animo rifugge dal trasferire que' ragazzi, come pur si dovrebbe fare, ai depositi di mendicità, sciagurati centri di apatia e di male abituazioni, che troncano ogni speranza di buona riuscita. Io credo che, quando appena lo permettesse l'indole del giovinetto, gioverebbe affidarlo invece a qualche *Ferme-Asile*, savia e provvida istituzione che esiste nel Belgio, costituita di modeste case di campagna, aperte da alcuni Comuni per accoglervi, come in famiglia, qualche vecchio o qualche semi-invalido, i quali, ajutati dalla caritatevole cooperazione dei vicini, lavorano la terra della masseria, e campano coi prodotti di essa. Due o tre ragazzi allogati in una di quelle case, che sono poste sotto la tutela e la carità delle autorità e degli abitanti del Comune vicino, potrebbero trovarvi le cure convenienti alla grama loro salute, e in pari tempo un' umile ma onesta educazione. — Epperò, quando si rendesse un pochino meno severo il reggime di vita a Beernem, e sopratutto si rimandassero gli allievi infermicci e affetti di malattie organiche, le scuole belgiche di riforma, anche per codesto lato del trattamento, si potrebbero proporre a modello dei riformatorj pei giovani.

Venendo ora al progresso intellettuale e morale degli allievi, ecco il vantaggio ottenuto, allorchè i medesimi abbandonarono le scuole di riforma. Sopra 100 allievi si trovò che avevano

		Maschi	Femmine
Una istruzione religiosa	buona	18.5	34.3
"	soddisfacente	66.0	47.0
"	mediocre	15.5	18.7

E nelle scuole dell'asilo, che possono stare a paro delle buone scuole primarie di quel paese, mostravano di essere bene riusciti: l'82 per cento i ragazzi, un pochino meno le figlie.

(1) *Institution de Bienfaisance de la Belgique;* Résumé statistique par Ed. Ducpetiaux. Bruxelles, 1852.

La condotta, sopra 100 allievi, era

	Maschi	Femmine
eccellente	24.0	25.5
buona	65.0	58.3
lasciava a desiderare . . .	11.0	16.2

Cosa potremmo noi aggiungere per un elogio maggiore di quello che rendono codeste cifre, così eloqnenti nella loro semplicità? E notisi che, massime da principio, per taccagneria dei Comuni che dovevano pagare la pensione, la durata della dimora degli allievi nell'asilo era troppo breve, toccando in media appena i 32 mesi pei maschi, 21 per le fanciulle, spazio di tempo troppo corto per poter venire a capo dell'ardua impresa di educare e istrnire allievi siffatti. E ognnn vede che, venendo il ragazzo messo in libertà prima di avere acquistato le forze e la capacità che si richiedono per attendere al lavoro e ai doveri della vita ordinaria, tutte le spese e le fatiche sostenute nell'asilo riescono un sacrificio inutile. Ora però il soggiorno degli allievi nell'asilo va facendosi sempre più lungo, e così si può loro impartire istruzione più completa, e ottenerne più efficace emendamento, aumentando le probabilità della buona riuscita.

Abbiamo già accennato che nelle scuole di riforma si cerca di attirare al bene i ragazzi, instillando nei medesimi, in un co' savj principj, la convinzione che per quella via potranno conqnistare una onorata condizione nella società. E radissimi e leggieri vi sono i castighi: sul qual proposito però non bisogna dimenticare, che se taluno si mostra perverso e incorreggibile, viene, a seconda del sesso, recluso nel carcere di Sant' Umberto, o in quello di Liegi, provvedimento che deve servire di efficace ritegno per chi ne avesse bisogno.

Difficili ad accordarsi le ricompense, richiedendosi lunghe e sicure prove per guadagnarle: così, a modo d'esempio, per venire registrato sulla così detta tavola d'onore, bisogna comportarsi esemplarmente almeno sei mesi, senza la più piccola interruzione: eppure nel 1858 quell' onore venne accordato a più di un terzo della popolazione di Ruysselede. Un altro fatto, che dimostra la salutare influenza esercitata dall'andamento degli asili, divenuto sempre più regolare col progredire del tempo, è lo sviluppo inverso che colà andarono a mano a mano assumendo le punizioni e le ricompense.

Su 100 allievi si ebbero:

ANNI	PUNIZIONI		PREMJ	
	maschi	femmine	maschi	femmine
1850	99			
1851	44			
1852	40		90	
1853	31		113	
1854	26	85	152	59
1855	21	50	153	53
1856	26	48	189	53
1857	26	30	155	84
1858	27	20	204	86

Premio assai ambito fu la fiducia dimostrata a que' giovinetti, permettendo ai medesimi di fare gite e viaggi per visitare i loro camerata, e trattenersi qualche giorno in famiglia, o presso persone che di essi prendevano interessamento; cercandosi di abituarli gradatamente alla vita ordinaria e alla libertà. Il direttore, allorchè lo reputi opportuno, anticipa, in via di prova, la dimissione di coloro che non avrebbero per anco compiuto il tempo imposto di loro reclusione; ciò che serve di premio a chi si comporta esemplarmente, ed è stimolo potente che incoraggia gli altri a imitare il fortunato compagno.

Appena un terzo degli allievi si potè restituire alle loro famiglie; ciò che potevasi presagire, avendo noi accennato le sgraziate condizioni domestiche di que' poveretti. Gli altri, mercè il patrocinio dell'asilo, vennero allogati convenevolmente, in modo che potessero continuare nella vita operosa e onesta, alla quale erano stati iniziati. Una cassa di soccorso, alimentata da sovvenzioni accordate dal Ministero di Grazia e Giustizia, ai giovinetti dimessi dall'asilo forniva abiti e tante cosuccie necessarie, e i mezzi pel viaggio, sborsando nel periodo di otto anni circa 22,000 lire.

Gli allievi di Ruysselede in bel numero si dedicarono all'agricoltura, o ad occupazioni più o meno attenenti alla medesima; parecchi divennero operaj di diverse foggie. Brillante fu la riuscita della scuola di Vynghene, la quale non poteva nemmeno sopperire a tutte le inchieste che la marina mercantile faceva di que' giovani mozzi. A Beernem, a tutta prima s'incontrarono gravi difficoltà pel collocamento delle ragazze; essendosi quivi da principio accolte giovinette dei depositi di mendicità e del carcere di Liegi, sulle quali, a diritto o a torto, pesava una specie di riprovazione, che le faceva respingere dalle famiglie rispettabili che abbisognavano di operaje e di serventi. E pur troppo si vide che era più difficile correggere le male tendenze dell'infanzia nelle ragazze, di quello che nei fanciulli, e allora si cercò di ricoverare una popolazione più giovine, meno degradata, e quindi più suscettibile di educazione. Per tal modo, e coll'ajuto di zelanti patronesse stabilite nelle diverse città del Regno, si riuscì a trovare favorevole collocamento a quelle giovani, allorquando lasciavano l'asilo.

Le notizie che la direzione delle scuole non manca di raccogliere sull'andamento de' suoi vecchi allievi, riuscirono confortevoli per gran parte di essi, e di parecchi furono tali da potersene vantare. Un fatto che merita di essere specialmente notato si è, che degli individui esciti regolarmente dalle scuole di riforma, quasi nessuno affluì nei depositi di mendicità: appena 12 su 900! E anche que' pochi erano poveri derelitti, colpiti di croniche infermità, che si erano colà trascinati per non morir di fame. Vi ha di più: mentre la adulta e la giovane popolazione dei depositi di mendicità si compone tutta di recidivi, gente senza energia, incapace di mettersi con proposito al lavoro, e che perciò ritorna le cento volte e finisce col divenire zavorra stazionaria di que' sciagurati depositi, all'incontro gli allievi delle scuole di riforma potevano per avventura incappare in mancanze, che menano a prigione, ma non ricadevano mai nelle abituazioni di mendicità, di vagabondaggio e di disordine che gli avevano condotti a Ruysselede e a Beernem. Nel decennio si contarono tre recidivi!

A confronto dei risultati morali or ora accennati, appajono di secondario interesse quelli che si ottennero dal lato economico, i quali meritano però di essere notati

perchè sono di qualche rilievo in sè stessi, e perchè il prospero andamento economico di un asilo non solo ne assicura la esistenza, ma fornisce modo di poter soddisfare a tante esigenze necessarie pel buon indirizzo morale della istituzione. E l'esempio delle scuole belgiche di riforma ben merita di essere proposto ai riformatori italiani! — Noi abbiamo già notato come nell'acquisto di Ruysselede si facesse un buon affare, che divenne sempre migliore per la successiva bonificazione dei terreni. A ciò si aggiunga che essendosi messa da parte ogni velleità di grandiosità nel disporre quelli asili, e curata diligentemente la economia nel loro impianto, si ottenne l'invidiabile risultato che il prezzo delle scuole di riforma si calcola di appena 800 lire per ogni allievo. Ben inteso che in questa cifra va tutto compreso: compera d'acquisto, riattamenti, impianto della casa, scorte della masseria e gli ampj poderi, il cui valore cresce ogni anno, e che sopperiscono in gran parte ai bisogni di quella numerosa popolazione.

La pratica di fabbricare nell'asilo ciò che occorre pe' proprj bisogni, contribuisce a rendere tenue la spesa di mantenimento degli allievi. Colà col più grande risparmio si fabbrica il pane, si ammazzano vacche, vitelli, porci e montoni. E per citare un esempio, la buona birra fabbricata a Ruysselede costa agli impiegati da 6 a 7 centesimi al litro, e la birra più leggiera, che viene distribuita agli allievi, costa appena un centesimo e mezzo al litro, rimanendo inoltre gli avanzi dell'orzo per alimentare il bestiame. Di tal modo il costo dei ragazzi per media si valuta a 57 centesimi al giorno; il che è al disotto delle spese che importa la dimora nelle case centrali di repressione nel Belgio. E i Comuni finiscono col pagare alle colonie quasi quello che pagherebbero per far ricoverare un individuo in un deposito di mendicità. Ben inteso che quivi gli individui abbrutiscono e vi rimangono quasi in perpetuo, veri cronici di mente e di corpo, dove nelle scuole di riforma il ragazzo, istrutto e riabilitato, diviene robusto e valente cittadino, che coll'opera sua presto compensa il paese della benefica istruzione che gli venne largita.

FRANCIA.

Gli stabilimenti penitenziarj in Francia costituiscono qualche cosa di grandioso. Basterà dire che nel 1852, quando si cominciarono a pubblicare i regolari resoconti di quell'azienda, si trovò che 21 grandi case di pena (*maisons centrales de force et de correction*), 387 carceri dipartimentali (*maisons d'arrêt, de justice et de correction*), 3 fortezze, 2 prigioni di Stato e 42 stabilimenti di educazione correzionale pe' giovani, avevano in quell'anno accolto una popolazione fluttuante di ben 334,198 individui, colla spesa di 15,774,117 lire! E restringendoci, come è nostro proposito, agli stabilimenti destinati ai giovani detenuti, bisogna ammettere che anche quegl'istituti sono colà sviluppati in proporzioni meravigliose.

Fin dai tempi del primo impero, sulle basi della legge del 1791 (25 settembre e 6 ottobre), mentre si dichiaravano non soggetti a pena i giovani delinquenti, si proclamava il diritto e il dovere che ha lo Stato di sottoporli a speciale educazione. Secondo il Codice Penale compilato nel 1810, gli individui condannati dai Tribu-

nali, e minori dei 16 anni, sia perchè avessero agito senza discernimento (art. 66), sia per circostanze mitiganti della loro giovine età (art. 67, 69), dovevano essere inviati negl'istituti di educazione correzionale, vere case di ricovero e di riforma pei giovani traviati. Così, la legge si era inspirata al concetto repubblicano dell'educazione dello Stato, concetto che veniva poi applicato coi soliti modi assoluti dall'amministrazione del primo impero. Ma, colpa le burrascose vicende di que' tempi, il correzionale napoleonico rimase lettera morta nelle intitolazioni della legge, e i giovani continuarono a trovare nelle carceri comuni tutta l'opportunità a sviluppare le male tendenze, che il legislatore avrebbe voluto sradicare.

Nel 1819 il Governo della Ristorazione creava la *Società reale pel miglioramento delle carceri*, che potè migliorare davvero la parte materiale, svelò abusi, fece utili proposte, ma finì col doversi dimettere dopo un decennio, senza avere compiute speciali riforme pe' giovani detenuti.

Però fino dal 1817, la *Pia Associazione dei Fratelli della dottrina cristiana*, ajutata dal Municipio, aveva fondato in Parigi, nella via di Gres, il *Penitenziario della Senna pe' giovani condannati*, che da principio parve prosperare. Ma esso era un piccolo asilo, impari ai grandi bisogni di quella capitale, e andò rapidamente decadendo, sicchè nel 1831 contava appena sette ricoverati.

Persuaso che, oltre impartire l'adatta educazione ai giovani traviati, bisogna dirigerli e ajutarli allorchè, usciti dalla casa correzionale, si trovano in mezzo a bisogni e pericoli; il Governo del luglio diede un'interpretazione meno assoluta a'diritti dello Stato su que'giovani, e per compiere la loro riforma, invocò la cooperazione dei privati. Quel Governo cercò innanzi tutto di rendere veramente educativo il *Correzionale della Senna*, assunto sotto la sua diretta influenza, e trasportato dalla via di Gres alla Roquette. E diede appoggio e impulso alla privata *Società di patrocinio*, fondata in Parigi l'anno 1833, col pietoso intento di mantenere nella vita onesta e laboriosa i giovani che uscivano dalla Roquette. Protette dal Governo sorgevano pure alcune private colonie agricole, e prima quella di Mettray (1839), presso Tours, e quella dell'abate Fissiaux a Marsiglia, le quali indirizzavano alla vita mite de' campi i giovani liberati dal carcere.

Però bisogna confessare che il programma di educazione correzionale del primo impero, fu pienamente attuato durante la presidenza e l'impero di Napoleone III; e la legge del 5 agosto 1850 è stata il punto di partenza della riforma di questo importante ramo di legislazione. Chè anzi bisogna dire che, in questi ultimi quindici anni, in tutto il sistema carcerario vennero in Francia introdotti grandi miglioramenti; e per noi che abbiamo relazioni di vicinanza e di affinità con quel paese, e che ancora abbiamo tanto da fare in questa materia sì grave, non sarà forse inutile gettare un rapido sguardo su ciò che si è compiuto or ora colà. Questi brevi cenni varranno altresì a metter luce sulla condizione dei giovani detenuti, che per lunga pezza, anche in Francia, rimasero confinati nelle carceri comuni.

A cagione degli avvenimenti del 1848, la disciplina si era rallentata nelle case centrali di forza e di correzione, le quali del resto più non bastavano al bisogno, sicchè i detenuti si trovavano stipati. Il disordine era di gran lunga maggiore nelle pri-

gioni dipartimentali, cedute dal Governo in proprietà ai dipartimenti, e accollate a loro carico. Queste prigioni, destinate ad accogliere i prevenuti e gli accusati, i condannati a brevi pene, quelli che interpongono appello, o che attendono di venire trasferiti nelle case centrali, i carcerati per debiti, per infrazioni di polizia, e infine i giovani detenuti; queste prigioni d'ordinario erano vecchi chiostri o caserme che mal si prestavano alla nuova destinazione. Di 387 che esse erano, appena forse 60 di recente costruzione, presentavano la separazione delle summentovate categorie di detenuti, separazione prescritta dalla legge, richiesta dalla disciplina, dall'istruzione giudiziaria, e, noi aggiungeremo, anche dalla moralità. I Consigli generali dei dipartimenti non sapevano però decidersi a una risoluzione, perchè il Governo sulle prime aveva richiesto che si applicasse il sistema cellulare a tutte le carceri, ciò che non poteva farsi senza ricostruirle con ingenti spese. In seguito il ministro dell'interno, il duca di Persigny, tanto benemerito della riforma carceraria in Francia, restringendo le primitive pretensioni, instava perchè almeno si rimediasse subito a' più gravi sconci e si provvedesse ai più stringenti bisogni, lasciando l'applicazione del sistema cellulare libera ai dipartimenti che avessero voglia e possibilità di fare le cose perfette; e di tal modo, per l'attivo impulso di quel ministro, nel corso dell'anno 1853, ben 135 progetti di ricostruzione totale o parziale delle loro prigioni, vennero dai dipartimenti inoltrati al Governo.

Nel 1848 il Governo Provvisorio francese aveva abolito nelle carceri il lavoro, giudicato dannoso alla libera industria: nel 1852, colle debite cautele per evitare la paventata concorrenza, in tutte le prigioni venne riattivato il lavoro, il quale, mentre nel 1847 produceva circa 2 milioni di lire, nel 1852 subito apportò allo Stato oltre 4 milioni, e le stesse prigioni dipartimentali che fino allora avevano fruttato quasi nulla, fornirono il reddito di circa 800 mila lire! E largamente si provvide anche ai lavori agricoli, istituendo in Corsica due grandi penitenziarj, ordinati ad accogliere 1000 condannati adulti e 500 giovani che dovevano occuparsi in dissodare e coltivare 2500 ettari di terreno.

Insieme col lavoro si pose il silenzio a base del regime carcerario; si sistemarono i guadagni che i detenuti potevano ritrarre, e il modo col quale consegnare loro, quando uscivano di carcere, il peculio che erano riusciti ad accumulare (*denier de reserve*); si prescrisse che i detenuti coi guadagni disponibili (*denier de poche*), potessero provvedersi unicamente di cibi semplici: pane, patate, latte; e in pari tempo si abbassò la tariffa di quel vitto supplementare, mettendo così a portata, anche di chi poco guadagna, quell'ajuto indispensabile per potere esercitare lavori che esigono dispendio di forze. Nelle case centrali si separarono affatto i due sessi, raccogliendo le donne in carceri appartate; e, per guarentire la libertà di coscienza, si concentrarono gli acattolici in alcune prigioni, con ministri protestanti e rabbini.

E ciò che merita di essere notato, mediante i vantaggi ottenuti colla migliore amministrazione per economia (*par régie*), sostituita all'antico sistema degli appalti, collo sviluppo del lavoro, colla uniformità del regime esteso alle carceri dipartimentali, si diminuì la spesa, benchè si fossero erette nuove prigioni, migliorate e ampliate le vecchie, da per tutto poi perfezionato l'antico regime; mentre nel 1855 la spesa

per questo ramo d'amministrazione era salita a 18 milioni e 882,527 lire, nel 1859 essa discese a 14 milioni e 244,012 lire.

E fin dal principio della riforma si compose una statistica annuale di tutto il sistema penitenziario dell'impero, promovendo indagini e studj che segnassero la via percorsa e mettessero in evidenza i risultati che si andavano ottenendo.

In mezzo alla generale riforma impressa al sistema penitenziario, l'educazione correzionale veniva fatta segno di particolari cure. E ben ne era meritevole, poichè la piaga, alla quale quel rimedio si doveva applicare, andava da alcuni anni assumendo proporzioni allarmanti. Un ispettore delle carceri francesi, il benemerito signor Lucas, aveva rivelato che il numero de' giovani detenuti, minori dei 16 anni, dal 1820 al 1839 erasi triplicato: ebbene, di 1393 che erano nell'anno 1837, essi avevano nel 1857 raggiunto l'enorme cifra di quasi 10,000! Fortunatamente nel sejennio successivo quella cifra scemò di presso che 2000.

Codesta sciagurata turba, cresciuta tanto in poco volgere d'anni, rivelava forse un progressivo pervertimento della nuova generazione? A siffatta domanda che sorge spontanea dinanzi a quelle cifre allarmanti, si può primamente rispondere che deve essere accaduto di quella piaga sociale ciò che accade di tutti i mali morali e delle stesse malattie fisiche, che pajono crescere di frequenza quando meglio si studiano, o si cerca di recare loro rimedio, perchè allora son poste in maggiore evidenza. Bisogna inoltre tenere calcolo del rincaro delle derrate di prima necessità verificatosi in quel tempo; rincaro che, mettendo in penose angustie le famiglie popolane, rendeva loro più grave il carico de' figli, e più forte la tentazione di sbarazzarsene come meglio potevano. Nè deve fare meraviglia se famiglie che mostrano rallentati i legami domestici, e con indifferenza abbandonano i loro figli legittimi nelle case degli esposti, avendo un ragazzo poco deferente all'autorità paterna, restío al lavoro, o che insomma loro riesca di peso, si affrettano di cercargli un posto nei riformatorj, che disgraziatamente sono dal popolo considerati come i collegi dei poveri.

D'altra parte gli stessi magistrati che per l'addietro colla più grande ripugnanza inviavano i giovani alle prigioni comuni, conoscendole fomite di corruzione, dovevano sentirsi attirati a mandare que' ragazzi nei nuovi asili, dove essi venivano educati e così sottratti al triste avvenire che li attendeva se fossero rimasti in mezzo a' cattivi compagni e alle loro famiglie degradate.

Ad ogni modo, per opporre un argine a quella grande affluenza ne' riformatorj il Governo raccomandava ai magistrati che dirigessero colà solamente gli individui meritevoli di repressione giudiziaria, inviando invece ad altri istituti caritativi i ragazzi di troppo tenera età, trascorsi al mendicare e al vagabondaggio senza verun discernimento. A prevenire poi l'immorale speculazione delle famiglie che, per sottrarsi ai pesi dell'educazione, tendono a convertire i riformatorj in istituti di assistenza pubblica, e che più tardi ridomandano i figli divenuti grandicelli, per approfittarne del lavoro, talora anche per turpi mire, si stabilì che i medesimi non venissero dimessi dalle case correzionali se non dopo il tempo necessario per la loro completa riforma, nè fossero consegnati ai parenti, se questi non offrivano bastevoli guarentigie di moralità. D'altra parte si cercò d'imprimere a quelle case certa aria di severità, che le caratterizzasse e le distinguesse dagli ordinarj istituti educativi.

Ma sopratutto giovò la ritornata abbondanza delle derrate alimentari, che tolse tante famiglie dalle angustie economiche e dalla tentazione di sbarazzarsi della prole; dimostrandosi così ancora una volta, come la miseria e la depravazione sono sventure per lo meno assai vicine tra loro, sicchè fra i rimedj preventivi del malfare, potentissimo è quello di facilitare alle classi povere un onesto acquisto del pane.

Il Governo francese, intanto che si adoperava a mettere argine alla crescente folla che andavasi aumentando nelle case correzionali, in pari tempo si affaccendava a promuovere lo sviluppo e il perfezionamento di quelle case. Mentre vedemmo la *Mettray* olandese sottrarsi ad ogni ajuto e ad ogni ingerenza governativa, e nella Svizzera, in Inghilterra, in America, consomiglianti istituti sorgere e prosperare indipendenti, sorretti dalla sola carità privata, in Francia si rivela in essi la tendenza, che vi è caratteristica in tutte le istituzioni, di portare cioè l'impronta ufficiale, facendosi da per tutto sentire la potente influenza del Governo. Il quale però, bisogna dirlo a suo onore, precedendo col buon esempio e fondando stabilimenti correzionali foggiati a svariati sistemi, fece, per così dire, le spese, e corse i rischi delle prime prove, lasciando che poi i privati s'approfittassero dell'esperienza da lui fatta. Che anzi il Governo andò restringendo i pubblici riformatorj a mano a mano che si sviluppavano i privati, i quali venivano da esso ajutati, fornendo loro il contingente di giovani necessario per popolarli, e retribuendo una pensione giornaliera per ognun d'essi colà ricoverato, pensione che veniva regolata con larghezza, sulla spesa che importava allo Stato il mantenimento di un allievo nelle pubbliche case correzionali.

E qui non voglio passare sotto silenzio una provvida disposizione colà introdotta, e che meriterebbe di essere imitata, come quella che è in certo modo appendice della educazione correzionale, e colma una lacuna che tante altre legislazioni (anche la nostra) lasciano tuttora riguardo ai giovani delinquenti che hanno varcato i sedici anni, i quali rimangono, nelle ordinarie prigioni, confusi insieme con tutti gli altri detenuti. — Il duca di Persigny, presentando all'Imperatore il resoconto statistico delle prigioni e degli stabilimenti penitenziarj per l'anno 1859, racconta come, rispettando la legge che assimila nella pena tutti i condannati che hanno compiuto i 16 anni, in pari tempo aveva nelle principali case di forza fatto disporre quartieri speciali, riservati agli individui dai 16 ai 21 anni. In questi appartati quartieri essi rimanevano sottoposti alla disciplina e al regime voluto dall'eguaglianza delle pene, ma venivano sottratti al contagioso esempio e ai consigli funesti della ribaldaglia provetta nel male. Inoltre essi colà ricevevano l'istruzione religiosa, scolastica e professionale, della quale spesse volte erano affatto digiuni; e così istruendosi e assumendo abituatezze laboriose, ordinate, si preparavano riabilitati per l'epoca della liberazione. Ed è abbastanza rilevante la cifra di que' sciagurati giovinastri, la quale nel 1859 saliva a 1700, su una popolazione di circa 33,000 individui reclusi nelle carceri.

Merita pure di essere notato che la legge del 5 agosto 1850 decretava la formazione di speciali colonie di castigo in Algeria, per allogarvi i giovani al disotto dei 16 anni, che, per la natura dei delitti commessi, o per la cattiva condotta tenuta nelle case correzionali, o pei ripetuti tentativi di fuga, rivelassero perversità precoce e carattere indomito. Siffatte colonie di castigo non devono però avere finora avuto grande sviluppo, per quanto almeno risulta dagli ultimi resoconti officiali.

Ancora non è molto, le case correzionali francesi erano istituti speciali, come la Roquette e S. Lazaro a Parigi, oppure quartieri o colonie attenenti alle ordinarie carceri. In quest'ultimo caso, per la concentrazione degli uffici amministrativi e di tanti altri servizj, riuscivano assai economiche; il costo del giovane colà recluso, discese fino a 58 centesimi al giorno. Ma le fosche ombre della prigione sembravano estendere la loro funesta influenza sulla giovane popolazione che le era addossata; e il Governo, sollecito di riabilitare nella pubblica opinione que' poveretti, sacrificando al loro utile morale i proprj interessi materiali, sopprimeva i quartieri correzionali delle prigioni di Fontrevald, di Loos e di Clairvaux, e sullo scorcio del 1864 anche quello spettante alla casa centrale di Gaillon, che pur era segregato dalla prigione, e serviva per l'insegnamento industriale dei fanciulli provenienti da Parigi, che non potevano capire nella Roquette.

All'incontro i riformatorj privati andavano moltiplicandosi. Mentre nell'anno 1852 si contavano 14 stabilimenti pubblici con 3018 giovani detenuti, e 35 stabilimenti privati con 3425 ricoverati; nell'anno 1859 gli stabilimenti pubblici erano appena 12, colla popolazione discesa a 2483; i privati, per contrario, aumentati a 46, contenevano 6430 ricoverati.

Il Governo estendeva a tutte le case correzionali, anche alle private, la propria sorveglianza, incaricandone l'ispettorato generale delle prigioni, attenente al Ministero dell'interno. Dall'ispettorato emanano i regolamenti che fissano la misura delle pensioni, le norme dietetiche, l'orario dei lavori, il limite delle punizioni, insomma le pratiche fondamentali da seguire. All'Ispettorato si devono trasmettere le statistiche, compilate in modo uniforme prescritto da quell'ufficio: esso infine manda i suoi impiegati a visitare ogni anno tutti i riformatorj, per verificare come si osservi il regolamento e si corrisponda ai sussidj e all'aspettazione del Governo.

A capo dell'Ispettorato generale trovasi ora un reputato valentuomo, il signor Perrot, datosi da lungo tempo con amore a questi uffici e a siffatti studj. E con savio pensiero all'ispettorato fu aggiunto un medico, nella qualità d'Ispettore del servizio sanitario delle prigioni e di tutti gli stabilimenti d'educazione correzionale; posto che fu coperto da uomini eminenti, gl'illustri Ferrus e Parchappe.

Dai preziosi resoconti pubblicati dall'ispettore generale delle carceri, e da quelli che nel 1852 e nel 1859 volle stendere lo stesso ministro dell'interno, il duca di Persigny, ho io ricavato i dati che cito per illustrare questo argomento.

Ma innanzi tutto, per far conoscere se non altro il nome e l'importanza di ciascun riformatorio di Francia, presento qui in una tabella il movimento della loro popolazione durante l'anno 1859 e, a mo' di raffronto, quello pure dell'anno 1862, quale è riferito dal signor Lamarque nel suo lavoro premiato dalla *Società di Patrocinio* pei giovani della Senna liberati dal carcere (1).

(1) Il movimento della popolazione ne' riformatorj francesi durante l'anno 1859 è ricavato dalla *Statistiques des prisons et Établissements pénitentiaires pour l'année 1859*. Rapport à l'Empereur par son Excellence M. le comte de Persigny, ministre de l'interieur. Le cifre di quella popolazione in fine dell'anno 1862 sono desunte dal libro del signor Giulio De Lamarque, *Des Colonies pénitentiaires et du patronage des jeunes libérés*. Parigi, 1863.

ISTITUTI CORREZIONALI PEI GIOVANI IN FRANCIA.

STABILIMENTI	ESISTENTI AL 31 DIC. 1858		ENTRATI NEL 1859		USCITI NEL 1859		RIMASTI IL 31 DIC. 1859	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Istituti correzionali pubblici								
Colonia a quartieri annessi alle Case centrali di forza								
Clairvaux	597	—	105	—	235	—	467	—
Fontevrault	396	—	40	—	200	—	236	—
Gaillon	617	—	211	—	181	—	647	—
Loos	282	—	51	—	80	—	253	—
S. Antonio (Corsica)	247	—	137	—	60	—	324	—
Istituti speciali								
Lione	2	7	70	15	66	22	6	—
Rouen	7	1	55	6	57	6	5	1
Strasburgo	54	4	2	—	56	4	—	—
La Roquette (Parigi)	281	—	631	—	670	—	242	—
San Lazaro (idem)	—	37	—	171	—	163	—	45
Macon	—	35	—	10	—	9	—	36
Colonia d'Ostwald	276	—	79	—	134	—	221	—
Istituti correzionali privati.								
COLONIE: Bordeaux	308	70	84	18	101	30	291	58
Citeaux	400	—	51	—	115	—	336	—
Courcelles	154	—	2	—	7	—	149	—
Fins	23	—	4	—	4	—	23	—
Fontgombault	179	—	57	—	44	—	192	—
Grande-Trappe	160	—	35	—	36	—	159	—
Guermanes	185	—	80	—	51	—	214	—
La Loge	144	—	23	—	40	—	127	—
Le Luc	89	—	37	—	31	—	95	—
Marsiglia	576	63	142	11	179	13	539	61
Matelles	154	—	43	—	35	—	162	—
Mettray	684	—	104	—	112	—	676	—
Montevrain	197	—	101	—	53	—	245	—
Naumoncel	80	—	65	—	15	—	130	—
Oullins	61	—	21	—	22	—	60	—
Petit-Quévilly	149	—	45	—	40	—	154	—
Pezet	98	—	26	—	9	—	115	—
Sainte-Foy	94	7	25	2	26	2	93	7
Saint-Ilan	177	—	65	—	25	—	217	—
Tolosa	263	52	72	16	85	14	250	54
Val d'Yèvre	433	—	50	—	90	—	393	—
Villette	73	—	12	—	17	—	68	—
Da riportarsi	7440	276	2525	449	2876	263	7089	262

	STABILIMENTI	ESISTENTI IL 31 DIC. 1858		ENTRATI NEL 1859		USCITI NEL 1859		RIMASTI IL 31 DIC. 1859	
		maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	Riporto . . .	7440	276	2525	249	2876	263	7089	262
BUON PASTORE	Amiens	—	24	—	4	—	8	—	20
	Angers	—	294	—	32	—	70	—	256
	Bourges	—	35	—	4	—	7	—	32
	Dôle	—	14	—	2	—	9	—	7
	Lilla	—	116	—	25	—	31	—	110
	Limoges	—	65	—	14	—	18	—	61
	Metz	—	38	—	8	—	11	—	35
	Saint-Omer	—	52	—	3	—	14	—	41
	Sens	—	49	—	15	—	11	—	53
	Strasburgo	—	54	—	5	—	16	—	43
	Varennes-lès-Nevers . .	—	48	—	15	—	8	—	56
RIFUGI	Caen	—	1	—	—	—	1	—	—
	Du Mans	—	36	—	5	—	6	—	35
	Ribeau-Ville	—	72	—	26	—	12	—	86
	Saint Brieuc	—	23	—	9	—	9	—	23
	Tours	—	106	—	77	—	86	—	97
	Vannes.	—	132	—	24	—	22	—	134
	Solitudine di Nazareth. . . .	—	96	—	36	—	29	—	103
	Serve cattoliche di Strasburgo .	—	83	—	7	—	24	—	66
	Serve protestanti idem. . . .	—	10	—	1	—	4	—	7
	Lavorerio-rifugio di Rouen . .	—	79	—	18	—	22	—	75
	Società di Patrocinio della Senna	38	95	55	25	20	22	78	98
	Convento della Madd.ª (Parigi) .	—	60	—	168	—	168	—	60
	TOTALE . . .	7478	1858	2580	772	2896	871	7162	1759
		9336		3352		3767		8921	

ISTITUTI CORREZIONALI PEI GIOVANI IN FRANCIA.

	STABILIMENTI	Popolazione al 31 dic. 1862 maschi	femm.	totale
	Stabilimenti pubblici			
Colonie publiche	Les Douaires (Eure)	97	—	97
Colonie publiche	S. Antonio (Corsica)	346	—	346
Colonie publiche	S. Bernardo (Nord)	314	—	314
Colonie publiche	S. Ilario (Vienna)	223	—	223
	Quartiere indipendente di Gaillon	347	—	347
Quartieri speciali	Lione [1]	—	—	—
Quartieri speciali	Rouen	12	1	13
Quartieri speciali	La Roquette [2]	504	—	504
Quartieri speciali	S. Lazaro	—	107	107
Quartieri speciali	Asilo di Macon	—	52	52
	Colonia d'Ostwald	183	—	183
	Stabilimenti privati			
	Bar-sur-Aube	24	—	24
	Bordeaux	235	52	287
	Citeaux	255	—	255
COLONIE	Fontgombault	203	—	203
COLONIE	Grande-Trappe	141	—	141
COLONIE	Guermanez	187	—	187
COLONIE	Ile de Levant	136	—	136
COLONIE	La Loge	134	—	134
COLONIE	Le Luz	154	—	154
COLONIE	Marsiglia	371	—	371
COLONIE	Mettray	663	—	663
COLONIE	Montevrain	185	—	185
COLONIE	Nancy	25	—	25
COLONIE	Naumoncel	152	—	152
COLONIE	Oullins	130	—	130
COLONIE	Petit-Quévilly	175	—	175
COLONIE	Pezet	88	—	88
COLONIE	Sainte-Foy [3]	103	9	112
COLONIE	Saint-Han	274	—	274
COLONIE	S. Radagonda	54	—	54
COLONIE	Tolosa	233	52	285
	Vailhauquez	152	—	152
	Val d'Yèvre	344	—	344
	Villette	79	—	79
	Da riportarsi	6523	273	6796

	STABILIMENTI	Popolazione al 31 dic. 1862 maschi	femm.	totale
	Riporto	6523	273	6796
BUON PASTORE	Amiens	—	35	35
BUON PASTORE	Angers	—	232	232
BUON PASTORE	Bourges	—	35	35
BUON PASTORE	Dôle	—	15	15
BUON PASTORE	Lilla	—	15	15
BUON PASTORE	Limoges	—	53	53
BUON PASTORE	Metz	—	35	35
BUON PASTORE	Saint-Omer	—	63	63
BUON PASTORE	Sens	—	53	53
BUON PASTORE	Strasburgo	—	18	18
BUON PASTORE	Varennes-lès Nevers	—	45	45
RIFUGI	Le Mans	—	43	43
RIFUGI	Ribeauville	—	69	69
RIFUGI	Saint Brieuc	—	30	30
RIFUGI	Tours	—	61	61
RIFUGI	Vannes	—	107	107
	Lavorerio della Misericordia di Clermont (Oise)	—	48	48
	Solitudini di Nazareth	—	112	112
	Serve cattoliche di Strasburgo	—	53	53
	Serve protestanti idem	—	4	4
	Lavorerio-Rifugio di Rouen	—	160	160
	Società di patrocinio della Senna	81	99	180
	Convento della Maddalena a Parigi [4]	—	60	60
	TOTALE	6604	1718	8322

[1] Questo quartiere è attualmente vuoto. — [2] Questo stabilimento è disposto secondo il regime cellulare. — [3] La colonia di Sainte Foy non accoglie che giovani protestanti. — [4] Nel convento della Maddalena a Parigi si accolgono unicamente giovani figlie recluse per correzione paterna.

Io ho citato ripetute volte il resoconto dell'anno 1859, come quello che tratta diffusamente e con speciale cura tutto ciò che si riferisce all'educazione correzionale nell'Impero francese. Orbene, nell'intento di dare un'idea dell'andamento di quell'azienda, reputo opportuno di produrre e commentare i dati riferiti da quell'importante resoconto, o che riguardano 8921 individui (7162 maschi e 1759 femmine), che costituivano la popolazione esistente negli stabilimenti correzionali pubblici e privati il 31 dicembre 1859. Quelle cifre sono abbastanza cospicue per conciliare autorità ai corollarj che ne scaturiscono; ed esse, meglio d'ogni ragionamento, mettono in evidenza le qualità di quella popolazione, la natura del sistema educativo al quale la medesima è assoggettata, e i risultati che si ottengono.

E primamente, a dimostrare che quella popolazione fosse presso che inconscia del male da essa operato, basti riferire che in grandissima maggioranza (8,488) era stata reclusa in virtù dell'art. 66 del Codice penale, il quale si riferisce appunto ai giovani delinquenti che agirono senza discernimento. Ciò aveva già fatto dire al dottore Vingtrinier che essi, invece d'essere assoggettati a repressione, avrebbero avuto piuttosto bisogno di più sollecita assistenza e di buon indirizzo morale.

La stessa qualificazione delle colpe, che provocarono la condanna di que' giovani, attesta com'essi, più che altro, furono povere vittime della ignoranza, della miseria e dell'abbandono. Fra loro figura assai numerosa la categoria dei condannati per mero vagabondaggio (1,683) e abitudine di mendicare (944). Anche la categoria più cospicua, che è quella dei condannati per furto (5,042), si riferisce a piccoli latrocinj, che sono la conseguenza inevitabile di una vita nomade, menata fra privazioni d'ogni maniera. Le colpe gravi si appalesano in numero scarso, come i furti qualificati e lo spaccio di false monete (433), gli attentati al pudore (252), l'assassinio, l'incendio, l'avvelenamento (201), i colpi e le ferite (127). — Noi siamo ben lontani dal giudicare tutti que' ragazzi come semplici spensierati e senza ombra di cattiveria: ammettiamo, al contrario, che pur troppo taluni rivelano perversità precoce. Ma, come è comprovato dalle indagini giudiziarie, i giovanetti incolpati di gravi delitti, d'ordinario furono da ribaldi provetti, e spesso dalle stesse loro famiglie, adoperati quali strumenti inconscj di scelleratezza.

Il signor Perrot, nel suo resoconto dell'anno 1855, ha dimostrato che la maggior parte dei disgraziati che càpitano ai riformatorj, sono tra gli 11 e i 15 anni, e un buon terzo non ha sorpassato i 13 anni; alla quale età, per quanto siavi precoce sviluppo di mente e di corpo, non si può certamente annettere grande responsabilità. Nel resoconto del 1859 l'età attribuita ai giovani detenuti è quella che essi avevano in data 31 dicembre del detto anno, e che doveva quindi essere di gran lunga più avanzata della età che essi presentavano al loro ingresso nel riformatorio, dove erano, la maggior parte, reclusi da buona pezza. E nondimeno il resoconto or ora citato svela ancora abbastanza la acerba giovinezza di que' tapini, tra i quali se ne contavano:

dai 7 ai 9 anni	99
dai 9 agli 11	436
dagli 11 ai 13	1,124
dai 13 ai 15	2,232
dai 15 in su	5,030

Se a molti di que' giovanetti venne inflitta una lunga reclusione, ciò è da attribuire alla convinzione ben ragionevole del giudice, che per ottenere la loro istruzione e il buon avviamento, si richiedono lunghe cure educative, e si vuole altresì che il ragazzo acquisti sufficiente sviluppo fisico da potere, tornando in società, bastare col lavoro ai proprj bisogni.

Noi abbiamo ripetutamente accennato che la dispersione e la immoralità della famiglia sono le cause precipue per le quali i ragazzi derelitti, o ciò che è ancor più miserando, sedotti da chi dovrebbe circondarli di cure e di buoni esempj, si trovano, senza quasi accorgersi, trascinati al male. Ebbene, della sgraziata turba di giovani che abbiamo preso a esaminare, quasi un quinto (1,507) si componeva di figli naturali; non meno della metà (3,795) di orfani, parecchi (787) di entrambi i genitori; infine 282 erano allievi di ospizj, e perciò senza valido appoggio di parenti.

A complemento di queste cifre aggiungeremo che anche le famiglie in buon numero si presentano con requisiti tutt' altro che favorevoli: mentre 172 di que' giovani spettavano alla classe agiata, e 4,576 a famiglie che vivevano del loro lavoro; 2,103 appartenevano a genitori senza professione, mendicanti, vagabondi, prostitute, ecc.; 1,065 a genitori che erano stati sottoposti a gravi condanne penali; gli altri poi (1,005) a genitori assenti o scomparsi. E chi conosce l'ordinario andamento delle famiglie operaje, senza tema di errare potrebbe aggiungere che nella cifra cospicua dei genitori segnalati come laboriosi, parecchi, con tutte le migliori intenzioni, per la natura delle loro occupazioni saranno rimasti l'intero dì lontani dal nido domestico, abbandonando i figli a loro medesimi, o lasciandoli in custodia di qualche vicina di casa o di qualche vecchia parente, la cui tutela è facile immaginare quanto potesse riuscire efficace.

Messa così in evidenza la copia e la natura della popolazione dei riformatorj, diamo un po' un'occhiata ai dati che riguardano l'indirizzo, l'andamento, i risultati di quegli asili. — La legge del 5 agosto 1850 in modo reciso impone che la educazione correzionale vesta carattere severo. Nè di meno si voleva, dopo tutto ciò che abbiamo esposto sulle deplorabili condizioni morali, in mezzo a cui vennero, per così dire, iniziati alla vita que' ragazzi. In conformità di quella legge, come abbiamo veduto praticarsi nelle scuole di riforma del Belgio, anche nelle case correzionali francesi l'istruzione venne limitata al leggere, allo scrivere, alla aritmetica elementare, a quel tanto insomma che basta all'operajo e al contadino, o si è cercato anzitutto di sviluppare l'operosità e l'insegnamento professionale; e non ha guari diminuivasi l'orario delle scuole, aumentando quello del lavoro.

Si dice generalmente, che la più completa ignoranza costituisca il corredo abituale dei ragazzi inviati alle prigioni e ai riformatorj. Noi troviamo per altro che in Francia tra i giovani detenuti in data del 31 dicembre 1859, prima della reclusione, 64 avevano ricevuto una istruzione superiore all'insegnamento primario; 1,456 sapevano leggere e scrivere; 1,427 sapevano leggere; è però vero che circa due terzi (5,974), non avevano ricevuta nessuna istruzione. E notisi che per la massima parte essi mostravano attitudine a imparare, sicchè presto avevano ben progredito nelle scuole degli asili; e degli individui stati dimessi durante l'anno 1859, che ammontavano a 2,057, se 361 sapevano solamente leggere, 597 sapevano leggere e scrivere, e 859

anche far di conti; soli 240 erano usciti analfabeti, a malgrado di tutte le cure e della istruzione loro impartita. — Ma, a proposito di quest'ultima categoria di detenuti, bisogna dire che un certo numero di ragazzi idioti, inetti ad apprendere un mestiere, e abituati ad andar errando senza scopo, o star accosciati sui crocicchj delle vie, all'ingresso delle chiese mendicando, arrestati senza difficoltà, finiscono in carcere, mentre, anche secondo le intenzioni del Governo, si dovrebbe ricoverarli in appositi istituti di beneficenza. Oltre essere crudele ingiustizia il recludere nelle case correzionali que' poveri innocenti, essi vi riescono d'ingombro, non potendo imparare nulla, e nemmeno prestarsi all'andamento colà prescritto.

Quanto al governo disciplinare, esso è finora nello stadio di prova, e lasciasi certa latitudine di poteri ai direttori degli stabilimenti, massime di quei privati. E ciò per deferenza alla autorità del direttore, il quale, conoscendo dappresso i suoi allievi, meglio di ogni altro può apprezzare il grado di tristizia dei colpevoli, o può inoltre riconoscere quando meglio convenga influire colla mitezza o colla severità sulla popolazione dell'asilo.

Le punizioni principali sono l'isolamento in cella e la dieta di pane e aqua, oltre la perdita dei *punti di onore* che già si fossero acquistati, e a nessuno in Francia verrebbe in mente di applicare le battiture, che pur si infliggono come cosa naturalissima in Inghilterra, e in qualche asilo della Svizzera.

Le colpe furono, per ordine di frequenza, l'infingardaggine, la insubordinazione, i piccoli furti, le prepotenze, gli atti d'immoralità: o l'indole, le antecedenti abituatezze di quella popolazione si rivelano appunto nella natura delle colpe. Il numero delle quali durante il 1859 ascese a 25 mila, sopra una popolazione di 12,638 allievi, sicchè in media sarebbero state due infrazioni per ogni individuo, nel decorso dell'annata. Le medesime erano assai più numerose negli anni addietro, e andarono scemando a mano a mano che le case correzionali rassodarono l'interna disciplina e assunsero più regolare andamento. E sì, che essendosi col tempo avviata la più assidua vigilanza, venivano avvertite e represse anche le violazioni più tenui. Nè bisogna dimenticare che queste, per la maggior parte, procedono dagli allievi capitati di fresco nel riformatorio, che non hanno per anco risentita la influenza moralizzatrice della nuova atmosfera, nella quale vennero trasportati.

All'incontro vanno pigliando sviluppo ognor maggiore le ricompense. E queste sono l'anticipata liberazione provvisoria, il regalo di libretti della Cassa di risparmio, o di libri istruttivi o istrumenti professionali, la promozione a posti di fiducia. Le ricompense durante l'anno 1859 salirono a oltre 15 mila; numero assai notabile qualora si rifletta che vengono concesse con parca mano, dopo lunghe prove di buona condotta e di assidua applicazione agli studj e al lavoro.

Un altro sintomo felice è la diminuzione dei casi di fughe. Queste per l'addietro erano ogni anno più di 150, e salirono nel 1854 a 230; nel 1859 discesero, per contrario, a 71, cifra veramente piccola, avuto riguardo al numero e alla natura di quella popolazione, ai suoi abiti antecedenti, e alla rigida disciplina cui viene improvvisamente assoggettata.

Abbiamo già accennato che il Governo si è preoccupato con amore anche delle

condizioni sanitarie dei riformatorj. L'Ispettore medico è particolarmente incaricato di sorvegliare tutto ciò che si riferisce agli alimenti, alle abitazioni, al vestito, alla pulitezza, e in generale al regime di vita, non che all'assistenza dei malati. Il Governo, esigendo che nei privati riformatorj a tutto ciò si provvedesse conforme ai dettami della buona igiene, ne diede esso pel primo il generoso esempio nei pubblici correzionali. Così il vitto accordato ai giovani detenuti è più lauto di quello concesso ai prigionieri adulti; e ciò pel maggior bisogno che ne hanno i ragazzi, i quali sono sul crescere e devono rifare la loro costituzione fisica, spesso guasta per labi ereditarie e affralita da privazioni e da consuetudini disordinate (1).

Ci duole che l'illustre dott. Parchappe, che ha pubblicato un interessante lavoro di statistica medica sulle case centrali di forza di Francia, e uno sui piani e sulle proporzioni di quelle case (2), per insufficienza dei dati sanitarj finora raccolti nelle case correzionali, non abbia potuto pubblicare sulle medesime uno speciale resoconto, che sarebbe riuscito prezioso. Noi possediamo su questo proposito unicamente i dati statistici riferiti nei resoconti generali delle prigioni e degli stabilimenti penitenziarj.

Una grave lacuna in questi resoconti è la mancanza dei dati relativi alla salute e alla robustezza che i ragazzi presentavano all'epoca della loro ammissione nel riformatorio, e quella altresì delle indagini gentilizie su questo punto. Con que' dati si sarebbero potuti istituire utili confronti, e rilevare l'influenza che sul fisico dei ricoverati aveva esercitata la dimora loro nelle case correzionali. Ad ogni modo, degli individui usciti dalle case correzionali durante il 1859, 1900 (333 ragazze) godevano buona salute, e grama la presentavano 157 (37 ragazze).

Circa 5000 furono gli individui caduti malati durante il 1859, e la tisi polmonare, la scrofola e le malattie delle vie digerenti spesseggiarono in quell'annata, come d'ordinario. In generale però furono lievi o fugaci indisposizioni di salute, e il numero delle giornate di degenza all'infermeria venne reso rilevante dalla diuturna dimora che vi fecero gli individui affetti di tisi, di ascessi e periostiti d'indole scrofolosa, che durano lunghi mesi e anni. A queste malattie si devono pure in gran parte le morti, che ammontarono nell'annata a 256 (58 ragazze). Ed è assai probabile che i germi di que' malanni siano stati importati nel riformatorio dall'allievo, che gli avrà ereditati dalla propria famiglia: fatale retaggio di mali fisici e morali che il riformatorio non riesce sempre in tempo di combattere e di vincere!

(1) Il vitto giornaliero di un detenuto adulto consta di 750 grammi di pane, fatto per un terzo di segale e per due terzi di frumento, di un litro di zuppa, la quale contiene legumi, 90 grammi di pane bianco, e la domenica anche 150 grammi di carne. Il detenuto adulto però col suo peculio disponibile può acquistare un *vitto supplementare* (pane, legumi, latticinj), fino alla concorrenza di 15 centesimi al giorno. — Il vitto fornito ai giovani coloni di Mettray, che è pur quello a un dipresso di tutti i riformatorj francesi pubblici e privati, dà a colazione 250 grammi di pane, e inoltre la zuppa a quelli allievi che il giorno prima compierono bene il lavoro; al pranzo zuppa a legumi, 250 grammi di pane, tre decilitri di bevanda e, tre volte la settimana, 50 grammi di carne; a cena zuppa coi legumi, 250 grammi di pane, e mezzo litro di bevanda. Compreso il pane della zuppa, l'allievo riceve giornalmente 850 grammi di pane. La bevanda largita durante i pasti è vino, sidro, o birra allungata.

(2) *Statistique Médicale des Établissements Pénitentiaires, Maisons centrales de force et de correction de 1850 à 1855.* Rapport à son Excellence le Ministre de l'Interieur, par Max. Parchappe, ecc. — *Plans des Maisons centrales de force et de correction de l'Empire Français, etc.*, par Max. Parchappe.

Come prova del progressivo miglioramento dei riformatorj francesi si potrebbe addurre il crescente numero delle dimissioni; e notisi beno che ora si va a rilento, e si esigono maggiori guarentigie prima di dimettere un allievo. Ebbene, le dimissioni che nel 1855 erano state il 16.47 °/₀ della popolazione colà raccolta, nel 1859 salirono al 22.45; e gli allievi dimessi durante l'anno toccarono la cifra cospicua di 2057 (370 ragazze). Di quegli individui, 1708 potevano guadagnare di che campare la vita, 102 non erano in grado di lavoraro per cattiva salute, 183 per difetto d'istruzione, 64 per ottusità d'intelligenza. E 25 entrarono nell'esercito, 293 poterono allogarsi come operaj, domestici, agricoltori, appena 90 vennero confidati alle società di patrocinio, e 1545, quasi tre quarti dell'intera cifra, furono riconsegnati alle loro famiglie. — Certamente quando la famiglia dia di sè buone guarentigie, nulla di meglio che riconsegnare alla medesima il figlio congedato dal riformatorio. Ma, conoscendo le deplorevoli condizioni morali della maggior parte di quelle famiglie, già *a priori* si devono concepire gravi apprensioni sulla riuscita di tanti giovani rimandati in mezzo ai mali esempj e alle seduzioni, e che per lo meno devono finire col trovarsi abbandonati a sè stessi, senza guida e senza freno autorevole.

D'altra parte non possiamo celare la nostra sorpresa per la meschina figura che fanno le società di patrocinio. Pur troppo, in Francia, dopo avere poste basi gigantesche all'educazione correzionale, quando si doveva coronare l'opera colle società di patrocinio, indispensabile complemento di tutto il sistema, si lasciarono le cose a mezzo, arrischiando di perdere in un momento il frutto di tante spese e di tanti sacrifizj. E così accadde pur troppo, che nei primi tre anni dopo l'escita dalle case correzionali, le recidive fra que' giovani salirono al 16 °/₀.

Vi fu un tempo, che, per desiderio di estendere l'influenza governativa su ogni cosa, si era pensato a impiantare un patrocinio officiale per mezzo dei sindaci (*maires*). Ma anche nelle classi officiali presto si riconobbe che siffatta istituzione, per recare frutto e prosperare, deve bensì essere ajutata dal Governo, ma deve emanare dalla carità cittadina e compiersi da società private.

E in Francia era pure stato possibile di istituire alcune di codeste benefiche società; nè occorreva oramai che di moltiplicarle, imitando esempj splendidi che quel paese può andare orgoglioso di possedere. Fra le corporazioni religiose potremmo citare quella di S. Pietro, iniziata a Marsiglia nel 1839 dall'abate Fissianx, la quale, fra gli altri cómpiti che tendevano alla moralizzazione dei detenuti, si occupava dei giovani liberati dal carcere. Anche la congregazione delle Suore di Marie-Joseph, fondata nel 1805 nella prigione femminile di Liono da madamigella Duplaix, assai conosciuta sotto il nome di Suora S. Policarpo, oltre consacrarsi all'educazione delle detenute, upriva *Case di rifugio* per quelle che uscivano dal carcere, *Case di preservazione* per le povere figlie derelitte, orfane e pericolanti, e *Case di lavoro* dove apprendere un mestiere da poter vivere onestamente.

A Strasburgo fu istituita nel 1822 una Società, che, ispirandosi ai più elevati princípj di filantropia, senza riguardo alla varietà dei culti, voleva educare e avviare al lavoro i giovani del dipartimento del Basso Reno che uscivano di prigione. Di quella Società facevano parte uomini cospicui, preti cattolici, ministri protestanti e rabbini.

Il benemerito signor C. Lucas, ispettore generale delle carceri, che noi avemmo già occasione di citare, iniziava consomiglianti società a Lione, a Saumur, a Besanzone, le quali cominciavano a prosperare e resero, sopratutto a Lione, importanti servizj; ma la rivoluzione del febbrajo del 1848 ne interruppe il corso.

Però fra tutte primeggiano le Società della capitale, una delle quali si occupa delle femmine, l'altra dei maschi. — Nel 1835 alcune illustri donne, visitando S. Lazaro colla signora Fry, inglese di celebrata filantropia, concepirono il progetto di preparare a quelle giovani detenute un ricovero che le salvasse dalla miseria e dalle insidie, che all'epoca della liberazione le attendevano sulle porte del carcere. E nel 1845 quelle signore riuscivano ad aprire un asilo nella via Vaugirart, spendendo fra l'acquisto e l'adattamento della casa circa 280,000 lire.

A quell'opera, oltre le generose oblazioni delle patrone, concorsero il Consiglio generale della Senna, quello municipale di Parigi, il Governo, e personalmente l'Imperatore, pronto sempre a sovvenire le classi povere. L'asilo, benchè abbia nome di patrocinio per le giovani figlie detenute o derelitte del dipartimento della Senna, ne accoglie d'ogni parte, attirate come sono a Parigi, dove fanno naufragio. La Società educa nel proprio asilo quelle sventurate, e poscia le alloga come serventi, oppure le mette in pensione presso buone famiglie operaje, perchè vi apprendano un mestiere, e le sorveglia e le ajuta, finchè possano far bene da sè.

Le patrone dirigenti chiamarono, per la gestione della casa, le suore del Buon Pastore. Presidente della società fino al 1850 fu la signora di Lamartine, alla quale successe la marchesa La Grange, e fra coloro che si resero tanto benemerite di quella pietosa istituzione, meritano di essere citate le signore Lechevallier e de Boismont.

L'istituzione, dall'epoca della sua fondazione infino a tutto il 1856, ha avuto sotto il suo patrocinio 889 giovani, delle quali 120 si trovavano in fin d'anno tuttora nell'asilo, 26 erano state rimandate in carcere perchè incorreggibili, 62 erano mancate di vita; delle altre poi, 329 erano state restituite alle loro famiglie, 116 messe in pensione pel tirocinio in qualche mestiere, 128 allogate come cameriere, 14 si erano fatte suore, 57 eransi ritirate con qualche impiego nei rifugj, e 37 infine avevano preso marito. L'istituzione si trovò involta in gravi impegni, pel rincaro del vitto e delle spese del tirocinio industriale delle sue pupille, ma mercè la buona amministrazione, coi sussidj governativi e colle elargizioni private, aveva potuto reggersi e prosperare.

La società di patrocinio dei giovani detenuti e dei giovani liberati del dipartimento della Senna, venne fondata nel 1833 per impulso del benemerito sig. C. Lucas, a cui prestarono appoggio cittadini di ogni culto e di ogni grado. Da una lunga serie di anni presiede a quella benefica istituzione il signor Berenger (de la Drôme), persona stimabile per sensi filantropici non meno che pe' suoi studj interessanti sulle carceri, fra i quali basterebbe citare il classico Rapporto presentato all'Istituto imperiale di Francia sulla repressione penale. La società risiede in una casa che le venne concessa dalla Città di Parigi; e accoglie sotto il suo patrocinio i giovani appartenenti al dipartimento della Senna liberati dal carcere, o perchè hanno scontata la condanna, o perchè furono dimessi per grazia, in via di esperimento. I giovani della prima categoria rimangono interamente a carico della società; per ognuno degli

altri, per contrario, essa riceve dal Governo una giornaliera corrisponsione, che fino all'anno 1863 era di 75 centesimi. La società è inoltre sorretta da elargizioni, che il Governo distribuisce in circostanze solenni, e da contribuzioni annue di soscrittori, a capo dei quali trovasi l'Imperatore.

La società alloga i suoi allievi in pensione presso qualche onesto artigiano, dove si perfezionano nel mestiere appreso nel riformatorio, e intanto rimangono sotto la tutela di un patrono, che riferisce sui loro diporti nelle generali sedute della Società. Quel patrocinio dura tre anni. — In caso di brevi indisposizioni di salute o di sciopero, que' giovani sono ricoverati nella casa della Società; e quivi convengono la mattina dei dì festivi per assistere alle funzioni religiose. Ad ogni prima domenica del mese, si esamina il libretto sul quale il capo-fabbrica ha inscritto i diporti del giovine, e a seconda dei medesimi si assegnano i così detti *buoni punti*, coi quali, ad una specie di fiera, che si tiene ogni tre mesi, l'allievo può comperare robe di vestiario, libri, istrumenti professionali. Ogni anno, in una solenne adunanza, agli allievi che durante il triennio del patrocinio si comportarono esemplarmente, vien dato un premio di 50 lire, inscritte su un libretto della Cassa di risparmio; e sono pur distribuiti premj minori, a titolo di menzione onorevole.

La Società, anche dopo, continua a circondare di cure i suoi pupilli, e li appoggia allorchè cercano di arrolarsi nell'esercito, o istituire qualche piccolo commercio, metter su casa, e contrarre matrimonio; li ajuta nelle disgrazie, visitandoli all'ospedale; e quando muojono, procura che vengano onorati di decenti esequie.

Come è naturale, gli allievi che si affidano docili a così pietose e intelligenti cure, fanno buona riuscita, e d'ogni parte vengono ricercati da capi-fabbrica e da bottegaj, che trovano in que' giovani le migliori guarentigie morali. Eppure fa meraviglia che una istituzione così soccorrevole venga rifiutata da un numero rilevante di giovani; e la meraviglia cresce vedendo quel rifiuto procedere anche da coloro che già esperimentarono quelle paterne cure per un certo corso di tempo (1). L'illustre presidente della Società, addolorato di così ingiusto e inatteso rifiuto, lo attribuisce all'esagerato spirito di indipendenza che ferve oggidì, e che rende i giovani intolleranti di ogni legame, anche di quelli della gratitudine. — Ma in mezzo al gran bene

(1) Ecco riassunti i risultati verificatisi durante un triennio nella Società di patrocinio pei giovani detenuti del dipartimento della Senna.

ANNO	Numero dei giovani del dipartimento della Senna dimessi dalle Case correzionali	Fra que' giovani rifiutarono subito l'assistenza della Società di patrocinio	La rifiutarono dopo averla esperimentata	Media del numero degli intervenuti alle adunanze festive nella casa della Società	Recidive verificatesi fra i pupilli, dopo il triennio di patrocinio
1858	366	98	45	49	6, 60 per cento
1859	520	278	16	52	3, 57 »
1860	273	61	—	41	3, 40 »

che reca la pietosa istituzione, non vi sarebbe per avventura qualche cosa che ne aliena l'animo degli allievi? Noi torneremo su questo punto allorchè ci occorrerà di trattare la tesi delle Società di Patrocinio. Intanto non possiamo a meno di far voti perchè in Francia, anche questo importantissimo ramo della educazione correzionale, venga sviluppato in modo da corrispondere al tanto che già fecero il Governo e i privati per la istituzione in generale.

Un altro punto, che merita di essere specialmente considerato, è l'indirizzo professionale dei riformatorj francesi, sul quale argomento si destarono non ha guari animate discussioni. Ed è cosa assai importante, come quella che può decidere della riuscita definitiva degli allievi; e quella tesi si collega con altre questioni, a mo' d'esempio, la proporzione in che i detenuti appartengono alle città o alla campagna, e la influenza che quelle diverse condizioni esercitano sulla moralità de' giovani.

In Francia, nella vita libera, il numero degli abitanti delle città è la metà circa della popolazione rurale, e i detenuti adulti campagnuoli, nelle case centrali di pena, sono appunto il doppio dei detenuti cittadini. È curioso, che le città per l'opposto forniscano alla detenzione correzionale un numero di ragazzi maggiore di quello che danno le campagne. Infatti, nel 1853, fra i giovani reclusi se ne contavano 3,941 (684 ragazze) appartenenti alla città, e appena 3,774 (667 ragazze) alla campagna. — Nel 1859, fra i giovani detenuti, ne troviamo 4,164 (825 ragazze) provenienti dalle città, e 4,757 (934 ragazze) oriundi della campagna: quantunque questi ultimi, comparativamente ad anni addietro, appajano cresciuti di numero, sono ben lungi dal corrispondere alle proporzioni che serba in generale la popolazione libera campagnuola colla cittadina.

Volendo spiegare in qualche modo questa sproporzionata eccedenza di giovani detenuti appartenenti alle città, si potrebbe dire che, essendo rare nella campagna le unioni illegittime e le dispersioni della famiglia, si ha anche maggior cura dei figli. D'altra parte, le credenze religiose più vive, la vita più temperante, il carattere più tranquillo e di facile accontentatura delle popolazioni rurali, devono contribuire alla moralità dei ragazzi, i quali, fino dalla tenera età, vengono dalle famiglie facilmente utilizzati in faccenduole campestri. Infine, insieme colle minori occasioni di mal fare, nelle campagne vi è forse minore sorveglianza delle autorità, le quali per lo contrario vigilano ombrose nelle città, e facilmente fanno tradurre alle carceri i ragazzi vagabondi o sospetti.

Comunque siano le cose, tanto il lavoro industriale quanto l'agricolo erano ammessi negli stabilimenti correzionali francesi; e solamente da ultimo si destava una vera gara fra quei sistemi, riassunti in due istituti che rappresentavano, l'uno il tipo industriale, la Roquette, l'altro il tipo agricolo, la Mettray; istituti saliti entrambi in grande rinomanza. È noto che recentemente una Commissione, che aveva a capo la stessa Imperatrice, e che era stata nominata per decidere su quell'argomento, promosse la chiusura della Roquette, assicurando così il trionfo delle colonie agricole penitenziarie. Io temo però che in siffatta quistione siansi messe a fascio e confuse insieme cose ben disparate, e sono convinto che l'infausto sistema cellulare della Roquette abbia involto e trascinato nella sua rovina anche l'indirizzo industriale di quel

riformatorio, indirizzo che aveva i suoi vantaggi e le sue necessità. Gioverà pertanto tracciare qui l'andamento di quella controversia, mettendo così in chiaro la tendenza della pubblica opinione, e lo spirito della legge sulle case correzionali; inoltre, porgendo qualche rapido cenno sulla Roquette e su Mettray, faremo conoscere l'impianto generale dei riformatorj francesi, i quali, dal più al meno, si rassomigliano all'uno o all'altro di quegli asili.

Allorquando si trasportava il correzionale pe' giovani alla Roquette, sotto l'impressione degli studj di Tocqueville e di Beaumont, che, per incarico del Governo francese, avevano visitato i penitenziarj americani, il sistema cellulare era in Francia in gran voga, e lo stesso signor di Tocqueville nel 1844 nella Camera dei Deputati, e nel 1846 il signor Berenger de la Drôme in quella dei Pari, riferivano su un progetto di legge, che adottava il sistema cellulare pei detenuti.

Nè solamente in Francia, ma d'ogni parte si reclamava quel provvedimento, per togliere il prigioniero alla convivenza depravatrice de' compagni, e costringerlo a rientrare in sè, avendo l'esperienza dimostrato, che senza questo ritorno a seria meditazione, la pena s'infligge senza frutto e senza l'efficacia dell'esempio. Fra i benemeriti che propugnarono la salutare riforma anche tra noi, basti citare l'illustre Carlo Cattaneo e il pianto marchese Torrigiani. — La maggior parte però degli statisti, e lo stesso signor di Tocqueville dinanzi alla Camera dei Deputati, si limitavano a invocare quel sistema pei prigionieri adulti; e il Torrigiani, che trattò esplicitamente della cura riformatrice dei ragazzi, ne escluse la reclusione cellulare. Ma non mancavano coloro che, affascinati da quel sistema, proponevano di applicarlo anche ai giovani delinquenti; già lo aveva proposto il signor Berenger, e mentre pendevano le discussioni, un amministratore illuminato e filantropo, il signor Gabriele Delessert, nel 1840 tramutava la Roquette in un completo penitenziario cellulare.

E qui dovremmo notare che, fino dal 1653, il benemerito Filippo Franci, nel rifugio che fondò in Firenze pei fanciulli abbandonati, in luogo separato e remoto aveva disposte alcune celle per ritenervi chiusi in esercizj di correzione e di penitenza i figli discoli di agiate famiglie. L'istituto del Franci servì di norma e d'esempio al celebre ospizio correzionale edificato in Roma nel 1703 sotto il pontificato di Clemente XI. E nella casa di correzione aperta in Milano nel 1766, essendosi costruite 140 celle appartate, se ne riservarono 25 per le donne e 20 pei ragazzi.

Dal canto suo, la Roquette accoglieva 500 giovani detenuti, allogati ciascuno nella propria cella, isolati, in silenzio. Essendo quell'edificio di forma raggiata, e le celle distribuite lungo i corridoj, col sistema di Villars, il maestro rimanendo al centro di due corridoj, poteva fare scuola a tutti i detenuti a portata della sua voce, ciascuno dei quali, nella propria cella, ripeteva a bassa voce le parole a mano a mano che venivano pronunziate dal maestro, segnendole sul libro, o tracciandole su una piccola lavagna che il giovane seduto teneva sulle ginocchia. In chiesa, che serviva anche di scuola per ciò che richiede la diretta dimostrazione, gli allievi erano allogati ciascuno in una sedia chiusa al di dietro e dai lati, e le sedie si trovavano disposte su diversi piani, in linee concentriche a guisa di semicerchio; per modo che, trovandosi il prete o il maestro nel centro, e standogli tutti intorno i custodi che riguardavano in faccia gli allievi, questi erano sorvegliati appuntino.

Al ragazzo si insegnava un mestiere in cella, recandosi a istruirlo un capo lavorante, che gli parlava unicamente di ciò che attenevasi al lavoro. Il movimento all'aria aperta veniva per turno eseguito, sempre isolatamente, in piccoli cortiletti tra un raggio e l'altro dell'edificio, e anche colà l'allievo era sotto lo sguardo del custode, che dall'alto sorvegliava quei cortili. Così que' poveretti, in quella età che tanto abbisogna del movimento all'aria libera e della allegra compagnia de' coetanei, in quel melanconico soggiorno menavano vita austera e monotona, alternata tra il lavoro, la scuola, e le preci, non vedendo, all'infuori dei silenziosi e vigili carcerieri, che il capo lavorante, e qualche rada volta il maestro, il direttore, il cappellano, e i membri della Società di Patrocinio.

Dalle meste mura del penitenziario parigino portiamoci col pensiero in mezzo alla colonia di Mettray. Lo spirito e l'indirizzo della medesima si trovano benissimo riassunti nel primo articolo del suo statuto. La colonia, vi è detto, accoglie i giovani detenuti in virtù dell'articolo 66 e 67 del Codice penale: a quelli essa dà educazione morale, religiosa e istruzione elementare, e apprende un mestiere, indirizzandoli sopratutto ai lavori agricoli. All'epoca della loro dimissione, la colonia alloga gli allievi possibilmente alla campagna, presso artigiani o contadini, continuando a esercitare su di essi la sua benevola influenza. E quale complemento della colonia, venne organizzata una Società di patrocinio, colla sede principale in Parigi, come nel più gran centro di beneficenza.

La colonia trovasi presso Tours, in posizione amenissima, quali s' incontrano sulle sponde della Loira. Chi venga da Parigi, vi giunge colla ferrovia d'Orléans, e, arrivato a Tours, sulla linea di Mane, in pochi minuti si trova alla stazione di Mettray, dalla quale la colonia dista all' incirca un par di chilometri. Essa rammenta la disposizione della Mettray olandese, ma è assai più ampia, ed ha l'aspetto di un villaggio. S' immagini una vasta piazza quadrilunga, intersecata da filari d'alberi, con un gran bacino d'acqua nel centro, e sui due lunghi lati paralleli, disposti simmetricamente, una ventina di casini, uniformi, ciascuno composto di un piano a terreno e di uno superiore, oltre alla soffitta, che è accomodata a mo' di stanzone. In fondo della piazza, da un capo sorgono l'abitazione del direttore e la scuola preparatoria dei maestri; dirimpetto a loro, dall'altro capo, la chiesa e la scuola della comunità; e al di dietro di questa, gli ampj fabbricati rustici e, in un angolo remoto, un grazioso cimitero, dove si vede il monumento innalzato alla memoria del Visconte Bretignières, il quale, colla sua potente fortuna, ajutava il benemerito signor De Metz allorchè si accinse a fondare la colonia.

Le abitazioni degli allievi furono la maggior parte erette da privati benefattori, da Corpi morali, e perfino da città, che ne fecero dono all'Istituto. Il piano a terreno della casa serve per refettorio e luogo di ritrovo; il piano superiore e la soffitta per dormitorio. Ciascuno di que' casini accoglie all' incirca una quarantina di allievi, che costituiscono una gran famiglia, posta sotto la direzione di un maestro, *il capo della famiglia*, ajutato nell' opera sua da uno de' migliori allievi, chiamato il *fratello maggiore* (frère ainé).

Così i giovani, allogati nella medesima casa, lavorano e convivono insieme,

ajutandosi nei bisogni, e ricambiandosi quei buoni officj che inducono l'intimità e confortano la vita. A impedire che lo spirito di corpo degeneri in animosità tra le diverse famiglie, nella scuola e in chiesa gli allievi sono fusi tutti insieme.

Conforme le tendenze del paese, si è impresso alla colonia un andamento militare, sicchè tutto vi si compie a suon di tamburo; e negli allievi cercasi di sviluppare il sentimento d'onore con riguardi particolari, con posti di fiducia, coi così detti *punti d'onore* registrati su una gran tavola appesa a capo della scuola, che è pur la sala di tutte le grandi radunanze. In occasione d'incendj, e di altri disastri avvenuti nei dintorni, specialmente nella grave inondazione della Loira del 1856, la giovine popolazione di Mettray a gara si prestò con intrepidezza e annegazione degna di ogni elogio.

Una grave difficoltà hanno i riformatorj, di trovare istitutori, che, oltre alle qualità di mente e di cuore necessarie in ogni maestro, possedano le doti speciali e lo spirito di annegazione che si richiedono per guidare gente traviata. Per sopperire a ciò, il signor De Metz fondava a Mettray un vero semenzajo di istitutori, facendo appello ai giovani di buona condotta, che avrebbero, per angustie economiche, dovuto interrompere gli studj, dove all'incontro potevano compierli nella colonia, intanto che attendevano agli impegni del loro posto. Il vantaggio di poter ultimare gratuitamente la loro istruzione, venendo in pari tempo mantenuti e in qualche parte retribuiti, fece sì, che parecchi giovani poveri, ma volonterosi, aspirassero al posto di istitutore nella colonia. E già quella scuola seppe levare di sè tale reputazione, da venire i suoi allievi con frequenza richiesti come maestri e piccoli impiegati di villaggio. — È d'uopo ridire la differenza enorme che corre fra i carcerieri della Roquette, soldati in congedo, che vi compiono la sorveglianza come sugli spalti, dinanzi al nemico, e i maestri di Mettray, giovani trascelti fra i buoni, istrutti, sollevati all'altezza della pietosa missione, e che in quel tirocinio di carità intelligente e operosa si preparano la loro condizione avvenire?

In addietro, le famiglie agiate che per isventura avessero avuto un figlio discolo, si dovevano tenere per più sfortunate delle famiglie indigenti; giacchè queste trovavano almeno un asilo opportuno da allogarvi i loro ragazzi. È bensì vero che la legge permette a tutti i genitori di far recludere il figlio, in via di correzione paterna, in un riformatorio. Ma è naturale la ripugnanza delle famiglie agiate a mandare i proprj figli in asili disposti per accogliere la poveraglia del più cattivo conio. Ora a quella lacuna ha provveduto il signor De Metz, erigendo a Mettray, in un angolo remoto, proprio dietro la chiesa, un quartiere isolato, dove il giovane recluso per correzione paterna, rimane nella propria cella, sconosciuto di nome a tutti, fuorchè al direttore. Alla cella accedono i maestri, sicchè il giovane continua gli studj, e quando si diporti bene, esce a passeggiate campestri in compagnia degli istitutori, e può fare tutti gli esercizj che contribuiscono alla salute. Egli rimane in quello stato di segregazione, sottoposto a attiva cura morale, e menando vita operosa, sinchè ha dato prove di verace emenda; allora viene restituito alla famiglia, la quale, dal canto suo, retribuisce all'asilo la pensione che si era convenuta.

Il fondatore di Mettray vagheggia il progetto di istituire *colonie libere*, nelle

quali le famiglie povere e oneste possano allogare i loro ragazzi di buona volontà, chè così non dovranno più invidiare la fortuna dei *birichini* e dei figli delle famiglie pervertite. Questo pensiero del signor De Metz ci ricorda in parte le colonie libere olandesi; ma senza dubbio quel benemerito uomo saprà evitare gli inconvenienti che mandarono a male quelle istituzioni in Olanda; e, dotato com' egli è di tanta esperienza e perseveranza, riuscirà ad arricchire la Francia di questo nuovo mezzo di educazione pei figli dei poveri.

Con questi pochi cenni io ho forse reso una troppo smorta immagine dei due rinomati istituti. Dal canto mio, avendo visitato due volte il penitenziario parigino, ne uscii sempre coll'animo contristato, e persuaso che quel sistema, mentre è soverchiamente duro e ingiusto, non è nemmeno opportuno per lo sviluppo fisico e morale di que' giovinetti. Anche senza essere medici, è facile capire che i ragazzi devono peggiorare di salute, rimanendo lungamente reclusi in quella specie di *prigione pneumatica*, secondo la frase con che il Lamartine stimmatizzava la Roquette. Ed è pur chiaro che volendo mantenere gli allievi isolati a permanenza, si hanno da incontrare non poche difficoltà nella loro istruzione professionale e scolastica. Inoltre quella educazione affatto artificiale, quella solitudine, quella repressione prolungata devono alla fin fine irritare il ragazzo, che si irrigidisce e diviene caparbio, oppure piega a ipocrisia, sottraendosi coll'astuzia alla violenza che gli si vuol fare; e se egli sarà di debole tempra, facilmente cadrà nella semi-imbecillità, e nella atonia generale. L'animo invece si espande a Mettray, e contemplando quella vita in comune, severa, ma animata, senza compressione, e nella quale si tentò innestare la vita di famiglia, ciascuno sente di trovarsi in mezzo a elementi confacenti alla educazione di que' poveri giovani.

Io mi riservo di proferire la mia opinione sull'indirizzo professionale di quei due istituti, che è altra cosa, allorquando dovrò occuparmi della tesi generale, se meglio convengono i riformatorj agricoli o gli industriali. Ma tutti converranno colla Commissione imperiale nel ripudiare pe' giovanetti il sistema cellulare del penitenziario parigino, e col dare la preferenza alla vita in comune e di famiglia di Mettray. E i risultati ottenuti in que' due istituti, quelli almeno stabiliti recentemente con precisione, per ciò che riguarda alla istruzione scolastica, alla educazione, allo sviluppo degli allievi, depongono in favore di Mettray.

Quando, negli anni addietro, i ragazzi si trovavano nelle carceri comuni, a Parigi si contava nientemeno che il 75 per cento di recidivi; e si noti che anche degli altri 25 non si poteva accertare nulla, poichè la maggior parte di essi, uscendo di prigione, abbandonavano Parigi, e non essendoci allora le caselle giudiziarie (*casiers judiciaires*), riusciva quasi impossibile verificare se que' ragazzi erano stati di nuovo imprigionati fuori del dipartimento della Senna. Parve quindi prodigioso che fra i giovani dimessi dalla Roquette le recidive discendessero al 15, e a mano a mano fino al 9 per cento. Questi risultati però, che sono riferiti dalla Società di patrocinio della Senna, lasciano dubbj, perchè a quel tempo non erano ufficialmente registrate le recidive dei giovani detenuti. Al contrario, dopo il 1859, quando si ebbero rapporti ufficiali sulle recidive, emersero al paragone di gran lunga superiori i risultati ottenuti a Mettray, e il si-

gnor Matthieu, che fu il relatore della Commissione imperiale da noi già mentovata, nella sua relazione ha fatto spiccare la superiorità per ogni riguardo dei risultati ottenuti a Mettray, in confronto di quelli della Roquette.

Comunque sia la cosa, la Commissione imperiale, invocando la chiusura della Roquette, ottemperava alla legge 5 agosto 1850, la quale, inspirata alle idee allora dominanti, prescrive in modo reciso che i giovani detenuti vengano avviati alla agricoltura e alle principali industrie che a quella si connettono.

Nelle rivoluzioni che proruppero in Francia dopo il 1847, si era rivelato un mal essere sociale, che venne attribuito al crescente predominio delle industrie sulla agricoltura. E i grandiosi lavori pubblici attuati in ogni parte dell'impero, e sopratutto a Parigi, furono uno sfogo sagacemente aperto alle grandi masse operaje colà accumulate, e che ad ogni piccolo ostacolo potevano traboccare. Il Governo, per risalire coi rimedj alla fonte del male, con ogni sforzo intese a migliorare l'agricoltura, a rialzarne la dignità, studiandosi di allettare alla medesima le popolazioni, che con foga crescente accorrevano ai centri più popolosi. In tale stato di cose era naturale che si escludessero dalle città gli individui più pericolosi, cominciando da coloro che di buon'ora manifestano male tendenze, e che, fatti adulti, potevano divenire un lievito funesto in mezzo alle masse popolari. Sotto questo punto di vista, nulla di meglio che indirizzare i giovani detenuti alle occupazioni agricole. Però da principio nei riformatorj si era mantenuta la educazione industriale almeno pei giovani nati e cresciuti nelle grandi città, la cui popolazione è essenzialmente manifatturiera; e, in data del 31 di dicembre del 1852 sulla intera popolazione dei giovani detenuti, se ne contava nientemeno che il 42 per cento di avviati a siffatto genere di lavoro. In parecchi istituti, nei governativi sopratutto, si era riuscito a organizzare ampiamente i lavori industriali, non senza gran dispendio per la fondazione degli opifiej; e già cominciavansi a ottenere brillanti risultati dal lato economico.

Non ha guari però il Governo spiegava il proposito di volersi attenere scrupolosamente alla legge succitata, alla cui esatta osservanza richiamava gli stabilimenti correzionali colla circolare 17 d'aprile del 1861, appena tollerando che il 15 per cento degli allievi venisse avviato a professioni industriali. Anche negli stabilimenti per le ragazze, insieme co' lavori femminili si cercò di promuovere i lavori agricoli, e parecchie case religiose acquistarono estese fattorie per offrire alle giovani recluse il modo di esercitarsi nella azienda rurale. Ma noi, occupandoci della tesi dell'indirizzo professionale dei riformatorj, vedremo come sia troppo difficile e pericoloso il generalizzare una legge, che si deve applicare a individui che offrono abiti e tendenze troppo svariate.

SVIZZERA.

Chiunque mette mano nella intricata matassa della riforma dei giovani traviati, si convince che, per diminuire la turba di que' disgraziati, bisogna ridonar vigore e dignità alla famiglia, come quella che offre le più sicure guarentigie di una buona educazione. Ma quando i legami famigliari vennero spezzati per la morte de' genitori,

o questi, pel bisogno di guadagnare il pane, devono rimanere l'intero dì relegati negli opificj; quaudo (come pur troppo avviene talvolta), per la immoralità dei parenti, il nido domestico si è convertito in centro di pericoli e di corruzione, la beneficenza non può far niente di meglio, che ricomporre alla prole derelitta o traviata una nuova famiglia, la quale ne prenda cnra, la istruisca, e la educhi. Abbiamo già accennato cbe ancbe nei grandiosi riformatorj di Francia e del Belgio si cercò di ripartire qnei giovanetti in tante sezioni, preponendo a ciascuna un *monitore* e un *fratello anziano*, scelti fra i migliori allievi; e a quelle sezioni si è dato perfino il nome di *famiglie*. Tutti qnesti sforzi per altro, mentre rendono omaggio al principio santo e necessario della famiglia, e possono forse appagare la gente dabbene, che osserva le cose superficialmente, sono riconosciuti impari al bisogno da cbi studia addentro le istituzioni. Agli asili francesi e belgi vnolsi concedere la scusa di avere essi dovuto provvedere, como meglio potevano, a nna ingente folla di ragazzi, ai quali urgeva venire in soccorso; ma è innegabile ehe quei fanciulli così stipati e quasi accasermati, uon godono altro del domestieo nido che le denominazioni e le appsreuze.

Ben altra cosa sono i riformatorj svizzeri, i quali di molto si accostano al tipo ideale della famiglia; sicchè, a chi li visita, pare finalmente di rinvenire colà il vero rimedio per la grave piaga sociale cho noi andiamo studiando. Dacchè, sui concetti propugnati da quel celebre educatore che fu il Pestalozzi, Fellemberg, ajutato da Webrli, aperse la scuola rurale di Hofwil presso Berna, il bnono esempio trovò numerosi imitatori nella Svizzera, specialmente nei Cantoni tedeschi. E tacendo dei così detti Istituti Teodosiani (*Theodosianischen Anstalten*), fondati da un frate Teodosio per procacciaro pane, lavoro e nn po' di istruzione ai ragazzi poveri cattolici; tacendo degli istituti consomiglianti aperti pei fanciulli degli operaj protestanti, e degli orfanotrofj agricoli di Soletta, Zurigo, ecc.; tacendo di tutti codesti asili di importanza secondaria, noi possiamo oggidì segnalare nella Svizzera tre principali categorie di riformatorj pei ragazzi. Vi sono le così dette scnole di Wehrli (*Wehrli-Schulen*), che accolgono ragazzi poveri e derelitti, spesso dei due sessi insieme, che però vengono separati quando toccano i 14 anni. Vi hanno gli Istituti di riforma e di edncazione (*Rettung's und Erziehung's Anstalten*) aperti pei fanciulli poveri, buoni e cattivi, da protestanti pietisti, che vedono in tutti gli uomini la tendenza al male, e quindi il bisogno generale di opporre a quella tendenza una educazione cristiana. Questi ssili sono modellati sul sistema della *Rahuen-Haus* di Amburgo. Infine vi sono i riformatorj propriamente detti (*Rettung's Anstalten*), che accolgono ragazzi (*Verwahrlöste Kinder*) già traviati, o caduti iu tali incouvenienti da far temere seriamente del loro avveuire. La Società svizzera di utilità pubblica (*Gemein nützige Gesellschaft*), tanto beuemerita di qnel paese, ha caldeggiato la promozione de' riformatorj di codesta ultima categoria; e, dopo la cbinsura dell'asilo di Hofwil, fondava l'asilo modello di Bächteleu presso Berna, ebe serve per la Svizzera tedesca protestante, e poscia quello del Sonnenberg presso Lncerna, per la Svizzera tedesca cattolica, e qnello di Serix presso Oron nel Vodese, per la Svizzera francese. I governi cantonali, le diverse società di beneficenza, i privati, non mancarono di seguire il buon impulso, e i riformatorj propriamente detti (*Rettung's Anstalten*) si vennero moltiplicando per modo, cbe oggidì se ne contano forse sessanta, dei quali diciannove o venti nel solo Cantone di Berna.

Il signor Müller, maestro in nn villaggio della Svizzera tedesca, sta compilando, colla diligente pazienza a cui è abituata quella brava gente, una statistica dei riformatorj della sua patria, ed io speravo, pubblicando il mio lavoro, di poterlo corredare di una tavola statistica sui deti raccolti dal signor Müller. Ma, malgrado di pazientissimi sforzi, egli finora non ha potuto venire a capo delle sue ricerche.

Devo confessare per altro che, dopo avere visitati parecchi asili delle diverse categorie summentovate, ho finito col persuadermi che si rassomigliano fra loro, ravvicinandosi tutti, più o meno, alla scuola rurale di Hofwil. A prova di ciò, potrei agevolmente addnrre parecchi esempj, ma per darne una idea, mi restringerò a richiamare ciò che ho veduto a Coira. In qnesta piccola città vi hanno tre istituti: l'*Hosang' schen-Stiftung;* nna scuola di Vehrli, che ricovera 21 ragazzi e 8 fanciulle; avvi l'asilo detto *Voral*, che è un istituto di riforma e di educazione, con 16 ragazzi e 11 fanciulle; e infine l'Orfanotrofio, con nna trentina di allievi, due terzi maschi, un terzo femmine. Ebbene, visitando questi tre asili, è difficile trovare una differenza notabile fra loro: tutti raccolgono, come in una famiglia, ragazzi poveri, d'ambo i sessi, fra i 6 e i 12 anni, e li vanno educando cristianamente infino ai 17 anni circa, esercitandoli nelle occupazioni agricole, e dando loro una istruzione elementare. E in tutti e tre quegli asili s'incontrano ragazzi orfani, derelitti, o di parenti immorali. Qualche diversità si manifesta, allorquando si viene ai riformatorj propriamente detti *(Rettung's Anstalten)*, i quali, appunto per la speciale indole degli allievi, li ricevono soltanto di un sesso, e assumono forme più severe. Ma anche in siffatti asili si vede adottato un reggime patriarcale, accogliendo anch'essi una piccola schiera di ragazzi, che vivono in nna modesta casa di campagna, costituendo colla famigliuola del direttore un'unica famiglia. Per tutto ciò, nel mio viaggio io ho finito coll'accontentarmi di stndiare unicamente i principali riformatorj; e qui, senza neppure descrivere tutti quelli che ho visitato, porgerò piuttosto la descrizione succinta della istituzione in genere, tanto da farne conoscere lo spirito e l'andamento.

Ho già accennato la parte diretta che ebbe la benemerita Società di utilità pubblica nella fondazione di alcuni riformatorj, ed ho pur soggiunto che, in seguito a quel buon esempio, l'iniziativa oggidì venne presa in ispecial modo e largamente da privati benefattori. Lo Svizzero che, partito di casa povero, arricchisce col lavoro e colla economia, non dimentica la valle nativa, e quando vi ritorna per passare nella quiete gli ultimi anni, lascia volontieri un ricordo al suo paese.

La Svizzera conta parecchi e belli istituti, dovuti appunto per tal modo alla liberalità de' snoi concittadini; e io potrei citare l'elegante manicomio di Prefargier regalato al sno Cantone nativo di Neuchâtel dal signor Menron. Ma, restringendomi alla azienda dei riformatorj, dirò come d'ordinario con codesti pii legati si compera una casa di campagna e alcuni ettari di terreno, costitnendo così un nucleo del nascente asilo. In allora le persone benefiche dei dintorni si costitniscono in società, vanno raccogliendo nuove oblazioni per sopperire alle spese di mantenimento dei ragazzi colà ricoverati, al che non basterebbero le tenuissime pensioni retribuite dalla famiglia e dal Comnne, al qnale spetta l'allievo. Si tennero infatti assai tenui le pensioni, affinchè il vantaggio fosse accessibile anche alle famiglie meno agiate, e per al-

6

lettare queste e i Comuni ad approfittare dei riformatorj; ma saviamente si volle che in qualche parte contribuissero alla spesa, lo che fa meglio apprezzare il beneficio che si riceve.

Nella società dei benefattori contribuenti si eleggono i membri del *Comitato generale*, che esercita una specie di alta sorveglianza sulla istituzione, e tra que' membri si trascelgono pochi individui per farne il *Comitato speciale* o *ristretto*, che sorveglia da vicino l'azienda dell'asilo, delibera sui provvedimenti d'urgenza, e presenta i resoconti nelle generali adunanze.

I membri del Comitato speciale, come ben s'immagina, devono dimorare non troppo discosto dall'asilo; e si ha cura che vi sia tra essi chi s'intenda di amministrazione e faccia da cassiere, un medico che sorvegli ciò che si riferisce alla igiene, e un ministro cattolico o protestante, secondo la religione colà professata. Il direttore dell'asilo è membro nato del Comitato speciale.

Se nella fondazione del riformatorio ha avuto parte il governo cantonale, questi delega qualcuno a rappresentarlo nel seno del Comitato, ma in generale le società fondatrici godono amplissima libertà. Perciò i regolamenti dei varj asili, compilati liberamente dal Comitato che a ciascun d'essi presiede, secondo le idee e le opinioni diverse degli onorevoli membri, concedono più o meno larghi poteri al direttore. In alcuni asili egli dipende interamente dal Comitato, e può venirne licenziato *ex abrupto*, a modo di un dipendente qualsiasi. In altri, al contrario, il direttore è circondato di estimazione e ossequio. Io posso assicurare che questi ultimi asili erano i meglio tenuti, e personaggi autorevoli, coi quali io mi intertenni su tale proposito, concordavano nell'ammettere la necessità di preporre all'asilo una persona degna di fiducia, e di concederle grande libertà d'agire. Anche *a priori* si capisce che tutti i più bei regolamenti e i più assidui sforzi del Comitato rimarrebbero sterili senza un buon direttore, che è veramente l'anima del riformatorio svizzero, essendo egli padre e maestro degli allievi, reggitore e coltivatore della fattoria; e dovendo provvedere a tante cose, che non ponno a meno di occorrere in una grossa brigata. Se da una parte è necessario che codesta famiglia abbia a capo un uomo che porga esempio di domestiche e cittadine virtù, e sappia istruire e guidare al bene i suoi allievi, dall'altra parte questi devono vedere circondato di rispetto e di stima colui che essi hanno da obbedire e proporsi a modello.

A onor del vero, bisogna soggiungere, che i direttori dei riformatorj svizzeri sono gente modestissima, ma altrettanto virtuosa ed istrutta. Qualcuno potrà forse eccedere alcun poco nell'ascetismo, altri sarà forse più valente maestro che laborioso agricoltore, e viceversa; ma in generale sono persone rispettabili, e che, senza far pompa, menano vita di sacrificj e di annegazione.

Recandomi a visitare un asilo, non di rado, nel cortile o fra campi, io m'incontrava con un uomo in abito così dimesso e intento ai più umili servigi campestri, che io non avrei mai indovinato ne fosse il direttore. Egli m'introduceva subito nella casa, mostrandola senza preparativi, e, per così dire, dalla cantina al solaro. Nè è a ridire l'ordine esemplare che io trovava colà, essendo inculcato agli allievi di comportarsi e di tenere ogni cosa disposta come dovessero essere esaminati ad ogni istante. Vi-

sitata la casa, si andava nella scuola; e quel modesto individuo, che a tutta prima non si sarebbe distinto da un contadino, si mostrava abile maestro.

Que' direttori erano non solo assai istrutti nella loro partita, ma alcuni veramente saputi, e parlavano bene di letteratura, di fisica, di botanica, di geologia.

Que' valentuomini ammettono che l'*istruzione*, ma sopratutto il *lavoro*, sono i più efficaci mezzi per moralizzare i loro allievi; perciò, mentre cercano d'impartire una buona istruzione elementare, hanno cura di consacrare a questa il tempo che non si può impiegare nei lavori agricoli. Durante i lunghi e rigidi inverni si apre la scuola, la quale, ripartita e svariata, dura otto e più ore ogni giorno.

Nella bella stagione, per lo contrario, la brigata dà mano alle faccende campestri, e la scuola vien fatta un po' la sera, o nei dì festivi, tanto da non lasciar irrugginire la mente dello scolaro. Però gli allievi più giovani, che mal reggerebbero a dure fatiche, hanno ogni giorno un po' di scuola. Di tal modo l'istruzione riesce alquanto interrotta e, per così dire, a balzi, ma questo inconveniente è largamente compensato dal venire la medesima continuata più a lungo che nelle scuole ordinarie, nelle quali l'allievo compie i corsi a 14 anni, mentre nel riformatorio li frequenta infino ai diciott'anni. Dal canto mio sono rimasto assai edificato delle scuole dei riformatorj svizzeri, le quali stanno a paro delle scuole primarie cantonali, che pur sono ottime.

Avvi una parte dell'azienda domestica devoluta specialmente alla donna. Un uomo sarà valente negli affari, operoso, istrutto, e disporrà la scuola, gli opificj, tutto l'insieme di un asilo in modo degno di encomio, ma egli non può aver capo a tante piccole cosuccie casalinghe, le quali così lasceranno desiderare quella precisione e finitezza, che sono l'orgoglio della padrona di casa e della buona massaja. Avendo visitato un gran numero di asili, e in diversi paesi, ho potuto vedere le lacune che per questo lato presentano gli istituti diretti da soli uomini, e sopratutto da frati e preti. In quella vece i riformatorj laici della Svizzera, ai quali sono preposti il direttore in un colla di lui moglie (*Frau-Director*), come rispondono meglio al concetto della famiglia, così provvedono compiutamente al regolare andamento dell'azienda domestica, anche nei più intimi particolari. — E qui riferirò una osservazione che mi corse più volte alla mente visitando codesti istituti. Nella Svizzera di solito si stringono i connubj in età ancor fresca, e il giovane maestro si presenta alla società già ammogliato, offrendo così le maggiori guarentigie di una vita regolare e di serj propositi. Ma talvolta pur troppo accade che, mentre a cinquant'anni l'uomo si conserva robusto e florido, la moglie, per le vicende del figliare o per quelle dell'età critica, si mostra di grama salute, e precocemente invecchiata, da reggere a stento il peso dell'azienda domestica. In qualche caso, alla madre caduca supplivano egregiamente le figlie da lei cresciute e istrutte nella gestione delle faccende casalinghe.

Come ognuno avrà già potuto comprendere dal poco che ho detto, i riformatorj svizzeri sono di natura esclusivamente rurale. In qualche asilo, come nella *Linth-Colonie*, gli allievi più giovani e ancora inetti alle fatiche campestri, vengono esercitati in fare calze, brettelle, e nelle faccenduole caserecce. In qualche istituto, a mo' d'esempio in quello di San Gallo, durante la stagione invernale si dà mano ai telaj da tessitore, e si fanno seggiole di paglia. Nell'istituto di Serix, presso Oron, ho veduto due

piccoli opificj da falegname e da fabbro pei bisogni della colonia. Da per tutto poi, durante la sosta dei lavori campestri, si mette mano a riparare gli arnesi rurali, e gli allievi vengono abituati a rattoppare le robe loro. Ma in generale le occupazioni estranee all'agricoltura sono ben poca cosa; anzi in alcuni istituti, come in quello di Angst (Basilea Campagna), dove erasi avviato un po' di occupazione industriale, venne essa non ha guari soppressa, e i direttori si lodavano della risoluzione presa; e tutti erano concordi nell'accettare un programma di educazione esclusivamente agricola.

Studiandomi di porre in chiaro ciò che avvi di buono nei riformatorj svizzeri e che vi sovrabbonda e porgo moltissimo da imitare, io non devo però tacere gli appunti che, durante la mia visita, mi parve di dover fare a quegli istituti. E una macchia, della quale i medesimi dovrebbero con sollecitudine detergersi, sono le battiture che in taluno di essi tuttora si infliggono per gastigo. Io sono ben lontano dal deferire al sentimentalismo che, mentre cade in deliquio per ogni nonnulla, di solito poi si accontenta di grandi frasi e di sterili apparenze. Ma ai nostri tempi, mentre gli educatori vogliono ben a ragione che l'allievo si rivolì con franca spontaneità, e parli e operi per convinzione dei principj morali, e per sentimento della dignità umana, non si può più accettare l'antica dottrina di curvare il ragazzo colla verga. È strano che in tanta perfezione del sistema educativo degli asili svizzeri, sia rimasto codesto sconcio; ma è proprio vero che le vecchie e cattive usanze in mezzo alle quali si è nati e cresciuti, per quella benedetta influenza della abitudine, finiscono col sembrare la cosa più naturale del mondo, mentre esse colpiscono e disgustano chi le osserva per la prima volta. Accade precisamente come all'anatomico che, versando a lungo in mezzo a cadaveri, non si accorge più delle ingrate emanazioni, che riescono incomportabili a chi non è loro abituato, e che non cessano di essere malsane per tutti.

È vero che le battiture vengono inflitte solamente agli allievi più indocili o riottosi, ed io venni assicurato che sono applicate in modo da non arrecare nocumento alla salute. Ma anche essendo così, la cosa non lascia di riuscire dura e umiliante, forse ancor più dura dal lato morale che non dal lato fisico, e ripugna ai principj professati dall'odierno progresso. Senza dubbio, chi ha da guidare ragazzi storditi, irrequieti, cattivi, deve poter punire quelli che rimangono indocili alle ammonizioni; e in realtà si conoscono diverse maniere di gastighi adatti all'uopo. Io devo soggiungere che parecchi direttori di riformatorj svizzeri riconoscevano l'inopportuna durezza e la indecenza delle battiture, nè mai vi ricorrevano, professando sull'argomento delle punizioni le più savie idee; che anzi, negli asili-modello, come al Bächtelen, dagli stessi regolamenti sono recisamente proscritte le battiture.

Un ramo che deve essere con gelosa cura studiato in ogni istituto, è la igiene, la quale riesce in particolar modo importante negli educatorj. Ebbene, qualche asilo svizzero, per questo lato, lascia a desiderare maggiori cure; qualcuno, mentre con giusta compiacenza ostentava le medaglie ottenute nei concorsi agricoli per la bellezza dei cereali o del bestiame, aveva i letti dei dormitorj soverchiamente stipati, la scuola, il refettorio troppo angusti. E notisi che fra que' monti gli inverni rigidi e lunghi, e i venti che facilmente si sollevano impetuosi anche nelle altre stagioni, obbligano a rimanere lungamente ritirati in casa, e a mantenere chiuse le finestre, sicchè in quelle camere anguste facilmente si ingenera mal odore e si vizia l'aria.

In qualche asilo la fontana, che trovasi in ogni fattoria, forniva acque di cattiva qualità, capaci d'ingenerare il gozzo; e a malgrado di ciò la intera famiglia continuava a valersene per gli usi domestici. Qualche direttore si vantava di ritrarre dalla fattoria tutto il bisognevole pel mantenimento degli allievi; ma i medesimi, pallidi, flosci com'erano, accusavano la mala influenza di quel vitto troppo pitagorico. Ma anche su questo proposito mi affretto a proclamare che della igiene è tenuta gelosa cura in parecchi riformatorj della Svizzera, i quali si potrebbero proporre a modelli da imitare; ed è da far voti che tutti gli asili seguano il buon esempio, mettendo anche in questo ramo importantissimo lo zelo che adoperano in promuovere l'istruzione e la moralità dei loro allievi.

Una misura troppo necessaria per non disperdere il frutto delle lunghe cure prodigate nel riformatorio, è quella di allogare convenientemente l'allievo allorchè ne viene dimesso. Se egli, per disavventura in que' suoi primi passi, mette piede in fallo, è quasi irreparabilmente perduto. La bontà della educazione correzionale si deve quindi desumerla anche dalle savie disposizioni colle quali si circonda il giovane che rientra in società; e sotto questo punto di vista ho notato una sensibile varietà nelle norme seguite nei diversi asili svizzeri, lasciati come essi sono all'arbitrio dei loro Comitati. In qualche asilo, quando l'alunno è presso ai 18 anni, età prescritta dal regolamento, viene consegnato senza verun'altra cautela alla sua famiglia o al suo Comune, e noi non sapremmo a chi meglio rassomigliare codesti educatori, se non all'agricoltore, che dopo avere preparato colle maggiori cure il terreno per ricevere la buona semente, e dopo avere atteso con amore al di lei primo sbocciare, abbandonasse improvvidamente ogni cosa, quando più si avvicina il tempo di raccogliere il frutto.

Nella maggior parte invece dei riformatorj, quando si approssima il tempo di dimettere un allievo, o non sia il caso di restituirlo ai parenti, il direttore, ajutato dai membri del Comitato, si studia di trovare la nicchia adatta da allogarlo, che d'ordinario è una onesta famiglia di operaj. Il nuovo ospite va alla bottega del capo della casa per imparare il mestiere, e vive nella famiglia di lui, come se fosse un membro della medesima. E al momento dell'uscita il riformatorio gli fornisce un bel corredo di biancherie e di abiti; alle spese poi della pensione e del noviziato dell'arte provvede il suo Comune nativo, oppure qualche pio benefattore, talvolta un membro del Comitato dell'asilo, od una delle tante società istituite nella Svizzera per soccorrere coloro che vogliono imparare un mestiere. Questa gente benefica prende sotto il suo patrocinio e ajuta que' loro protetti. Il direttore dell'asilo, dal canto suo, continua a vegliare su que' giovani, che nei dì festivi si recano a trovarlo, e si tiene in rapporto colle famiglie che li ospitano e coi loro benefattori. D'ordinario siffatto patrocinio officioso dura due anni; e per verità, il giovane, dopo questo periodo di tempo, se ha fatta buona prova e acquistata una posizione sicura, può ormai compiere da solo il suo cammino.

Una simpatica istituzione, atta a sviluppare i sentimenti di fratellanza e di dignità, vidi praticata alla *Linth-Colonie* nel Cantone di Glarona, e certamente da essa il signor De-Metz deve avere ritratto il concetto della Società di mutuo soccorso da lui iniziata nella Colonia di Mettray. Ogni allievo della *Linth-Colonie*, quando è riuscito a imparare un mestiere, corrisponde per lo meno 5 lire l'anno alla Società della scuola

(*Schulen-Verein*), detta anche Società evangelica di soccorso (*die Evangelische Hülfsgesellschaft*), la quale ajuta i giovani, che escono dalla Colonia. Alcuni di questi, che riuscirono a metterei in buone carriere, soccorrono largamente alla Società cominciata da 25 anni, e ormai fiorente e ferace di notabili profitti.

È notevole che nella Svizzera i riformatorj non largiscono mai denaro; vi hanno alcune eccezioni, ma riguardano piuttosto qualche orfanotrofio. Così la città di San Gallo ad ogni ragazzo accolto nella *Weisen-Haus*, dona 50 lire, le quali messe su un libro della Cassa di risparmio, vanno aumentando col sovrapporsi dei successivi interessi, per modo che allorquando l'allievo, fatto grandicello, abbandona l'asilo, insieme con un bel corredo riceve anche il summentovato libro già bene ingrossato. Qualche cosa di somigliante si verifica anche nell'orfanotrofio di Berna, al quale provvedono largamente le così dette abbazie degli operaj, che sono assai ricche.

Ma nei riformatorj l'allievo riceve appena i regali largiti da parenti e benefattori, o si ha cura di inscriverli sur un libro della Cassa di risparmio. In parecchi asili si concede a ogni allievo un giardinetto, che egli coltiva nelle oro libere, e i prodotti gli vengono retribuiti, con che si va ingrossando il suo piccolo peculio.

Più volte, visitando qualche riformatorio che aveva aspetto di una vera famiglia campagnuola, domandai a me stesso, se non sarebbe stato possibile associare que' giovani, entro una limitata misura s'intende, ai guadagni della fattoria. A me pareva che, così operando, l'asilo avrebbe resa completa immagine di una famiglia, nella quale ogni membro col lavoro contribuisce al benessere della casa intera, e pur mette qualcosa in riserbo pei proprj bisogni.

Anch'io comprendo le strettezze economiche dei riformatorj, e il dovere che ha l'allievo di retribuire coll'opera sua il sostentamento e l'educazione che riceve, e so del pari com'egli, durante i primi anni, per la età acerba, pel gramo stato di salute, per la sua caparbietà e storditezza, non può compiere un lavoro gran fatto proficuo. Ma anche prendendo nella debita considerazione tutte queste circostanze, è innegabile che, retribuendo in qualche parte l'opera dell'allievo, si svolgerebbero in esso l'amore del lavoro e della proprietà e lo spirito di previdenza, i quali sentimenti assicurano la riuscita di un buon operajo. E così, mentre si svilupperebbero nel giovanetto utili tendenze e preziosi sentimenti, gli si fornirebbe modo di comporsi un piccolo peculio di riserva; tanto più caro perchè da lui guadagnato, e opportunissimo per potersi costituire una convenevole condizione, che è lo scopo di tutte le cure e dei sacrificj sopportati dal riformatorio.

Visitando i riformatorj della Svizzera, io era curioso di vedere se fra Cattolici e Protestanti correva qualche differenza; ma infatto ho rinvenuto asili commendevolissimi presso gli uni e gli altri. Que' riformatorj, essendo nelle mani dei laici, assumono aspetto di famiglie oneste, operose, nelle quali la religione è inspirata sopratutto alla buona morale, ed è per così dire la santificazione del lavoro. All'infuori di qualche radissima eccezione, colà avvi la pietà senza fanatismo; e la tolleranza religiosa vi è tale, da accogliere nello stesso istituto ragazzi cattolici e protestanti; innocente mescolanza che si incontra spesso negli asili di Wehrli (*Wehrli-Schulen*).

Una differenza cospicua notai per lo contrario fra le due razze, la tedesca e la fran-

cese: dove nei Cantoni della Svizzera tedesca, anche nei più piccoli, vi hanno in copia riformatorj d'ogni maniera, e parecchi veramente commendevoli e fiorenti; ben poco all'incontro troviamo in fatto di queste istituzioni nella Svizzera francese. Niuno vorrà negare al Cantone di Ginevra il vanto di paese florido, assai innanzi nel progresso, e ricco di istituzioni sapienti e filantropiche; e Ginevra si potrebbe chiamare un elegante quartiere di Parigi. Eppure in tutto il Cantone non si conta nemmeno un istituto pei giovanetti traviati! E siccome non vi difettano codesti giovani, cosa facile a prevedere in un paese manifatturiero, così non mancarono i tentativi di fondarvi qualche riformatorio. Non è molto, quasi alle porte di Ginevra venne aperta la scuola rurale di Carrà, e poscia l'istituto della Garançe, ma ben presto quegli asili finirono, dirò così, di marasmo.

Qualche personaggio al quale io esponevo meravigliando siffatta lacuna della beneficenza ginevrina, mi faceva osservare che la Colonia di Serix presso Oron nel Vodese, apparteneva alla intera Svizzera francese, e che il Diaconato di Ginevra era stato il promotore più valido di quella istituzione. Ma in realtà, la Colonia di Serix, che io ho visitato, accoglie una trentina di allievi, dei quali appena una metà appartiene al Cantone di Ginevra. Nel Vodese avvi anche il piccolo istituto rurale di Echichens presso Morges; ma fra tutti insieme, sono ben poca cosa, disuguale al bisogno, e che non reggono al confronto di ciò che trovasi nel più povero Cantone tedesco.

Nel Cantone di Ginevra si incontrano un par di asili per le ragazze, ed è sopratutto da ricordare quello della Pommiere, a un chilometro circa dalla città. La Pommiere raccoglie una cinquantina di ragazze, orfanelle derelitte, appartenenti a famiglie che trovansi in infauste condizioni economiche e morali; le allieve sono accettate dai 5 ai 12 anni, e vi rimangono fino ai 14, e anche fino ai 18, e sono distinte in due famiglie, l'una delle piccine, l'altra delle adulte. La direzione dell'asilo è affidata alla eccellente famiglia Atzenwiler; il marito, che è (notisi bene) del Cantone di Turgovia, attende all'azienda economica della casa e alla fattoria; la moglie, che è ginevrina, e le sue figlie dirigono le scuole e l'andamento interno della casa, esercitando le allieve nelle faccenduole casalinghe, nei lavori d'ago e nelle occupazioni campestri. Questa alternativa di svariate occupazioni giova a preparare le allieve a diverse vie di collocamento, e intanto ne irrobustisce la costituzione. Infatti esse d'ordinario capitano all'asilo con grama salute, clorotiche e linfatiche, e colà divengono vispe, robuste. Le scuole vi sono eccellenti, la politezza, l'ordine della casa esemplari. Ognuna delle allieve adulte è incaricata di prendersi cura delle robe e della polizia di una allieva delle più giovani, colla quale ha in comune l'armadio; così si avvezzano a curare i bimbi, e a disporre e conservare le robe occorrenti, non senza qualche risparmio per lo stabilimento, che non ha bisogno di persone di servizio per le piccine.

Il direttore e la direttrice lamentavano la soverchia vicinanza di Ginevra, il cui eco viene a turbare la pace di quel campestre asilo. Infatti vi sono troppo frequenti le visite dei parenti, i quali non sono tutti esemplari di prudenza e costumatezza, nè tutti riconoscono la opportunità delle cautele che bisogna serbare nell'asilo, nè sanno conformarsi quanto dovrebbero agl'intenti e alle cure di chi dirige quell'istituto.

Non ho fatto motto della Svizzera italiana, poichè questa finora non ha saputo creare nessun riformatorio pei ragazzi. Nel Cantone Ticino, il Governo e i privati hanno bensì contribuito alla fondazione del Sonnenberg, presso Lucerna, che è un riformatorio per la Svizzera cattolica; e quando io visitai quell'asilo, vi erano ricoverati due ragazzi ticinesi. Ma, come ognun vede, ciò che ha fatto finora il Canton Ticino, si deve considerare tutto al più come omaggio reso a un santo principio, e come arra che presto vorrà quella parte d'Italia mettersi sulla via tracciata da' suoi confederati tedeschi.

Del resto, bisogna confessare che è assai difficile trovare altrove persone che, come que' buoni Svizzeri tedeschi, sieno capaci di dedicare l'intera vita, anima e corpo, a una istituzione di apparenze così umili, quali sono i loro riformatorj. Da noi e in Francia, uno che possedesse le cognizioni e le preziose qualità di que' direttori, aspirerebbe senz'altro ad ufficj più onorifici e meno penosi.

Poichè, a dir vero, facilmente si comprendono i sacrificj dei genitori, i quali, per impulso d'istinto, devono amare i loro figli, ajutarli nei bisogni, e fino a un certo punto, quasi non si accorgono nemmeno dei difetti fisici e morali della prole. Invece si richiede decisa vocazione per adattarsi a rimanere in mezzo di ragazzi raccolti nel trivio e nelle prigioni, e in siffatta compagnia menare vita occupatissima, quasi da contadino, con vitto semplice, alloggio cenobitico, e un tenue stipendio che, pel direttore e per la moglie, non oltrepassa gran fatto un migliajo di lire! Ma que' valentuomini seppero rialzare la loro missione, conciliando alla medesima l'importanza e la dignità che ha realmente, e che è tutta morale, e riuscirono a costituire una classe assai rispettabile.

E siccome per divenire bravo direttore di riformatorio non si richiedono solo le cognizioni di maestro di scuola e di buon massajo e di valente agricoltore, ma vuolsi anche la speciale attitudine di saper condurre una comunità di ragazzi discoli, perciò al Bächtelen si è fondata la scuola magistrale, dove educare e formare quei direttori. Noi abbiamo già detto che il Bächtelen è il tipo ideale, il modello degli attuali riformatorj della Svizzera. E in realtà questo asilo, collocato in magnifica posizione, a un par di chilometri da Berna, prevale a tutti gli altri riformatorj per la sua grandiosità, non meno che per la eccellenza de' suoi regolamenti e delle sue istituzioni, essendosi quivi a bello studio accumulato tutto ciò che occorre per la istruzione dei candidati-maestri, i quali vi trovano una compiuta università per lo speciale loro insegnamento.

Il Bächtelen accoglie una quarantina di traviatelli (*verwarlöste Kinder*), essendosi voluto aumentare il materiale necessario per lo studio pratico in quella specie di clinica morale. Que' ragazzi sono distinti in quattro famiglie. Avvi inoltre colà una ventina di candidati-maestri (*Lehrer-Zöglinge*), che sono divisi in due classi. All'asilo è preposto il signor Küratli, allievo e amico di Wehrli e di Fellenberg, uomo assai intelligente e zelante; ed egli è ajutato da sei maestri, dei quali quattro presiedono alle famiglie degli allievi, e due alle classi dei candidati-maestri. Questi, che noi chiameremo studenti o novizj, vengono accettati intorno ai 15 anni, dopo che hanno onorevolmente compiute le scuole primarie, e producendo, s'intende, attestati di assai lode-

vole condotta. Per allettare a qnella professione i giovani di buona volontà, l'asilo si accontenta della meschina pensione di cento lire l'anno, e porge loro nn corso teorico-pratico di qnattro anni, durante il quale imparano lingua tedesca e francese, letteratura, storia naturale, fisica, disegno, musica, agricoltura. Essi fanno il loro noviziato, vivendo coi ragazzi colà ricoverati, lavorando con essi, prendendo parte a tutte le adunanze generali dell'asilo, e all'uopo sostenendo le veci di maestro; intanto menano vita etraordinariamente occnpata, passando dalla scuola ai mestieri più umili e penosi, esercitandosi in ogni cosa che loro potrà occorrere, o che per lo meno servirà d'ornamento alla loro coltnra, quando raggiungeranno la modesta meta alla qnale tendono lo sguardo desideroso, come a lontano faro, e che è la direzione di un piccolo riformatorio. Per fornire una idea della molteplicità delle loro occupazioni, basti dire che per turno essi danno perfin mano a fabbricare il pane per la popolazione dell'asilo. Ed io ricordo ancora coll'animo commosso la scena di que' giovani, che, dopo avere faticato sotto il sollione ne' campi, accorrevano nella scuola per ricevere lezione di violino, e quivi in maniche di camicia e coi zoccoli, stanchi e sudati, rimanevano in piedi seguendo con inesausta pazienza qnella eterna e monotona lezione.

Chiunque visiterà il Bächtelen (1), vedendo come i candidati-maestri vi compiano il loro noviziato, comprenderà senza dubbio, che per iniziarsi a missioni di carità e di sacrificio non è necessario vestire l'abito nè del prete, nè del frate; chi volesse fondare e dirigere asili di questo genere, recandosi al Bächtelen, non solo rimarrebbe ammirato e commosso, ma ne ritrarrebbe preziosissimi insegnamenti, e quell'aumento di zelo, che appunto si accende in mezzo agli esempj edificanti, e conversando con persone incamminate con tanto amore sulla stessa via.

Parlando della Colonia di Mettray in Francia, noi abbiamo segnalata la scnola colà fondata dal benemerito signor De Metz per gli istitutori di qnel riformatorio; ma gli allievi della scuola magistrale di Mettray per la maggior parte finiscono col diventare maestri o piccoli impiegati di villaggio. La scuola del Bächtelen, per lo contrario, tende esclusivamente a formare direttori di riformatorj, ed è perciò, nel suo genere, unica al mondo.

Come si è accennato, i riformatorj svizzeri sono l'opera della carità di individui e di società private. Il governo federale non se ne immischia punto, e il cantonale viene bensì in ajuto di alcuni asili, ma non impone loro nè legami, nè impacci. Ciò contribuisce a lasciare a quegli asili l'aspetto di famiglia, che li caratterizza, e favo-

(1) Quando io, nel 1867, ho visitato il Bächtelen, in una bella casa colà vicina e cinta da podere sufficientemente ampio, il signor Loser, antico maestro dell'Asilo bernese, doveva aprire un privato riformatorio pei fanciulli discoli di famiglie agiate. La pensione era fissata in 900 lire l'anno, e gli allievi dovevano essere colà accolti tra i 10 e i 16 anni, e ricevere una istruzione elementare e quella delle lingue francese e tedesca, potendo però essi all'uopo dai professori di Berna ottenere quell'insegnamento che fosse preferito dalla loro famiglia. Gli allievi dovevano inoltre essere occupati nel podere dell'Asilo in lavori di giardinaggio, di orticoltura e di agricoltura; e que' ragazzi, in numero non maggiore di trenta, dovevano vivere colla famiglia del signor Loser. — Così a quella speciale e preziosa scuola che è il Bächtelen, si aggiungeva, pei candidati maestri che la frequentano, un nuovo elemento di istruzione, un asilo pei figli discoli delle classi agiate.

risce la espansione della carità privata, la quale vuole essere spontanea e libera nelle sue manifestazioni, e facilmente aombra se viene ad interporsi il governo, coll'imbarazzo delle sue forme burocratiche e colla pressione delle sue pretese di supremazia. Da codesta grande libertà che godono gli asili svizzeri, ne deriva che ognuno di essi fa da sè, reggendosi come consigliano il senno, lo zelo, e, fino a un certo punto, le viste speciali del direttore e del comitato. Di tal modo però i diversi asili rimangono isolati tra loro, slegati l'uno dall'altro, tanto più che ogni Cantone è geloso della propria autonomia, e ama fare da sè in ciò che riguarda le sue cose interne. Da ciò avviene che questo ramo importantissimo di beneficenza, all'occhio dell'osservatore, non si presenta con quell'aspetto di unità che ne farebbe ravvisare e apprezzare meglio quel grado di perfezione ch'esso ha raggiunto nella Svizzera. Un legame che componesse tutti quegli istituti in un insieme unico, varrebbe altresì a diffondere e generalizzare nei medesimi ciò che alcuni hanno di bello e di buono, e varrebbe del pari a eliminare i pochi abusi che tuttora allignano tenaci in qualcuno, come male erbe cresciute in un angolo inosservato.

Questo intento della unificazione in Inghilterra si cerca di ottenerlo colle ispezioni degli asili; in quel paese della libertà e della iniziativa privata, il governo profferendo i suoi soccorsi a chi li invoca, mentre lascia grandissima libertà ai Comitati direttori degli asili, chiede che, in compenso degli ajuti governativi, si introducano certe misure di ben essere e di ordine, che in fin de' conti ridondano in vantaggio de' ragazzi ricoverati, e sono richieste dal progresso di codeste istituzioni.

L'ispettore inglese, visitando i riformatorj per verificare se venne eseguito il programma del governo, che è la condizione necessaria per ottenerne i soccorsi, rileva il vero stato di quegli istituti, e lo fa conoscere ne' suoi resoconti annuali, che vengono stampati, appellandosi così all'opinione pubblica, che nei paesi liberi e illuminati è il miglior impulso della beneficenza privata, com'è il più efficace correttivo degli abusi.

Merita di esser considerata la diversa via colla quale tentasi ora nella Svizzera di addivenire alla cementazione dei riformatorj in un sistema compatto e omogeneo. Quivi sono gli stessi direttori degli asili che si danno la mano e si studiano di stringersi in una unica associazione: essi ogni anno si adunano in Congresso, comunicandosi in quella occasione i loro studj, il loro modo di vedere, i risultati ottenuti, e invocando ne' dubbj il consiglio dei colleghi.

Certamente è questo un mezzo assai opportuno di intendersi e di accomunare gli sforzi per progredire compatti nel difficile cammino. Se non che a me sembra, che, per conciliare maggiore autorità ed efficacia al Congresso, converrebbe fare in modo che al medesimo partecipassero numerosi i membri più capaci e influenti dei Comitati che presiedono ai riformatorj, e i personaggi più influenti e benemeriti per beneficenza. Inoltre ogni direttore dovrebbe presentare al Congresso il rapporto annuale del proprio riformatorio; e una commissione, eletta in seno al Congresso, dovrebbe compilare il resoconto generale di tutti codesti asili della Svizzera, e all'uopo recarsi a visitarli, suggerendo le modificazioni e i miglioramenti che trovasse necessarj ed opportuni. Così, per una strada diversa da quella battuta in Inghilterra, ma egualmente sicura, si riuscirebbe nella Svizzera a rannodare tutti i riformatorj intorno al Con-

gresso, come ad un centro. E dal Congresso non solamente verrebbe illuminata la pubblica opinione sull'azienda economica e morale dei riformatorj, ma su tanti asili per così dire smarriti nelle più remote valli, scenderebbe benefica la luce di una adunanza composta di individui competenti, alcuni dei quali possono dirsi veri luminari negli studj o nelle incombenze alle quali si sono dedicati.

Un siffatto Congresso non potrebbe a meno di ottenere il suffragio della pubblica opinione, la quale alla sua volta spingerebbe i Comitati degli asili ad attuare le proposte di riforma e di miglioramento, e si può essere sicuri che per tal modo i riformatorj svizzeri pe' giovani traviati verrebbero recati a invidiabile perfezione.

Nota.

Sono lieto di poter compiere questo capitolo con alcuni ragguagli gentilmente trasmessimi dal signor Giovanni Müller, maestro a Auen-Linthal, e desunti da un suo lavoro statistico inedito, a cui ho accennato più sopra (pag. 41). Innanzi tutto dirò che fui ben contento di vedere che il signor Müller, giudice competentissimo, in generale conferma quanto io ho esposto sui riformatorj svizzeri: egli ha però estese le indagini a ogni maniera di istituti che nella Svizzera si occupano dei figli poveri e derelitti, e mette in evidenza alcune categorie di asili, dei quali io non mi sono occupato. Egli cita 9 ospizj pei sordomuti, 3 pei ciechi, 3 per gli idioti e cretini; 8 orfanotrofj, e parecchi asili aperti presso i grandi opifizj per educarvi le figlie degli operai, della quale ultima benefica istituzione fu promotore Richter-Linder. Le scuole di Vehrli, com' io le ho descritte, attualmente sarebbero 8, con 300 ricoverati; e inoltre vi avrebbero altre 26 scuole, più o meno analoghe a quelle di Vehrli, con 600 ragazzi dei due sessi riuniti insieme; e 4 con 170 ragazze, tenute da sole.

Alcuni altri asili, insieme colla scuola e colle occupazioni casalinghe danno agli allievi un avviamento industriale: sono le scuole di Vehrli industriali.

I riformatorj propriamente detti, case di educazione e riforma, o come preferisce chiamarle il signor Müller, case di soccorso, sarebbero dieci: il Bächtelen presso Berna, il Sonnenberg presso Lucerna, quello di Serix presso Oron, e quelli pubblici di Landorf, di Aarvangen, di Rueggnisberg nel Bernese, di Olsberg nell'Argovia, di Baselaugst in Basilea-Campagna, di Wiesen nell'Appenzello, di Schlieren nel Zurighese.

Vi hanno altri asili che si intitolano case di soccorso, ma in realtà accolgono ragazzi derelitti; recentemente i municipj svizzeri hanno aperto parecchie di codeste case, nelle quali i ragazzi vengono nutriti, occupati in qualche lavoruccio, e mandati alla scuola del villaggio: sono asili industriali senza scuola.

La Svizzera possiede per tal modo 101 istituti, che accolgono circa 4,000 ragazzi poveri o abbandonati, e sebbene siano di recente fondazione, hanno già riconsegnati alla società oltre 8,000 di que' poveretti. Di essi il 70 e anche il 75 per cento corrisposero bene alla educazione ricevuta; divenendo onesti e laboriosi cittadini; appena il 5 o l'8 per cento non corrisposero punto alle cure loro prodigate. La spesa di educazione per ogni allievo fu in media di lire 250 l'anno, e siccome il suo soggiorno nell'istituto dura circa otto anni, il costo totale della educazione sarebbe di 2,000 lire; somma considerabile, dice l'ottimo signor Müller, ma che è piccola assai e bene impiegata, allorchè salva un povero ragazzo. E si noti che il dispendio riesce notabilmente diverso nei differenti istituti, in alcuni dei quali tocca appena le 100 lire l'anno, mentre in altri sale a 450 lire.

ITALIA.

Pubbliche Case di Custodia pei giovani minorenni nel Regno d'Italia.

Come si rileva dall'ultimo resoconto dell'azienda carceraria del Regno, pubblicato dal commendatore Boschi, direttore generale delle carceri, sono cinque le *pubbliche case di custodia destinate ai giovani minorenni* (1), i quali vi sono rinchiusi la maggior

(1) Statistica pubblicata dal Ministero dell'Interno (Direzione superiore delle carceri) del regno d'Italia. Anno II. — Firenze, tipografia delle Murate, 1867.

parte per oziosità e vagabondaggio, taluni per piccoli furti o per correzione paterna; e qualcuno côlto mendicando, senza mezzi e senza appoggio, viene per grazia colà ricoverato. Le pubbliche case di custodia sono quelle per ambo i sessi all' Ambrogiana presso Firenze, l'Ergastolo e la Generala a Torino, la Casa maschile in Napoli alle Cappuccinelle di San Francesco.

L' *Ambrogiana* era una villa reale, eretta da Ferdinando I de' Medici, in un punto piuttosto elevato di Val d'Arno, nel Comune di Montelupo. Nel 1856 quel vasto edifizio fu convertito in Casa di pena per le donne, riservatone un piccolo quartiere per una dozzina di ragazze condannate al ricovero forzato, o rinchiuse per correzione paterna. — Da una recente comunicazione cortesemente favoritami dal sullodato commendatore Boschi ho potuto raccogliere che queste giovanette il 1.° dicembre dell'anno 1868 salivano a ventotto.

Intorno al 1856 le scuderie della villa vennero adattate per raccogliere da prima i condannati a brevi pene: a questi successero nel 1859 i giovani minorenni, e in allora una ventina di ampie camere furono trasformate in una sessantina di celle. — Quei giovanetti, che per l'addietro oscillavano tra i 30 e i 50, il 1.° dicembre del 1868 salivano a 125. Essi per la maggior parte appartengono alle provincie toscane, e sono condannati al carcere, alla custodia, al ricovero forzato, oppure detenuti per correzione paterna.

Del comparto per le giovinette non facciamo parola, essendo il medesimo non altro che un quartiere della prigione femminile. Anche l'istituto pei maschi non presenta nulla di notevole; ha però officine e scuole, lo spazio non vi scarseggia, l'aria è salubre; a me parve tenuto con ordine, e assai pulito. Inoltre l' esteso podere della villa offre larga opportunità di lavori campestri.

Dalla recente comunicazione dell'egregio signore Boschi emerge, che dei 125 giovinetti detenuti all'Ambrogiana, 33 attendevano a lavori da falegname, 5 a lavori fabbrili, 26 facevano da calzolajo, 2 da sarto, 18 da rivestitori di fiaschi, 2 da muratore, 10 si occupavano nell'agricoltura e nel giardinaggio, 8 nei servizj domestici, gli altri in diverse manifatture; 4 erano nell' infermeria, 6 in punizione. — Delle 28 giovanette, 13 accudivano a lavori di sarta, 6 intrecciavano cappelli di paglia, le altre raccomodavano le robe della casa o attendevano a diverse manifatture, 2 giacevano inferme.

Ognuno vede lo sconcio che vi ha nel trovarsi un carcere femminile e un riformatorio di maschi così stranamente addossati l'uno all'altro. E siccome il quartiere delle giovanette, per le sue piccole proporzioni, è troppo scarso ai bisogni delle provincie toscane, così, invece di congegnare quel comparto nel mezzo di un ordinario carcere, che è cosa ingiusta e inopportuna, sarebbe stato meglio impiantare nel locale oggidì occupato dai maschi, il riformatorio per le giovani minorenni, degno della gentile Toscana, e trasportare altrove, in qualche altra villa o in qualche convento abolito, il riformatorio maschile.

La *Generala* è un ampio e alto edificio, posto un par di chilometri fuor di Torino; in origine era villeggiatura signorile, poscia fu volta a uso di fabbrica di pannilani,

quindi di ricovero di trovatelli, di ospedale, di casa di forza. Il re Carlo Alberto nell'anno 1845 lo convertiva in un riformatorio pei giovani, affidandone la direzione alla Società di S. Pietro ne' Vincoli, a capo della quale trovavasi il padre Fissiaux; ma la regola troppo claustrale e severa, che, fra le altre cose, rendeva obbligatorio il silenzio ai fanciulli, rese impossibile quella società religiosa, e l'ospizio nel 1850 ritornò nelle mani del Governo.

Ora la Generala accoglie i giovani minorenni condannati al ricovero forzato o alla custodia, e benchè il Governo vi abbia speso notevoli somme, essa pur troppo rimase una povera cosa. I dormitorj, che sono tante celle disposte sui due lati di un lungo corridojo, si prestano per l'isolamento e la guardia nella notte; anche le due infermerie sono ben collocate; per contrario i refettorj e le scuole poste nel piano inferiore sembrano cantine, tanto sono tristi e mal ventilati. Le celle di punizione sono umide, e quasi ciò non bastasse, quando io visitai la Generala, una latrina vicina a que' locali, li ammorbava d'intollerabile fetore.

Il giardino è bene disposto, ma così piccolo, che non offre modo di serj lavori agricoli. Gli opifizj da calzolajo, da falegname, da fabbro, da sarto, vanno a conto di imprenditori privati, fiorivano a'bei tempi in che Torino era la capitale d'Italia, ma ora si risentono degli imbarazzi sopravenuti per la scarsezza del lavoro.

L'istruzione elementare viene data un'ora e mezzo ogni giorno, e si è messo insieme anche un po' di scuola di musica. Buono il vitto; ogni giorno il companatico; la carne somministrata due volte la settimana; durante la bella stagione, gli allievi escono ogni sera a passeggio. Eppure essi in generale presentano l'abito linfatico, parecchi recano ghiandole ingrossate al collo e gozzo, e io ho contato 15 malati nell'infermeria; in ispecial modo cadono infermi coloro che attendono ai lavori della sartoria.

La Generala potrebbe contenere 250 giovani: al tempo della mia ultima visita, or sono due anni, ne accoglieva 330; e ognuno indovina gli inconvenienti di quella soverchia agglomerazione, per rispetto alla igiene e alla educazione. Basti notare che parecchi alunni rimangono senza lavoro, massime ora che gli imprenditori degli opifizj stentano a occupare il numero di giovani che è stabilito per contratto di appalto.

Chi è preposto alla direzione, cura con zelo la pulitezza, l'ordine della casa, e studiasi di imprimere abitudini regolari a quella grossa comunità; ma la direzione non può fare miracoli, nè mutar forma all'edificio vecchio e male adatto; per giunta di guai, è soprafatta dal numero esorbitante dei ricoverati. L'intero impianto dell'istituto spira gretta parsimonia; sicchè, anche volendo rimanere nel paragone con altri istituti governativi, quale enorme differenza tra le scuole di riforma del Belgio e la Generala!

Inoltre alla Generala s'incontrano gli inconvenienti che vedemmo derivare alla Roquette dall'avere guardiani, i quali, più che altro, sono custodi di carceri. Per tutte queste sfavorevoli circostanze l'istituto ha l'aspetto di casa di detenzione, difetta di quelle minute, insistenti e caritatevoli cure che additano il vero riformatorio. Qualche direttore di privati ospizj che ricevono giovani di colà, dà della loro moralità informazioni poco soddisfacenti; anche il Governo ne è poco contento, e ha avviate le pratiche per cedere la intera casa al Collegio degli Artigianelli di Torino.

L'*Ergastolo* era un chiostro della Compagnia di S. Paolo, costruito nell'anno 1779 in borgo S. Salvario, in vicinanza alla barriera di Nizza. Quell'edificio ebbe molteplici destinazioni; nel 1785 divenne reclusorio di giovani discoli, poi ricovero di mendicità, durante il Governo francese; dopo la Ristorazione, fu di bel nuovo volto ad uso di reclusorio pei giovani; nel 1836 venne convertito in Casa di correzione per le donne di mal costume e in ospedale celtico; e nel 1850, in Casa di pena per le donne e di custodia per le minorenni; destinazione che conserva tuttora, pur continuando a rimanervi annesso il sifilicomio.

La casa ha celle e dormitorj, ha opifizj, nei quali è organato il lavoro in comune. Le minorenni rinchiuse oscillano tra la trentina e la quarantina; sono tenute separate dalle prigioniere adulte; e vengono occupate nella scuola, che è quotidiana, e in lavori femminili sotto la direzione delle Suore grigie di carità. Quelle giovani sono condannate alla custodia o al ricovero forzato, oppure rinchiuse per correzione paterna, e per quanto risulta dai documenti officiali, a loro carico non si notò altra colpa infuori dell'oziosità e del vagabondaggio. Le provincie di Torino e di Genova ne forniscono il maggior contingente.

L'andamento di quel comparto si dovrebbe dir buono, chè lodevole è il progresso di quelle giovani nella istruzione, e non occorse infliggere loro verun castigo durante il quadriennio al quale si riferisce il resoconto statistico officiale più volte mentovato. Conviene però notare che le Suore non tengono conto dei leggieri mancamenti nè delle fatte ammonizioni; inoltre è meschino l'avviamento ai lavori; sopratutto riesce grave la sconvenienza di trovarsi un comparto di giovanette a canto a un ospedale celtico di prostitute, in mezzo a una prigione ordinaria, con quel nome di infausto augurio. Per di più, quella dimora dev'essere malsana, poichè nel quadriennio 1862-63-64-65, fra le minorenni spesseggiarono le malattie, e otto furono i casi di morte, che si verificarono in particolar modo nelle giovani dedite ai lavori di sarta.

La *Casa maschile di Napoli*, fino a questi ultimi anni ebbe instabile esistenza. Nell'anno 1849 si cominciò a raccogliere i giovanetti giudicabili o condannati in una casa detta di Sant'Agnello, presso porta Capuana; nel 1855 que' giovani vennero trasportati nel carcere di S. Francesco, e il locale di Sant'Agnello assunse nome di *Istituto artistico*, e quivi si introdussero opifizj, scuole elementari, una scuola di musica, e vi si ammisero unicamente i giovani, i quali, anzichè l'obbligo di scontare una pena, avevano bisogno di ravviamento al bene, di appoggio, di istruzione professionale. Nel 1860 il locale di Sant'Agnello venne di nuovo tornato alla pristina destinazione di casa di custodia e di pena pei minorenni, e l'*Istituto artistico* fu trasferito in una casa a tal fine comperata, fuori di porta Nolana; ma, benchè il Governo borbonico avesse profuse grosse somme intorno a codesta nuova casa, i locali erano insufficienti ai bisogni, i cortili angusti, l'aria poco salubre, e perciò venne abbandonata, e nel 1865 le due comunità di Sant'Agnello e dell'*Istituto artistico* vennero concentrate nel vasto monastero delle Cappuccinelle dette di S. Francesco, alla salita di Pontecorvo.

Allora l'ospizio assunse forma e regola di vera Casa di custodia, la quale accoglie i giovani minorenni condannati alla custodia o al ricovero forzato, e quelli che

sono detenuti per grazia o per correzione paterna. Nell'ottobre del 1869 la popolazione aveva rapidamente ragginnta la cospicua cifra di 250; provenendo la maggior parte dalle provincie di Napoli, di Avellino, di Lecce.

Si vanno colà estendendo gli opifizj, già fioriscono quelli di calzoleria, di fabbrica di carte da giuoco, di oggetti di cuojo e di legno, ecc., e vanno per conto di artieri esterni, che hanno i locali gratuitamente, e retribuiscono una tenue mercede pel lavoro dei ricoverati. Ma pur troppo l'asilo, più che di riformatorio, ha aspetto di caserma e di carcere. Un solo dormitorio, ripartito in due bracci, contiene 140 letti, e quei letti sono stipati, il dormitorio è basso, ed entrandovi si provava la penosa impressione dell'afa: a canto al dormitorio un sucido stanzino pel lavabo e per le ritirate, e queste ultime tutt' altro che nette. Gli allievi non mancano degli oggetti di toeletta, ma non mi parvero troppo puliti. I custodi sono ex soldati, e hanno aria di carcerieri; i ricoverati, divisi in piccoli, mezzani e grandi, senza nessuna altra suddivisione, senza verun grado o distintivo agli allievi migliori. Avuto riguardo alla abilità nel lavoro, essi vengono distinti in esordienti, in lavoratori, in quelli che meritano ricompensa; a nessuno vien retribuita alcuna mercede; ai secondi si dà a pranzo un po' di companatico, agli ultimi si concede anche un po' di vino; gli altri hanno il vitto normale di pane e minestra.

In fatto molti di quei ragazzi erano sparuti, parecchi affetti da oftalmia; l'infermeria sempre piena di malati, e quando io la visitai, ve ne aveva una quindicina. Mi dissero che vi spesseggiano le morti per consunzione, affrettata da cattive abitudini che prorompono allo sviluppo della pubertà.

Ora si vuole aumentare il numero dei ricoverati, erigere nuovi opifizj, ma io credo sarebbe una fortuna poter far senza di codesto istituto. E la carità cittadina dovrebbe affrettarsi a fondare anche nelle provincie meridionali qualche riformatorio privato, venendo in ajuto del Governo, il quale mantiene i pubblici riformatorj come ripiego, in mancanza di meglio, ma dal canto suo con lodevole premura tende la mano alla carità cittadina, che si accinge a colmare quella lacuna.

Riformatorj privati pei giovani in Italia.

Il comm. Boschi, nel resoconto ufficiale pubblicato nel 1867, fa salire a 22 gli *istituti pii*, com'egli chiama i privati riformatorj, che in Italia accolgono i giovanetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza: sedici di quegli istituti danno ricetto ai maschi, sei alle femmine. Però devo soggiungere, che nella recente nota favoritami dallo stesso signor Boschi, e che si riferisce al dicembre dell'anno 1868, figurano sei nuovi pii istituti privati: il riformatorio di Chieri, il regio ospizio di Catania, l'orfanotrofio di Belluno, il pio istituto Turazza in Treviso, la pia casa di riabilitazione femminile in Venezia, e la casa di patronato in Bologna. Dalla citata nota risulta pure che qualche istituto compreso nell'elenco del resoconto ufficiale, ora ha smesso di ricevere giovani vagabondi per conto del Governo; tale sarebbe la pia casa di lavoro in Firenze.

Ecco intanto il quadro sinottico dei pii istituti, pubblicato dal signor Boschi nel suo resoconto ufficiale.

Quadro Sinottico-Storico degli Istituti Pii

pel ricovero forzato dei Giovanetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
1. Colonia agricola di **Assisi**.	PROVINCIE EX PONTIFICIE (UMBRIA). La casa ove sono i dormitorj è sulle mura d'Assisi ad ovest, nella parte più bassa della città; il podere coltivato dai giovani coloni è ad un chilometro e mezzo dalla città.	Convento, e parrocchia dei Benedettini.	I padri Benedettini consacrarono una parte della loro casa parrocchiale per la Colonia Agricola, da essi fondata fino dal 21 marzo 1861 per la educazione gratuita agricola dei braccianti poveri delle parrocchia.	Li 15 marzo 1863. Il mantenimento dei giovinetti è fissato a cent. 80 per ogni giornata di presenza.	. . . .
2. Istituto BOTTA dei discoli in **Bergamo**.	LOMB.-VENETO. Giace a cavaliere tra la città piana e la città alta, nella contrada di S. Benedetto.	Antico Ospizio dei frati Mendicanti.	Nell'anno 1816 fu concesso l'Ospizio, dalla locale Congregazione di Carità, al sacerdote don Carlo Botta in affittanza enfiteutica, per fondarvi il ricovero dei fanciulli discoli ed abbandonati. Venne poscia dal medesimo istitutore allargato con lo acquisto dell'attigua casa Gamberini. Da ultimo l'attuale Commissione Botta, comperato l'antico locale, lo ampliò con nuova ed opportuna fabbrica, capace ora a contenere più di 120 ricoverati.	Li 30 ottob. 1860. Cent. 85 per ogni giornata di presenza.	Il conto consuntivo di questo istituto, ove sono attivate importanti officine, offre, pel 1863, il bel risultato di un *attivo* di . . . L. 126,122 42 un *passivo* » 81,338 66 per conseguenza un attivo netto di . . L. 44,783 76
3 Istituto dei derelitti in **Brescia**.	LOMB.-VENETO. Il locale dell'Istituto giace ai piedi del castello della città.	. . . . . .	Nell'anno 1854, mercè l'iniziativa del benemerito sacerdote don Luigi Apollonio, con le elemosine raccolte dalla carità cittadina surse l'Istituto, il quale fu sorretto da generose dotazioni della provincia e del Comune, e da assistenze governative.	Il 1° giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza dei giovinetti.	Vi sono attivate le arti del fabbro-ferrajo, del falegname, del sarto e del calzolajo. Vi si dà una sufficiente educazione letteraria e militare, e vi è pure la scuola di musica Il locale è ristretto pei bisogni della provincia, e manca d'acqua potabile. Si cerca di migliorarlo.
4. Istituto maschile di rifugio in **Casalmaggiore**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In Casalmaggiore.	. . . .	. . . .	Li 30 magg. 1860. Cent. 80 per giornata di ogni ricoverato	La Direzione Superiore delle Carceri manca delle necessarie notizie per questo Istituto.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
5. Istituto di carità Manini in **Cremona.**	Lomb.-Veneto Nella città di Cremona.	Casa privata, donata da un cittadino pel pio scopo della creazione dell' Istituto.	L' Istituto fu aperto nel 1836; esso è ampio, salubre, ha vasti cortili, e tutti i comodi necessarj per dormitorj, officine e scuole.	Li 9 giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza dei ricoverati.	I ricoverati sono istruiti civilmente. Imparano le arti del falegname, fabbro, tessitore, sarto e calzolajo, ed apprendono pure la musica sì vocale che strumentale. Hanno disciplina e vestiario quasi militari. La maggior parte dei ricoverati lo sono per conto di Municipj, Congregazioni di carità e privati.
6. Pia Casa di lavoro in **Firenze.**	Toscana. Nella città di Firenze.	Deposito di mendicità, e Casa di correzione	I minorenni colpiti dalle legge di pubblica sicurezza v'ebbero transitorie accoglienza. Lo statuto organico di quello Stabilimento, approvato nel decorso anno, lo ha ridotto ormai un vero e proprio Deposito di Mendicità ed Orfanotrofio, per cui cessa di far parte degli Istituti pii correzionali.	. . . .	. . . .
7. Orfanotrofio provinciale Garibaldi in **Lecce.**	Provincie Napoletane. Nella città di Lecce.	Ospizio costrutto appositamente nel 1854, per servire al ricovero di orfani e trovatelli della provincie di Terra d'Otranto (Lecce).	Dal 1865 si cominciarono a ricevere anche i giovanetti condannati al ricovero forzato, e vi si mantengono a spese del Governo. L'edifizio riesce un po' angusto pei bisogni della provincia.	. . . .	La fondazione dell'Istituto ebbe luogo per via di offerte volontarie dei Comuni e dei privati, e col sussidio della provincia. Si mantiene stentatamente con un sussidio provinciale annuo di lire 29,500, e di lire 1444 dalle opere pie; ed ora con la retribuzione di 80 centesimi per giornata di presenza dei condannati al ricovero forzato. Ha un Consiglio d'Amministrazione composto del presidente (deputato provinciale) di 4 membri, e del segretario contabile. — I giovinetti vi sono istruiti nel leggere, scrivere a far conti, nel disegno lineare, nella musica, nell'agricoltura teorico-pratica, nella tipografia, sartorie, falegnameria, calzolerie e fabbrica di sedie.
8. Istituto di patronato pei liberati dal carcere in **Milano.**	Provincie Lombarde. Nella città di Milano, in via Quadronno, N.° 42.	L'edifizio fu eretto appositamente, incominciandolo nel 1852 e compiendolo nel 1859, mediante la spesa di ½ milione sostenuta dalla beneficenza privata.	L'educatorio pei giovani, ch'ebbe la sua prima sede nell' ex-convento dei Cappuccini a porta Magenta, non è che una parte dell' Istituto di Patronato fondato nel 1845 dal sacerdote Giovanni Spagliardi. — Nel 1852 l'Istituto ottenne dal Governo di far scontare ai giovinetti la pena loro inflitta dentro il proprio Stabilimento, e per tal felice combinazione dell' autorità con la privata beneficenza si ottennero bellissimi risultati.	Li 15 dicem. 1861. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Numerosi sono i mestieri nei quali s'istruiscono i giovani, paterna è l'assistenza che vien data ai medesimi al loro rientrare nel mondo. I diffusi rendiconti delle solenni adunanze annue della Società di Patrocinio, che si pubblicano coi tipi dell' Istituto, sono atti a porgere su questa pia associazione i più ampli ragguagli.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
9. Colonia agricola di **Moncucco**.	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. Nel comune di Moncucco Torinese, Mandamento di Castelnuovo d'Asti.	Casolare rustico, e terreno in gran parte incolto.	Donato nel 1852 il vasto terreno e il casolare dal caritatevole notico proprietario all'*Associazione di Carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati*, fu ben tosto, mercè l'intelligente e amorevole ardore nell'opera pia dell'ormai chiaro fondatore della *Associazione*, don Gio. Cocchi, ridotto a Colonia Agricola modello, adatta a contenere un centinajo di giovinetti.	Li 26 febb. 1863. Cent. 80 per ogni giornata.	La superficie del terreno colonico è di 50 ettari, in saluberrima ed eccellente posizione agricola, atta a tutta la specie di coltivazione, e in conseguenza utilissima per l'istruzione dei giovinetti. Ha vigne, campi, prati, boschi, orti, frutte e giardino. Difettava di acqua, ma vi fu condotta con abbondanza. Possiede comode stalle, fienili, tettoje, ha insomma tutto quanto è necessario per l'agricoltura.
10. Orfanotrofio ed Istituto agrario in **Monteleone** Calabro.	NAPOLETANO. Provincia di Catanzaro. In Monteleone.	Convento dei frati Domenicani.	Nel 30 maggio 1853 si trasformò in Orfanotrofio ed Istituto agrario, ed andò ognora viemaggiormente prosperando. La Commissione che lo amministra amerebbe di fare anche di più, se i mezzi non le mancassero.	Li 28 dicem. 1864. Cent 80 per giornata di ogni ricoverato	Sui fondi provinciali ritire l'assegno di lire 10,925, e sui comunali dovrebbe pure percepire lire 5525. — Vi si apprende leggere, scrivere e far conti, il disegno lineare, la musica vocale e strumentale, l'agricoltura, la tipografia, la legatura di libri, tessitura, sartoria e calzoleria.
11. Colonia agricola di S. MARTINO presso **Palermo**.	SICILIA. È situata in salubrissima posizione a poca distanza dalla città di Palermo.	Monastero di S. Martino.	I padri del monastero di S. Martino, mossi da spirito di carità, istituirono nel 1862 coi loro mezzi, e con sussidj governativi, una Colonia Agricola per l'educazione dei figli del povero, specialmente della campagna, che stabilirono per 20 giovinetti. Nel 1863 il Ministero dell'interno fece una convenzione con l'abate di quel monastero, al seguito della quale si ricevettero i giovinetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza. L'istituzione ha preso rapido sviluppo accogliendo ormai la Colonia 40 fanciulli per proprio conto e 60 pel Governo. I locali che ospitano i primi sono divisi da quelli ove si tengono i secondi.	Li 21 aprile 1863. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Vi s'insegna specialmente l'agricoltura, il leggere, lo scrivere e il conteggiare, ed anche si porge agli allievi, che mostrano speciali attitudini, qualche nozione superiore. Contiene 38 ettari di terreno, coltivato specialmente ad erbaggio. Ha forno a pastificio.
12. Istituto pei Fanciulli derelitti in **Parabiago**.	LOMBARDIA. Parabiago, in provincia di Milano. Dista da questa città 28 chilom., precisamente alla 3ª stazione della ferrovia tra Milano a Varese.	Già monastero dei Cistercensi.	Soppresse le religiose, Napoleone I donò il locale che serviva di convento, la chiesa e l'annesso fondo cintato di 16 ettari, a certo M.r Staller; da questo passò o come vendita, o per titolo d'eredità, a varj, i quali lo adoprarono ad uso di Collegio, finchè nel 1864 venne acquistato dal sacerdote Gio. Spagliardi, con l'intenzione di stabilirvi un educatorio come quello del Patronato di Milano, limitato però agli impuberi; progetto che, d'accordo col R. Governo, fu attivato al principio dell'anno 1865.	Li 24 ottob. 1864. Cent. 85 per giornata di presenza d'ogni ricoverato.	La istituzione è modellata sulla Colonia agraria di Moncucco, e sullo Stabilimento del Patronato di Milano.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
13. Colonia agricola presso il Monastero dei Cassinesi in **Perugia**.	Provincie già Pontificie. In sito arioso, nei locali del Monastero di S. Pietro in Perugia.	Il 19 dic. 1861 fu aperta, per iniziativa dei monaci, una piccola Colonia agricola, capace di 15 ragazzi, per educare alcuni figli di povera ma onesta gente.	Nel 1862 i posti disponibili furono portati a 20, e si modellò sul sistema della eccellente Colonia di Moncucco, per cui il Governo credette, nel 1863, di adottarla per casa di ricovero pei giovinetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza.	Li 15 aprile 1863. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Si occupano i giovinetti in lavori campestri, meno una piccola frazione adibita all'arte della calzoleria. Imparano a leggere, scrivere e far di conto.
14. Collegio degli Artigianelli in **Torino**.	Antiche Provincie del Continente. In Torino, Corso Palestro, n. 14.	. . . .	Vasto e comodissimo caseggiato appositamente costrutto pel Collegio, in salubre località (gli antichi spalti della cittadella), su terreno donato all'*Associazione di Carità* nel 1860 dallo Stato. L'edifizio è fatto su gratuito disegno dell'illustre Ingegnere Valerio, che ne diresse pure gratuitamente la costruzione.	Li 26 febb. 1863. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Si dà ai giovani ricoverati una solida educazione, non disgiungendosi dall'insegnamento delle arti dello stampatore, del legatore di libri, del falegname, dell'ebanista, del calzolajo, del sarto, ecc., la civile istruzione, che non si limita al leggere, scrivere e far conti, ma si allarga al disegno, alla storia, alla geografia e alla musica. La stamperia, di recente istituita con l'ajuto di un caritatevole cittadino, dà ottimi risultati. L'*Associazione* versa sventuratamente in istrettezze, ed invoca assistenza.
15. Società reale di patrocinio pel giovani liberati dalle case di correzione e di pena in **Torino**.	Antiche Provincie del Continente. Nella campagna circostante alla città di Torino.	Casa dell'Ospizio Cottolengo presa in affitto per lire 1000 annue.	Il fabbricato non ha subito modificazioni; ma ne ha subite la Società, la quale si fondò nel 1846, limitandosi in principio a collocare presso industriali ed artieri i giovinetti liberati dal carcere, che sembravano volenterosi di battere la buona via. Mostratosi il sistema insufficiente, fu aperta nel 1862 la *Casa del Patronato*, da dove i giovani giornalmente uscivano per andare a lavorare nelle officine cui erano addetti; ma anche questa modificazione si riscontrò insufficiente, e fu stabilito di ricoverare e istruire questi traviati entro i locali della pia Società.	Li 20 marzo 1865 la Società si impegnò di ricevere nella sua Casa 12 giovani, da scegliersi tra quelli rinchiusi nella Casa di Custodia, la Generala presso Torino, o nelle Carceri giudiziarie di quella città, i quali facessero sperare la loro emendazione.	La casa è in cattive condizioni e fuor di mano per l'avvio delle manifatture. La Società ha fatto pratiche presso il Governo, provincia e municipio perchè le sia concesso locale atto maggiormente al suo scopo.
16. Istituto dei poveri in **Vigevano**.	Antiche Provincie del Continente. In amena e sana posizione presso l'Ospedale della città di Vigevano.	Ospizio eretto appositamente per ricovero, lavoro e soccorso pei poveri, con Sovrana patente del 10 luglio 1832, e aperto il 1.° ottobre dell'a. stesso.	L'Ospizio, dalla sua fondazione in poi, è andato ognora migliorando, e dove alla sua fondazione non esistevano che casipole, si hanno vaste camere, spaziosi cortili e giardini. Abbonda d'acqua.	Li 17 febb 1855. Cent. 90 per ogni giornata di presenza.	L'Ospizio è amministrato dalla Commissione degli Istituti pii di Vigevano. Chi bramasse maggiori schiarimenti, può consultare con frutto il regolamento documentato e illustrato, pubblicato in quella città dalla tipografia vescovile, ed il prospetto statistico pel 1853, compilato dal canonico Lodovico Colli Cantore, che fu benemerito direttore dell'Ospizio.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
17. Istituto delle derelitte di S. Gaetano in **Brescia**.	LOMB.-VENETE. Nella città di Brescia.	Casa privata in Contrada S. Rocco.	L'Istituto fu fondato nel 1853 dalla signora Caterina Rossi, coadjuvata da alcuni benefattori, allo scopo di accoglierví e istruirvi le giovinette abbandonate. Nel 1858 si dovette cercare un più vasto locale, non essendo più sufficiente quello, usato fino allora, alle numerose ricoverate; ed una pia signora acquistò e donò l'attuale, che prese il titolo di S. Gaetano.	li 1° giug. 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle fanciulle ricoverate.	Fino al 1862 la direzione dell'Istituto fu affidata alla fondatrice, ma essendosi essa ritirata, vennero poste in suo luogo le Suore ospitaliere dell'Istituto di Lovere.
18 Istituto femminile di rifugio in **Casalmaggiore**.	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In Casalmaggiore	. . . .	. . . .	Li 30 mag. 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle ricoverate.	Non si sono potute ottenere le richieste informazioni.
19. Istituto del Buon Pastore in **Cremona**.	LOMB.-VENETO. Nella città di Cremona.	. . . .	Non si hanno notizie precise. È diretto dallo stesso sacerdote Manini, che è a capo dell'altro Istituto Maschile; questo per le femmine può considerarsi quasi una frazione del primo.	Li 9 giug. 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle ricoverate.	Le fanciulle si istruiscono civilmente, le si occupano delle faccende domestiche, del cucito, delle filature e tratture di seta, di lavanderia, ecc.
20. Orfanotrofio provinciale PR. UMBERTO in **Lecce**.	PROVINCIE NAPOLETANE. Presso la città di Lecce, in luogo saluberrimo.	Antico Convento dei PP Cappucc.	Lo Stabilimento fu fondato nel dì 11 aprile 1836, sotto il titolo di *Santa Filomena*, di recente cangiato nell'attuale. Amministrato da una Commissione speciale, nominata dalla Deputazione della provincia, ha preso sempre maggiore incremento; ma doveronsi arrestare i lavori d'ingrandimento dell'edifizio per strettezze finanziarie.	. . . .	S'insegna alle ricoverate a tessere, cucire, trarre la seta dai bozzoli, ricamare; e si adibiscono alle faccende domestiche.
21. Casa di Nazaret pio Istituto femminile in **Milano**.	LOMB.-VENETO. In Milano, borgo Porta Magenta, N. 79.	. . . .	Edifizio appositamente costrutto dal proprietario, secondo le norme dategli dalla direzione del Pio Istituto, la quale, per questo vasto, comodo, arioso e adattato locale, paga una lieve pigione. Prima dell'attuale, l'Istituto abitava un locale meno adattato allo scopo, ma sufficiente per un primo impianto.	Li 16 ag. 1860. Cent. 80 per ogni giornata.	Un Consorzio di caritatevoli signore milanesi, mediante generosi contributi, amorevole e gentile attività, ajutate da altri contribuenti, che esse procurarono per la attuazione del pio divisamento, fondò l'Istituto nel 1859; il quale, fino dal 1860, senza cessare dal suo carattere privato, venne in gran parte adibito al ricovero di fanciulle colpite dalla legge di pubblica sicurezza. — Le giovinette vi si educano come in famiglia.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii.	PROVINCIE alle quali appartengono, e situazione topografica.	USO al quale dapprima erano destinati.	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale.	DATA E CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero con le Autorità degli Istituti.	ANNOTAZIONI VARIE.
22. Monastero del Buon Pastore in **Torino.**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. Nella città di Torino.	. . . .	Questo pio Istituto fu aperto in Torino, ottenuta l'approvazione con regio biglietto del 5 luglio 1843, dalle *Suore della Congregazione* fondata da *Eudes di Mezeray* e *Caen* nel 1642, le quali dipendono dalla *Casa Centrale d'Angers.*	. . . .	Vi si dà civile educazione, e si cerca avviare le fanciulle nella buona vita. — La ristrettezza del locale non permette alle suore d'offrire al Governo che 5 o 6 posti. La casa e il giardino sono proprietà delle suore; esse tengono scuola, e coi profitti delle medesime, e col lavoro delle ricoverate, mantengono *gratis* molte fanciulle, che si ritraggono dalla mala vita.

Il documento officiale or ora riprodotto riempie le lacune ch'io avrei dovuto lasciare per riguardo ad alcuni istituti privati, massime dell'Italia meridionale, che non ho visitato, e giova per fare qualche osservazione e per istituire opportuni confronti. Quel documento infatti venne steso da persona autorevole, influente sui direttori dei pii istituti, che sono soccorsi dal Governo, eppure vi mancano dati importanti; e anche dal poco che io riferirò più appresso, si vedrà che l'elenco officiale è al disotto della realtà.

Anche il lavoro pubblicato non è molto dal commendatore dottor Pietro Maestri sulla statistica delle opere pie nel regno d'Italia (1), lavoro classico e ricco d'interessanti ricerche, ha dovuto lasciare qualche lacuna rispetto ai riformatorj; veggansi a mo' d'esempio, quelli della città di Milano. D'altra parte, in quella statistica avvi la categoria: *conservatorj*, *convitti*, *ritiri*, che possiede un patrimonio di oltre 34 milioni di lire con 122 istituti, 17 nel Piemonte, 23 in Lombardia, 17 nel Veneto, 30 nell'Umbria e nelle Marche, 36 nell'Emilia; ebbene, non pochi di quegli istituti non sono che case di preservazione, e alcuni piegandosi all'indole delle nuove istituzioni sociali e ai bisogni dei tempi, tendono a trasformarsi in veri riformatorj per la gioventù fuorviata.

Ciò attesta come nè pochi, nè lievi siano gli ostacoli che si incontrano nel classificare e studiare questi istituti. A proposito dei quali ostacoli, innanzi tutto non bisogna dimenticare che parecchi riformatorj si trovano nelle mani di corporazioni religiose, o di pietisti, che non chieggono od anche respingono i soccorsi del Go-

(1) *Statistica del regno d'Italia. — Le Opere Pie nel 1861.* — Sei grossi e fitti volumi, che illustrano codesto argomento per le provincie del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Emilia, dell'Umbria e delle Marche, dell'isola di Sardegna.

verno, gelosi di non subirne la menoma ingerenza, desiderosi di rimanere, per quanto possono, celati. Alcuni, per quel tenace attaccamento dei corpi morali alla loro proprietà, rimasero offesi e sgomentati dalla legge che ordinava la conversione di quei beni in valori pubblici, e alcuni, infeudati al partito clericale-retrivo, abborrono da ogni rapporto col Governo, che vien loro dipinto come informato a malvagità, e alla vigilia della sua caduta.

Si aggiunga che siffatti ospizj non di rado vengono meno, e si trasformano: di consueto l'istituto è aperto da una pia persona, che vi consacra vita e averi, ed è sorretto dalle simpatie dei proprj concittadini. Quando la morte tronca quella preziosa esistenza, se non avvi chi abbia il coraggio e la capacità di assumere il difficile cómpito, e sappia conciliarsi il favore degli antichi benefattori, l'istituzione cade a terra; e per tal modo si videro finire istituti che, durante la vita dei loro fondatori, davano le più belle speranze. Taluni poi di codesti ricoveri hanno proporzioni così insignificanti, da essere piuttosto piccoli pensionati, che facilmente rimangono inosservati. Talora è un sacerdote che, valendosi di caritatevoli oblazioni, alloga in pensione presso una buona famiglia due o tre ragazzi derelitti, o qualche giovanetta che accennava di fuorviare. Mi ricordo di uno di codesti pensionati, dove io fui chiamato a visitare una giovane, la quale morì quasi subito dopo per un *volvolo* di cui era afflitta da due giorni, senza che avessero mandato pel medico, accontentandosi di accendere lumicini alla Madonna e di applicare reliquie benedette sul ventre della malata. Avendo io fatto un po' di rumore per la incuria della melensa donna che dirigeva la casa, le pensionarie furono trasportate presso una pinzochera assai furba.

Un'altra difficoltà che si frappone allo studio dei riformatorj, è la confusione che facilmente si fa di codesti istituti con quelli che ricettano semplicemente ragazzi poveri, orfani, derelitti. Siffatta confusione la si trova in libri autorevoli, è commessa anche da persone colte, che si occupano di beneficenza; e del resto bisogna confessare che, fino a un certo punto, i fanciulli ricoverati negli ospizj dell'una e dell'altra categoria hanno non poca analogia e molti punti di contatto tra loro. Gli orfani, i derelitti sovrabbondano nei riformatorj, ed è naturale che quando, per la precoce perdita dei genitori, la miseria e la desolazione entrano nella deserta casa, quando l'unico genitore superstite, per guadagnare il pane, rimane assente l'intero dì, oppure conduce in casa una dura matrigna, il ragazzo trascurato o irritato, si butti alla vita vagabonda, che lo mena al carcere e al riformatorio. D'altra parte, chi presiede agli orfanotrofj, accoglie di preferenza i fanciulli che, per le infauste circostanze economiche e morali della famiglia, hanno maggior bisogno di appoggio e di ricovero. Or bene, qual differenza tra questi ultimi ragazzi e gli altri più disgraziati, che, continuando a rimanere abbandonati nei trivj, finiscono coll'essere arrestati per ozio e vagabondaggio? Quanti entrarono nell'orfanotrofio che, senza quella buona ventura, avrebbero toccata la medesima sorte che colpì i loro compagni meno fortunati!

Ho voluto citare tutto ciò, per mettere in evidenza come le indagini sui riformatorj e sulla loro giovane popolazione, siano irte di difficoltà; e se queste non poterono essere vinte dall'egregio personaggio posto a capo di tutta l'azienda carceraria, e che ha tanta influenza sui riformatorj pei giovani, come mai poteva superarle un privato colle

sole sue forze? Ciò serva di scusa se queste mie ricerche riusciranno scarse e incomplete; ad ogni modo, anche il poco che esporrò varrà a mettere in chiaro l'importanza dell'argomento, e mostrerà come se parecchie importanti città d'Italia scarseggiano o mancano di riformatorj pei giovani, altre ne possedono di quelli che si potrebbero con orgoglio contrapporre ai più vantati riformatorj stranieri, o che per lo meno, con qualche modificazione, raggiungerebbero una perfezione invidiabile. — In questi miei cenni ho serbato un certo ordine geografico, cominciando dall'alta Italia, e scendendo a mano a mano nelle provincie centrali e meridionali.

TORINO.

In Torino s'incontrano molte istituzioni caritatevoli, degne dell'antica capitale sabauda; ma, fedele al mio proposito, io citerò solamente quelle che si occupano dei ragazzi discoli, o sul pendío del pervertimento. Gli ospizj che vanno in especial modo segnalati a questo riguardo, sono il Ricovero di Mendicità, l'Asilo di Carità, l'Istituto Bosco e il Cottolengo, la Società di Patronato, la Generala, il Collegio degli Artigianelli, e la Colonia agricola di Moncucco.

Il *Ricovero di Mendicità*, aperto nell'anno 1837 in Borgo di Po, di modeste apparenze, ma con ampie e ben ventilate stanze, ricetta circa 700 individui adulti, accattoni, invalidi, vecchi, semi idioti, e ciò che per noi importa notare, ricovera anche circa 200 ragazzi dei due sessi, poveri, derelitti, bene spesso orfani, che d'ordinario furono arrestati perchè vagabondi e mendicanti. La fondazione di quel grande asilo risale al 1681; in questi ultimi tempi esso venne notabilmente ingrandito e migliorato. L'ospizio è tenuto con ordine e politezza assai commendevoli; e la sua benemerita amministrazione, presieduta dal conte Ponza di S. Martino, si è occupata con amore dei ragazzi colà ricoverati. I maschi sono circa 140, e finchè non abbiano compiuto i dodici anni, abitano un quartiere appartato, che si compone di un gran refettorio, che serve anche per dimora di giorno, di due scuole, di due dormitorj, di un ampio giardino pel passeggio. I letti sono di ferro, con buone biancherie, due grossolane coperte di lana, e col solo paglericcio. Le scuole potrebbero essere un pochino migliorate: i ragazzi ci vanno la mattina dalle 9 alle 11 ore: dopo pranzo lavorano in fabbricare zolfanelli. Il vitto è semplice, quale si addice a poveri, ma bastevole; e i ragazzi che vi capitano macilenti, sparuti, presto fanno buona ciera.

Alle infermerie, alla cucina dell'intiero Ricovero, non meno che al comparto delle donne, presiedono le suore di San Vincenso. Esse fanno pur scuola alle ragazze ricoverate, una sessantina, e le istruiscono nelle faccende casalinghe e nei lavori d'ago. Le allieve, divenute adulte, vengono allogate fuori, d'ordinario in qualità di serventi. I maschi, dopo i dodici anni, lavorano nelle officine della casa, o vanno a bottega in città, per apprendere un mestiere, e allora si tengono separati dai più giovani, che rimangono costantemente nell'asilo. — È da far voti perchè quella Amministrazione, cotanto benemerita, compia l'opera benefica, instituendo un efficace patrocinio pei giovani che vengono dimessi dall'ospizio.

L'*Asilo di Carità*, detto anche *Ospizio generale di Carità*, fondato nel 1627, per

l'addietro era un semplice ricovero di mendicanti; ora ha ristretta l'accettazione dei ricoverati, sicchè occorrono speciali pratiche per esservi ammesso. Possiede vistose rendite proprie, ed è inoltre largamente sovvenuto dal Municipio e dalla Provincia di Torino. L'Asilo, collocato in via di Po, si compone di due parti contigue e quasi consimiglianti, una per gli uomini, l'altra per le donne; i ricoverati sono circa 600 per ogni sesso. È un grandioso fabbricato a due piani, oltre quello a terreno, che è un po' basso, con ampj portici ad ogni piano, comodi pel passeggio dei ricoverati; ma essendo chiuso tutt'intorno, prende aria di reclusorio. Le suore di Carità presiedono alle infermerie, alla cucina e a tutto il comparto femminile, e fanno scuola alle ragazze, che toccano quasi il centinajo.

L'Asilo ha fondato nella Villa Tempie, non molto discosto dal Ricovero di mendicità, una Colonia che accoglie un centinajo di fanciulli dai sei ai quattordici anni, i quali vengono colà istruiti nelle scuole, mentre rinvigoriscono il loro fisico. Ai quattordici anni, essi sono richiamati all'Asilo, e vanno in città per imparare un mestiere, tornando però all'istituto all'ora del desinare e alla sera. I guadagni sono per metà assegnati all'allievo e tenuti in serbo, sicchè quando ai diciotto anni vien dimesso, egli si trova un gruzzolo di 200 e più lire; allora gli si fornisce per soprappiù un piccolo corredo di abiti e di biancherie; ma anche qui finora non si è pensato alla istituzione di un regolare patrocinio. Il vitto è più lauto che nel Ricovero di mendicità, il quale non somministra che pane e minestra a pranzo e cena, e la carne due sole volte la settimana; laddove nell'Asilo di Carità si dà caffè e latte a colazione, minestra, una pietanza, un bicchiere di vino a pranzo; la carne due volte la settimana; minestra e pane a cena. Il costo di ciascun ricoverato, che per l'Asilo in media è di 80 centesimi al giorno, alla Colonia dei fanciulli sale a una lira e 40 centesimi.

L'*Istituto Bosco* e il *Cottolengo* si trovano ai due capi opposti della via dedicata al nome del benemerito sacerdote Cottolengo. L'*Istituto Bosco* tocca la Valdocco, ed è un irregolare ammasso di vecchi e nuovi fabbricati, sui quali torreggia la nuova chiesa. Tacendo delle scuole serali, frequentate da' fanciulli dei dintorni, l'Istituto alloggia circa 800 tra ragazzi e giovani, d'ogni qualità, e loro porge corsi elementari e ginnasiali condotti da sacerdoti, e opifizj da tipografo, da calzolajo, da falegname, ecc. Nell'asilo si accolgono, a pagamento di tenuissime pensioni, buoni ragazzi che si avviano ai lavori professionali od agli studj, e fra gli altri avvi una sessantina di chierici, d'ordinario appartenenti a povere famiglie campagnuole. I chierici prendono parte alla mensa frugale del direttore, e sono sparsi in quella grande comunità, facendo da sopraveglianti, da assistenti alle scuole, e per compenso sono tenuti gratuitamente. L'istituto accoglie anche un numero cospicuo di ragazzi poveri, derelitti, orfani o semi-orfani, che versino in condizioni morali infauste, e siano tra i dodici anni e i diciotto; e venni assicurato che pochi sono quelli intrattenuti gratuitamente, e che per la maggior parte viene corrisposta la pensione da persone pietiste. Per non torsi nota di Casa correzionale, non si ricevono direttamente i ragazzi nè dalla Questura, nè dalle carceri, ma, in effetto, anche cosiffatti giovani vengono accolti, purchè siano presentati dalle loro famiglie, da qualche prete, o da pie persone.

Tutto quel miscuglio di giovani d'ogni età e condizione, e di così svariate tendenze,

con un perpetuo andirivieni di gente che entra liberamente nell'istituto, è un curioso spettacolo, e desta il sospetto che qualche disordine accada, non ostante la sopraveglianza dei superiori e dei chierici. Dal canto mio, mi restringerò a notare che vi hanno non poche lacune per conto della igiene, negli indumenti degli allievi, nella pulitezza della persona, nella nettezza, nella ventilazione dei dormitorj, dei refettorj, delle scuole. Non è molto, all'epoca dell'ultima invasione del cholera, la Commissione sanitaria mandata a visitare l'asilo, ebbe ad esprimere serie apprensioni in riguardo alle condizioni igieniche; e forse alla pia gente colà preposta sarà parso di essersi abbastanza premunita contro ogni pericolo, mediante novene, digiuni, e più ferventi preci! Per vero, gli allievi in generale mostrano buona ciera, e fui assicurato che vi hanno pochissimi malati, e quasi nessun caso di morte; ma bisogna aggiungere, che se qualcuno ammala seriamente, viene rimandato dall'asilo.

In quanto alla educazione, non è difficile presagire che, almeno per ciò che riguarda la categoria dei ragazzi, dei quali noi ci occupiamo specialmente, colà si otterranno i risultati di una educazione data all'ingrosso, con molte pratiche religiose. Si direbbe che quel dabben uomo del sacerdote Bosco rifugga da tutto ciò che la scienza odierna suggerisce su questo proposito. A lui pare che basti compiere il bene e con pia intenzione, incaricandosi la Provvidenza di far germogliare la buona semente, farla crescere e portar frutto. Allorchè si parlava di risultati statistici, di distinzioni a fare, di precauzioni, di ordinamenti, egli rispondeva con un sorriso, nel quale lampeggiavano la sorpresa, l'incredulità e la compassione. Egli non sapeva nemmeno a che ammontasse il costo medio giornaliero de' suoi ricoverati, che però un prete, il quale fa da economo, mi disse essere di 80 centesimi al giorno. Al prete Bosco basta poter tirare avanti con quella sua immensa famiglia; ed egli mi diceva che l'istituto colle sue rendite fisse appena potrebbe reggersi una quindicina di giorni. Noi non siamo di coloro che credono il Bosco un santo capace di profezie e di miracoli, e ci accontentiamo di ritenere che la carità privata, lasciata a sè sola, può operare grandi cose. E quell'Istituto, non che accennare a decadimento, non ha guari apriva due case succursali, una a Mombello, l'altra a Lanzo, non molto discosto da Torino; specie di collegi, che per la meschina pensione di venti lire il mese, ricettano e nutrono gli allievi, e loro impartiscono la istruzione elementare e ginnasiale. Ognuno di que' collegi conta circa 200 alunni.

L'*Istituto Cottolengo* è un vero centone di miserie. S'immagini un grande ammasso di case addossate tra loro senza regola nè uniformità, divise alla buona in compartimenti, abitati da ragazzi epilettici, sordo-muti, idioti, da vecchi, da invalidi d'ogni risma, da infermi d'ogni foggia di malattie mediche e chirurgiche, acute e croniche, da mentecatti, da ragazzi derelitti o vagabondi, da preti, suore, frati di ogni colore; nientemeno che una popolazione di oltre duemila! Qui i chierici non sono disseminati nell'ospizio, come nell'Istituto Bosco, ma hanno il loro quartiere separato; e sono le suore preposte alla sopraveglianza dei comparti, e hanno braccio forte in quella grande e così svariata azienda.

Le sale, stipate di malati, lasciano troppo a desiderare in punto a pulitezza, a ventilazione; i comparti degli idioti, dei sordo-muti, degli epilettici, dei pazzarelli, non

offrono punto le speciali disposizioni che l'odierno progresso richiede in ognnno di essi. Lo stesso si dica di quello dei fanciulli derelitti, sicchè a maggiore ragione si dovrebbero qui ripetere le objezioni che abbiamo mosso all'Istituto Bosco.

Dopo tutto ciò peraltro ci affrettiamo a dire, che siffatti Istitnti, specialmente il Cottolengo, sono qnalche cosa di meraviglioso e, quasi diremmo, di unico al mondo nel loro genere. — Fondare un asilo, che in hreve tempo assnme proporzioni gigantesche e si apre a ogni maniera di miserie, schiudendo le porte a chiunque, senza nemmeno chiedergli donde provenga, senza badare ad altro che al hisogno di soccorso, e tutto ciò senza mezzi, senza rendite fisse che assicurino il pane dell'indomani, fidando unicamente nella carità, è cosa che sorprende e conforta. Per accingersi a siffatte imprese vuolsi la ferma fede in un ordine di idee elevate, la fede nel trionfo del bene; vuolsi l'amore intenso della umanità, il sacrificio di chi si distacca da ogni altra cosa, per consecrarsi interamente a quella santa causa. E però noi, parlando di questi personaggi, ci leviamo rispettosi il cappello, e anche quando ci sembra che essi abbiano in qualche cosa errato, e quando appuntiamo nelle loro istituzioni qualche lacuna, lo facciamo colla reverenza dovuta a que' benemeriti, si chiamino pure filantropi o santi.

Per ciò che riguarda la assistenza delle fancinlle povere e derelitte, già abbiamo veduto che nel Ricovero di Mendicità, nell'Asilo di Carità e nel Cottolengo vi hanno appositi quartieri per qnelle disgraziate; ora segnaleremo tre istitnti, che appartengono esclusivamente ad esse.

Il *Ritiro delle Rosine,* fondato intorno al 1740 da Rosa Govone di Mondovì, accoglie figlie povere, abbandonate o trascurate dai loro parenti; a modicissima pensione ne riceve anche di famiglie di civile condizione, e a queste ultime imparte una edncazione piuttosto raffinata, mentre alle prime ne dà una conveniente al loro povero stato. L'asilo è spazioso, hene esposto, tenuto con esemplare pulitezza: si regge col lavoro delle ricoverate, le quali ascendono a 250. — Le fanciulle sono ammesse tra i 15 e i 21 anno; se hanno attitudine, studiano da maestre; possono anche rimanere colà per l'intera vita, o maritarsi qnando si offra occasione propizia.

L'Istituto della *Sacra Famiglia* o della *Santa Infanzia*, venne aperto nel 1856 in Borgo S. Donato da un caritatevole prete, il Saccarelli, e da madamigella Santorina Santarosa, figlia dell'illustre patriota Santorre Santarosa: vive per oblazioni della carità cittadina, e accoglie circa 150 fanciullette, prive di uno o d'entrambi i genitori, lasciate in abbandono o nei pericoli. La fanciulla deve essere presentata all'Istituto da persona dabbene, che guarentisca di assisterla qnando ne venga licenziata. Le ricoverate menano vita come si conviene a ragazze povere, sono istruite negli studj elementari, nei lavori femminili, nelle faccendnole casalinghe; esse sogliono intervenire ai trasporti funebri, donde l'asilo trae qnalche lucro.

La casa è spaziosa, salubre; ha anche un asilo infantile per un centinajo di bimbi, scuole pei dì feriali e pei dì festivi, assai frequentate dalle ragazze di quel qnartiere, e assistite dalle suore di s. Giuseppe, addette all'Istituto della mendicità istruita.

Il *Buon Pastore* è un piccolo ospizio, diretto da religiose francesi, che hanno la loro casa madre ad Angers su la Mayenne. Esse tengono asilo diurno per le fanciulle povere, alle quali fanno un po' di scuola, e insegnano i lavori femminili; per leggiera retribuzione, d'ordinario pagata da benefattori, accolgono in pensione qualche ragazza pericolante o qualche giovinetta pentita; ma codeste pensionarie appena arrivano a mezza dozzina.

Meritano inoltre di essere menzionati il *Conservatorio del Rosario* detto delle *Sappelline*, istituito nell'anno 1813 e amministrato dalla Congregazione di Carità, e che ricovera ed educa un centinajo di fanciulle pericolanti; il *Ritiro della Concezione*, fondato nel 1814 dal conte Giriodi, e quello *della Misericordia*, fondato nel 1837 dal marchese Alfieri, e che, sebbene in più esigue proporzioni, si rassomigliano al primo.

L'istituto di *S. Pietro in Vincoli*, aperto nel 1854 dal sacerdote Giovan Battista Vela, mantiene ed educa una trentina di figlie traviate, uscite dal carcere.

E fino dal 1825 la benemerita marchesa Barolo (1) fondava il *Rifugio*, dove le giovani che vogliono ritrarsi da mala vita, apprendono, coll'istruzione religiosa e civile, un'arte che le ponga in grado di guadagnarsi un pane onesto.

E presso al *Rifugio* quella benefica signora disponeva il *Monastero delle Maddalene*, per accogliervi le giovani che, una volta convertite, amassero menare vita più isolata e raccolta. Codeste suore penitenti si consacrano a istruire e ravviare al bene le giovani traviate.

Ora dovremmo parlare dei riformatorj propriamente detti pei giovani traviati: della Generala ci siamo già occupati nel capitolo dei riformatorj pubblici o governativi, e però qui faremo parola della Società di patronato pei giovani liberati dal carcere, del collegio degli Artigianelli, della colonia agricola di Moncucco, del riformatorio di Chieri.

La *Società di Patronato pei giovani liberati dal carcere* venne iniziata intorno al 1842 da un conte Petitti, consigliere di Stato: essa, prendendo sotto il suo patrocinio i giovani dimessi dalla Generala, li allogava in pensione presso qualche capo-fabbrica, che li ammaestrava nel proprio mestiere. Ma pur troppo la maggior parte di quelli operaj non si prendeva gran cura dei loro ospiti al di là del limitare della bottega o dell'opificio, sicchè neglette la custodia e la educazione di quei giovani, i medesimi rimanevano impigliati tra cattivi compagni. — Per ovviare a siffatti guaj, la Società prese a pigione una casa in via di S. Pietro ne' Vincoli, e quivi intratteneva i suoi protetti, avendovi disposti alcuni opifizj, per avviarli ad un mestiere e tenerli occupati. Siccome però le industrie andavano a conto dei capi-fabbrica, quando il lavoro venne meno, essi rimasero scoraggiati, la Casa volse a male, e bisognò chiuderla.

Non ha guari, dopo la abolizione delle comunità religiose, la Società ottenne dal

---

(1) *Sulla vita intima e sopra alcuni scritti inediti della marchesa Giulia Falletti di Barolo-Colbert.* Lettura del professore Tancredi Canonico. Torino, 1864.

Governo la casa dei Padri Missionarj, posta in via della Provvidenza, presso la chiesa della Visitazione. La Società, in ossequio ai Padri, lasciò loro la parte nuova della casa, anzi li pregò di assumere la direzione dell'ospizio; ma essi rifiutarono, per non mostrare di annuire alla spogliazione del loro convento. Ed era curiosa la insistenza con che il padre superiore Durando mi ripeteva, che nè egli, nè l'Ordine suo non c'entravano punto nella nuova istituzione colà stata imposta, quasi che il cómpito d'indirizzare al bene tanti poveri giovani derelitti non fosse opera conveniente a Padri Missionarj!

Il barone Sobrero, generale in ritiro, un rispettabile vegliardo, che era il presidente della Società di Patronato, quando io ebbi l'onore di visitarlo, sperava di poter aprire presto l'asilo in quel convento, tanto da accogliervi una cinquantina di giovani; e si proponeva di istituirvi opifizj proprj dell'istituto, per occupare que' giovani senza mandarli fuori, cosa sempre pericolosa in una grande città. Il regime di vita doveva essere migliore di quello che è alla Generala, in modo da riuscire attraente pe' giovani, che avevano da capitare colà appunto dopo avere abbandonato il pubblico riformatorio. Ma pur troppo, dopo le patite peripezie, a poco a poco si dilegnarono quasi tutti gli antichi benefattori della Società, e questa versa in distrette, che impediscono di mandare a effetto i buoni propositi. Tuttavia il benemerito presidente sperava di ottenere sussidj dal Governo, e certo non mancheranno di dare una mano soccorrevole la Provincia e il Comune; la istituzione, una volta impiantata, saprà conciliarsi le simpatie, l'appoggio dei privati, e potrà prosperare (1).

Collegio degli Artigianelli. Il sacerdote Giovanni Cocchi di Druent fino dall'anno 1840 aveva aperto in Torino l'oratorio dell'*Angelo Custode*, che fu il primo in quella città; dieci anni dopo, l'associazione di Carità a pro dei giovani poveri e abbandonati, sotto la direzione e l'impulso di quel benemerito prete, fondava il Collegio degli Artigianelli. Esso sorge sopra terreno regalato dal Governo in via Palestro, uno dei grandiosi e nuovi quartieri che Torino, ai suoi bei tempi, aveva saputo improvvisare con coraggio degno di miglior destino. L'asilo ricevera 150 giovani; si presenta con aspetto imponente, ed è composto di un corpo di mezzo e di due ale di fabbricato. Al piano sotterraneo vi hanno la cucina, i refettorj, un piccolo teatro; a terreno gli opifizj, al primo piano le abitazioni dei superiori, la guardaroba, la sala del Consiglio; al secondo piano la cappella, le scuole; al terzo e al quarto i dormitorj. Ora vorrebbero ultimare il fabbricato, prolungando all'indietro le due ale, e frammezzo a quelle, al dorso, erigendo la chiesa. A me pare che il progetto non arrida alla igiene, perchè l'edifizio verrebbe spinto quasi a ridosso dell'ospedale oftalmico, e l'interno della casa rimarrebbe chiuso da tre lati, mentre l'area del cortile centrale è già scarsa, e tutt'intorno s'innalzano alte case. Dal lato economico poi sarebbe improvvido sobbarcare a nuova passività una istituzione, che già trovasi in istrettezze, e ha sopra di sè il non grato peso di 250 mila lire di debito. Sullo scorcio dell'anno 1868, un signore morendo legava all'istituto la somma di 30 mila lire, vera provvi-

(1) Secondo recenti informazioni, l'Asilo avrebbe già avuto un principio di attuazione.

denza per sanare piaghe antiche; ma che tornerebbero a disgrazia, se incoraggiassero improvvide costruzioni. — Oggidì però ai riformatorj torinesi pei giovani si prepara un bell'avvenire: il lascito del benemerito Bonafous, che legava mezzo milione di lire a quegli istituti, e la proposta del Governo di cedere loro la Generala, non potranno a meno di addurre nei medesimi modificazioni radicali e importante ampliamento.

Il Collegio degli Artigianelli, per non tirare addosso ai ricoverati mala reputazione, accoglie bensì fanciulli orfani, derelitti, vagabondi, che versano in condizioni morali infauste, ma non li vuole ricevere direttamente nè dalla Generala, nè dalle prigioni, e se ve ne ha alcuno di siffatta provenienza, è tollerato in via eccezionale. Or bene, così operando, l'istituto si è privato del prezioso frutto delle pensioni che il Governo retribuisce pei giovani da esso inviati ai riformatorj; di qui le angustie economiche, non essendo state finora nè bastevoli le elargizioni della carità cittadina, nè larghi i guadagni delle officine. Queste sono una tipografia, una legatoria di libri, una calzoleria, un opifizio di legnajuolo, uno di stipettajo; e in ciascuna officina vengono occupati da quindici a venti giovani.

La comunità è divisa in quattro categorie: dei più grandi, dei mezzani, dei piccoli e dei piccini, i quali ultimi, tra gli otto e i dodici anni, salgono a una quarantina, e fanno vita a parte, attendendo con maggior attività alle scuole, e occupandosi in ripiegare i quaderni stampati.

Il Collegio spira ordine, pulitezza e una certa agiatezza; ampj, ben tenuti gli opifizj, belle le scuole, anche gli alunni ben vestiti e mondi, i loro abiti festivi quasi di lusso. Tutte le feste, la mattina, per gentile concessione del municipio torinese, la comunità recasi un pajo d'ore alla pubblica palestra ginnastica.

Al Collegio sono preposti alcuni preti, e non ha guari venne nominato rettore il signor Morialdo, di ricca famiglia borghese, che ha fatto gli studj al seminario di San Sulpizio a Parigi, e che mi dissero uomo d'ingegno e studioso.

Colonia agricola di Moncucco. Da Torino, colla ferrovia che va ad Asti, in pochi minuti si giunge alla stazione di Cambiano, presso Chieri, e di qui, con un biroccio, in un'oretta, attraverso colline ridenti di vigneti e seminate di casali e villaggi, si arriva alla colonia. Questa venne da noi annoverata tra gli istituti della beneficenza torinese, perchè fa parte del Collegio degli Artigianelli; entrambi quelli asili vennero fondati dall'Associazione torinese di carità pei giovani poveri e abbandonati, o per meglio dire, ne fu fondatore il benemerito prete Giovanni Cocchi, che passò a dirigere la colonia di Moncucco, e che non lascia di far appello alla carità torinese per sopperire alle lacune, cui non bastano a colmare le pensioni pagate dal Governo, che vi manda i ragazzi dalla Generala e dalle prigioni. Anche nelle feste per le nozze del principe ereditario, vedevasi nel palazzo Carignano una lotteria per sovvenire ai bisogni del Collegio degli Artigianelli e della Colonia agricola di Moncucco.

Un banchiere di Torino, il signor Cotta, nell'anno 1852 regalava al Cocchi il podere di 50 ettari, dove si è fondata la Colonia. Ma per erigere l'istituto, pur utilizzando qualche vecchio fabbricato che già esisteva, si incontrò il debito di 18 mila lire, e l'asilo non è ancora condotto a termine, e al suo direttore punge il desiderio di po-

tersi chiudere, come si dice, in casa, per escludere la mala influenza di incomodi vicini, e impedire le evasioni.

Io non istarò a descrivere la Colonia, la quale non presenta nulla di straordinario nella sua disposizione, e ha apparenze modeste. Il direttore abita un piccolo quartiere insieme con la brigatella degli ultimi venuti; e quel quartiere isolato, in posizione un po' elevata, mi rammentava i riformatorj rurali della Svizzera. Ciò che avvi di mirabile è lo spirito, l' andamento dell'istituzione, che in ogni cosa, anche nei particolari, rivela il fermo proposito di voler trasformare quei giovinetti in gente seria e laboriosa; ciò che avvi di prezioso è la eminente persona del direttore, che è il centro, l' anima dell'asilo. I ricoverati vanno alla scuola unicamente quando è forza smettere il lavoro, approfittandosi di ogni ritaglio di tempo libero per impartire una istruzione adatta all' umile loro condizione. Ma essi vengono con sollecitudine diretti sopratutto al lavoro, e si è per tal modo che perdono gli abiti viziosi, ritemprano la fibra e il carattere, riacquistano il sentimento della propria dignità. Il terreno di quelle campagne è un'argilla calcare, che i contadini chiamano *tufo*, perchè tanto dura da non lasciar filtrare l' acqua, nè penetrare le radici degli alberi. I giovani coloni, a forza di picconi, la rompono in frantumi, la smuovono, e allora, per l' azione dell' aria e dell' acqua, e sopratutto del gelo, quell' argilla si sgretola e si tramuta in eccellente terriccio vegetale. E in quello la colonia pianta bellissimi vigneti, non trascurando di lavorare campagne di cereali e di allevare bestiame, sicchè tutti, nell' uno o nell' altro modo, sono occupatissimi.

Il benemerito direttore, ricordando la misera condizione in cui trovansi quei giovani prima di entrare nella Colonia, e sapendo che essi di là usciranno poveri, non si cura gran fatto nè di agi, nè di apparenze estetiche, che pur raccomanderebbero l'asilo alla simpatia dei visitatori. Ma di quelle lacune chi oserebbe dar carico al buon Cocchi, che pel primo porge a tutti l'esempio del sacrificio e della annegazione? Mentre scriviamo, abbiamo ancora sott' occhio quella sua onesta figura, che su un fondo di singolare benevolenza, mostra innestata una grande fermezza di proposito. Ci pare ancora di vederlo così abbronzato dal sole, senza riguardo alla inclemenza del tempo, dare a tutti l'esempio della laboriosità, vero padre e maestro di que' suoi figli adottivi; sotto quelle modeste apparenze egli ci inspirava simpatia e rispetto ben più di qualche direttore, che, con aria di pretesa, dirige l' ospizio stando comodamente negli uffici della direzione. Le úmili e disadorne camere del sacerdote Cocchi, nelle quali alle finestre si vedeva qua e là applicata la carta per supplire ai vetri rotti, si confacevano alla missione di carità che egli esercitava, assai meglio degli appartamenti sontuosi del direttore di qualche altro riformatorio, che sono una amara ironia in un istituto di ragazzi indigenti, carico di debiti, per pagare i cui interessi si fanno mille lesinerie su quei poveretti. Del resto una causa, forse la più influente, della povertà della Colonia di Moncucco, è lo stretto legame in che essa trovasi col Collegio degli Artigianelli, che è consumato da debiti; vera camicia di Nesso, della quale il Cocchi dovrebbe sbarazzarsi in ogni modo. Degli 80 centesimi al giorno che paga il Governo per la giornaliera pensione dei giovani ricoverati alla colonia, questa ne ritiene appena 60, andando il rimanente a profitto del Collegio degli Artigianelli.

Il Cocchi non ha tardato a riconoscere che quel suo regime di serio lavoro e di ferma disciplina, non era conveniente nè giusto applicarlo a fanciulli troppo giovani, ed egli si proponeva di aprire un asilo da allogarvi gli allievi più piccini, i quali dovevano trovare un regime più mite, attendere sopratutto alle scuole, e sviluppare il loro fisico colle frequenti passeggiate. Venuti poi sui quattordici anni, avrebbero optato fra la colonia di Moncucco e il Collegio degli Artigianelli, per darsi con proposito al lavoro agricolo o manifatturiero, secondo le loro tendenze e attitudini. Inoltre, già da qualche anno, ajutato dal benemerito ingegnero Valerio, il Cocchi aveva presentato a Cavour, quando era ministro, un progetto di colonie agricole penitenziarie in Sardegna, coll'intento di poi concedere a mano a mano ai giovani, che, avviati al bene, potevano essere dimessi, il terreno da lavorare per proprio conto nei dintorni della colonia. L'illustre ministro, con quella vasta mente che abbracciava d'un tratto le cose più disparate e per lui affatto nuove, aveva súbito compreso il gran bene che doveva derivare da quella istituzione, e le aveva promesso valido appoggio; ma la improvvisa sua morte, che addusse tanto lutto all'Italia, mandò a monte anche i bei progetti del Cocchi.

Questi meco si lamentava di non trovare maestri com'egli vorrebbe. Ma innanzi tutto il valent'uomo non accorgendosi, nella sua modestia, di essere egli una rara eccezione, crede cosa affatto naturale quella sua inimitabile annegazione, e vorrebbe trovarla in tutti. Si aggiunga che, per la strettezza dei mezzi, quei maestri sono retribuiti assai meschinamente, poichè, oltre a un povero alloggio e a un vitto assai frugale, pur menando vita dura e laboriosa, ricevono appena 150 lire l'anno! Con un trattamento così meschino, non si può oggidì in Italia avere gran concorrenza di scelte persone per un posto di tanti sacrifizj. Intanto, merita di essere notato che quasi tutti i maestri della colonia sono antichi alunni della medesima; ed è onorevole per la istituzione, che essa riesca a trasformare que' poveri ragazzi perduti in bravi e buoni giovani, capaci di guidare e istruire una comunità siffatta, benchè non siano maestri perfetti.

La Colonia di Moncucco, quando io la visitai, or sono due anni, contava una ottantina di ricoverati; in una recentissima visita trovai che la popolazione era discesa a una sessantina, volendosi riordinare l'Istituto prima di fare nuove ammissioni. — Dall'anno 1853, epoca della sua fondazione, alla fine dell'anno 1869 furono colà accolti 353 ragazzi: circa una sessantina poveri derelitti; una ventina provenienti dall'Ospizio di Carità di Torino, gli altri dalla Generala. In fine dell'anno 1869 rimanevano nella colonia 61 ricoverati, e durante diciassette anni ne erano stati dimessi 292, dei quali 36 evasi (quasi tutti provenienti dalla Generala), 17 rimandati a quel riformatorio perchè incorreggibili, 40 traslocati in altri asili, 80 restituiti ai loro parenti e 41 collocati presso buone famiglie. Le informazioni avute di queste due ultime categorie di dimessi sono in generale consolanti. A compiere la cifra dei 292 si aggiungano 18 morti, un caso all'incirca ogni anno; e non è molto, avuto riguardo alle infelici condizioni di salute che que' poverini recano entrando nella colonia.

Conchiudendo, noi siamo persuasi che la colonia di Moncucco, se appena potrà uscire dalle angustie economiche che la premono, tanto da scuotere i cenci che ha

indosso, e se arriderà, com'è da far voti, lunga e prospera vita al benemerito Cocchi, diverrà presto un invidiabile modello, che il paese potrà con giusto orgoglio contrapporre ai più riputati riformatorj stranieri.

Riformatorio di Chieri. — Sulla fine dello scorsò anno ho voluto chiedere al buon Cocchi, se gli era riuscito di fondare il riformatorio pei fanciulli di tenera età. Con piacere riseppi che quel progetto era felicemente attuato in Chieri, e amo qui riferire ciò che mi scriveva lo stesso Cocchi, persona tanto autorevole in questo argomento:

« Il riformatorio di Chieri, aperto il 16 giugno 1868, conta già 83 ragazzi, tutti sotto l'età dei 13 anni, stati prelevati dalla Generala.

» La Casa cammina assai bene; si vuole un po' di pazienza per addimesticare e acquetare questi infelici, ma si riesce. Abbiamo un locale che ci lascia in uso la città di Chieri, e che si presta assai bene; era un convento di frati Domenicani, ed è capace di 120 ragazzi, numero che entro quest'anno facilmente sarà raggiunto. In allora principierà il passaggio dei più tranquilli e buoni al Collegio degli Artigianelli in Torino, dove si metteranno di proposito ad un mestiere di città, od alla Colonia agricola in Moncucco, per applicarsi all'agricoltura, secondo la inclinazione e la disposizione dei giovani.

» Attualmente abbiamo introdotto quattro lavoratorj: 1.° del sarto, pei nuovi arrivati, che vi staranno finchè non abbiano eseguito un *capo d'opera* di rattoppatura, di bella cucitura; passeranno quindi nel 2.° lavoratorio del fabbro-ferrajo, o nel 3.° del calzolajo, o nel 4.°, che comprende varie industrie, nelle quali si adopera il legno. Vorrei anche introdurre la tessitura del cotone.

» Per me è una difficoltà trovare industrie nelle quali l'allievo, mentre frequenta la scuola *elementare*, possa trovare anche un lavoro elementare. Io ho la persuasione che, siccome nello scibile umano si principia colla scuola degli *elementi*, si devano trovare anche certi lavori, i quali comprendano gli elementi generali di tutti i mestieri. Il disegno fa già parte del programma del nostro istituto; ma alla matita vorrei aggiungere tutti quelli strumenti, almeno i principali, che educhino la mano e l'occhio del fanciullo alla esattezza, e alla destrezza.

» Nell'insegnamento elementare ci entra la scuola, come dissi, di disegno, della musica vocale e della ginnastica. Per la scuola di musica non si adopera altro che il piano o l'armonium: sono sbanditi tutti gli altri strumenti.

» La giornata è così divisa, da esservi otto ore di lavoro, otto di riposo, cinque per l'istruzione, e una e mezzo per la ricreazione, divisa in tre volte, e un'ora e mezzo nelle altre occupazioni di levata, toeletta, preghiere, ecc.

» Il castigo più rigoroso è la cella, la quale coll'andare del tempo verrà forse abolita, poichè l'esperienza di tanti anni mi ha persuaso, che le mancanze dei giovani provengono per la massima parte, se non in tutto, da mancanza di assistenza e di disciplina, oppure da assistenza poco educativa e poco illuminata. »

Il riformatorio di Chieri, istituito con massime tanto savie, mercè le cure di così valente e operoso direttore, com'è il benemerito Cocchi, non avrebbe potuto a meno di raggiungere un invidiabile grado di perfezione.

Era già in via di pubblicazione questo mio lavoro, allorchè, nel maggio 1870, ebbi occasione di rivedere la colonia di Moncucco e visitare l' ospizio di Chieri. A Moncucco trovai la casa migliorata, accresciuta, compiuto il muro di cinta, che ora la chinde tutt'intorno; gli ordinamenti interni rassodati e volti a perfezione; col lavoro di quei giovani ha prosperato notevolmente anche il podere. Alla colonia ora presiede un amico e allievo del suo fondatore, Giuseppe Chelotti, giovane prete e valentuomo, che per consacrarsi a questo cómpito, ha rinunziato a posti lusinghieri. Il Cocchi è sempre il capo supremo di Moncucco e del riformatorio di Chieri, ma ora si intrattiene di preferenza in quest' ultimo.

L' edificio del riformatorio di Chieri mi parve cadente, non troppo ampio, e anche l'orto non molto esteso. Al momento della mia visita si trovavano colà 118 alunni; 35 attendevano alla scuola della 3.ª classe elementare, 41 a quella della 2.ª classe, 24 alla 1.ª superiore e 18 alla 1.ª inferiore. Inoltre 72 di quei fanciulli frequentavano la scuola di disegno d'ornato, e 26 quella di canto; 73 si occupavano nella sartoria, 11 nella calzoleria, 10 nell'opificio di fabbro, 13 in quello di falegname, 8 nella fonderia di caratteri, 4 nei lavori dell'orto.

Avendo il Demanio messo in vendita la casa, venne ricomperata dai Frati Domenicani, sicchè a quella numerosa famiglia di fanciulli converrà trovare un' altra sede. Possano gli sforzi filantropici dell'ottimo Cocchi venire secondati da propizia fortuna!

GENOVA.

Il *Magistrato di Misericordia* venne creato dalla Repubblica Genovese nell' anno 1419, per impulso dell' arcivescovo Pileo De-Marini. Quella istituzione curava, che venissero adempiuti i pii lasciti cittadini, e possedendo una ricca annua rendita che oggidì sale a 150 mila lire, soccorreva una infinità di bisognosi, e anche i liberati dal carcere e i fanciulli derelitti. I suoi membri sono *ab antiquo* presieduti dall' arcivescovo; ora li nomina il Re.

Le *Dame di Misericordia*, create dalla Repubblica nell'anno 1478, erano otto, una metà nobili, una metà borghesi; in seguito furono ridotte a sei, e ognuna attende a un sestiere della città: fra le tante opere di beneficenza che fanno, ajutano le fanciulle pericolanti, le collocano a spesa della pia istituzione in qualche conservatorio o le maritano, vegliano sul ricovero delle penitenti, soccorrono i carcerati. Nell'anno 1806 le Dame di Misericordia passarono sotto la dipendenza del Magistrato di Misericordia, al quale fu devoluta la loro nomina. Quelle dame hanno però una rendita propria di circa 80,000 lire l' anno, e la distribuiscono esse, in modo indipendente.

Il *Conservatorio delle penitenti* venne fondato nel sestiere di Prè, verso la metà del secolo decimosesto, da due nobili signore genovesi, Mariola, moglie di Giambattista di Negro, e Maria Sauli; e tali furono il loro zelo e la soavità delle maniere, che molte donne di perduta fama, che tenevansi per incorreggibili, nell'ospizio si composero a vita esemplare.

Quelle pie matrone ottennero dal Senato, il 20 febbrajo 1551, un decreto che dava

stabile assetto alla Casa; allora le furono preposti dodici *protettori*, scelti da nobili famiglie della città, i quali ne amministravano il patrimonio, e si rinnovavano successivamente nell'uffizio. Alla direzione della casa sopraintendono sei *dame protettrici*, appartenenti a ragguardevoli famiglie; una di esse è specialmente incaricata della quotidiana vigilanza, e chiamasi *la dama dell'anno;* vi hanno inoltre nell'interno dell'ospizio le suore del rifugio. L'antico regolamento, a istanza dei protettori, subiva qualche riforma nell'anno 1828, per decreto del re Carlo Felice.

Nell'ospizio si ammettono le donne che abbiano di recente abbandonata la mala vita, sane di mente e di corpo, non gravide, risolute di fare penitenza; esse, per venire ammesse, si rivolgono ai *protettori* o alla *dama dell'anno*, e, una volta accettate, rimangono colà finchè, raffermate nel bene, possano entrare in qualche istituto, o maritarsi, o collocarsi in modo da campare onestamente. Le ricoverate toccano la cinquantina, lavorano a far calze, frangie, ecc.; si lascia a loro il profitto che ne ritraggono, e sono mantenute d'ogni cosa.

Nell'anno 1717 la casa primitiva era stata quasi distrutta dal fuoco, che vi appiccò una nave inglese incendiatasi nel porto; e il Gran Consiglio delle compere di S. Giorgio largiva 200 scudi d'argento per riparare i danni sofferti. La pia opera fu sempre favorita dalla carità cittadina, che le fu larga di lasciti, talchè possiede l'annua rendita di 20 mila lire. Nell'anno 1838 l'ospizio si tramutava nella amena e salubre località di Fossolo, nel sestiere di S. Teodoro; ma per l'apertura della ferrovia, che richiese l'abbattimento di quella casa, venne trasportato in Piazza della Strega, sulle mura di S. Chiara, dove trovasi tuttora.

Conservatorio delle Addolorate. La nobile donna Argentina Imperiale, una delle Dame della Misericordia, nell'anno 1771, in via Porta Romana, nel sestiere di S. Vincenzo, fondava a proprie spese questo asilo per le zitelle, di civile condizione, desiderose di scontare i proprj falli in un decente ritiro. La modesta fondatrice volle che il Conservatorio fosse amministrato dalle Dame della Misericordia, ma essendo da esse stata nominata direttrice del nuovo Istituto, lo resse fino all'anno 1786, epoca della sua morte.

Il numero delle *Addolorate* tocca la trentina; vestono lana scura, che insieme con tutte le altre cose pel vestire, si fabbricano nella casa; mangiano in comune; ognuna ha una propria cella per dormire. La casa è tenuta in modo confortevole, e possiede la rendita annua di circa 15,000 lire.

Istituto Cattaneo. Fra Giacinto Piatti, nel principio di questo secolo, accintosi a cercare un ricovero alle *giovani ravvedute*, per avere i mezzi necessarj, si volse al marchese Domenico Pio Luigi Cattaneo. Questi tenne sùbito l'opera per cosa sua, e da quel momento, insieme col fratello Pietro Giuseppe, provvide a ciò che occorreva pel sostentamento di quelle giovani, comperando la casa in Piazza Castello, nel sestiere di Molo, dove si accoglie tuttora una dozzina di ricoverate. L'Istituto è diretto da un sacerdote; le ricoverate hanno ognuna una cameretta, mangiano in comune, sono di tutto mantenuto, e il prodotto dei loro lavori d'ago serve pel vestire; anzi l'Istituto le provvede della veste uniforme, che indossano quando escono per qualche faccenda, o vanno in chiesa. Se taluna si marita, la carità dei marchesi Cattaneo largisce un po' di dote.

Ritiro del Buon Pastore. — Alonne Suore del Buon Pastore capitarono a Genova il marzo del 1842, e dopo essere rimaste alcun poco senza tetto, in cerca di limosine, riuscirono a fondare un ritiro alla Salita di S. Anna, che cessò d'esistere nel 1848, essendo state espulse le monache, perchè credute affigliate dei Gesuiti. Poco dopo, il sacerdote Peragallo acquistava dal Governo il Convento di S. Nicolò di Carbonara, nel sestiere di S. Vicenzo; ivi raccoglieva le donne già ricoverate nel Ritiro di S. Anna, e sostiene tuttora la nuova casa con denaro proprio e con elemosine che va raccogliendo. Le ricoverate, secondo le regole del Bnon Pastore, sono divise in tre classi: una ventina, le più piccine, formano la classe di preservazione; quasi altrettante giovinette che già tendevano a fuorviare, costituiscono la classe seconda, delle educande; la terza ne contiene una quarantina, e sono le penitenti. Quelle tre classi o famiglie vivono separate l'nna dall'altra. Talune vengono ricoverate gratuitamente, altre pagano nna modica retta che è statuita d'accordo coi parenti, ad istanza dei quali sono colà ricevute.

Pio Istituto degli Artigianelli. Lo fondava nel 1857 il sacerdote Montebruni, nell'intento di provvedere a tanti poveri figli che ingombravano i lnoghi più frequentati dal commercio genovese, e vi si abituavano a rubacchiare. La benefica istituzione, mercè l'operosità del Montebruni e le elargizioni dei cittadini, dalla primitiva e umile sede in via Caprettari, l'anno 1859 si tramutava nell'altipiano di Carignano, alle mura di S. Chiara. Fra i più cospicui lasciti merita di essere notato quello del marchese Spinola, di circa 120,000 lire; con qnei lasciti l'Istituto potè ampliarsi notevolmente, tanto che fu riconosciuto dal Governo come opera pia.

Da principio vi si accoglieva, durante la giornata, nn centinajo di ragazzi, che la sera facevano ritorno alle loro famiglie, ma adesso si attende unicamente agli allievi ricoverati stabilmente nell'asilo, che salgono a 150, e che hanno ogni giorno un'ora di scuola elementare, e vengono occupati nelle officine di tipografia, di legatoria di libri, di falegname, di lavori in metallo, di calzoleria. Le officine appartengono a persone benevole, che ne lasciano la direzione morale al Montebruni, e cedono all'ospizio nna parte dei loro guadagni.

I giovani ohe rivelano distinto ingegno, in seguito a concorso, vengono allogati in una classe a parte, e mandati alle scuole cittadine; e uell'anno 1861 si aperse una casa succursale pei fanciulli in tenera età, che mostrano felici disposizioni.

In generale agli Artigianelli si ricevono i giovani tra i 10 e i 15 anni, dandosi la preferenza a quelli che versano nelle più deplorabili condizioni morali; sempre ben inteso che non si accettano coloro che hanno già subita qualche condanna, fosse anche per oziosità e vagabondaggio. Dopo i 16 anni, se è fattibile appoggiarli bene, vengono dimessi; in caso contrario, si prolunga il loro soggiorno nell'istituto. E notisi che l'allievo, dopo avere compiuto il noviziato di nn mestiere, riceve un salario, del quale una metà va a profitto dell'ospizio, l'altra metà vien messa in serbo, e data al giovine qnando è restituito in libertà. — In 15 anni di vita, l'istituto ha già dimesso 750 giovani, una cinquantina ogni anno: di parecchi l'uscita fu troppo precoce, perchè sollecitata da incauti o da perversi parenti; ma gli allievi stati dimessi regolarmente, erano bene istruiti nei loro doveri morali e in un mestiere, tanto da potere campare onestamente.

Il Montebruni è uomo alla buona, colto, caritatevole, laboriosissimo; egli è sorretto nell'opera sua dalla carità dei Genovesi.

Quand'io nell' aprile del 1870 ho visitato gli Artigianelli, la casa era, come si direbbe, accampata alla meglio, essendo in via di ristaurazione, e fabbricandosi nuovi dormitorj. La esposizione è aprica, ridente; peccato che il vecchio e riattato edifizio, nonostante gli sforzi del Montebruni e le egregie somme che vi spende, rinscirà angusto e irregolare. Sarebbe desiderabile che si mettesse un po' più di cura e di ordine nella tennta della casa, nella pulitezza dei ragazzi, e noi crediamo che ciò verrà fatto, allorquando, compiuti i lavori di fabbrica, l' ospizio avrà giorni più riposati.

PAVIA.

Orfanotrofj e *Asilo dei derelitti.* — L' attuale Orfanotrofio di Pavia, ampio e bell' ospizio, degno d' encomio pel suo sàggio impianto, sorse all' epoca del famoso editto, 15 luglio 1784, dell' imperatore Giuseppe II, essendosi allora concentrati nel vasto monastero di S. Felice l' orfanotrofio maschile o l' orfanotrofio femminile, che esistevano da prima in sede separata, come pure l'asilo dei derelitti.

L' *Orfanatrofio maschile* era stato fondato nel 1534 da san Gerolamo Emiliani, colla cooperazione di Angelo Marco e Vicenzo dei conti Gambarana e del conte Trotti Vicenzo, di Pavia, che anch'essi divennero chierici regolari somasohi. L'asilo, primitivamente allogato nella Commenda di S. Gervaso, erasi poi tramutato presso la chiesa dello Spirito Santo, detta *la Colombina*, donde il nome di *Colombini* che si dava nella città di Pavia agli orfani: più tardi, trasportato nel chiostro di S. Majolo, vi rimase fino al tempo della sua concentrazione in S. Felice.

L' *Orfanotrofio femminile*, fondato nel 1628 nella contrada di S. Rocco dalla nobile Maria Salazar-Beccaria, colla cooperazione del vescovo Fabrizio Landriani, era ordinato alla foggia del grande orfanotrofio di Roma, e quasi pareggiato a un convento.

Il Magenta, nelle sue dotte ricerche sulle pie fondazioni di Pavia (1), non accenna che nell' nno o nell'altro orfanotrofio si accogliessero giovani traviati.

L'altro asilo, stato concentrato in S. Felice, e che era denominato *dei derelitti*, venne fondato nel 1614 dal pavese frà Domenico Piacentini, che nella propria casa, posta vicino al palazzo Mezzabarba, raccoglieva fancinlli d' ambo i sessi, poveri, orfani o abbandonati dai parenti. L'asilo più tardi venne trasportato in più comoda sede, nella via che è in prossimità dell'Orto botanico, e che assnnse il nome dei Derelitti; ma, per quanto ne riferisce il Magenta, quella pia casa, più che ad altro, rassomigliava ad un odierno asilo d' infanzia. Accanto alla casa sorgeva una chiesuola; e l' nna e l'altra oggidì sono volte ad uso privato.

---

(1) *Ricerche su le pie fondazioni e su l'ufficio loro a sollievo dei poveri;* con un'Appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia, del cav. P. MAGENTA. — Pavia, 1838, dalla tipografia Bizzoni.

Ora i regolamenti vietano espressamente di accogliere nell'orfanotrofio di S. Felice fanciulli di equivoche condizioni morali.

La *Civica Casa d'Industria e di Ricovero*, fondata nell'anno 1817 nell'ex-monastero di S. Maria delle Cacoie, in realtà dovrebbe accogliere gli individui adulti, sani, indigenti, sprovvisti di lavoro, e che hanno il loro domicilio in Pavia per lo meno da dieci anni; ma in via eccezionale ricetta anche fanciulli poveri e derelitti, che non di rado sono raccolti per le vie mendicando. Come accade della popolazione adulta, così anche la turba dei fanciulli e dei giovanetti quivi ricoverati cresce a dismisura durante la stagione invernale, quando scemano parecchie maniere di lavoro, rincara il vitto e la miseria più stringe. Al ritorno della bella stagione, quella popolazione avventizia si dirada rapidamente, e allorchè io visitai l'asilo nel maggio del 1869, appena vi trovai una dozzina di fanciulli tra maschi e femmine, e alcuni giovanetti, che davano mano ai lavori colà attivati. Come ben si immagina, in codesta casa non avvi organizzato nulla di speciale pei giovani e pei fanciulli. — L'asilo, ampio, salubre, fornito di grandiosi portici, spicca per la nettezza, per l'ordine, per l'impianto, che sono commendevoli.

Istituto Ramazzotti (1). Angelo Ramazzotti, prete milanese, nel 1838 fondava in Saronno un oratorio festivo, che durò fino allo scorso anno; inoltre, accanto a quell'oratorio, nella sua casa paterna, ricoverava una mezza dozzina di fanciulli orfani e poveri, che vi ricevevano educazione campagnuola. Nell'anno 1848 il Ramazzotti, pregatone dal Governo Provvisorio d'allora, accoglieva colà una trentina di fanciulli abbandonati da famiglie straniere, che si erano ritirate oltre Mincio cogli Austriaci. Nell'anno 1857, nominato vescovo a Pavia, vi trasferì il piccolo orfanotrofio di Saronno, che da principio trattenne nel palazzo vescovile, poscia allogò al *Casone*, presso Belgiojoso, in una campagna della prebenda vescovile. All'istituto era preposto il sacerdote milanese Ripamonti, che faceva scuola a quel manipolo di fanciulli e di giovani, che venivano addestrati nei lavori campestri. Ho fatto cenno di codesto istituto perchè si era tentato di accoglierví anche alcuni giovinetti traviati, ma bisognò poi rimandarli riuscendo d'imbarazzo, nè confacendosi a quell'asilo, disposto com'era per giovani poveri, ma buoni e laboriosi. Quando poi, nel 1858, il Ramazzotti andò patriarca a Venezia, vi trasferì il suo orfanotrofio presso Mestre, in una campagna della propria prebenda. Quello stuolo di fanciulli, accresciuto da qualche altro orfanello di quelle parti, attendeva a coltivare e rimbonire una estesa campagna; ma nel 1861, alla morte del benemerito prelato, l'Istituto venne meno.

Nella città di Pavia abbondano i pii ricoveri per le fanciulle derelitte, che versano in sciagurate condizioni morali; due di questi istituti sono abbastanza antichi: l'asilo di *S. Margherita*, e la pia Causa delle *dodici figlie*.

L'*Asilo di S. Margherita* venne istituito nel 1601 da Baldassare Landini, mercadante pavese, per ricoverare le fanciulle traviate e le donne mal maritate. L'ospizio fu

(1) *Vita di monsignor Angelo Ramazzotti, Patriarca di Venezia*, scritta dal sacerdote Pietro Cagliaroli. Stabilimento Minelli in Rovigo, 1862.

posto ove sorge tuttora, sulla piazza del collegio Borromeo; oggidì ricetta una dozzina di fanciulle, che vengono accettate tra i 16 e i 24 anni, e devono avere il loro domicilio in Pavia almeno da dieci anni; d'ordinario quelle ragazze hanno già avuto da fare cogli uffici di pubblica sicurezza e col sifilicomio, però devono recarsi spontaneamente all'ospizio. Quivi ricevono un po' di scuola elementare, vengono istruite nelle faccende casalinghe, nei lavori d'ago, ravviate al bene; ogni ricoverata ha la propria camera, vitto parco ma bastevole; e siccome all'ospizio affluiscono le commissioni di lavoro, e il guadagno vien lasciato alle ricoverate, esse possono comperare qualche supplemento di cibo, provvedere le mobiglie della propria camera, il corredo della biancheria, e anche mettere in serbo qualche cosuccia. Come meglio loro aggrada, rimangono nell'ospizio l'intera vita; oppure, dopo avere date buone prove, si allogano in qualità di serventi presso oneste famiglie, o si restituiscono ai parenti, od anche si maritano, e la Congregazione di Carità le fornisce di qualche sussidio.

All'Asilo presiede la Congregazione cittadina di Carità, e all'interna azienda sono preposte due donne laiche, che mi parvero due buone e intelligenti vecchiarelle, ben volute e rispettate dalle ricoverate. La casa è tenuta in modo lodevole, e potrebbe contenere un numero di ragazze assai maggiore.

L'*Istituzione Pecorara e Candiani*, fondata nel 1711 dal marchese Gerolamo Pecorara e dal nobile Giuseppe Candiani, prese il nome di Pia Causa delle *Dodici figlie*, perchè forse in origine tale era il prestabilito numero delle fanciulle avvenenti, di famiglia civile e povera, che intendevasi di sottrarre ai pericoli, provvedendole di ricovero. In realtà però non furono mai tante; anche al presente sono otto al più.

Le fanciulle soccorse da codesta pia Causa, primitivamente erano state collocate in un lato della spaziosa Casa degli incurabili, ma questa, nell' anno 1796, dopo l'invasione francese, essendo stata volta ad altro uso, le fanciulle summentovate, in parte vennero restituite alle loro famiglie, in parte messe in qualche asilo. Oggidì la rendita annua della primitiva istituzione, ammontante a circa 1300 lire, viene erogata in pensioni, che si retribuiscono agli asili o alle pie donne che ricettano quelle fanciulle, le quali vengono allogate come meglio conviene alle loro condizioni morali.

Casa delle figlie derelitte. Benedetta Frassinello, nata Cambiagio, di Langasco nel Genovesato, di poveri genitori, si era con essi, fin da piccina, tramutata a Pavia. Quivi, ancora giovine, sentivasi inclinata a istruire e ravviare al bene le povere fanciulle, e incoraggiata dal vescovo monsignor Tosi, coi sussidj di un benefico cittadino pavese, Angelo Domenico Pozzi, nel 1828 fondava in via S. Giovanni in Borgo lo *Stabilimento delle figlie derelitte*, che da principio si chiamava delle *Benedette*, e venne affidato a suore che dal nome della fondatrice si intitolarono *Benedettine della Provvidenza*.

L'asilo accoglie una sessantina di fanciulle orfane, derelitte, tra gli 8 e i 14 anni, che ricevono istruzione elementare, vengono addestrate nei lavori femminili, e colà rimangono fino ai 20 anni, nella quale epoca si riconsegnano ai parenti, o si allogano in qualità di serventi, o si maritano. L'Istituto, riconosciuto dal Governo come *opera pia* nell'anno 1832, è presieduto da una Commissione, composta di tre probe persone e del parroco locale, sotto la sorveglianza del vescovo, ed è improntato a

rigido ascetismo. La casa ha aspetto di povertà, è angusta, con un orticello assai piccolo; povero il vitto, assiduo il lavoro, il guadagno interamente volto a beneficio della istituzione, la quale ritrae profitto anche mandando le allieve ad accompagnare i cortei funebri della città; non mancano le elargizioni della carità cittadina, e qualche ragazza paga la giornaliera pensione di 40 a 50 centesimi.

L' attuale direttrice è una Bonino Caterina, donna assai disinvolta, che era colà maestra ai tempi della Benedetta Frassinello, e le successe, quando questa dovette abbandonare l'Istituto. Infatti, mentre nei primi anni la Frassinello era salita in auge, dopo le si destò contro un nembo di opposizioni, secondo alcuni, per gelosia o avversione al gran bene che faceva, secondo altri, per un po' di stranezze e di esagerazioni che commetteva. Comunque sia la cosa, essa allontanavasi per qualche anno da Pavia, e in quel frattempo fondava a Ronco nel Genovesato e in Voghera altri educatorj per le ragazze derelitte.

Nuova Casa delle figlie derelitte. Nell' anno 1854 la Frassinello, richiamata a Pavia dal vescovo Ramazzotti, coll' ajuto di caritatevoli persone, sopratutto del nobile signor Giovanni Dassi, comperava il convento di S. Gregorio presso Porta Borgoratto, e vi fondava un ospizio analogo a quello di S. Giovanni in Borgo, istituendo un altro nucleo di religiose benedettine per la educazione delle fanciulle. Il lavoro comune e la carità cittadina dovevano sostenere l'asilo, e la fondatrice proponevasi di accogliervi gratuitamente povere orfane o derelitte, sulla via del pervertimento. Ma, per le angustie economiche, l'istituto tende a tramutarsi in un pensionato di fanciulle di famiglie di ristretti mezzi di fortuna; o oggidì riceve appena una quindicina di ragazze gratuitamente; per le altre esige una pensione di 50 centesimi al giorno, che viene corrisposta dalle loro famiglie, o da qualche pio benefattore. La casa contiene una trentina di ricoverate, è angusta, irregolare nella sua distribuzione, ma tenuta con ordine e pulitezza, fornita di ampio giardino. — L'attuale direttrice è una Margherita Traversi, di Ronco, nel Genovesato.

La Benedetta Frassinello incontrò opposizioni e dispiaceri anche in codesta nuova casa. Essa moriva intorno ai sessant'anni, nel 1857, a Ronco, nell'istituto da lei fondato, e il suo biografo non lascia di fare intravedere che era una santa (1).

Stabilimento delle figlie della Carità. Venne fondato nel 1854 da monsignor Ramazzotti nell'ex-convento delle Cappuccine presso Porta S. Giustina, ora Garibaldi: possiede una scuola per una trentina di sordo-mute, scuole primarie gratuite assai frequentate da ragazze esterne, e un collegio convitto, la cui retta è di 80 centesimi al giorno per ogni alunna.

Ho fatto parola di codesto Istituto, perchè la superiora, suora Luigia Grassi, ha sempre vagheggiato il progetto di disporvi un comparto per le ragazze pericolanti, e già ne aveva ricoverate una mezza dozzina, ma poi dovette licenziarle perchè, atteso

(1) *Cenni sulla vita di Benedetta Frassinello, nata Cambiagio, fondatrice delle Suore Benedettine della Provvidenza*, per Giacomo Semino, prevosto della parrocchia di San Martino di Ronco. Genova, 1861.

il soverchio numero delle altre alunne, tornava impossibile conservare qnel quartiere affatto appartato. Ella spera di poter aprire nna Casa succnrsale, dedicata esclusivamente al ricovero delle giovani pericolanti.

MILANO.

Conforme a quanto accadde in altre importanti città d'Italia, anche in Milano, fino dai primi tempi del cristianesimo, i consigli e i soccorsi caritatevoli che abbondavano per ogni maniera di miserabili, non saranno mancati nemmeno ai fanciulli e ai giovinetti derelitti, o avviati al male. Correggere i traviati ed emendare i ribaldi era nella essenza medesima della nuova religione, e si può essere sicuri che nelle istituzioni ecclesiastiche, che in que' tempi riassumevano la beneficenza dei fedeli, non saranno mancate le disposizioni in favore de' fanciulli e dei giovanetti della qnalità poc' anzi accennata. Come è noto, fino dai tempi di Carlo Magno cominciarono a costituirsi tante pie *confraternite*, *compagnie* e *scuole* (1) che, per alcuni riguardi, richiamano certi sodalizj o ceti delle diverse arti che esistevano al tempo dei Romani: oltre a riunirsi per pregare insieme, attendevano a opere di misericordia, ed esse con ogni probabilità si saranno occupate anche di istruire, correggere, ajutare e ravviare al bene la gioventù traviata. Io espongo ciò in via di congettura, non essendo riuscito a trovare dati precisi su qnesto proposito; ma qnelle congetture mi sembrano tanto più probabili perchè appunto alcune confraternite si dedicavano al soccorso dei poveri carcerati. Anche in Milano attendevano a quell' opera misericordiosa la Confraternita della pietà, annessa a nn oratorio di S. Giovanni in Era; o un' altra costituitasi nel 1471 con privilegio di Galeazzo Sforza, e composta di dottori, di causidici, di nobili; come pure la confraternita dei nobili delle consolazioni di S. Giovanni decollato alle Case rotte (2).

E qui ricorderemo che frate Bonvicino da Riva raccozzò una statistica un po' curiosa ma assai particolareggiata della città e del contado di Milano, che venne dal Giulini gindicata verosomigliante e conforme alle altre antiche memorie di que' tempi (3). Ebbene, qnella statistica, che registra e novera tutto ciò che vi era di importante, le diverse professioni e arti, le istituzioni di beneficenza, i conventi, le badie, le chiese, gli spedali, i benefizj, e perfino i cani e i falchi che esistevano in Milano, non fa parola di nessuna istituzione a favore della gioventù traviata. — Assai più tardi trovo citata la congregazione della *Eterna Sapienza* (4), che fioriva in Milano sotto la direzione della

(1) *Antiquitates Italicæ medii ævi, sive dissertationes de moribus etc., aliisque faciem et mores Italici Populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD. etc.* — Auctore Ludovico Antonio Muratorio, Mediolani. 1740. — Vedi tomo 6, Dissertazione 75. *De piis laicorum confraternitatibus, earumque origine, etc.*

(2) *Milano e il suo territorio.* — Milano, 1844, coi tipi del Pirola.

(3) *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla descrizione della città e della Campagna di Milano ne' secoli bassi*, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini. Parte VIII, anno 1288, libro 58.° pag. 392 e seguenti.

(4) *Vita e virtù della contessa di Guastalla Lodovica Torella, ecc.*, scritta dal p. C. Gregorio Rosignoli, ecc. Milano, 1795, a pag. 87.

ven. Arcangela Panigarola, del monastero di S. Marta, la quale congregazione contava illnstri personaggi, e fra gli altri suoi cómpiti aveva pur quello di ritirare in sicuro le zitelle pericolanti.

Ad ogni modo, sembra probabile ohe fu appena intorno al mille e cinqnecento ohe cominciarono a sorgere in Milano speciali asili per ricoverarvi la gioventù pericolante o traviata. La storia milanese dell'Oltrocchi (1) e quella del Puricelli (2), che pure sono ricche di preziose notizie, e che studiano di mettere in evidenza i fasti della Chiesa milanese, non fanno nessun cenno di riformatorj che esistessero in que' tempi. È un peccato che il Puricelli non abbia pubblicato il II volume della sua opera, poichè in essa, abbracciando tempi più recenti, colla accnrata diligenza e col saggio criterio che egli metteva nelle sue ricerche, avrebbe opportunamente illnstrato i riformatorj che sorsero più tardi nella diocesi milanese. Tacio di altri stòrici, il Corio, il Verri, il Rosmini, i quali non si occuparono di codesti istituti, che pure già esistevano nei tempi che presero a narrare, preferendo d'intrattenersi degli avvenimenti rumorosi, e sopratutto delle vicende politiche e delle eterne guerre d'allora, e sì che non esitarono a spendere molte pagine in descrivere tornei, nozze di príncipi, e perfino i lauti pranzi ufficiali.

Le prime nozioni sui riformatorj per la gioventù traviata le ho trovate nel Morigi e nel Lattnada. Il bnon Morigi, nel suo libricoino pubblicato in principio del 1600 (3), accenna che in Milano vi avevano non pochi di codesti speciali asili, e il Lattuada, nella descrizione di Milano, pubblicata 135 anni dopo (4), scrive esplicitamente: « Vi hanno ben molti ricoveri, la Dio mercè, in qnesta città, disposti da precedenti Arcivescovi ed nomini pii, affine di porre in sicuro tolte dal peccato le meretrici o le poste in pericolo di peccare. » Anche il Gualdo Priorato (5), Carlo Torre (6), Nicolò Sormani (7) fanno cenno di sì fatti istituti, ma sono cenni rapidi e improntati alla enfatica lode, colla quale gli storici di que' tempi parlano degli istituti religiosi. Più diffnso e ricco di particolari riesce il Giussano in ciò che riguarda gli istitnti fondati da S. Carlo Borromeo (8), e anche il Ripamonti può venire consultato con profitto (9).

Ma per riconoscere l'indole e l'intimo andamento degli istituti, ohe ho preso a stu-

(1) *Ecclesiæ Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam Gothicam Langobardicam tribus libris distributa*, etc. Mediolani, 1795.

(2) *Ambrosianæ Mediolani Basilicæ ac Monasterii hodie Cistertientis Monumenta: quibus historia Mediolanensis mirifice illustrata, multis ab erroribus vindicatur.* — Auctore J. Petro Puricello, Laurentianæ Archipresbytero. Volumen primum.

(3) *Raccolta nobilissima nella quale si descrivono tutte l' opere di carità christiana che si fanno nella città di Milano; degli Hospitali, case Pie, Monasteri et altri luoghi. Raccolta con molta diligenza da* Frate Paolo Morigi, ecc. Milano, 1601.

(4) *Descrizione di Milano, ecc.*, raccolta ed ordinata da Serviliano Lattuada, sacerdote milanese. Milano, 1737.

(5) *Relatione della Città e Stato di Milano sotto il Governo dell'Eccell. don Luigi de Guzman Ponze di Leone;* descritta dal conte Galeazzo Gualdo Priorato. Milano appresso Lodovico Mónza, 1666.

(6) *Il Ritratto di Milano, ecc.*, colorito da Carlo Torre, canonico di San Nazaro in Milano, presso Agnelli 1714.

(7) *Passeggi storico-topografico-critici della Città, indi della Diocesi di Milano, ad erudizione e diporto della gioventù nobile e massime ecclesiastica;* coll' intreccio di varie dissertazioni tratte a compendio da manoscritti del sig. don Nicolò Sormani, oblato bibliotecario dell' Ambrosiana. — Milano, per Malatesta 1751.

(8) *Vita di S. Carlo Borromeo, ecc.*, scritta da G. Pietro Giussano, sacerdote milanese.

(9) Josephi Ripamontii, ex Collegio Ambrosiano, *Historiarum Ecclesiæ Mediolanensis Decades, etc.* Mediolani. — Ex Collegii Ambrosiani Typog. MDCXVII.

diare, volli esaminare le regole e gli statuti, che trovansi nella biblioteca Ambrosiana milanese, assai ricca in fatto di codesti documenti. E sopratutto mi valse la fortuna di avere potuto consultare i documenti, che esistono nell'archivio arcivescovile di Milano, che ne possiede in grande copia e di preziosi, i quali, per decoro della città e profitto degli studj storici, meriterebbero di essere coordinati, registrati in un ben inteso catalogo, e conservati con grandissima cura. Finalmente, per compire le mie indagini, massime per ciò che si riferisce agli ultimi tempi e al tramontamento dei riformatorj in veri monasteri, non meno che alla loro soppressione, ho consultato quella preziosissima miniera degli archivj governativi di Milano.

Nel dire dei riformatorj milanesi, io parlerò prima di quelli antichi, poscia dei moderni, che sorsero quasi tutti sotto i nostri occhi; e si vedrà che Milano, se è ricca di istituzioni benefiche, anche in fatto di riformatorj antichi e moderni non è seconda a nessuna delle altre città italiane.

In quanto ai riformatorj antichi, essi possono dividersi in tre categorie: le case delle convertite, che davano asilo a ragazze e donne che già avevano naufragato, come S. Valeria, S. Maria Egiziaca, S. Maddalena, S. Pelagia; — i conservatorj, che erano semplici case di preservazione, e accoglievano ragazze e giovinette in pericolo di perdere l'onestà, quali S. Sofia, S. Maria del Rosario, S. Fehronia, ecc.; — infine gli asili misti, che accoglievano persone dell'una e dell'altra categoria, il Soccorso, la Provvidenza, il Rifugio. Una appendice dei conservatorj era l'Associazione della Immacolata Concezione, vera società di patrocinio per le fanciulle oneste e pericolanti. Così, come si vedrà poi meglio dalla descrizione particolareggiata che noi porgeremo di tutti quelli istituti, Milano, fin da qualche secolo fa, aveva attivato su ampia scala le provvide istituzioni colle quali la odierna società viene in ajuto de' traviati. È però curioso che i riformatorj di que' tempi fossero riservati unicamente pel sesso femminino. A me almeno non venne fatto di trovare, che vi fossero ricoveri speciali per fanciulli o giovani discoli; nè tale era certamente l'orfanotrofio fondato da S. Gerolamo Emiliani.

La maggior parte degli antichi riformatorj milanesi furono istituiti ai tempi degli arcivescovi S. Carlo e Federico Borromeo, due illustri personaggi, che tanto bene operarono nella diocesi milanese: anche l'arcivescovo Cesare Monti è stato assai benemerito per questo riguardo: in qualche caso però l'iniziativa venne presa da' laici, e gli arcivescovi intervennero dopo, ajutando l'opera misericordiosa. In que' tempi si credeva che in mezzo al mondo mal si potesse provvedere alla salute dell'anima, che pareva meglio assicurata nella vita contemplativa del chiostro, la quale si confaceva anche alle abitudini poco laboriose d'allora. Così, mentre sotto l'infausto governo spagnuolo, nel ducato milanese, decadevano le industrie, i commerci, l'agricoltura, e il paese impoveriva, e l'ignoranza cresceva, si andavano moltiplicando i conventi e i monasteri. Anche la beneficenza, che risentiva l'influenza dei tempi, insieme coi soccorsi materiali largheggiava di tutti i presidj della religione verso i suoi protetti, e inclinava a perpetuarne il soggiorno negli asili, perchè meglio assicurassero la salvezza delle anime. Siffatte disposizioni si verificavano in particolar modo negli asili di quelle sventurate, che colla vita disordinata avevano destate le maggiori apprensioni per la loro salute spirituale. — Come era da attendersi, i riformatorj, sorti sotto

siffatti auspizj, e conformandosi all' indole dei tempi, avevano nn indirizzo profondamente ascetico, e qnasi una impronta elaustrale; che anzi, col tempo, essi a poco a poco ei tramutarono in veri chiostri, e chiuso l' ingresso alle persone per le quali era stato primitivamente istituito l'asilo, le sne abitatrioi assnmevano il velo, e l'antico rifugio diveniva nn vero monastero. — Intanto le eventurate per le qnali erano stati istituiti i riformatorj, rimanevano escluse, e finivano ool trovarsi senza ajuto e senza rifugio: di tal modo, nei tempi che precessero le riforme dell' imperatore Giuseppe II non vi era più in Milano un ospizio, che meritasse il nome di riformatorio.

A onor del vero dobbiamo però soggiungere, che i benemeriti fondatori degli antichi riformatorj milanesi non intralasciarono di organizzarvi la istruzione, il lavoro, e insistettero perchè le ricoverate, una volta corrette e tratte fuori di pericolo, venissero dimesse, monacate, maritate, allogate come fantesche, ecc., cedendo il posto a chi ne aveva maggior bisogno. Quei vecchi regolamenti, anche in mezzo alle esagezioni ascetiohe dei tempi, sono improntati a saviezza non comune, ad una grande esperienza, e si potrebbero consultare tuttodì con frutto da chi intende occuparsi di riformatorj. Ma quei regolamenti, dettati da persone che per ingegno e sentimento si sollevavano al disopra dei loro contemporanei, dopo la loro morte ben presto perdevano il primitivo carattere, per fondersi nelle *regole* ordinarie di nn monastero.

Venuti i tempi dell' imperatore Giuseppe II, in seguito dell' imperiale dispaccio 5 dicembre 1783 sulla sistemazione dei monasteri, si inviava ai medesimi nna circolare, colla quale invitavasi ciascuna monaca corista a dichiarare per iscritto, entro il termine di trenta giorni, se era disposta a prestare l'opera sna per la istruzione del ceto agiato o della elasse popolana. Se la pluralità delle monache aecettava quel partito, il monastero era conservato, conformandolo però al nuovo indirizzo, ehe all'ascetismo contemplativo surrogava la vita operosa delle scuole: se le snore rifiutavano qnella proposta, la corporazione religiosa veniva abolita. Ebbene, i nostri antichi riformatorj, ormai tramntati in chiostri, protestarono di non volere accettare aleun cambiamento, e furono soppressi, e le loro ease e sostanze volte ad alimentare le ecnole e altre ntili istituzioni fondate in que'tempi. — E qui finisce il periodo degli antiehi riformatorj. A completare questi pochi oenni generali, noi aggiungeremo che a mantenere quegli asili concorrevano le elemosine, talora eospieue e annuali, largite direttamente dagli arcivescovi loro fondatori; la incorporazione di qualche oonvento soppresso; i redditi di alcnni benefizj vacanti; le questue che, in determinati periodi, ogni istitnto faceva eseguire col mezzo di alcuni fratelli laioi, detti i *cercatori*, che avevano anch'essi i loro regolamenti particolari; le qnestue che, in oircostanze straordinarie, col permesso dell'arcivescovo, si facevano nelle ohiese; le doti ehe recavano seco entrando nel riformatorio le rioverate facoltose o ohe erano ajntate da benefattori; finalmente i lasciti dei privati. Le doti delle ricoverate, e in generale il numerario del patrimonio di quegli istituti, veniva collocato a frutto nel così detto Banco di S. Ambrogio. In quanto poi ai lásoiti privati, essi dovevano abbondare, per qnanto ne riferiscono gli storici da noi citati, e io ne ho trovato qualche oenno nell'archivio della attuale Congregazione di carità.

Per rendere più semplice l'amministrazione dei Luoghi Pii, e più utile la distribuzione dei caritatevoli sussidj, l'imperatore Giuseppe II, con dispaccio 4 marzo 1784, ordinava la nuova sistemazione di tutte le cause pie e dei luoghi di carità di Lombardia; e a quella vasta azienda preponeva una Giunta, residente in Milano, composta di cospicui cittadini, la quale faceva capo direttamente al Governo. In seguito a quelle disposizioni, nell'anno 1785 venne steso una specie di censimento (1) del grandioso patrimonio della beneficenza milanese; e appunto in quella specie di censimento sono segnalati parecchi privati lasciti pei riformatorj. Limitandoci a citarne alcuni, diremo che per disposizione testamentaria di Cesare Marini (anno 1608), il Pio Luogo di Loreto doveva distribuire due doti, ciascuna di lire milanesi cinquanta, a favore di due meretrici; la contessa Savina Natta Marliani legava una dote di lire milanesi ottocento pel collocamento di una *peccatrice* nel ritiro di S. Valeria o in quello del Crocefisso (1737); Carlo Giuseppe Balli legava (1759) un lascito per una figlia convertita, che volesse ritirarsi nell'asilo di S. Valeria; Giulio Cesare Lampugnani legava gli averi suoi (1630) al Pio Luogo di S. Giuseppe, « in rimedio dell'anima sua », e fra le altre disposizioni, voleva che ogni anno « si eleggessero tredici putte da marito o donne anco d'altra qualità, *ancorchè peccatrici*, alle quali, volendosi collocare temporalmente o spiritualmente, si destinino, e, dopo collocate, si paghino lire 115 per cadanna. »

E giacchè parliamo dei tempi di Maria Teresa e dell'imperatore Giuseppe II, durante i quali si iniziarono e compirono in Milano tante riforme, accenneremo che fino dal 1670, essendo presidente del Senato Arese, si discusse dai magistrati la fondazione d'una *casa di lavoro*, ove trovassero a un tempo asilo i poveri e correzione gli oziosi e i dissoluti. « Fu questo il primo pensamento, da cui, come dice Carlo Cattaneo (2), dopo novant'anni di dispareri sorse poi la nostra *casa di correzione*. » La quale, a disegno di Francesco Croce, fu cominciata nel 1762 e aperta nel 1766, con 140 celle separate, 25 delle quali per le donne e 20 pei ragazzi. Notiamo codesto tentativo di carcere cellulare pei ragazzi fatto in Milano quasi un secolo dopo la prova del Franci in Firenze. Anche le iscrizioni apposte a quella casa ricordano, che vi si accoglievano giovanetti discoli: — « adolescentibus nequam mulctandis, mendiculis alendis ad usus rei publicae..... in spem nequitiae, desidiae, mendicitatis exterminandae ex urbe. » (3) In quel carcere erano organizzati il lavoro e un po' di scuola.

Passato il turbinio della Rivoluzione francese, che ebbe tanto eco anche tra noi, già durante il primo impero francese e sopratutto sotto il successivo dominio austriaco, il partito pietista rannodava le interrotte fila, e fondava istituti per accoglervi ragazzi discoli, fanciulle e donne traviate o pericolanti. Ma durante il lungo arcivescovato del cardinale Gaisruk, le corporazioni religiose non avevano potuto prendere grande in-

(1) *Istromento di convenzione tra li Luoghi Pii della Città di Milano per pagamento dell'Elemosine e Doti tanto libere che vincolate a Famiglie, agnazioni e territorj del Ducato, rogato dal Dottore Stefano Marinone, Notajo di Milano*, 1785, 20 settembre.

(2) Carlo Cattaneo, *Di varie opere sulla riforma delle carceri;* nel volume III del Politecnico, 1840.

(3) *Milano e il suo territorio*, op. cit.

finenza, e fu solamente durante la reazione che tenne dietro ai movimenti infelici del 1848, che il governo austriaco promosse e sorresse le corporazioni religiose, appoggiandosi tra loro a vicenda.

Abolite quelle corporazioni dalle leggi dell'attuale Regno d'Italia, le più accorte seppero tramutarsi in libere associazioni, che continuano a possedere i loro vecchi istituti, si reggono colle oblazioni dei pietisti, e non ostante la nuova forma assunta, internamente vivono come prima, spiegando un ascetismo di altri tempi, e facendo ai loro membri emettere in modo secreto gli antichi voti religiosi, che irriti davanti alle odierne leggi nazionali, pure non cessano di avere pieno vigore per le anime pie e timorate. In Milano avvi oggidì anche qualche riformatorio sorretto dal favore del governo, e che accoglie i giovani minorenni condannati per oziosità e vagabondaggio; ma anche questi istituti sono in mano di pie associazioni o di preti.

Premesse queste generalità sommarie, entriamo ora a dire a parte a parte di ciascuno istituto.

Pia Casa di S. Valeria, o *delle donne convertite*. — Il Morigi narra che a suoi tempi vi erano in Milano « tre gran luoghi a sembianza di monasteri (S. Valeria, il Soccorso, il Deposito) dove erano riposte quelle donne, le quali pentite dei loro errori...., servivano il Signore in digiuni, orazioni et altre opere di penitenza salutare. »

« Non mi pare, continua egli, che in questa occasione non dichi come l'autore di questa santissima opera della nostra città fu nominato Buono, natiuo Cremonese, il quale andaua vestito tutto di tela bianca fino a terra, e cingeuasi con vn Córdone, e portaua un Crocifisso d'ottone nel petto; questo era di vita santa e zelantissimo dell'amor di Dio, e della salute dell'anime. E però con gran zelo predicava, confortava e persuadeva con gran carità tutte quelle donne ch'egli sapeva che davano il loro corpo per denaro in preda a gli impudici, di modo che, aiutato dalla gratia di Dio, ne convertì alquante. E l'anno 1532 diede principio a ridurle a S. Valeria, et così da debole principio, essendo questa santa opera abbracciata da molti diuoti et catolici spiriti, elle sono accresciute in numero, in sito et in fabriche. »

Il Lattuada, che discorre a lungo di quell'ospizio, narra che esso venne istituito nell'anno 1532 da alcuni cittadini milanesi, parte nobili e parte mercatanti. Gli altri storici milanesi riferiscono, senza commenti, l'una o l'altra di quelle due versioni.

Avvi un importante documento prodotto dai deputati di S. Valeria in una lunga controversia, che sostennero colla Curia arcivescovile per alcuni diritti di supremazia nella direzione della casa; in quel documento, destinato ad essere opposto ad avversarj che non avrebbero mancato di appuntare le inesattezze, che vi fossero incorse, non si fa neppur cenno di frate Buono. — E così, come ognuno vede, esiste una divergenza di opinioni su chi devasi ritenere il fondatore di S. Valeria. Ebbene, il Torre, che in molti punti è confuso e poco preciso, dà a questo proposito una notizia atta a rischiarare come procedette la fondazione di quell'istituto. Dice egli che frate Buono adduceva le convertite in una angusta casetta vicina a S. Valeria, nella quale alcuni divoti solevano convenire i dì festivi per esercitarsi in opere di pietà, e soggiunge che i medesimi ne avevano concesso l'uso precario per depositarvi le convertite. È dunque probabile che alcuni cittadini milanesi, concorrendo col denaro e coll'opera, abbiano levata via quella

condizione di precarietà, abbiano comperata qualche altra vicina casa, e dato per tal modo un sicuro e regolare assetto alla istituzione, che prima era appena abbozzata. Quei benemeriti cittadini, che erano laici, rimasero col nome di deputati alla testa della pia Casa, la quale colla data dell'anno 1534 recava sulla porta la seguente iscrizione: *Casa delle povere donne convertite.*

La istituzione, così com'era laica, e le regole emanate da'suoi deputati vennero sanzionate da papa Paolo III, in una bolla delle calende di maggio del 1538. Anche le potestà civili furono larghe di appoggio al nascente istituto; il Senato lo protesse nelle liti che gli intentarono le circonvicine comunità religiose, che mal tolleravano la prossimità delle donne convertite, e Francesco II Sforza, duca di Milano, lo encomiava, e gli concedeva il privilegio di franchigia, per tenere a freno gli audaci che osavano penetrarvi a oltraggiare le ricoverate. Siccome poi qualcuna di esse era fuggita dall'ospizio, nell'anno 1535 il duca diede a tutte licenza di andarsene o di restare, secondo il loro beneplacito, e in allora si stabilì che ogni nuovo-venuta facesse un anno di *probazione*, e dopo quel noviziato, domandasse di potere rimanere a permanenza nell'ospizio: la sua domanda era sottoposta alla votazione della comunità, e poi al giudizio dei deputati. Più tardi, nell'anno 1561, il Senato di Milano, secondo le solite esorbitanze di quei tempi, ordinava che le convertite, le quali, dopo avere fatta promessa solenne di colà rimanere, avessero compiuta o tentata la fuga, venissero marchiate in fronte con un ferro rovente, e bandite dalla città.

Quasi un secolo dopo, nel 1622, lo stesso Senato annoverava S. Valeria fra i luoghi pii secolari, ciò che le dava i diritti civili e alcuni privilegi. Fino dai primi tempi, l'ospizio si era notabilmente ampliato, estendendosi lungo la via di S. Valeria infino all'angolo del Cappuccio, e col benevolo appoggio di S. Carlo Borromeo aveva potuto aggiungersi la chiesa e la casa di S. Valeria, e più tardi il contiguo monastero di S. Luca stato soppresso, abitato com'era da poche monache, le quali menavano vita tutt'altro che claustrale. Quegli ampliamenti erano divenuti necessarj, perchè il numero delle ricoverate era cresciuto rapidamente; nell' anno 1574 saliva nientemeno che a 155; quasi un secolo dopo (1666) discese a un centinajo; nel 1714, a sole 98.

Conforme accennano le regole dell' istituto, quivi si accettavano unicamente le pubbliche meretrici, tra i dodici e i quarant'anni, e ne erano escluse le vergini, le maritate, le gravide, le monache fuoruscite dai loro monasteri, le inferme di malattie incurabili o contagiose. Consta però che si accoglievano le donne divise dai mariti, e per compiacere all'arcivescovo S. Carlo Borromeo, si accettarono alcune monache incappate in grossi falli, ed esse venivano in tutto sottoposte al regime di vita e alla disciplina della casa, ad eccezione delle battiture (citra tamen verbera eisdem infligenda). Qualche altra monaca fuorviata venne colà accolta anche in seguito, e fra le altre, la famosa Signora di Monza, suor Virginia de Leyva (1608), la quale, per quanto riferisce il Ripamonti, vi morì assai vecchia e dopo essere diventata, come scriveva il cardinale Federico Borromeo, uno specchio di penitenza (1).

(1) *La Signora di Monza, e le streghe del Tirolo, processi famosi del secolo decimosettimo, per la prima volta cavati dalle filze originali*, per cura del conte Tullio Dandolo. Milano, 1855.

È pur vero, ohe a mostrare la propria indipendenza, i deputati di S. Valeria talora rifiutarono di accettare alcune suore e donne proposte dagli arcivescovi. Per contrario, dalle annotazioni dell' istituto risulta che le ricoverate vi giungevano in buon numero dal Soccorso, dal Deposito, dalla Provvidenza, e vi dovevano pervenire anche dai lupanari e dalle prigioni. Alcune si recavano colà spontaneamente, altre vi erano mandate per castigo.

Dai registri della Casa (1) apparisce che le ricoverate erano quasi tutte di età assai giovane, moltissime versavano tra i 16 e i 22 anni, rade quelle oltre i 40. Da questo e da altri dati si può inferire, che, almeno quando l'ospizio funzionava secondo la sua primitiva istituzione, non poche ricoverate dopo un certo lasso di tempo uscissero di S. Valeria. Infatti le convertite, anche dopo l'anno di noviziato, non emettevano i voti solenni di religione, ma facevano, come dicevasi allora, *stabilimento*, ossia promessa di rimanere nella casa sotto l'obbedienza delle regole prescritte e dei deputati. Quella promessa non era irrevocabile: le regole permettevano che, in casi di necessità, o quando lo richiedeva il maggior bene delle ricoverate, potessero queste ricongiungersi col marito, se già lo avevano, o contrarre matrimonio, oppure prendere il velo in qualche monastero, che di solito era quello di S. Maria Egiziaca. In una nota della Curia Romana (1588) all'arcivescovo di Milano si insiste perchè egli non permetta che le convertite di S. Valeria si lascino uscire per recarsi al servizio di qualche matrona; e l'insistenza del consiglio fa supporre che anche codesto modo di collocamento fosse messo in pratica.

In S. Valeria si accettavano *gratis* le donne senza mezzi di fortuna; le altre dovevano recarvi una dote, che talora veniva pagata da un benefattore, ed era di mille ottocento lire milanesi. Allorchè poi la novizia veniva, come dicevasi, *stabilita*, tutti i suoi beni passavano in proprietà dell' ospizio, a meno che ella non avesse disposto prima altrimenti. A S. Valeria affluivano in copia elemosine e lasciti dei cittadini; le erano assegnati dalla curia arcivescovile alcuni proventi di abbazie vacanti, e pare le fossero devolute le eredità delle cortigiane ricche, morte senza testamento; inoltre le ricoverate attendevano a svariati lavori, sicchè, in un modo o nell'altro, l'Istituto aveva finito coll'acquistare importanza e un patrimonio ragguardevole.

Il regime di vita vi era estremamente rigido e ascetico, come ognuno può persuadersene scorrendo le regole: grossolano il vitto, per letto uno stramazzo di paglia e ruvide biancherie, povero il vestito, molteplici le pratiche religiose, digiuni, discipline, cilicio. Vi avevano dormitorj, sale di lavoro, refettorio in comune, ma prescritto il silenzio; interdetto ogni confortevole e innocente passatempo; il rigore era tale che non si doveva chiamare il medico per ogni minima molestia del corpo, perchè « pigliando medicine maggiormente si aggravano et d'infirmità, et di spese. »

I modi recisi e sicuri coi quali il vicario criminale arcivescovile ordinava che la Signora di Monza venisse in S. Valeria rinchiusa, fino al trapasso, entro un piccolo

(1) Questi registri esistono, insieme con tanti altri documenti relativi a S. Valeria e agli altri riformatorj antichi di Milano, nell'archivio della Curia arcivescovile milanese e in quello governativo.

carcere, la cui porta si doveva murare, lasciando appena una finestretta e un pertugio da passare alla prigioniera ciò che era necessario per non lasciarla perire d'inedia, i modi di quel giudice rivelano come in quella casa non fosse impossibile attuare l'atroce castigo. Esso però, ci affrettiamo a dirlo, non venne lasciato eseguire, come era da attendersi da quell'anima gentile e mite del cardinale Federico Borromeo.

Nelle regole della Casa, le colpe erano distinte in leggiere, mezzane, gravi, più gravi, gravissime: anche le piccole mancanze ascritte a colpa, e ad ognuna applicato il castigo, a seconda della categoria a cui apparteneva; fra i castighi il digiuno, le privazioni, il carcere, le battiture. E così fra le colpe più gravi si ascriveva il tenere oggetti e denaro senza licenza de' superiori, il mandar fuori o ricevere lettere di nascosto, il rivelare gli antecedenti delle compagne. « Per tutte sifatte colpe et simili (dice la regola) si dà a quella sorella trovata colpevole, discipline publiche; et una sorella in nome di tutte le sorelle darà la disciplina alla colpevole denudata fino alla cintura, presenti tutte le sorelle in Capitolo; poi sia l'ultima di tutte le sorelle in la Congregatione, non mangi alla mensa comune con le altre, ma in mezzo del refettorio sopra la nuda terra, mangiando pane et acqua etc. » Nè mancava il carcere, dove si tenevano rinserrate a pane e acqua le colpevoli; e a un cenno della priora, tutte le compagne, sotto pena di scomunica a chi disubbidisse, dovevano dar mano a portare in carcere la colpevole, e applicarle i castighi ordinati.

Una priora, in una sua lettera ai deputati, riferiva con una certa compiacenza che le ricoverate la accusavano di essere *terribile*. Non è difficile immaginare cosa sarà riescita quella terribile priora, armata delle rigide regole e dei severi castighi di S. Valeria. E in una specie di memoriale (1566) di un prete visitatore della Casa, fra gli inconvenienti ai quali occorreva provvedere, si accenna l'eccessivo rigore delle penitenze, e si nota che non dovrebbero spingersi a forza le ricoverate a confessarsi e comunicarsi, nè applicare a chi si rifiuta, penitenze e castighi. Nei reclami poi delle ricoverate registrati nei processi verbali dei visitatori della Casa, spesseggiano vivaci lamenti sulla rigidità e sulla ingiustizia dei castighi, sulla qualità del vitto, sul modo di tenere le ammalate, ecc.

Noi abbiamo già accennato, che alcune si recavano colà spontaneamente, altre vi erano inviate per castigo dalle potestà civili ed ecclesiastiche. Senza dubbio, quelle convertite da vero, che anelavano a trovare nel reclusorio un mezzo di espiazione, avranno accolto volonterose e contente la vita ascetica, rigida, e le aspre privazioni; e nei resoconti dei visitatori, queste donne si lodavano del trattamento della Casa. Ma, anche tacendo delle sgraziate colà rinchiuse a forza, per castigo, tra quelle pure venute spontaneamente, è facile indovinare che parecchie si saranno decise di rifugiarsi in S. Valeria in que' momenti di tedio, d'imbarazzi, di disinganni, e talora di crisi violente, quali non mancano nella vita disordinata. In que' momenti terribili, insorge l'attrattiva dell'ascetismo, ma troppo spesso la pia inclinazione non dura lungamente, e col tempo si fa sentire di nuovo la smania della libertà e delle pristini abitudini. Si aggiunga che quelle disgraziate sono nella maggior parte dei casi di un sistema nervoso eccitabile, balzane, e però facili a mutar vita, propositi e indirizzo. Codesto ritorno delle ricoverate ai desiderj mondani traspare nei processi verbali dei

preti visitatori, nei quali si legge che non poche avevano in uggia insuperabile le pratiche religiose, il lavoro, il silenzio, e per sensualità portavano ristrette le vesti intorno alle parti più appariscenti della persona, e nutrivano tra loro amori disordinati, e di notte si recavano al letto le une delle altre. I castighi severi che tenevano dietro alle trasgressioni, avranno sempre più inasprite quelle donne, spingendole a disperati propositi. E nei resoconti più volte citati, che sono di un valore incontroverso, noi troviamo registrate e frequenti le istanze di essere mandate fuori, i replicati tentativi di fuga, e perfino i propositi e i tentativi di suicidio.

Ne è da fare le meraviglie, se donne giovani, di temperamento eccitabile, dopo vicende fortunose, datesi improvvisamente alla vita rigida e ascettica, soffrissero gravi turbe nervose. Que' disturbi erano dal dabben prete visitatore interpretati come ludibrj e arti dei demonj, ma la odierna psicologia li giudica, come sono realmente, sintomi di isterismo e di frenopatie. E per citare un caso notorio, la Signora di Monza, in mezzo alla vita penitente in S. Valeria, « si sentiva mossa dalla divinità, vedeva celesti cose e passava a moti ed agitazioni, quali sogliono lorchè l'animo dal corpo è tolto, e levato coll'estasi in cielo. Dicea d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane... » (1) — La poverina soffriva di convulsioni, di estasi e di allucinazioni!

Codeste osservazioni noi le riferiamo colla serena imparzialità dello storico, e lontani dal voler muovere colpa a chicchessia: se vi aveva colpa, la era dei tempi. Gli inconvenienti, che abbiamo riferito, potrebbero però servire di utile ammaestramento a coloro che, anche ai nostri dì, credono in buona fede, che per la riforma de' traviati bisogna imprimere loro una educazione rigida, intensamente ascetica, e poco meno che claustrale.

Ma affrettiamoci a dire della fine toccata a questo ospizio. Poco dopo il 1780, fra le utili riforme inaugurate in Milano, davasi mano a riorganizzare il Monte di Pietà, che veniva allogato dove trovasi tuttodì, nell'ex convento di S. Chiara: in quel riattamento si erano fatte non poche spese, e inoltre occorrevano i fondi da allargare la cerchia delle operazioni del nuovo istituto. Negli archivj governativi esiste una Nota, che il conte Firmian dirigeva su questo proposito a Vienna al principe Kaunitz, il 12 marzo 1785, e in quella Nota si fa cenno di una *Consulta*, nella quale, per sopperire ai bisogni del nascente Monte di Pietà, proponevasi l'abolizione di S. Valeria e l'aggiudicazione de' suoi beni al Monte suddetto. In questa Consulta saranno stati senza dubbio esposti i motivi pei quali si poteva o si doveva abolire S. Valeria; ma per quante indagini io abbia fatto, non sono riuscito a trovare quel documento, che con ogni probabilità sarà rimasto nei dicasteri aulici di Vienna. Il dispaccio cesareo (28 aprile 1785, Vienna), che decreta la soppressione di S. Valeria, e il dispaccio arciducale (17 giugno 1785, Milano), che partecipa quella decisione, non ne soggiungono alcuna ragione, e si limitano a dire, che il patrimonio di quell'ospizio doveva essere assegnato al Monte di Pietà pel giro de' pegni. In que' decreti si provvedeva al mantenimento delle donne

(1) Ripamonti, Op. cit. — Cesare Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII:* ragionamenti. — Tullio Dandolo, Op. cit.

che in allora trovavansi in S. Valeria, e a ciascuna veniva assegnata l'annua somma di 500 lire milanesi. In un altro documento ho pur trovato che vennero date a ciascuna 100 lire *semel tantum*, perchè, abbandonando l'ospizio, potessero provvedersi di abito conveniente.

Ma frugando negli archivj governativi ho potuto trovare l'elenco di quelle donne, all'epoca della soppressione della Casa, e questo documento sparge, se mal non mi oppongo, un po' di luce sullo stato dell'ospizio in que' tempi, e rivela il perchè della sua soppressione. Benchè la rendita netta di S. Valeria fosse di quasi 30,000 lire milanesi l'anno, il numero delle ricoverate arrivava appena a 47; ed erano quasi tutte vecchie, e parecchie inferme; appena cinque erano, poco giù, poco su, intorno ai 30 anni; le altre avevano varcata la quarantina, parecchie la sessantina, e non poche toccavano i settant'anni. L'ospizio volgeva dunque a caducità, non si facevano quasi più nuove accettazioni di convertite, e le antiche abitatrici della casa vivevano colà in pace, a modo di suore.

Ho anche trovato una lettera (1783), sottoscritta da alcune di quelle poverette, e diretta a S. E. il ministro plenipotenziario: in quello scritto, insieme colle consuete recriminazioni contro l'egente, i deputati e la priora della casa, si facevano aspri lagni, perchè essendo molto ricco il *monastero*, le *monache* non erano trattate in conformità. D'altra parte i deputati, scolpandosi di quelle accuse presso monsignore l'economo generale, dichiaravano ampiamente che il modo di vita in S. Valeria era *dolce* e *soave;* e in realtà, paragonando il regime dietetico quale è esposto dai deputati con quello già assegnato nelle antiche regole della Casa, si rileva che erasi allargata d'assai la mano.

Da tutto ciò si deve inferire, che ormai S. Valeria non riteneva più che il nome del primitivo e rigido ospizio delle *povere donne convertite*, e perciò finì anch'esso travolto nel gran vortice d'allora, che tramutava i monasteri e i vecchi luoghi pii nelle istituzioni reclamate dai tempi nuovi.

Monache convertite di S. Maria Egiziaca, dette del Crocifisso. — Nella via del Crocifisso trovavasi un convento dei Padri Umiliati, che aveva temporaneamente servito a ricoverare gli orfanelli di S. Martino: quivi sorse più tardi il rifugio delle monache convertite di S. Maria Egiziaca. Quasi tutti gli storici milanesi raccontano, che quell'ospizio venne fondato nell'anno 1542 da Ludovica Torelli, contessa di Guastalla; ma una bolla di Paolo III, data da Bologna il primo giugno 1531 (1), accenna che dodici cittadini milanesi, nobili e mercanti, avevano aperto in via del Crocifisso una casa fornita di oratorio, nella quale si accoglievano trenta peccatrici convertite, e altre ancora se ne attendevano; il papa concedeva ai benemeriti fondatori il libero governo della casa.

La contessa Torelli, ricca ed elegante, rimasta vedova ancora giovanissima, erasi data alla pietà, e nell'anno 1535 aveva eretto il monastero di S. Paolo, a due passi dalla via del Crocifisso. La pia gentildonna che faceva, anche fuori del suo monastero, molte

---

(1) Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

opere di carità, avrà certamente ajutata la vicina pia Casa del Crocifisso; fu però solamente verso l'anno 1542, che prese quell'Istituto sotto la sua diretta protezione, lo allargò e dispose a modo di chiostro, lo fornì d'ogni cosa occorrente, e poi andò in cerca delle donne di mal partito, studiandosi di trarle al tranquillo rifugio che aveva allestito. Nell'opera di ricercare e raccogliere le convertite, ella fu ajutata da frate Buono, o nel riordinare l'ospizio, dal padre Lecchi, barnabita (1).

Quando poi, verso l'anno 1552, le suore angeliche di S. Paolo vollero costituirsi in monache di clausura, la Torelli, insieme con qualche sua compagna, abbandonò il monastero, e andò a erigere il collegio detto della Guastalla. Da un manoscritto di antiche annotazioni della pia Casa del Crocifisso (2) ho rilevato che a dì 21 ottobre 1552 vi era stata nominata priora, sebbene giovanissima, una Virginia de Negri, chiamata madre Paola Antonia, cospicua per dottrina e virtù, compagna e amica della Torelli, e che anch'essa aveva abbandonato il monastero di S. Paolo. La De Negri e la Torelli erano state chiamate anche a Vicenza e a Verona per rimettere in ordine istituti consomiglianti a quello del Crocifisso. La De Negri, dopo tre anni che era priora in questa Casa, vi moriva in reputazione di santa.

Nel suo nuovo riordinamento questo rifugio aveva preso l'andamento di una casa monastica, condotta colle regole del padre Santagostino. Le ricoverate avevano nome di *rimesse* (remissæ ad Crucifixum nuncupantur); facevano i tre voti solenni di religione, ei chiamavano *madri*, e prima di accettarle, si sottoponevano ad un esame. Ho veduto parecchi attestati dell'oblato Crippa (1588), il quale dichiarava che le penitenti proposte per la accettazione, erano degne di essere ammesse a ricevere l'abito; ho pur trovato che la dote sborsata per farvisi accettare, era di mille lire imperiali: in qualche annotazione quella dote era fissata in tre mila lire.

Codeste esigenze di una dote abbastanza rilevante per que' tempi, confermerebbero ciò che ho trovato annotato, che cioè col volgere degli anni si ricevevano colà donne che avevano menato vita licenziosa, ma appartenenti a civili o nobili famiglie. Vi si accoglievano anche le monache espulse da altri monasteri, e inoltre si ricevevano a dozzina donne traviate, che conservavano l'abito laico. Queste ultime, al loro ingresso, dovevano fare alla Casa il donativo di almeno cento ducati, stipulare una pensione coi deputati della Casa, e dare sicurtà per la dote necessaria nel caso che volessero monacarsi: esse vivevano come le monache, sotto la obbedienza della priora.

La regola ordinava che si licenziassero coloro che, dopo un anno di noviziato, «non si trovavano atte o disposte alla Religione», ma in fatto quelle che non avevano parenti da poterle appoggiar bene, per tema che andassero a male, si continuava a trattenerle nella casa.

Gli *Ordini* fatti nel giugno 1596 da un Barzi, che doveva essere il sacerdote visitatore della Casa, e forse era il vicario generale delle monache, e le altre *Regole* senza data, ma che devono risalire da presso a quell'epoca, riconfermano che la casa del

(1) P. C. Gregorio Rosignoli, *Vita e virtù della contessa Lodovica Torelli, ecc.* Milano, 1795.
(2) Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

Crocifisso era ordinata a modo di un vero monastero. Ogni suora aveva la sua cella, tutte mangiavano due volte il dì in un comune refettorio, e ricevevano pane bianco, vino, minestra, carne. Vi era però organizzato il lavoro di guanterie, di ricami in seta e oro. Il lavoro delle ricoverate volgeva a profitto della Casa; ma ciò che una guadagnava lavorando di più di quanto le era stato assegnato, era fatto suo, e le serviva per le spesuccie straordinarie.

Un libriccino dei conti della Casa produce i due seguenti prospetti, che danno un'idea dei proventi del lavoro e delle elemosine; però quella specie di resoconto economico è troppo semplice, e per completare la categoria dei proventi, si sarebbe certamente dovuto aggiungere il reddito delle doti delle suore, che di solito si depositavano nel banco di S. Ambrogio. Dall'altra parte, per spiegare la tenue cifra della spesa della Casa, bisogna dire che questa riceveva larghe elargizioni di derrate in natura, che non furono calcolate in quel resoconto troppo semplice. Infatti in quel torno di tempo la popolazione della casa oltrepassava la settantina, e siccome il mantenimento giornaliero di una monaca, a mo' d'esempio, del Conservatorio di S. Marcellina, era calcolato 15 soldi di lira milanese, così il mantenimento della casa del Crocifisso doveva in un anno ammontare a circa 20 mila lire milanesi. — Ad ogni modo, ecco i due prospetti tal quali, nella loro primitiva ortografia:

	Anno 1570		Anno 1579
Le bussole son statto	L. 1877, 3	. . .	L. 1942, 2
Le elemosine . . .	» 1426, 3	. . .	» 4038, 9
Il lavorerio de'guanti	» 1560, 3	. . .	» 1315, 0
» dell'oro .	» 1519, 2	. . .	» 979, 6
» della seda	» 135, 2	. . .	» 225, 4
Il risultato del ditto anno	L. 6519. 5	. . .	L. 8500, 1
Et la spesa del ditto anno	» 7158, 5	. . .	» 10704, 1

Benchè l'istituto del Crocifisso avesse aspetto claustrale, non poteva a meno di risentirsi della indole delle sue ricoverate. Dalle annotazioni dei sacerdoti, che avevano il cómpito di visitare la Casa, si rileva che sotto il sajo monastico delle così dette convertite fremeva l'organismo eccitabile, nervoso, che aveva prima sospinto quelle povere giovani a vita disordinata, e per le quali il monastero non era certamente la nicchia più opportuna. In quelle annotazioni si fa cenno « di alcune convertite di cervello gagliardo che se bene sono state in prigione non sono emendate..., di inspirate che habbiano comertio col demonio.... » Ho letto una lettera indirizzata a monsignor vicario da una isterica allucinata di vista e di udito, che ne raccontava delle strane. Quelle povere malate avevano bisogno ben d'altro che delle discipline e della prigione del chiostro!

In altri casi poi, senza andare a questi estremi morbosi, trovasi annotato che le erano disubbidienti, insolenti, facili alle inimicizie, « talune poi unite fra esse con modi che davano da mormorare per la casa. » Le velate rinfacciavano alle converse di essere indocili e superbe, e queste alla loro volta si laguavano che le prime erano sprez-

zanti, golose, e via via, da una parte e dall'altra, una litania di difetti. La suora portinaja deponeva che le suore importavano ed esportavano cibi, s'impacciavano di combinare matrimonj, e di notte facevano rumori tutt'altro che edificanti! Ben inteso che noi lasciamo da parte i pettegolezzi minori, che furono e saranno il retaggio obbligatorio di tutti i monasteri.

Nei primi tempi la Casa del Crocifisso andò fiorendo, tanto che bisognò ampliarla (1567). Un rapporto del vicario foraneo dell'anno 1586 accenna che vi avevano 54 velate o umiliate, come le chiamavano, e 19 converse; due anni dopo, la popolazione saliva ad 89, e vi era ressa per venir colà accettate. In seguito, pare in principio del 1700 o poco prima, l'istituto chiuse le porte alle convertite, si tramutò in un ordinario monastero, e la sua popolazione andò riducendosi a proporzioni sempre più tenui. Nell'anno 1714 erano 43 velate e 8 converse, nel 1769 erano appena 10 suore velate e 6 converse. Quel monastero venne soppresso il 25 maggio dell'anno 1784, il suo patrimonio fu assegnato alla cassa della pubblica istruzione, e il locale volto ad uso di privato stabilimento manifatturiero.

Luogo Pio detto del Soccorso in Porta Nuova. — Questo ospizio venne fondato l'anno 1555, nell'antica parrochia di S. Benedetto, nei dintorni della attuale via del Giardino, all'incirca dove ora sorge il palazzo Poldi-Pezzoli. Fondatrice ne fu donna Isabella d'Aragona, chiamata in qualche antico manoscritto, Isabella Gosa de Cardona, la quale doveva discendere dai Reali di Aragona, e era monaca professa di S. Clara, assai istrutta, sicchè aveva licenza dalla sede apostolica di poter predicare nelle chiese. Essa aperse parecchie case di rifugio per le convertite in altre città d'Italia, e venuta a Milano, coll'ajuto di alcune caritatevoli persone fondò l'asilo summentovato, « radunandovi a modo di Congregatione molte donne cadute in offesa di Dio, che erano senza alcun ricovero; delle quali essa medesima con tenera carità assisteva alla cura in una casa dirimpetto alla chiesa del Giardino, tenuta a pigione (1). » Ella nel gennaio del 1564 era stata chiamata a Vercelli dove aveva, alcuni anni prima, fondato un ospizio di orfanelle, e colà morì l'11 marzo di quell'anno.

Durante l'assenza e dopo la morte della fondatrice, era entrata la discordia nella casa del Soccorso, dove si trovavano donne di costumi, di condizioni, di nazionalità diverse, e la pia istituzione fu a un punto di cadere (2). Ma essendo in quel torno di tempo stato nominato arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, egli assunse la tutela dell'asilo, lo sorresse e lo ingrandì, aggiungendovi una casa contigua che comperò, e la chiesa di S. Benedetto e la casa del curato, fondendo questa piccola parrocchia nell'altra di S. Pietro colla rete. La chiesa di S. Pietro l'abbiamo veduta anche noi, convertita in una fabbrica di carrozze, dove poi sorse la vasta casa del signor Loria.

Per rimettere l'ordine nella casa del Soccorso venivano colà chiamate, da S. Valeria, una madre Maria Veronica e due altre sue compagne, e mercè gli allargamenti

(1) P. C. Rosignoli, *Vita e virtù della contessa Lodovica Torelli, ecc.* Milano, 1795.

(2) Nel volume 118 dell'Archivio spirituale della Curia Arcivescovile di Milano havvi un prezioso manoscritto, che illustra codesto tratto di storia della casa del Soccorso.

fatti nell'edificio, si separavano le diverse categorie delle ricoverate. Inoltre il Borromeo dava all'ospizio forma di clausura, ne affidava l'amministrazione a un capitolo di dodici deputati, e l'interno governo alla congregazione di dodici donne del III ordine di S. Francesco, le quali prima vivevano nelle case loro, e di quando in quando si congregavano nella chiesa di S. Lodovico, che fu pure annessa alla casa del Soccorso. Egli dettava le regole per questa (1), e le assegnava del proprio un mensile sussidio di otto zecchini, soccorrendola largamente nei bisogni straordinarj. Anche la carità cittadina si mostrava propizia; e a questo proposito dobbiamo notare che le elemosine venivano equamente ripartite tra S. Valeria, le rimesse al Crocifisso e la casa del Soccorso.

In quest'ultima casa si ricoveravano gratuitamente le zitelle oltre i dodici anni, insidiate o già perdute, le donne fuorviate e ancora in fresca età, quelle che non potevano convivere con perversi mariti, le giovani vedove sollecitate al male, infine le donne che correvano rischio di perdere onore e vita. Nell'asilo cercavasi di promuovere e raffermare la conversione di tutta questa gente, finchè si risolvevano di ridursi in qualche monastero di convertite, o di menare altrove vita onesta; talune si mettevano a servire buone famiglie, alcune si maritavano, a quelle che ne avevano d'uopo, si provvedeva un sicuro appoggio.

Un Tomaso Crivelli (1576) aveva dotato di lasciti l'ospizio, e a proprie spese vi aveva fatto erigere da presso una piccola casa appartata, nella quale potessero abitare le gentildonne, che volevano accudire al buon governo delle ricoverate; ciò fa credere che a quella opera di carità sopraintendessero alcune signore laiche.

In data del giugno 1562 avvi una petizione all'arcivescovo, nella quale le *vergini*, com'esse s'intitolavano, preposte alla pia casa, domandano di potersi velare la faccia con guandalino, a modo delle vergini di S. Marcellina, di S. Maria degli Angioli e d'altri conservatorj, o accennano il desiderio d'accostarsi il più che fosse possibile alla professione religiosa. Da quell'epoca le prefate vergini o suore si maneggiarono per escludere dalla casa le traviate, e per accoglierví invece buone ragazze da educare. Esse adducevano, che il locale non si prestava alla separazione delle diverse categorie delle primitive ricoverate, rimproveravano ai deputati di avere sciupato il patrimonio dell'ospizio e perfino le doti delle suore, le quali dovevano campare a stento col proprio lavoro e col sussidio dei loro parenti, e non mancarono di dire che le conversioni delle antiche ricoverate erano troppo rare. Quest' ultima confessione rivela come quel sistema di riforma, improntato a fervente ascetismo, non otteneva grandi risultati. — I deputati dal canto loro insistevano perchè la istituzione si mantenesse fedele alla sua primitiva destinazione; e i bisticci durarono quasi un quarto di secolo, e vennero definiti dall'arcivescovo cardinale Alfonso Litta, che, il 13 settembre 1675, emanava una nota, colla quale richiamava la casa del Soccorso alle regole dettate da s. Carlo Borromeo. Però, attese le angustie economiche della casa, ordinava che ogni convertita pagasse

(1) *Lettera del Cardinale Carlo Borromeo, ecc., alli deputati della casa del Soccorso* (in data di Mantova, 10 maggio 1568); e *Ordini de' protettori ovvero Deputati di detta casa, ecc.*

cinque scudi al mese, e potendolo si dovessero far pagare dal suo sednttore. Il cardinale studiandosi di rimnovere gli inconvenienti che si erano colà infiltrati, toglieva la sconvenevole libertà colla quale le ricoverate corrispondevano con gente di fuori, e perfino cogli amanti; regolarizzò le ammissioni e le dimissioni, per ovviare allo scandalo che le giovani entrassero nell'ospizio per l'abbandono dell'amante, e poi súbito ne uscissero se dal medesimo erano richiamate.

Ma le suore persistettero nel proposito di convertire l'ospizio in nn semplice educandato; e vi riuscirono. Le regole prescritte a quella casa dall'arcivescovo cardinale Stampa, riconoscevano alle sacre vergini di S. Maria del Soccorso il cómpito di educare buone fanciulle, e appena a ricordo della primitiva istituzione, imponevano di accogliere donne divise dai mariti, ma onorate e docili, e che dovevansi con ogni cura riconciliare coi medesimi. Pare che quelle suore tenessero scuola anche per le fanciulle del di fuori.

Più tardi la Casa assunse il carattere di un vero chiostro, e le suore erano ridotte a proporzioni insignificanti, nna dozzina tra velate e converse, allorchè la casa venne soppressa nel marzo dell'anno 1786, e le sne sostanze cedute al Demanio.

Casa della Provvidenza. — Il Deposito o *Casa di donne penitenti di S. Maddalena.* — Monsignor Francesco Maria Croce, canonico della Metropolitana, e il sacercerdote oblato Ginseppe Oldone, sul principio del 1600, presero a pigione una casa in via della Zecca, per accogliervi femmine scorrette, fanciulle pericolanti, donne in discordia coi mariti: quell'asilo ebbe nome della Provvidenza; ma il popolo lo chiamava la Casa delle Asse, perchè, a difendersi dagli sguardi indiscreti dei vicini, si erano mnnite le finestre di assiti. Siccome però le ricoverate facilmente fuggivano, e qualche volta ne scapparono parecchie insieme, l'ospizio venne presto tramutato in più comoda e sicura sede, in via Bagnera, dove prima stava un lupanare.

Lo speciale carattere di qnesto istituto era di accogliere all'istante le donne che mostravano desiderio di volersi mettere sulla buona via: esse venivano intrattenute colà infino a che si era trovato modo di allogarle altrove convenientemente. Pare cho anche le potestà civili, i tribunali inviassero alla Provvidenza le donne impigliate in qualche pubblico scandalo; e le fughe delle donne colà ricoverate, fanno credere che vi fossero trattenute anche loro malgrado.

All'asilo era preposta una matrona di senno, col titolo di Priora. L'asilo non aveva patrimonio, nè casa propria; si reggeva colle elemosine dei privati, e pel mantenimento delle ricoverate veniva corrisposta la pensione di 15 lire milanesi al mese, la qnale di solito era pagata da ecclesiastici o da caritatevoli signori. Il cardinale Odescalchi, sotto i cui auspizj era sorta qnella casa, finchè fu arcivescovo di Milano, le largiva dnecento e più scudi ogni anno.

Essa nell'anno 1771 contava nna trentina di ricoverate, e quattro anni dopo veniva fusa colla Casa di donne penitenti di S. Maddalena.

La *Casa di S. Maddalena* ebbe anche nome di *deposito*, perchè per l'indole sua rassomigliavasi alla casa della Provvidenza: era un asilo, nel qnale, ad nn cenno dell'arcivescovo, si depositavano le donne pentite, d'ogni sorta, finchè si fosse loro trovata una opportuna destinazione, ed era stato fondato presso S. Zeno, nell'anno

1575, da nobili e pie persone, sotto il patrocinio dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Egli nel 1579 le aveva dato per l'interno governo regole saggie e previdenti (1), le aveva preposto un capitolo di dodici deputati, dei quali, due erano ecclesiastici, tutti di età matura e di vita esemplare, e tra i medesimi venivano scelti il priore, il vice-priore, il cancelliere, il tesoriere, che duravano in carica un anno, due provveditori che duravano sei mesi, il visitatore un mese: all'interna gestione era messa a capo una priora, ajutata da alcune pie donne.

Le ricoverate, quando mostravano di essere emendate, si inviavano al monastero del Crocifisso, o a S. Valeria; talora si maritavano, o si trovava loro qualche altro adatto collocamento. San Carlo si prendeva grandi cure dell'istituto, lo soccorreva largamente, e fino a quando egli visse, il pio luogo prosperò; più tardi esso andò scadendo, e il Priorato non ne fa cenno nella descrizione che porse delle chiese e degli ospizj di Milano nell'anno 1661.

All'epoca della summentovata fusione colla Provvidenza, la casa di S. Maddalena era in completa decadenza; appena vi si trovavano cinque vecchie ricoverate: la Provvidenza veniva colà trasferita il 15 luglio dell'anno 1775, e pare che per qualche anno l'istituto rifiorisse. Ma in seguito, per le tendenze dei tempi, esso trasmutavasi in un vero chiostro, e nell'anno 1784 venne soppresso; l'intero suo patrimonio assegnato alla Casa di Correzione; e dell'antico ospizio oggidì più non rimane vestigio, essendo stato convertito in case private.

Pia Casa di S. Pelagia. — Nell'anno 1091, in vicinanza della Chiesa di S. Simpliciano, Lanfranco della Pila e sua moglie Enfrasia fondavano un ospedale per storpj e infermi di piaghe, statuendo che ne avessero la cura alcuni probiviri laici di Porta Comasina. Nel 1178 si impossessavano di quell'ospedale i monaci di S. Simpliciano, che gli diedero nome di S. Giovanni; finalmente, essendo esso stato concentrato nell'Ospedale Maggiore, nell'anno 1643 l'arcivescovo di Milano cardinale Cesare Monti destinava l'edificio a ricovero di donne convertite: il nuovo ospizio prese nome di S. Pelagia, famosa peccatrice e famosa penitente. Però siffatta istituzione già l'avevano tre anni prima inaugurata alcune persone dabbene, che raccoglievano in una casa in via del Lauro le peccatrici convertite, la quale istituzione venne concentrata in S. Pelagia, e quivi prese ragguardevoli proporzioni.

Il cardinale Monti, in una pastorale citata dal Lattuada, scriveva che la pia Casa doveva essere sempre aperta a quelle peccatrici che, deliberate di mutar vita, non potevano colle proprie facoltà sostenersi. Le regole che nel 1658 diede all'istituto il cardinale Litta, arcivescovo di Milano (2), accennano che S. Pelagia aveva già subito un cambiamento, essendone escluse le meretrici, e accogliendovisi ragazze tra i dodici e i venti anni, *vistose*, cadute in povertà, che avevano avuto particolari e segrete vicende amorose, e che si recavano colà spontaneamente. Inoltre, giusta le prefate regole, accettavansi nove fanciulle tuttora oneste, ma in pericolo evidente di naufragio,

(1) La lettera colla quale s. Carlo inviava le sue regole ai deputati è data da Desio il 22 luglio 1579.

(2) *Regole et Costitutioni delle monache schiave della B. V. Maria et delle penitenti secolari di s. Pelagia, date da Mons. Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, li 29 gennajo 1658.*

e tre vedovo di buona fama e mediocre età, ohe pagando una modica dozzina, amavano finire i loro giorni in pace in quell'ospizio. La giovane ricoverata, una volta omendata, o tolta ai pericoli, si rimetteva in libertà, anzi costringevasi il seduttore a corrispondere una dote per monacarla o maritarla. Coi redditi della Casa si provvedevano di dote le ricoverate, ohe non ne avevano, o si maritavano con persone di buoni oostumi e giovani. — In una Nota, ohe deve risalire al 1648, la priora dell'ospizio, accennando che i matrimonj vi erano frequonti, e lamentandosi che « alle volte vi concorrevano varj accidenti pregiudicabili », chiedova si delegasse ad assistere a que'matrimonj il confessore della Casa.

Se qualche ricoverata preferiva rimanere colà a permanenza, allora assumeva l'abito o la regola delle monache schiave della B. Vergine, ohe dirigevano la Casa. Queste ultime dovevano essere in numero di sette, e una trentina le ricoverate propriamente dette, che vestivano abito secolare. Dodici deputati, otto tra nobili e mercatanti, quattro ecclesiastici, sorvegliavano per turno e provvedevano ai bisogni della Casa; l'arcivescovo le delegava innoltre due protettori di cospicuo casato, l'uno ecolesiastico, l'altro secolare. Per quanto si rileva dalle Regole summentovate, le pratiche religiose vi abbondavano, era organizzato il lavoro, il modo di vita non doveva essere soverchiamente rigido. L'istituto aveva acquistato buona reputazione, ed ebbe alcuni lasciti dalla oarità oittadina; esso venne soppresso il 7 agosto dell'anno 1784, e il suo patrimonio fu aggregato al Conservatorio della Stella; la casa, volta a uso privato.

Conservatorj. — Oltre ai rifugi per le fanciulle e per le donne fuorviate, vi avevano i *Conservatorj*, vere case di preservazione per le ragazze oneste, povere, derelitte, orfane, o oon genitori immorali, e che per codeste infauste condizioni correvano pericolo di naufragare. Si preferivano quelle avvenenti o insidiate da uomini che, per disparità di condizione sociale, non presentavano probabilità di matrimonio. Nel conservatorio le fanciulle venivano occupate in lavori femminili, in un poco di souola, nelle pratiche religiose, e s'intrattenevano colà finchè era rimosso ogni pericolo. La maggior parte dei conservatorj venivano affidati alle Orsoline, specie di suore che non avevano olausura, si davano alla educazione delle fanciulle, ed erano state introdotte in Milano dall' arcivescovo san Carlo Borromeo, e approvate da papa Gregorio XIII.

Di alcuni di questi istituti, almeno dei principali, io farò un cenno breve, sommario, ma ciò che riferirò un po' distesamente della pia casa di S. Sofia, metterà in chiaro l'andamento generale dei oonservatorj, chè tutti si rassomigliavano tra loro. Qui porgo intanto l'elenco dei conservatorj esistenti in Milano nell'anuo 1752, il quale mostra come non erano scarsi codesti istituti, e come qualche antico rifugio di donne traviate erasi col tempo tramutato in un conservatorio. Ecco l'elenco, com'io l'ho trovato nell'Arohivio arcivescovile di Milano:

Conservatorio di S. Marcellina (presso la chiesa della Passione).
" di S. Cristina.
" di S. Spirito.
" di S. Maria del Rosario

Conservatorio di S. Caterina delle orfane.
" Collegio delle vedove.
" di S. Maria del Soccorso.
" di S. Febronia.
" Collegio delle Terziare.

Pia Casa di S. Sofia. — Durante la pestilenza dell'anno 1576, molte ragazze erano rimaste orfane, senza appoggio, senza mezzi di sussistenza: in quel grave trambusto san Carlo Borromeo le aveva confidate a fra' Agostino, francescano, della nobile famiglia milanese Sant'Agostino, personaggio rispettabile, che si adoperò moltissimo in quella calamità e che morì della peste. Cessata questa, il santo arcivescovo, per sottrarre quelle fanciulle alle angustie e ai pericoli, le allogava in una casa presso S. Calimero, che aveva prima appartenuto agli Umiliati e che egli intitolava a S. Sofia; al governo interiore della casa prepose alcune suore di S. Orsola, all' amministrazione sedici deputati laici e quattro sacerdoti.

« Quelle che si ricevono in questo luogo, scrive il Morigi, sono vergini, che non si sappia che siano corrotte, et che sono in pericolo di cadere e perdere la loro pudicizia, e devono essere sane di corpo e di mente, et tali che in altro luogo non possano haver ricapito..... S'accettano ancora in quella Pia Casa altre vergini e vedove spirituali per governo e servitio della casa, et tutte stanno sotto l'ubidienza della conservatrice e vivono a sembianza di religiose. Appresso, levato che sia il pericolo del cadere, li SS. Protettori hanno diligente cura di ritornarle ai loro parenti o ad altri, quali di loro habbino cura, overo cercano di collocarle al servizio di persone da bene, overo procurano di maritarle, e di farle ricevere in alcuno collegio delle vergini di S. Orsola, o eccitarle a farle monache. Et perchè ce ne sono alcune che si compiaceno di rimanersi dentro in detta casa et quivi restarsi il rimanente di sua vita, et però a queste, come figliuole del luogo, se gli dà il velo, et stanno nell'osservanze come le vergini delli collegi della compagnia di S. Orsola. »

Codeste giovani, che rimanevano a permanenza nel conservatorio, facendo da maestre e da assistenti, prendevano il nome di *stabilite*. Nel 1616 il cardinale Federico Borromeo, richiamando in vigore le regole date alla Casa dal fondatore suo cugino, prescriveva che il numero delle stabilite non fosse più di sedici; ordinava che le ragazze pericolanti povere si accettassero gratis, ma quelle di famiglie abbienti pagassero in proporzione delle loro facoltà (1); ma fino d'allora S. Sofia tendeva a mutarsi in un ordinario collegio, ricevendo fanciulle da educare, le quali pagavano oltre quattro scudi al mese.

L'arcivescovo cardinale Odescalchi (1713) affidava alle Salesiane della Visitazione l'istituto, che era ormai divenuto un educandato di fanciulle. Più tardi, per impulso dell'arcivescovo cardinale Pozzobonello, il collegio veniva riedificato, ampliato, e all'epoca delle riforme di Giuseppe II, per sottrarsi alla minacciata soppressione, quelle suore addussero che esse attendevano da un pezzo alla educazione delle fanciulle di civile condizione (*exacta puellarum educatio*). L'istituto si regge tuttora collo stesso cómpito.

Conservatorj di S.ª Marcellina e di S.ª Cristina. — Il conservatorio di S. Marcellina sembra essere stato il primo istituto di questo genere, e venne iniziato nell'anno 1573 in una casa in via di S. Antonio, stata regalata da un Francesco Banfi. Erano colà rac-

---

(1) *Ordini aggiunti dal Cardinale Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, per il buono governo del L. P. di S. Sophia et per l'intiera osservanza degl' ordini fatti da S. Carlo, fondatore di detto luogo.* — M.lano, per li Stampatori Archiepiscopali, MDCXVI.

colte circa sedici zitelle orfane, povere, della città e borghi di Milano, abili a guadagnarsi col lavoro il vitto, perchè di gratuito non avevano che la abitazione. Quelle zitelle trovavansi addette alla compagnia di S. Orsola, ed era loro preposta a governatrice una matrona vedova, della compagnia di S. Anna. — Dieci anni dopo qnelle zitelle passarono ad abitare una più comoda casa, posta nel vicolo della di S. Maria alla Passione, e siccome l'annesso oratorio era dedicato a S. Marcellina, si chiamarono le Orsole di S. Marcellina.

Intorno all'anno 1584 un'altra casa di Orsoline, sotto il titolo di S. Cristina, venne fondata fuori di P. Romana nella Parrocchia della Trinità, e fu trasferita nell'anno 1594 nella parrocchia di S. Simpliciano. Queste Orsoline nel 1774, per ordine delle podestà civili ed ecclesiastiche, vennero concentrate nel conservatorio di S. Marcellina, finchè nell'anno 1798 venne soppressa e venduta anche quest' ultima casa.

Reale casa delle vergini spagnuole. — Nell'anno 1578, Filippo II, re di Spagna e padrone del ducato di Milano, fondava in questa città un ospizio per le figlie dei soldati e ufficiali spagnuoli morti in servizio di S. Maestà; quelle figlie dovevano essere nobili, orfane, povere, tra gli otto e i venti anni. L'ospizio trovavasi in contrada del Morone, in Porta Nuova, accoglieva una cinquantina di fanciulle, ed era amministrato da tredici personaggi, che occupavano alte cariche civili e militari.

Nell'anno 1582, uno di quelli amministratori, il capitano Melchiorre Ossorio, fondava nella contrada di S. Nicolao in porta Vercellina un ospizio consomigliante pei figli maschi (1); nell'anno 1591 i due istituti venivano concentrati in quello di porta Vercellina, facendovi le opportune divisioni pei due sessi; nell'anno 1776, i maschi, che erano appena una mezza dozzina, vennero affidati ai religiosi delle Scuole Pie; le zitelle furono anch'esse, per ragioni economiche, ridotte a sole 25. In quell'epoca si estese la benefica istituzione a fanciulle orfane il cui genitore, italiano o tedesco, avesse servito Sua Maestà nell'esercito o negli impieghi. — Soppressa la casa nel 1785, le ragazze vennero restituite alle loro famiglie o allogate presso qualche altro istituto, il patrimonio ceduto in amministrazione al collegio della Guastalla.

Ricovero della Madonna del Rifugio. — Nell' anno 1609 l'arcivescovo Federico Borromeo, nel savio intento di tenere riunite insieme le ricoverate di pari età, fondava il *Ricovero della Madonna del Rifugio* per accoglierví le fanciulle, che erano in procinto di perdere la onestà, e quelle che, cadute, desideravano riabilitarsi: per questo riguardo il *rifugio* sarebbe stato un asilo misto, anzichè un vero conservatorio. Un savio pensiero del benemerito arcivescovo fu quello di preporre alla direzione di quell'istituto femminile dodici pie gentildonne, ajutate da un ecclesiastico (2). Ma venute meno le elemosine, colle qnali si reggeva il rifugio, nell'anno 1636 venne esso dall'arcivescovo Cesare Monti fuso colla casa di S. Maria del Soccorso in Porta Nnova.

---

(1) Secondo il Ripamonti (in fine del libro 18.° delle sue Decadi), l'Ossorio doveva avere contribuito a fondare anche l'ospizio femminile.

(2) *Regole del Buon Governo che devono havere le signore dodeci Matrone, et sei sopranumerarie della Vener. Congregatione della Casa della Madona del Refugio stabilite dall'ill. Card. Federico Borromeo, estratte dall'instrumento di fondatione, rogato per Giacomo Antonio Ceruto, Notaro Actuario nella Corte Archiepiscopale di Milano l'anno* 1609 *a dì 12 maggio.*

Divoto luogo di S. Maria degli Angeli del Rosario. — Lo fondava a proprie spese nell'anno 1619 il cardinale Federico Borromeo in Porta Comasina, ora Porta Garibaldi. Le regole da lui dettate sono savie, miti, improntate alle idee larghe di quell'illustre personaggio (1). Egli, cinque anni dopo, trasportava l'istituto in Porta Orientale, ora Porta Venezia, presso l'attuale via Palestro, dove ora sorge casa Busca. In occasione di quel trasloco, le zitelle vennero separate dalle Orsoline, che erano loro preposte, e colle quali avevano avuto qualche screzio di opinioni. La pia casa delle zitelle ritenne il nome primitivo di S. Maria degli Angeli del Rosario, e la cura e l'amministrazione ne venne affidata a deputati ecclesiastici. Il cardinale Federico Borromeo sovvenne largamente quel conservatorio, e se ne ricordò nel suo testamento. Finchè egli visse, l'istituto fiorì; ma poscia si convertì in un monastero, che accoglieva ragazze da educare, e donne vedove o divise dai mariti, e che amavano vivere ritirate. Nell'anno 1784 venne soppresso, e il suo patrimonio assegnato all'orfanotrofio della Stella.

Pio luogo di S. Febronia. — Questo conservatorio venne aperto nell'anno 1645 nei dintorni di S. Simpliciano dall'arcivescovo Cesare Monti (2). La casa si mutò ben presto in un Collegio di fanciulle, e nell'anno 1770 si trovaveno colà tredici zitelle educande, e undici monache: la rendita annua saliva a lire milanesi 5,429, la spesa a lire 4,832. Nell'anno 1784, le monache vennero distribuite in varj monasteri, la maggior parte delle zitelle consegnate ai loro parenti, la casa venduta a privati, il patrimonio ceduto all'orfanotrofio della Stella.

Congregazione della Immacolata Concezione. — Sotto questo titolo, l'arcivescovo Cesare Monti nell'anno 1641 aveva istituito una unione di pie persone, laici ed ecclesiastici, che rintracciaveno e cercavano di allogare in modo conveniente le fanciulle, che erano in pericolo di cadere (3). Quella pia congregazione aveva sede nella chiesa di S. Stefano in Noseggia, sita nei dintorni di piazza Belgiojoso; era, come si direbbe oggidì, una società di patrocinio per le fanciulle povere, derelitte, pericolanti; e dell'opera sua si valevano i conservatorj per appoggiare convenientemente le fanciulle allorchè si dimettevano in libertà; alla sua volta poi la pia congregazione faceva capo ai conservatorj, per allogarvi le fanciulle bisognose di appoggio e di ricovero.

Come già dissi, io non sono riuscito a verificare che, nei tempi dei quali abbiamo finora discorso, siasi eretto in Milano un asilo per giovanetti traviati. Vi aveva bensì (1508) un rifugio annesso all'ospitale di Donna Bona, poco discosto dal Duomo, per ricoverarvi i fanciulli smarriti, ma essi veniveno restituiti alle loro famiglie, appena si conoscevano. E l'ospitale di S. Martino era, come quello di S. Caterina, un vero

---

(1) *Le Regole del Divoto Luoco di s. Maria delli Angeli, intitolato del Rosario in Milano. Le quali furono date et ordinate dall'eminent. Federico Card. Borromeo arciv. di Milano.* — Quelle Regole vennero poi ristampate il 20 giugno 1681, per ordine dei rev. deputati del Pio Luogo.

(2) *Regole prescritte dal Card. Cesare Monti, Arciv. della Chiesa milanese, per lo buon governo del Luogo Pio di S. Febronia, nuovamente aperto per conservar difesa la pudicitia delle Zitelle quall'hora si trovano in pericolo di perderla.*

(3) *Le Regole della Congregatione dell'immacolata Concettione della Beatissima Vergine date dal Card. C. Monti, Arciv. di Milano, a' Fratelli di essa Congregatione instituito da Sua Eminenza, per ricercare et aiutare le povere Vergini, poste in pericolo dell'honestà, nella Città e Diocesi.* — Milano, per Pietro Gio. Cardi, al segno della Fortuna.

orfanotrofio, e entrambi quelli ospizj furono il principio degli attuali orfanotrofj milanesi. Io qui riferirò alcuni dati su quei due vecchi istituti, rimandando al prezioso libro: *Milano* e *il suo territorio* (1), chi fosse vago di avere notizie sugli orfanotrofj milanesi d'oggidì. Da una nota esistente nella biblioteca di Brera (2) si rileva, che, intorno all'anno 1533, san Gerolamo Emiliano cominciò anche in Milano a raccogliere poveri fanciulli orfani, derelitti, vagabondi, che egli istruiva, ravviava al bene, e che alimentava colle elemosine dei cittadini. Da principio, quei poveri ragazzi vennero alloggiati in alcuni luoghi sopra la chiesa di S. Sepolcro, poi dove sorse in seguito il rifugio di S. Maria Egiziaca nella via del Crocifisso; finalmente vennero trasportati in una casa più comoda, che apparteneva all'Ospitale Maggiore, nella via del Giardino, dove ora sorge casa Traversi-Antona, e il duca Francesco Sforza, che protesse e ajutò il nascente ospizio, e ne pagava la pigione, che era di lire milanesi 155 l'anno. Essendo quella casa annessa all'oratorio di S. Martino, fu chiamato *Ospitale di S. Martino*, e gli orfanelli dal popolo vennero denominati i *Martinetti*. All' interna direzione dell'ospizio attendevano i Padri Somaschi, alla amministrazione un capitolo di deputati o protettori secolari e religiosi. I Somaschi attendevano alla istruzione degli orfani, in ciò ajutati dai migliori tra questi e dai più grandicelli, che si adoperavano anche nelle diverse bisogne della casa e nelle questue; gli orfani seguivano i trasporti funebri in città, donde derivava all'ospizio qualche guadagno.

Quei ragazzi, quando avevano dato prova di essere divenuti savj, si mandavano in città a imparare il mestiere pel quale avevano attitudine e inclinazione, e ognuno era affidato alla sorveglianza speciale di un padre, che all'uopo doveva correggerlo, essendo vietato ai padroni di bottega il battere quei garzoncelli, o aggravarli di soverchia fatica. Il regolamento raccomandava che, a coloro che andavano in città a bottega, « non si desse adito di andare dove sono li putti, perchè portano ciancie del mondo et disviano gli altri. »

Nell' anno 1566 il medico Gerolamo Dugnani legava alcuni lasciti agli orfani e una casa detta la *Colombara*, con una vigna di un ettaro e un terzo, posta fuori di Porta Comasina, ora Garibaldi, volendo che fossero colà mantenuti e istruiti dieci orfani. In seguito vi furono urti tra i protettori deputati di S. Martino e i Somaschi, perchè pare che questi ultimi non adempissero le intenzioni del testatore Dugnani; nel 1640, di comune accordo si ridussero a cinque gli orfani da mantenere alla Colombara. Nel 1772 insorsero nuove questioni tra i deputati di S. Martino e i Somaschi; ma il 5 agosto di quell'anno, per decreto della imperatrice Maria Teresa, gli orfani furono traslocati nel monastero di S. Pietro in Gessate, che ella aveva loro donato in un col patrimonio di due spedali di pellegrini e di due pie congregazioni; e quivi risiede tuttora l'orfanotrofio maschile, notabilmente accresciuto e perfezionato.

Nell'anno 1542 i deputati di S. Martino ottennero dall'arcivescovo di Milano il monastero di S. Caterina in borgo Rancaro, ora borgo Spesso, e vi iniziarono un orfa-

---

(1) *Milano e il suo territorio*, pubblicato dalla Città di Milano in occasione del Congresso de' Scienziati italiani nel 1844.

(2) *Informatione dell' Erettione, et Governo dell'Hospitale di S. Martino degli orfani et S. Caterina delle orfane.*

notrofio femminile, il quale, sette anni dopo, venne trasportato in una casa a ciò regalata dal regio gran cancelliere Francesco Taverna; quella casa doveva essere poco discosta dagli Archi di Porta Nuova, e Sua Maestà le faceva dono d'una chiesa lì vicina. Il nascente orfanotrofio femminile venne chiamato *Ospitale di S. Caterina*. S. Carlo Borromeo dava a quell'istituto un regolamento (1), nel quale si trovano savie norme, e vi è raccomandata la istruzione, che doveva durare due ore ogni giorno feriale, di più nei giorni festivi. Colà si accoglievano fanciulle orfane, povere, prive di parenti e senza buon governo, dell'età dai sei anni fino ai dodici; il regolamento diceva che « il fine di queste orfane sarà o di farsi monache, o d'essere poste in alcun Luogo Pio al servizio d'Iddio, overo d'essere maritate, overo d'esser date a Patrone, overo d'esser tenute in casa per servizio e governo delle altre; ed in queste cose si doverà attendere all'inclinazione, qualità et vocatione di ciascuna, e quelle ch'averanno da mettersi monache, o maritarsi non si tenghino in casa se non fino alli sedici, o dieciotto anni al più. » L'arcivescovo dispose che alcune donne pie e assennate, che portavano abito religioso e avevano nome di *Stabilite*, governassero e istruissero le orfanelle.

Nell'anno 1785, la chiesa e il conservatorio di S. Caterina furono soppressi e venduti, le orfane vennero trasportate alla Stella, dove in quell'epoca si allogarono anche le fanciulle, che si trovavano in S. Pelagia, in S. Febronia, nel pio luogo del Rosario e nel Rifugio delle mal maritate. I patrimonj di tutti codesti istituti vennero aggregati a quello della Stella, dove tutto dì si trova l'orfanotrofio femminile, uno dei più belli e ben regolati asili di questo genere. E la Stella era un monastero, che, trasmutato in ospizio di mendicità, nel 1578 prese il nome di ospedale dei poveri mendicanti della Stella. Fra i deputati preposti a quella casa si erano ammessi negozianti e artigiani, perchè vi introducessero alcune arti da occupare i ricoverati. La casa ebbe prevalente sempre il numero delle femmine; nell'anno 1753 era già riservata a esclusivo uso di orfanelle, e dopo avere, come abbiamo veduto, accolte in via transitoria, nell'anno 1785, le ricoverate di alcuni conservatorj soppressi, finì col divenire l'unico orfanotrofio femminile della città di Milano.

Eccoci ora a dire degli odierni asili milanesi, che si hanno da avere in conto di riformatorj. Vanno annoverati, tra i femminili, il Buon Pastore, la casa di Nazaret, la casa di S. Giuseppe, lo stabilimento della Addolorata, l'istituto Castiglioni, l'istituto Bianchi (2), e pei giovanetti, quelli di Patronato, di S. Maria della Pace ed anche l'istituto di Parabiago, che è in intimi rapporti cogli altri due riformatorj milanesi.

Prima però di parlare dei moderni riformatorj accenneremo che, « durante lo straordinario caro dei viveri nel 1817, molte famiglie, non potendo inviare agli esposti i fanciulli maggiori di un anno, cominciavano ad abbandonarli per le vie, perchè fossero

(1) *Regola et Ordini dati, e prescritti dalla felicissima memoria del B. Carlo Borromeo ecc., alle povere Donne e Putte orfane di S. Catarina in Porta Nuova di Milano, et a suoi Priori e Deputati l'anno di nostra salute* 1583.

(2) È un modesto conservatorio, fondato nel 1831 da Marianna Bianchi, di fianco alla chiesa di S. Eustorgio: morta quella signora, nacque questione fra i suoi eredi, e probabilmente l'istituto verrà trasmesso alla Congregazione di Carità, la quale certamente saprà tramutarlo in un conservatorio modello.

raccolti dalla pietà cittadina. Il municipio fece raccôrre quegli infelici nel soppresso convento di S. Gerolamo, ma appena si videro ricoverati, il loro numero crebbe talmente, che si dovette ritirarli presso la pia Casa di S. Vincenzo, e si diede così origine all'ospizio dei derelitti (1). » D'ordinario i loro genitori erravano dispersi accattando, o si trovavano reclusi in carcere, o ricoverati anch' essi nella civica Casa d' Industria di S. Vincenzo. Quei ragazzi vi erano mantenuti a spese del Comune fino ai 18 anni; alcuni si affidavano a contadini, per farne lavoratori di campagna; la maggior parte andavano in città a bottega, e nell'ospizio avevano un po' di scuola; le fanciulle si occupavano nei lavori casalinghi. In media gli accettati ogni anno erano 45 tra maschi e femmine, e nel 1842 si contavano nell'ospizio 120 di questi fanciulli.

Sulla fine dell'anno 1859 la direzione delle civiche Case d'Industria, appoggiata dalla Congregazione di Carità, che ne assunse l'amministrazione, otteneva che fossero da quelle case rimossi i ragazzi, i quali potevano trovare più opportuno ricovero negli orfanotrofj e nei riformatorj.

Casa del Buon Pastore per le figlie pericolanti. — Questo ospizio trovasi nella remota via di S. Vittore Grande; è una casa ordinaria, stata riattata, ma disposta assai opportunamente, con ampj giardini coltivati a frutteti, a orto, e perfino a praterie, tanto da alimentare due vacche nella casa rustica addetta all'asilo. Il Buon Pastore fu aperto nell'anno 1845 da alcune pie signore dirette da Luigi Speroni, prete di fervente pietà, di bell'ingegno, e professore del Seminario milanese.

Quell'istituto venne, con rogito notarile 24 gennajo 1858, eretto in pubblica opera pia monastica di beneficenza; e le suore del Buon Pastore, alle quali ne è affidata la interna gestione, furono costituite in congregazione religiosa con voti temporanei. Quel pio sodalizio si è ora tramutato in una privata associazione, che ha a capo suora Pezzani, una pia signora di ingegno svegliato, operosissima, benchè assai delicata e quasi infermiccia. Le ex-suore vivono colle ricoverate, istruendole e sorvegliandole; alcune per torno dormono nei dormitorj delle allieve, e perfino nella infermeria. Le suore hanno però il loro refettorio, e ciascuna di esse ha la sua piccola camera a parte.

L'ospizio, per quanto mi venne riferito, avrebbe in patrimonio la rendita annua di circa 8,000 lire, e un certo guadagno gli deriva dal lavoro delle allieve; ma tutto ciò non basterebbe al bisogno, senza le oblazioni dei benefattori, che non difettano mai.

L'asilo, come tutti gli istituti che portano il suo nome, accoglie giovani di vita perduta, ad immagine della pecorella smarrita, che il mistico Pastore rintraccia e riconduce in sicuro all'ovile. E in fatto le ricoverate vi affluiscono dal sifilicomio, dalle case di tolleranza, dalle prigioni. Per la ammissione si richiedono il libero consenso della giovine, e la sua povertà comprovata; del resto si accolgono da ogni parte e da ogni nazione, purchè sappiano almeno farsi intendere dalle suore. Talora qualche pia persona o le famiglie delle ricoverate le provvedono di un modesto corredo; ma più spesso l'istituto provvede ad ogni cosa.

Queste poverette d'ordinario pervengono colà in uno stato fisico e morale da fare

---

(1) *Milano e il suo territorio;* opera citata.

pietà, tribolate da malattie contratte nella miseria e nei disordini, e talora è necessario mandarle prima all'ospedale, perchè vengano regolarmente curate di grossi guaj sifilitici. Esse nell'asilo hanno scuole elementari, vengono addestrate nei lavori d'ago, nello stirare biancherie, nel fare il bucato, nelle occupazioni casalinghe, un po' anche in quelle di giardinaggio. Con speciale cura cercasi di avviare quelle giovani ad abitudini di ordine, di moralità, di pietà; le pratiche religiose sovrabbondano, e non solo in chiesa, ma in ogni angolo della casa si vedono santi e madonne. Il vestito delle allieve è decente, belli i dormitorj, con letti in ferro verniciati, guerniti di materassi e di buone biancherie, che d'estate si cambiano ogni 15 giorni, d'inverno ogni tre settimane; il vitto sano e copioso; e le allieve, rimanendo nell'asilo, non tardano ad acquistare florida salute e robustezza.

Esse sono distinte in due sezioni, che abitano in due comparti separati: una sezione costituisce la comunità propriamente detta, quasi una cinquantina di allieve, che vivono come in famiglia, e hanno il loro refettorio, una grande sala pei lavori femminili e per la scuola, e tre dormitorj, che comunicano tra loro. L'altra sezione, composta delle esordienti, o nuovovenute, una decina circa, vive isolata in una specie di casetta a parte, finchè si creda opportuno di metterle nella comunità.

Quando una ricoverata mostra di essere atta a campare onestamente col proprio lavoro, le si regala un discreto corredo di indumenti, viene appoggiata come servente presso qualche buona famiglia, e continuasi ad esercitare sovr'essa un benevolo patrocinio. Non di rado si collocano in matrimonio le giovani che hanno compiuto il periodo di prova, e si fornisce loro una dote, che può toccar fino le 400 lire. — Qualche persona rispettabile mi assicurava che talune di quelle ragazze erano riuscite il dolor di capo dei loro mariti; per contrario, a chi presiede l'asilo, sembra questo il miglior collocamento, essendo la tutela del marito, e le gioje e le cure della famiglia, la migliore guarentigia della conservazione sulla buona via. Le suore mi assicuravano che le allieve rimaste il debito tempo nell'istituto, fanno buona riuscita.

Casa di Nazaret. — Il prete milanese Carlo Salerio, del seminario delle missioni estere, nell'anno 1854, col concorso di alcune pie signore milanesi, apriva in Porta Magenta un modesto asilo per accogliere le fanciulle traviate e derelitte. Dopo larga esperienza di quello speciale ufficio, ajutato dalla carità cittadina, il Salerio non ha guari ricostruiva l'istituto dalle fondamenta, facendone uno de' più belli e de' più grandiosi riformatorj femminili, che si abbiano in Italia.

Senza descrivere codesto magnifico asilo, basti notare ch'è diviso in due parti; una contiene le abitazioni delle signore, che si consacrano a quell'opera di carità, e una graziosa chiesa, che ripete in piccole proporzioni la basilica di Sant'Ambrogio; l'altra parte dell'ospizio contiene le dimore delle ricoverate. Dormitorj, refettorj, scuole, sale di lavoro, cucina, guardarobe, infermeria, bagni, sono ampj locali, bene illuminati, bene ventilati, che possono servire di modello nel loro genere: il tutto è saviamente ripartito e tenuto con ordine e pulitezza mirabile. Nel mezzo di ciascuno di que' due fabbricati, che rappresentano due quadrilateri, sta un ampio cortile, e all'ingiro portici comodissimi, che si ripetono al piano superiore; inoltre avvi un ampio giardino e una più ampia ortaglia, dove è pure impiantata la

lavanderia. Mondo, decente l'abbigliamento delle allieve, i letti in ferro con materassi e belle biancherie, il vitto buono, anzi lauto, avuto riguardo alla condizione delle ricoverate. Tutto l'asilo ha qualche cosa di nitido, di aperto, di bello, che riconforta l'animo. Anche le allieve hanno il fare franco e calmo di chi sente di trovarsi in un ricovero sicuro é in mezzo di persone buone e benevole.

L'intera comunità è ripartita assai opportunamente in tante piccole sezioni, a seconda delle attitudini e del grado di docilità delle allieve; e quelle sezioni sono dirette ciascuna da un pajo di signore, ajutate dalle migliori allieve. Le ricoverate ricevono una istruzione conforme ai programmi per le scuole primarie, e sono addestrate nelle faccende casalinghe, e in svariate maniere di lavori d'ago, tanto che, ritornando in libertà, non possa loro venir meno la occasione di lavoro bastevole ad assicurare onesta esistenza. E il lavoro affluisce in copia a Nazaret, che in Milano si è già guadagnato bella reputazione.

Il padre Salerio, un prete mingherlino, malaticcio, modestissimo, è uomo assai istrutto, versato nelle cose di amministrazione, a vedute larghe, e che sa accogliere tante idee buone dell'odierno progresso. La direttrice preposta alla casa è la signora Orsenighi, della quale tutti fanno i maggiori elogi; anche le buone signore che la ajutano nella caritatevole opera, hanno quel fare aperto, sicuro, di chi opera il bene senza esagerazione e senza selvatichezza.

L'istituto è di indole e proprietà affatto privata, e le signore, che entrano in quella pia associazione, vi recano il fatto loro; esso rifugge dall'assumere nome di riformatorio, per non spargere ombre funeste sulla reputazione delle ricoverate; in realtà la casa di Nazaret è un riformatorio prezioso.

Le ragazze sono inviate dalle loro famiglie o da benefattori, che retribuiscono una tenue pensione; la maggior parte vi sono mandate dalle Autorità di pubblica sicurezza e dai tribunali, e allora il governo corrisponde una retta di 80 centesimi al giorno. Le ragazze sono accolte di ogni età; vi dovrebbero rimanere fino alla età maggiore, ma in fatto vi rimangono finchè, avendo assunto abitudini morali, laboriose, si riesca ad allogarle in luogo, dove possano campare onestamente col frutto del loro lavoro. Quand'io visitai la casa di Nazaret, vi avevano circa 250 ricoverate, e di esse una buona ottantina erano colà intrattenute gratuitamente, perchè non si trovava la nicchia dove allogarle in modo conveniente. Alla loro uscita, l'istituto le regala di un bel corredo di abiti e di biancherie, e se maritansi, raddoppia il corredo, e trova loro la dote. Sulle giovani dimesse vien continuato benevolo patrocinio infino a che si vedano bene incamminate.

La lodevole condotta delle giovani durante il ricovero, e la buona riuscita delle dimesse compensano i sacrifizj e le sollecitudini delle benemerite fondatrici e istitutrici dell'ospizio. Quelle signore convivendo colle ricoverate più a modo di famiglia che di comunità, mirano a risuscitare nel cuore delle loro protette i sentimenti e le nobili affezioni che la vita abjetta aveva estinte o assopite. L'esempio della abnegazione di quelle signore, congiunto alla squisitezza dei loro modi, serve mirabilmente a stimolare a virtuosa riforma quelle povere fanciulle, destando in esse la persuasione di essere ancora meritevoli di amore e di riverenza.

14

Dalle tavole statistiche, redatte dalla Direzione dello stabilimento e partecipate ogni anno al Ministero, risulta che sopra 185 giovani state dimesse dal tempo dell'apertura dell'Ospizio in fino al termine dell'anno 1868, si contano appena 9 casi di recidiva e 13 di incerta riuscita. Codesti sono risultati assai lusinghieri, dovendosi tener conto delle sgraziate qualità fisiche, morali, intellettive di quelle creature, non che dei loro tristi precedenti. Basti l'osservare che di 371 state colà ricoverate (numero complessivo alla fine dell'anno 1868), al loro ingresso nell'ospizio, sole 56 sapevano scrivere, e malamente anch'esse, e 164 appartenevano a genitori di fama pregindicata; la maggior parte poi erano già valetudinarie dei sifilicomj.

Stabilimento della B. Vergine Addolorata. — In Milano è nota per le sue tendenze pietiste la così detta *Pia Unione*, sorta nell'anno 1802 e riconosciuta dal governo austriaco con sovrana risoluzione 4 febbrajo 1836. Era essa una associazione di nobili d'ambo i sessi, istituita dal padre barnabita Felice De-Vecchi, la quale proponevasi di visitare gli infermi, per avviarli alle pratiche religiose, e si prendeva cura delle giovani, la cui virtù fosse in pericolo o avesse già fatto naufragio. Per questo ultimo intento la *Pia Unione*, coi sussidj largamente forniti dalla marchesa Arconati, nell'anno 1802 aperse due stabilimenti, quello della B. Vergine Addolorata, in via S. Croce, e lo stabilimento delle Povere figlie pericolanti, in via Fontana.

Però lo stabilimento della B. V. Addolorata deve il suo più grande sviluppo alla sostanza della nobile Dugnani, che lasciò erede fiduciario il nob. Giovanni Vimercati, il quale, in conformità alle intenzioni della testatrice, ingrandì d'assai e migliorò l'istituto, e siccome nel testamento si parlava promiscuamente di fanciulle pericolate e pericolanti, dispose perchè in separate sezioni si raccogliessero fanciulle di entrambe le categorie. All'asilo presiede un Consiglio, costituito da pii signori e signore, e l'azienda interna della casa è confidata alle suore di Carità.

L'ospizio accetta fanciulle tra i 12 e i 20 anni, che siano battezzate, indigenti, di fisico sano, in condizioni da far temere del loro avvenire morale; e se già vennero tratte al male, che mostrino desiderio di tornare a vita cristiana. Non si accettano le prostitute, e se qualche ricoverata dimostrasi incorreggibile, viene espulsa dall'istituto. Insieme a educazione molto ascetica, si dà alle allieve una discreta istruzione elementare, e loro si apprendano lavori d'ago e le occupazioni casalinghe, mirando a farne buone madri di famiglia o esperte cameriere.

Buona l'alimentazione delle ricoverate, decente il vestito; l'istituto, che al di fuori, senza la iscrizione, che ne disegna l'indole, e un rilievo in marmo della Addolorata, sembrerebbe una ordinaria casa assai modesta, internamente ha locali ampj, magnifici dormitorj, bei passeggi, giardini, e dappertutto ordine e pulitezza. Le due categorie delle pericolate e delle pericolanti, le quali ultime costituiscono la grande maggioranza della comunità, abitano in comparti affatto separati.

Le allieve, quando sono convenientemente istruite e rassodate nei savj propositi, vengono restituite alla loro famiglia, se questa offre guarentigie di moralità, oppure sono collocate come cameriere presso oneste famiglie, o vengono maritate, e all'uscire ricevono in dono un modico corredo e un tenue peculio. Oltre i 26 anni, le allieve non possono più oltre trattenersi nell'istituto, a meno che vi esercitino qualche impiego.

Chi presiede all' asilo e le suore preferiscono di vivere nascoste, sfuggono ad ogni pubblicità, nè amano tenere statistiche o annotazioni di contabilità morale delle allieve. Dal registro generale dell' istituto, che è assai sommario, e che gentilmente mi venne lasciato consultare, ho potuto vedere che, dall' anno 1842 alla fine del 1869, furono colà ricoverate 672 ragazze e dimesse 463, e fra queste vi ebbero 93 morte, senza contare che parecchie morirono all'ospedale Fate-bene-sorelle o all' ospedale Maggiore, dove si trasportano se prese da gravi malattie. Di quelle ragazze, 125 erano orfane di padre, 138 orfane di madre, e 94 di entrambi i genitori; 30 appartenevano a genitori sconosciuti, o erano trovatelle, o per lo meno i loro parenti erano scomparsi. Non ho potuto raccogliere dati precisi sulla riuscita delle giovani state dimesse dall' asilo.

Stabilimento Castiglioni per le povere figlie pericolanti. — Come abbiamo già accennato, questo istituto venne aperto nell' anno 1802 dalla così detta *Pia Unione*, in via Fontana. Esso andava però a poco a poco languendo, per mancanza di mezzi economici, e le ricoverate si erano ridotte a una trentina. Nell' anno 1836 la marchesa Recalcati, nata Lambertenghi, morendo senza figli, legava la propria sostanza, e quella di casa sua, che ammontava circa a due milioni di lire, in fide-commesso al nobile don Giacomo Castiglioni. Questi allora facevasi cedere dalla Pia Unione lo stabilimento ormai intisichito, e divenutone egli direttore e amministratore, gli dava ampio sviluppo, recando il numero delle ricoverate a 140; dettava il regolamento dell' istituto, e gli dava il proprio nome. Morto lui, nel 1845, gli successe nel posto un suo nipote, don Giacomo Castiglioni, che morì nel 1859, lasciando il suo officio al fratello don Fabio, che è l' attuale direttore e amministratore dell' istituto.

Le allieve vi sono accolte dai 5 ai 12 anni, e vi rimangono fino ai 18, e anche fino ai 20; vengono accettate da ogni parte, purchè siano povere, di fisico sano, di buona condotta, e non possano essere bene educate in famiglia, per deficienza di mezzi, perversità o impotenza dei loro genitori. Perciò codesto stabilimento è un vero educatorio, una casa di preservazione, istituita per antivenire il pericolo della demoralizzazione delle fanciulle; e se avvi qualche allieva indisciplinata, incorreggibile, viene consegnata alla proba persona detta *sicurtà*, che all' atto di collocare la fanciulla nell' istituto deve promettere di riceverla quando ne venga dimessa.

Le fanciulle entrano nell' asilo senza corredo, e vi sono mantenute, provviste d' ogni cosa, educate, istruite gratuitamente, e addestrate in parecchie maniere di lavori femminili. Raggiunta l' età dei 10 anni, l'allieva lascia un quinto del prodotto del suo lavoro per coprire le spese di refe, di aghi, ecc.; un terzo lo cede a profitto dell' asilo; il resto lo mette in serbo, e lo riceve quando viene dimessa, insieme con un buon corredo di robe; inoltre, se maritasi súbito quando esce, le si largisce una dote di 172 lire, la metà se maritasi più tardi.

Ogni anno si distribuiscono alle migliori allieve premj di venti lire ciascuno, allogàte sur un libretto della Cassa di risparmio. Il lavoro dura da sette a otto ore il giorno; le piccine però attendono più specialmente alla scuola, hanno più largo spazio di tempo per la ricreazione, e dalle compagne più grandicelle vengono iniziate nei lavori, e nel tener da conto le loro robe.

Il personale di sopraveglianza e di direzione è interamente laico: direttrice è la si-

gnora Susanna Maviot, una buona signora, che trovasi nell' asilo fino dalla primitiva fondazione; essa è ajutata da nna vicedirettrice, da una ispettrice dei lavori, e da tredici maestre. Ho sentito fare elogi di tutto qnel personale, e nella mia visita rimasi edificato del loro contegno dignitoso, benevolo, e in pari tempo disimpacciato e senza esagerazioni bigotte.

I locali ben tenuti, le masserizie semplici e terse, buoni i letti, buono il vitto, decente il vestito delle allieve; il loro aspetto sano, fiorente, il portamento composto, senza affettazione, attestano le solerti cure e la buona educazione che loro si impartiscono. Però la casa è vecchia, raffazzonata alla meglio; vi ha qualche bel dormitorio, qualche bella scuola, magnifica è la sala di lavoro, ampio il giardino, ma alcuni locali sono angusti, umidi, con scarsa ventilazione; ed è desiderabile che il benemerito direttore possa realizzare il progetto, che egli già vagheggia, di ricostruire dalle fondamenta codesto importante e utile istituto.

In principio dell'anno 1846 esistevano in quella casa 140 allieve, nel successivo ventennio ve ne entrarono 284, e ne furono dimesse 233, delle quali 65 vennero consegnate ai parenti, 135 allogate come cameriere, e 33 riuscirono maestre. Durante quello spazio di tempo morirono 57 ricoverate, la maggior parte consunte dalla tubercolosi, che è così fatalmente diffusa nelle nostre classi popolane.

Casa di S. Giuseppe. — Codesto Istitnto torna di utile complemento agli ordinarj riformatorj femminili, porgendo istantaneo ricovero, intanto che si compiono le pratiche necessarie per ammettere le giovani in un riformatorio, o per consegnarle alle loro famiglie; mercè così provvida istituzione, quelle disgraziate non sono costrette di dovere rimanere più a lungo nei luoghi di reclusione, o in mezzo agli antichi pericoli. Con sorpresa io vidi in S. Giuseppe parecchie ragazzine di tenera età, che erano già state iniziate alla prostitnzione.

Qnand' io visitai la prima volta l' istituto, esso era accampato alla meglio in una incomoda e brutta casa presa a pigione in via Arena, ma colle oblazioni della carità cittadina si comperarono, presso Porta Vigentina, in via del Paradiso, due casette contigue e mezzo ettaro di terreno, e quivi si è trasportato l' ospizio. Le ricoverate sono distinte in due categorie, le pericolate e le pericolanti, una ventina per ciascuna, e abitano in due separati comparti. A mano a mano che la carità cittadina fornirà i mezzi, si riatterà il vecchio fabbricato, per adattarlo alla nnova destinazione, e tutto accenna che riuscirà un bello e comodo istituto. Mi dissero che vogliono col tempo recare il nnmero delle ricoverate a duecento, il che sarebbe una esagerazione, che potrebbe guastare qnella ntile istituzione. Non è neppur giusta l' avversione e la paura che mostra il personale preposto alla casa, di farla riconoscere dal governo come *Opera pia.*

In S. Giuseppe le spese devono essere non poche, i guadagni minimi, perchè le allieve pervengono dalle prigioni, dai sifilicomj, dalle case di tolleranza, in deplorevole condizione di salnte, bisognose di cura, la maggior parte senza attitudine al lavoro; e appena poi si sono rimesse nel fisico e ravviate a abitudini operose, passano al riformatorio o alle case loro. La durata media del loro soggiorno nell'ospizio è di circa sei mesi.

Una associazione di pie signore dà mano a questa istituzione caritatevole, concorrendo coll'opera e colla borsa; direttrice dell'Istituto è una distinta signora, la nobile Virginia Besozzi, la quale ne fu anche la fondatrice in concorso del prete milanese Filippo Sciomachen.

Pio Istituto di S. Maria alla Pace, ossia dei discoli. — Il convento di S. Maria della Pace, che, dopo la abolizione delle corporazioni religiose, dalla fine del secolo scorso, era rimasto in proprietà del Governo e lasciato presso che in abbandono, venne dal somasco Marchiondi volto ad uso di riformatorio pei giovani. Questo antico chiostro sorse nell'anno 1466, fondato dal beato Amedeo Meneses Silva, cavaliere portoghese, che vi fissò la nuova sua corporazione seguace di S. Francesco, la quale più tardi si fuse con quella dei Minori Osservanti. E siccome il pio monaco studiavasi di mettere pace fra i cittadini agitati in quei tempi dalla discordia, e aveva fatto scrivere il motto *Pax Pax* nella immagine della Vergine dipinta nel coro, così la chiesa e il chiostro assunsero nome di *S. Maria della Pace*: il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, aveva donato largamente per la costruzione e dotazione di quel convento.

Paolo Marchiondi, nato il 1780 in Bergamo, di povera famiglia, artiere cappellajo, fin da giovine, con grande carità si occupava dei poveri fanciulli, e spesso visitava quelli ricoverati nell'istituto Botta della sua città nativa. Nel 1835 egli aggregavasi alla congregazione dei Somaschi, e due anni dopo ajutava il benemerito sacerdote Manini, che aveva fondato in Cremona un asilo pei giovani traviati. Da un pezzo il buon Marchiondi accarezzava il pensiero di imitare il Botta e il Manini, e nel 1839, parendogli tempo di mettere mano a quel proposito, recatosi a Milano e ottenuto dal governo l'uso gratuito dell'ex-convento di S. Maria della Pace, nel 1841 vi fondava un istituto pei fanciulli discoli. E così com'era, povero, senza coltura scientifica nè letteraria, ma di mente accorta, operosissimo, fidente nella provvidenza, si consacrava all'ardua impresa, infino a che, varcati i settant'anni, due mesi prima di morire, ritiravasi a Somasca, nel convento dove aveva vestito l'abito religioso, e quivi chiudeva la vita fra le preci al Signore.

La carità cittadina, massime del partito pietista, era stata larga di favore all'opera del Marchiondi, sicchè egli aveva potuto ingrandire l'istituto tanto da accogliervi 120 giovinetti, organizzando scuole e opifizj, e accumulando un patrimonio, che presto raggiunse le 20 mila lire di annua rendita, la quale oggidì si è raddoppiata.

Allorchè io visitai la Pace nel 1865, oltre a quel cospicuo patrimonio, l'ospizio percepiva annualmente tremila lire in tante *azioni* da cinque lire cadauna, e quasi nove mila in altre oblazioni. A proposito di codeste rendite si noti, che, dieci anni dopo la fondazione, l'ospizio era stato dalle Autorità governative riconosciuto come *Causa pia di pubblica beneficenza*, a patto che la sostanza, i lasciti e ogni cosa appartenente a quella, rimanessero separati e indipendenti dal patrimonio della congregazione somasca.

La parte dell'ospizio, che era l'antico chiostro, appartiene tuttora al Demanio, che continua a concederne l'uso gratuito alla *Causa pia*: questa però, nel 1862, ha del proprio comperato, dalla vicina raffineria di zuccaro, oltre un ettaro di area attigua, la quale è disposta a ortaglia, e quivi si è pure eretta la nuova fabbrica dell'istituto.

L' ex-chiostro ha aspetto di vetustà e decadenza, a terreno è invaso dalla umidità. Nel suo interno si vedono quattro mediocri cortili, circondati da portici che mettono a locali non molto ampj, che servivano da magazzini e da opifizj al tempo dei Somaschi. L' unico locale grandioso era l' antico refettorio dei Minori Osservanti, adorno di pitture che si attribuiscono a Marco d' Oggionno. Anche la chiesa possiede alcuni affreschi del Luini, degradati dalla umidità: è ampia, ma una parte è occupata per uso della vicina caserma di S. Prassede, e volendo redimere la proprietà del chiostro dal Demanio, converrebbe acquistare anche codesto tratto della chiesa.

Al di là dell' antico refettorio dei frati, verso l' ortaglia, comincia la proprietà dell' ospizio, e quel refettorio in un colla nuova fabbrica eretta dai Somaschi costituisce una specie di quadrato, nel cui mezzo avvi un cortile.

Nel 1867 venne preposta alla amministrazione dell' ospizio la Commissione del Patronato, che intraprese alcuni lavori; allora si riordinarono le officine collocate a terreno, lungo due lati del quadrato summentovato, e codeste officine, esposte felicemente, benissimo ventilato, sono belle e comode. Al di sopra di esse si costruirono magnifici dormitorj; i maestri, da una finestra della loro camera, disposta framezzo a que' dormitorj, sorvegliano i ragazzi durante la notte. Vi hanno pure appartati e decenti camerini pei lavabo e per le ritirate.

A terreno, un lato della fabbrica eretta dai Somaschi è occupato dalla cucina col focolajo economico e con tutti i necessarj servizj; e al piano superiore avvi un dormitorio, che venne recentemente reso più ampio e salubre, atterrando il muro che da prima lo divideva in due.

In un tratto poi dell' antico chiostro si è ora disposto un comparto cellare: una lunga corsia bene ventilata e illuminata da ampj finestroni ai suoi due capi, e da lanterne praticate qua e là nella soffitta. Lungo questa corsia, dal lato che guarda gli interni cortili dell' ospizio, sono disposte in fila ventisette celle: ognuna è lunga 3,25, larga 1,66, alta 3,05; ha un' ampia finestra, e rimpetto a questa la porta, che mette sulla corsia, e da un pertugio lascia osservare tutto ciò che accade nell' interno della cella. Dal lato poi che guarda verso la ex-raffineria di zuccaro, ora tramutata in vasta casa operaja, la corsia accede ad alcune sale, che serviranno di scuola per la popolazione del comparto cellare. Questo è destinato ai ragazzi, che per l' addietro dovevano rimanere in carcere finchè si erano esaurite le lunghe pratiche necessarie per la regolare loro ammissione nei riformatorj; di qui innanzi, quei giovani non toccheranno il limitare della prigione, e verranno direttamente inviati alla Pace. Quivi, durante un determinato periodo di isolamento in cella, interrotto dalle scuole e dalle funzioni religiose, alle quali interverranno in comune, quei ragazzi potranno riaversi dall' orgasmo, che di solito recano nel riformatorio, e potranno acquistare la calma necessaria prima di venire ammessi in comunità. — L' abate Spagliardi vagheggiava il progetto di disporre un centinajo di siffatte celle, ma il numero parrebbe eccessivo, essendosi generalmente riconosciuto che non si deve prolungare di troppo la reclusione del ragazzo nella cella.

Per illustrare il periodo di tempo in che l' istituto rimase nelle mani dei Somaschi, presento qui uno schizzo di statistica: quella che riguarda il primo dodicennio, la ho

desnnta da una pubblicazione del benemerito dottor Ferrario (1); l' altra poi del successivo quindicennio, me la favorì il signor ragioniere Tenca, antico contabile di quell' ospizio. Dal 1841 infino al luglio del 1867 si accolsero nell' ospizio della Pace 782 giovani, se ne dimisero 657, e l' 8 luglio dell' anno 1867, quando venne disciolto l' ospizio, ve ne erano ricoverati 101; inoltre, nel summentovato periodo vi morirono 24 allievi.

Il dott. Ferrario calcola che giornalmente alla Pace, durante il primo dodicennio, in via ordinaria vi erano due malati degenti ogni giorno, e la mortalità toccava annualmente l' uno per cento, poco più di quella notata nell' orfanotrofio maschile milanese.

Nel primo dodicennio, come era naturale, le ammissioni annue superavano le dimissioni, ma nel successivo quindicennio, essendosi completata la popolazione dell' ospizio, si ammettevano e si dimettevano ogni anno, in media, 27 allievi.

Il dottor Ferrario trovò, che nel primo dodicennio, il costo giornaliero dell' allievo toccava appena 0, 68 centesimi di lira; negli ultimi tempi la spesa salì a una lira.

Sebbene l' istituto esigesse che le famiglie agiate corrispondessero una pensione, in realtà pochissimi erano i paganti, e quando io ho visitato l' ospizio, non toccavano la dozzina, e corrispondevano pensioni minori di quindici lire al mese. Le famiglie avrebbero pure dovuto pagare 80 lire pel corredo del ragazzo che entrava nell' ospizio, ma nella massima parte dei casi erano dispensate anche da questo onere, attesa la povertà loro.

Alla Pace si accoglievano dunque ragazzi milanesi poveri, di scorretti costumi, tra i 10 e i 14 anni, vi si intrattenevano all' incirca un sejennio, e intorno ai 18 anni venivano consegnati alle loro famiglie o ai loro tutori; all' allievo che usciva e che erasi dimostrato buono e laborioso, si donava una cinquantina di lire, e ai calzolaj anche gli utensili del mestiere.

Da alcuni dati statistici, che ho raccolto allorchè visitai l' ospizio nel 1865, risulta che su 718 giovani stati colà ricoverati, 205 erano orfani di padre, 70 della madre, 24 d' entrambi i genitori, 15 erano stati abbandonati grandicelli dalla famiglia, 35 erano figli illegittimi, e 21 trovatelli. Riguardo poi alle condizioni delle loro famiglie, 35 di quei ragazzi appartenevano a genitori che avevano divorziato, 21 a genitori di notoria immoralità, o che avevano subíto condanne penali, e 250 a famiglie senza professione definita, moltissime mendicanti. Questi dati sommarj ampiamente rivelano che i ricoverati alla Pace erano della ordinaria natura dei ragazzi rinchiusi nei riformatorj in genere.

Sul conto di codesto ospizio corsero biasimi e lodi, nei quali opposti giudizj entrava per buona parte l' antipatia o la simpatia verso le corporazioni religiose. Fedele al proposito di esporre senza passione il bene e il male dovunque mi parve di trovarlo, io credo che l' ospizio della Pace, insieme con lodevoli cose, presenti qualche difetto, che si riscontra in parecchi riformatorj nostrali, e qualche inconveniente, che è proprio degli asili che trovansi nelle mani delle corporazioni religiose. I Somaschi addetti alla

---

(1) *Cenni storici del Pio Istituto di S. Maria della Pace colla statistica medico-economica dall' anno di sua fondazione* 1841 al 1852, ecc., del dott. Giuseppe Ferrario.

Pace erano, in complesso, gente dabbene, ma non abbastanza disinvolti, nè tutti erano esperti di quella speciale missione; la maggior parte facevano da semplici guardiani, e, in generale, per le scuole chiamavano maestri esterni, e per le officine, artieri; quei padri non tenevano annotazioni particolareggiate dei risultati ottenuti, nè pubblicavano resoconti morali: il Marchiondi non aveva suscitato un successore che sapesse reggersi nei tempi difficili che erano sopraggiunti.

Pio Istituto di Patronato pei giovani liberati dal carcere. — Il sacerdote Giovanni Spagliardi, cappellano delle carceri di Polizia in Milano, nel 1843 iniziava una Società di patrocinio pei carcerati, e un anno dopo otteneva dall' arcivescovo Gaisruk l'ex-convento dei Cappuccini in Porta Magenta per ricoverare i disgraziati che, uscendo dal carcere sforniti di appoggio, desideravano emendarsi. L'arcivescovo, benevolo verso quella istituzione, la raccomandava al clero e al popolo in una sua pastorale; e la carità cittadina sorreggeva il nascente ospizio. Il regolamento approvato dal Governo d'allora, il 4 aprile 1845, constava di tre parti; la prima riguardava le visite ai carcerati, per conoscere bene quelli dei quali conveniva assumere il patrocinio; la seconda provvedeva alla educazione da impartire loro nell' ospizio; la terza parte concerneva le cure atte ad assicurarne l' emenda, allorquando que' sgraziati venivano rimessi in società. Direttore dell' istituto era lo Spagliardi; e accanto a lui vi aveva una Commissione di sopraveglianza eletta fra i soci; e i soci erano od *operanti*, che in qualche maniera si adoperavano in vantaggio della pia casa, o *contribuenti*, che davano la oblazione di almeno cinque lire l' anno.

Ma dopo il 1848, ricaduto il paese sotto il dominio straniero, e invaso da corporazioni religiose, favorite dal debole arcivescovo Romilli, bisognò, sul finire dell'anno 1850, restituire ai Cappuccini il locale, che con notevole spesa era stato riattato per accoglervi i liberati dal carcere. Fu quello un periodo di grave crisi, e devesi lode allo Spagliardi e alla Commissione, che tennero fermo in mezzo alla procella, che minacciava di distruggere la giovine istituzione. In quelle angustie, soccorse opportuno il lascito del sacerdote Ghiotti, che legava tutta la sua sostanza, circa 75 mila lire, al Patronato; allora si potè acquistare, in via Quadronno, l' area di quasi due ettari e mezzo, spendendo 35 mille lire, e quivi si incominciò a erigere l' attuale ospizio.

Lo Spagliardi, nella sua operosa missione, era stato colpito da due fatti salienti. Il primo era la difficoltà pressochè insuperabile di ben condurre una casa che ricoverava individui usciti dalle carceri in età adulta. L' altro fatto doloroso era il numero grande dei fanciulli e dei giovinetti che, nei trivj e nelle stesse carceri, di recidiva in recidiva, finivano col pervertirsi, per difetto di un asilo, che li avviasse ad abitudini operose e morali. Per queste considerazioni, in attesa che più propizie circostanze permettessero di organizzare un conveniente patrocinio anche per gli adulti, il nuovo ospizio venne intanto riservato pei giovanetti liberati dal carcere.

Si era deciso che per la costruzione dell' ospizio si sarebbero spese 150 mila lire; ma quella somma non bastava per condurlo a termine, essendosi adottato il disegno grandioso dell' architetto Terzaghi. Al sopraggiungere poi degli avvenimenti dell'anno 1859, l'ospizio era rimasto pressochè vuoto, poichè quasi tutti i ricoverati si erano arrolati come volontarj nell' esercito italiano. Lo Spagliardi utilizzava quel periodo di

sciopero della istituzione, e confidando che la carità cittadina avrebbe continuato a mostrarsi propizia, contraeva un prestito, e compiva il fabbricato, il quale finì col costare all'incirca 380 mila lire, oltre a 37 mila spese per l'impianto e per l'arredo dell'ospizio, capace di circa 130 ricoverati.

È una fabbrica di aspetto semplice e severo. La sua facciata corre lungo la via Quadronno, e contiene gli uffizj della direzione e le abitazioni degli impiegati. Dal centro della facciata stendonsi all'indietro la chiesa e la sala per le adunanze generali, e, frammezzo a loro, una galleria che mette a un atrio centrale. Da questo partono come due raggi di fabbricato, che richiamano le prigioni penitenziarie; e dallo stesso atrio salgono, a destra e a sinistra, le scale alle abitazioni dei ricoverati, che sono distribuite nei tre piani superiori di quei due raggi.

A terreno l'atrio mena al cortile centrale, esagono, chiuso tra i due raggi summentovati, e a un fabbricato d'un unico piano terreno, che, a mo' di arco di cerchio, riunisce la estremità periferica di que' due raggi. Intorno al cortile, internamente gira un gran portico, che mette alle officine, ampie, ben ventilate, poste a terreno: al di sotto di esse i sotterranei servono di magazzino. All'infuori poi, intorno all'edificio, stendesi l'ampia ortaglia dell'ospizio.

Salendo, si trova al primo piano dei due raggi summentovati, il comparto detto *cellulare preventivo*: in tutto, ventotto celle, per tenervi in separazione i ragazzi nuovo-venuti, e sei per quelli messi in castigo. In realtà però, qualche cella serve di abitazione pei maestri; e siccome l'ospizio manca finora di infermeria, in un braccio del comparto cellulare si allogarono in via provvisoria i ragazzi malati. Le celle non sono uniformi nelle proporzioni; in media una cella è alta 3, 25, larga 1,75, e lunga 3 metri. Fu un peccato che non siasi pensato a impiantare quivi qualche mezzo di riscaldamento e di efficace ventilazione.

Nel secondo piano vi sono due dormitorj, uno in ciascun raggio, e due dormitorj affatto somiglianti si trovano al terzo piano. Ciascuno di essi contiene 29 letti, e in ogni piano, tra un dormitorio e l'altro, avvi la camera pel maestro che li sorveglia entrambi durante la notte. Ampj i dormitorj, forniti di finestre dai due lati, ma strette e collocate troppo in alto, verso la soffitta, mentre per la ventilazione degli strati inferiori dell'ambiente dovevano scendere fino al pavimento; per lo meno si dovrebbero praticare nelle pareti, verso il suolo, numerosi spiragli. È pur contraria alla igiene l'abitudine di applicare contro le muraglie i letti che, sorretti da una cerniera infissa nel muro, vengono, durante la giornata, rizzati in posizione verticale per avere il dormitorio sgombro. A quel modo le coltri e il materasso compressi contro il muro, ritengono la umidità onde sono imbevuti per la traspirazione cutanea della notte; gioverebbe introdurre anche qui la savia misura adottata nei nuovi dormitorj della Pace, dove un cordone in ferro si stende lungo le pareti del dormitorio, e tiene discosto da quelle per alcuni decimetri il letto, quando viene rizzato in piedi. Anche le ritirate contigue ai dormitorj lasciano desiderare dal lato della pulitezza e della ventilazione.

Ho insistito sulla disposizione dei dormitorj, perchè sono essi la vera dimora dei giovani ricoverati. Infatti, senza contare i nuovo-venuti, che si tengono a parte, la comunità è distinta in quattro compagnie, ognuna delle quali consta di 29 allievi, ed è

suddivisa in 4 squadre: a ogni compagnia presiedono due maestri, a ogni squadra uno fra i migliori allievi, che chiamasi capo-squadra. Ebbene, ogni compagnia occupa un dormitorio, che le serve anche di scuola, di refettorio e di luogo di ricreazione, quando il cattivo tempo non permette di scendere nel cortile. Nel mettere insieme una compagnia si ha riguardo alla età dei giovani, accomunando tra loro i coetanei; perciò gli allievi di una compagnia, secondo il grado di istruzione che hanno, devono talora recarsi alla scuola in un diverso dormitorio.

I giovani sono accolti nel Patronato tra i 12 e i 16 anni, e vi rimangono fino ai 18, appunto il tempo che occorre per istruirsi nelle scuole e negli opifizj, tanto da poter campare col lavoro, quando sono rimessi in libertà. L'ospizio ha un indirizzo esclusivamente industriale, e conta numerose e buone officine, le quali vanno per conto del direttore Spagliardi, che fece buoni affari; alcune di quelle officine hanno preso notevole sviluppo, e disimpegnarono lavori importanti, sicchè gli allievi per alcun tempo dovettero lavorare anche nella notte.

Nelle officine si hanno operaj interni, i quali, in un col salario, ricevono l'alloggio e il vitto nell'ospizio, e questi presentano più sicure guarentigie di moralità; e operaj esterni o giornalieri. L'operajo più valente dirige l'officina, ed è ajutato da un compagno in quell'officio: d'ordinario i dirigenti e i vicedirigenti delle officine sono gli stessi maestri dell'ospizio. Infatti quivi non si ammette il semplice guardiano, che si occupi unicamente della sorveglianza; ma questa è esercitata da sedici maestri, i quali fanno scuola, lavorano nelle officine, e stanno a capo delle compagnie degli allievi, le vegliano e dirigono.

Nel Patronato l'allievo è applicato seriamente al lavoro, che dura dieci ore e mezzo ogni dì feriale. In fine della settimana il dirigente della officina statuisce la mercede che merita l'allievo; un terzo di questa vien messo in serbo pe' suoi bisogni straordinarj, e per costituirgli un peculio di riserva; gli altri due terzi vanno a profitto dell'ospizio. In occasione di lavoro straordinario, si regala all'allievo qualche soldo i dì festivi, da comperare qualche po' di frutta o di companatico. Il seguente prospetto, redatto non ha guari, mostra il numero dei lavori organizzati nel Patronato, e le proporzioni in che gli allievi sono addetti alle diverse officine.

Tipografia, allievi addetti	28
Legatori di libri, ecc.	7
Ferraj da carrozze	5
Ferraj da fabbrica	10
Falegnami da carri e carrozze	7
Falegnami da fabbrica	21
Tornitori	16
Ebanisti e intarsiatori	19
Calzolaj	18
Sarti	6
Fabbricatori di strumenti musicali	3
Addetti ai servigi della casa	5

Nel Patronato è organizzata una scuola elementare in tre classi, suddivisa ciascuna in due sezioni, la minore e la maggiore, per adattarle ai diversi gradi d'intelligenza dei ricoverati. La scuola dura un'ora ogni giorno, ed è un peccato che, mentre nei dì festivi si danno tante ore alle cerimonie religiose, non se ne conceda qualcuna di più alla istruzione scolastica. Quattro ore la settimana s'insegna ornato e architettura, un'ora al giorno musica vocale e istrumentale, e un'ora la ginnastica. Ecco come erano non ha guari distribuiti nelle scuole i ricoverati:

Esordienti			9
Nella 1.ª	classe	minore	6
» 1.ª	»	maggiore	23
» 2.ª	»	minore	34
» 2.ª	»	maggiore	28
» 3.ª	»	minore	25
» 3.ª	»	maggiore	21

Anche facendo la debita parte alla necessità di mettere anzitutto nelle mani di codesti giovani un mestiere, che dia modo di poter campare onestamente; anche ammettendo la convenienza di non destare irrequiete velleità con una educazione superiore alla condizione che li attende in società, a malgrado di tutto ciò, le scuole del Patronato hanno d'uopo di essere migliorate; mentre invece il lavoro dovrebbe essere reso più mite. E qualche miglioramento si dovrebbe introdurre anche nel regime alimentare, che si compone, la mattina, di 250 grammi di pane e di una scodella di brodo; a mezzogiorno, di 8 decilitri di minestra e 250 grammi di pane, e di altrettanto pane la sera, con una pietanza, che troppo spesso è di natura pitagorica.

Dall'anno 1854, in che fu aperto l'ospizio in Quadronno, fino al 30 settembre 1869, vennero quivi ammessi 680 giovinetti e dimessi 535: il 30 settembre surriferito, i ricoverati erano 145. Fra i dimessi figurano 15 morti, uno all'anno, e 24 rimandati dall'ospizio come infermicci, cronici, o colpiti di grave malattia, e quasi la metà di questi poveretti morirono poco dopo all'ospedale. Causa di morte, nella maggior parte dei casi, è la tubercolosi, ereditaria nelle famiglie di quei sgraziati. Le malattie più frequenti nell'ospizio sono le febbri periodiche durante l'autunno, le affezioni gastriche nella estate, le bronchiti e qualche pneumonite nell'inverno.

Fra i dimessi figurano anche 22 evasi, i quali, sebbene siano stati rinvenuti la maggior parte, non si vollero più riaccettare nell'ospizio, atteso i loro sfavorevoli antecedenti; e 33, che vennero espulsi per cattiva condotta. I fanciulli di queste due ultime categorie, ne' tempi addietro venivano trasferiti nella casa di pena di Mantova, ora sono inviati alla Generala di Torino.

Dei dimessi, 88 per la loro tenera età vennero traslocati in più opportuno asilo: qualcuno nella Casa dei derelitti di Brescia, la massima parte nell'Istituto di Parabiago. Fra coloro poi che vennero regolarmente licenziati, perchè avevano compiuto nel Patronato la loro educazione, 42 andarono soldati, la maggior parte volontarj nell'anno 1859; 55, perchè privi di famiglia o con parenti di mala condotta, o che non vole-

vano saperne di que' giovinetti, vennero collocati presso artieri, come garzoni di bottega, o presso buona gente, come inservienti; 290 furono restituiti alle loro famiglie. Fra questi ultimi vanno però segnalati 32 ragazzi, che si trovavano alla Pace, e che al momento della chiusura di quell' ospizio, vennero quasi subito richiamati dai loro parenti.

Ora sul Patronato vennero avviate ricerche statistiche particolareggiate, e ho potuto rilevare che dei 268 ultimi entrati, 34 erano orfani di entrambi i genitori, 57 orfani di padre, e 42 di madre, 2 erano figli illegittimi e uno trovatello. Di quei ragazzi e giovinetti, al loro ingresso nell' istituto, 152 erano completamente analfabeti, 98 sapevano leggere e scrivere, 17 avevano un po' d' istruzione più elevata. Merita pure di essere notato che fra i 286 dimessi durante l' ultimo decennio, 2 bisognò rimandarli perchè idioti, 2 maniaci, ed 1 epilettico: il che mostra come spesseggino in questi poveri ragazzi le gravi malattie dei centri nervosi.

Istituto pei fanciulli derelitti in Parabiago. — L' istituto del Patronato milanese pei giovani liberati dal carcere, presentava l'inconveniente di accoglierli in età troppo disparata; e a teneri fanciulli mal si convengono il regime di vita e la disciplina, che bisogna adoperare con giovani di sedici e diciotto anni. Inoltre, per quanto si cercasse suddividere la comunità, riusciva impossibile impedire che i ricoverati più giovani si trovassero vicini agli adulti nelle scuole e negli opifizj, donde i contatti per tante maniere pericolosi. Vi era di più il guajo che il Patronato milanese non poteva ricevere i fanciulli minori dei 10 anni, mentre non sono pochi coloro che, sebbene al disotto di quella età, per precoce pervertimento, o perchè rimasti orfani, derelitti, vengono trascinati all' ozio e al vagabondaggio.

Il sacerdote Spagliardi, desideroso di rimediare a que' guaj, con grande animo accingevasi a fondare un apposito asilo pei fanciulli di tenera età derelitti. A questo intento, nell' anno 1864, acquistava l' ex-convento eretto nel 1637 dai monaci Cistercensi in Parabiago, sul campo ove quasi tre secoli prima erasi combattuta la memoranda battaglia fra Luchino Visconti, capitano delle truppe milanesi al soldo di Azzone, vicario imperiale, e il cugino di questi, Lodrisio Visconti, che alla testa di soldati, la più parte svizzeri, era disceso per contendergli il potere.

Per quell' acquisto lo Spagliardi donava 25 mila lire, guadagnate colle officine industriali del Patronato; una prima offerta di privati cittadini ne contribuiva altre 16 mila; e il Governo anticipava per le spese d' impianto 50 mila lire, da scontare a poco a poco, trattenendo dieci centesimi sulla retta giornaliera, che paga per ogni fanciullo colà inviato dalle Autorità di pubblica sicurezza e dai tribunali. E siccome la compera di quella proprietà era costata 150 mila lire, e se ne erano spese quasi altro 80 mila pei restauri e per gli ingrandimenti, e 40 mila per l' impianto dell' istituto, così calcolavasi di estinguere progressivamente il debito coi risparmj, che si sarebbero fatti nella gestione dello stabilimento.

Il medesimo si propone:

a) Di accogliere fanciulli derelitti, tra gli otto e i dodici anni, presentati dalle Autorità, o dai genitori e tutori; educarli, istruirli e riconsegnarli alla famiglia, appena possano servire come esperti garzoni di campagna o di bottega.

b) Di esercitare sovr' essi un patrocinio di vigilanza, e ove occorra, di sussidio, anche dopo il loro ritorno in famiglia, fino a che riescano bene avviati.

Lo Spagliardi, con alacre operosità, in breve tempo impiantava l'istituto, vi organizzava svariati opifizj e i lavori campestri; istituiva le scuole primarie, quelle di disegno lineare, di musica, di canto, nonchè una scuola di perfezionamento per i più valenti e i più grandicelli, scuola che dà i rudimenti della contabilità mercantile e commerciale, e della economia domestica.

L'asilo si regge coi proventi delle proprie officine e della propria campagna (circa quindici ettari), colle oblazioni della carità cittadina, colle pensioni pagate dalle famiglie dei ricoverati, ma sopratutto colle rette corrisposte dal Governo, il quale, per favorire il nascente istituto, paga cinque centesimi di più degli ottanta, che retribuisce alla maggior parte degli altri riformatorj. E in realtà, mentre si richiedono non poche spese per quo'ragazzi, tenue è il vantaggio che si può ritrarre dal lavoro. Fanciulli in così tenera età, in generale sono analfabeti e ancora male adatti al lavoro, e più che d'altro, abbisognano di istruzione, ed è anche troppo se riescono a fare il tirocinio di qualche mestiere.

Il numero normale dei ricoverati è di 300, e la comunità venne distinta in due grandi categorie: la 1.ª, dei più piccini e analfabeti, frequenta le scuole più elementari, e dà mano a qualche faccenduola domestica; la 2.ª categoria è dei fanciulli in età più avanzata, che vanno alle scuole più elevate, o si applicano al lavoro di proposito. Ogni categoria è suddivisa in sei compagnie, ciascuna di 20 a 30 allievi, e ogni compagnia occupa uno stanzone, che le serve di scuola, di dormitorio, di refettorio: le è preposto un maestro, coadjuvato da un assistente, che talora è un allievo scelto fra i migliori. Il maestro e l'assistente hanno il governo e la responsabilità dell'andamento della loro compagnia; la vegliano, la dirigono, le distribuiscono i cibi e le vestimenta, la conducono a passeggio. Nell'allogare i ragazzi in una compagnia, si bada alla età e al grado di istruzione, cercando di accompagnare insieme quelli che tra loro si ravvicinano in questi riguardi, per modo che la scuola fatta alla compagnia corrisponda alla capacità e ai bisogni di tutti i membri della medesima.

Allorchè viene l'ora di recarsi al lavoro, la 2.ª categoria, che è quella dei più adulti, a un dato segnale si schiera in ordine di compagnie, sotto i lunghi portici dell'asilo. Il maestro che ha in quella giornata il comando, chiama per ordine le diverse arti, a mo' d'esempio, i ferraj: allora da ogni compagnia escono dalle file i ragazzi addetti a quel genere di lavoro, e serrati in drappello e guidati da un capo artiere, si dirigono alla officina dei fabbri. Così via via fanno per turno, alla loro chiamata, i ragazzi addetti alle altre maniere di mestieri, finchè sono tutti avviati ai loro opifizj. In seguito si schiera la prima categoria dei piccini, e anch'essa nell'eguale modo viene per ordine mandata, una compagnia dopo l'altra, alle rispettive scuole. E tutto ciò in silenzio e colla esattezza dei movimenti militari.

Gli allievi della 1.ª categoria, ossia i piccini, hanno ogni dì feriale cinque ore di scuola, e poi una e mezza di ricreazione; a quelli della 2.ª categoria, entro la settimana, a titolo di sollievo, si apprendono la musica, gli esercizj militari e ginnastici, e di quando in quando si assegna loro qualche aggradevole occupazione campestre.

Nei giorni festivi si concede la ricreazione un'ora la mattina, e una dopo il pranzo alla intera comunità, la quale viene allora divisa, a norma della età, in tre sezioni, dei maggiori, dei mezzani, dei piccoli, e ogni sezione si diverte in un apposito cortile, sorvegliata per turno dai maestri e dai loro assistenti. Dopo il pranzo, la domenica, escono a passeggio divisi in compagnie, ognuna da sè; in primavera e nell'autunno la intera Comunità va a lunghe passeggiate, in ordine militare, precedute dai tamburi e dalle fanfare.

I diporti dell'allievo sono registrati in apposite tabelle, e vi hanno tre gradi o punti di merito, e altrettanti di demerito, che riguardano la condotta, il lavoro, lo studio; la sera di ogni sabato si radunano a conferenza i maestri e i capi-fabbrica, che hanno avuto l'allievo sotto la loro custodia e direzione, e d'accordo assegnano i gradi o punti di merito o di demerito, la cui somma costituisce, per così dire, il bilancio morale della settimana.

La mattina della domenica, il rettore, nel passare in rivista la intera comunità, esamina anche i diporti settimanali di ogni ricoverato, e a seconda del caso, porge consigli, incoraggiamenti, ammonizioni. Per ogni grado di merito si dà un *bono* di carta, che equivale a un soldo, e con quel piccolo peculio il ragazzo può, nei dì festivi, comperare frutta, ciambelle, o può metterlo in serbo. I premj maggiori, che sono di qualche lira, si distribuiscono dopo gli esami annuali, in solenne adunanza.

È nelle facoltà dei maestri applicare alcune lievi punizioni, come allontanare l'allievo dalla scuola, dall'opifizio, dalla ricreazione; se trattasi di mancanze rilevanti, essi devono darne parte al vice-rettore, il quale può ordinare la privazione del companatico, della ricreazione, tenere l'allievo segregato in cella per un giorno, ammonirlo dinanzi alla compagnia. Per le mancanze più gravi, il rettore ammonisce il colpevole dinanzi alla intera comunità, e può tenerlo in cella da uno a cinque giorni, e all'uopo infliggergli la perdita dei guadagni fatti coi gradi di merito. I ricoverati troppo perversi e incorreggibili vengono espulsi dall'ospizio, e inviati alla Generala.

Le mancanze notate più di frequente sono i piccoli furti, le lascivie, l'orgoglio, la golosità, l'infingardaggine. Venni assicurato che, in generale, l'influenza benefica dell'istituto si è mostrata efficace in novanta sopra cento ricoverati; essa andò però scemando a mano a mano che ingrossava la popolazione dell'ospizio.

La mattina e la sera ogni compagnia fa le preghiere in comune, e l'intera comunità va alla messa ogni giorno; nei dì festivi si moltiplicano le pratiche religiose in modo da riuscire eccessive. Meschino il vitto: l'allievo riceve alla mattina una scodella di brodo e 240 grammi di pane; 260 altri grammi a mezzogiorno; la sera, alternativamente, una minestra di riso e verdura, o di paste, oppure polenta e latte. Il companatico si dà appena nei giorni festivi, il vino nelle solennità. E notisi che que' fanciulli abbisognerebbero di nutrizione grossolana, ma larga e nutriente, perchè trovansi nel tempo della loro rapida cresciuta, o perchè sono in continuo movimento, sia per l'irrequietudine propria alla età loro, sia perchè adoperati nel lavoro. Aggiungasi ch'essi non di rado sono *ab origine* immiseriti nel fisico, malaticci, scrofolosi; e durante le mie visite, vidi assai popolate le infermerie.

L'ospizio, dal lato materiale, è fra i più belli che io abbia veduto: è un magnifico

edifizio, in posizione ridente, con vasti cortili, con una gran fuga di portici a terreno e al piano superiore; grandiosa la chiesa; le abitazioni degli allievi ampie, ben ventilate, e così pure gli opifizj, che sono tenuti con ordine commendevole; belle e agiate le infermerie. Per la cucina o per qualche altro locale, che meritano di essere racconciati, vi sono già i progetti di riforma.

A dare una idea della cura grandissima con che cercasi di occupare in qualche modo gli allievi, varrà il seguente prospetto, che rappresenta come essi trovavansi occupati il 31 luglio 1869, l'ultima volta che io ho visitato quell'ospizio.

Falegnami	da fabbrica	15
	da mobiglie	15
Ebanisti e intarsiatori		5
Tornitori		24
Incisori in legno		14
Ferraj		25
Tessitori		10
Calzolaj		18
Sarti		12
Tipografi		15
Panattieri		8
Bugandaj		6
Cucinieri		4
Agricoltori	Contadini	16
	Ortolani	10
	Giardinieri	12

La sola maniera di lavoro che non mi piacque fu quella dei tessitori, chè muovere il pesante telajo deve riuscire troppo gravo a un ragazzo. Nel rimanente, i lavori sono organizzati in modo degno di encomio.

Dal 22 dicembre 1864, epoca della apertura dell'ospizio, in fino al 31 luglio 1869, vennero colà accolti 499 fanciulli, e il 31 luglio se ne trovavano ricoverati 361, cifra soverchia, e che è diminuita, appena si riaperse la casa di S. Maria della Pace. Nel summentovato periodo di tempo, di circa quattro anni e mezzo, vennero dimessi 138 allievi, dei quali 73 furono restituiti alle loro famiglie, 49 mandati all'istituto del Patronato, perchè vi compiessero la educazione morale e professionale, 4 espulsi e inviati alla Generala, 12 mancati di vita. Causa di morte fu in 3 casi la sincope, in 5 la tubercolosi, in 4 l'idropericardio. Nel periodo stesso accaddero 18 evasioni, e i fuggitivi vennero facilmente ripresi.

Ai fanciulli, che hanno compiuta la educazione nell'asilo, cercasi di comporre una rappresentanza di famiglia, che ne vegli la condotta, e alla medesima si consegnano i sussidj temporanei pel ragazzo. Da quella rappresentanza il direttore, una volta l'anno, per un triennio, assume informazioni sulla condotta del ragazzo; sarebbe ottimo provvedimento se vi venisse associata qualche benefica persona, intelligente, autorevole,

che prestasse appoggio e indirizzo alla famiglia del ragazzo, e talora tenesse nella debita suggezione e quella e questi.

Dopo aver discorso a parte di ciascuno dei tre riformatorj maschili della provincia milanese, ci resta a dire come non ha gnari sia avvenuta la loro fusione. Dopo la legge 28 giugno 1866, che aboliva le corporazioni religiose, i Somaschi continuavano a dirigere l'Istituto della Pace; ma nel luglio dell'anno 1867, minacciata Milano dal cholera, il Municipio impiantava in quell'istituto la lavanderia per le robe dei cholerosi, e in allora, essendosi messe d'accordo la Deputazione provinciale milanese e la Commissione direttrice del Patronato, i ricoverati della Pace venivano, secondo la loro età, trasferiti nell'ospizio di Parabiago o in quello del Patronato, e il decreto reale dell'8 settembre 1867 demandava alla Commissione summentovata la amministrazione provvisoria di tutto ciò che riferivasi all'istituto della Pace. Un'altra circostanza, che contribuì a mettere a capo dei riformatorj maschili della provincia milanese la Commissione direttrice del Patronato, si fu che il Governo, allorchè anticipava 50,000 lire al nascente riformatorio di Parabiago, ritenendo che esso fosse un'appendice del Patronato, aveva voluto che codesto istituto si fosse dichiarato garante della somma. Di qui era venuto alla Commissione del Patronato l'obbligo di estendere la sopraveglianza all'ospizio di Parabiago, che in realtà apparteneva ancora al suo fondatore, sacerdote Spagliardi; e allora appunto nacque il pensiero di fondere insieme i tre istituti, facendoli servire di complemento l'uno all'altro. Sarebbe stata gran ventura poter riunire anche i loro patrimonj, chè i lauti redditi della Pace sarebbero riusciti un farmaco salutare alle piaghe degli altri due ospizj; ma il Governo e la Deputazione provinciale di Milano, pur favorendo la progettata fusione dei tre riformatorj, esigevano che i singoli loro patrimonj rimanessero affatto separati e distinti.

I Somaschi tentarono indarno di riacquistare la direzione della Pace; il partito pietista sospese le oblazioni, delle quali era largo a quell'asilo, e si ebbero non pochi inciampi, e le guerricciuole coperte, inevitabili a chi cerca sostituirsi alle corporazioni religiose, che la legge ha abolito, ma che la mitezza dei tempi vuol trattare con riguardo, e che sono protette da un partito che non è senza influenza. Però la Commissione del Patronato tenne fermo, e appoggiata dal Governo e dalla Deputazione provinciale milanese, ha potuto realizzare il suo intento; e la fusione dei tre riformatorj milanesi oggi è un fatto compiuto e sancito (1). Per mettere a paro degli altri due istituti anche il riformatorio di Parabiago, lo si fece riconoscere dal Governo come *opera pia*, e il sacerdote Spagliardi rinunciava ad ogni diritto di proprietà su quell'istituto, cedendo attività e passività, e rinunciava pure all'antico suo posto di direttore del Patronato di Milano, riservandesi però l'annua pensione di mille lire, e l'uso dell'abitazione nel Patronato di Milano e nel riformatorio di Parabiago. Compiuta la fusione dei tre riformatorj, venne ai medesimi preposto un nuovo Consiglio

(1) E lo fu dal Decreto reale 27 luglio 1869.

d'amministrazione: lo Spagliardi ne sarà *ad vitam* membro, e con lui vi saranno sei altri membri, nominati in parti eguali dalla deputazione provinciale, dal Consiglio comunale di Milano e dai soci contribuenti all' opera pia dei riformatorj, i quali membri verranno rinnovati o rieletti per turno.

Non pochi vantaggi deriveranno da codesta fusione; innanzi tutto, si potrà introdurre una preziosa distinzione fra le diverse categorie dei ricoverati; e il primo pensiero fu che Parabiago venisse riservato pei fanciulli di tenera età, e per coloro che amano avviarsi alla agricoltura; che il Patronato in Quadronno fosse il centro della istituzione, e servisse pei giovanetti grandicelli dati ai lavori industriali; e che alla Pace i nuovi venuti facessero un po' di quarantena morale, prima di essere versati in comunità, e quivi si tenessero anche i più discoli o scorrotti. A ciò si aggiunga che, dovendo il nuovo Consiglio riordinare quei riformatorj, tornerà più agevole effettuare in essi alcune necessarie riforme. Le istituzioni, come la vita dell' individuo, hanno diverse fasi, e ciò che stava bene a una di quelle fasi, non conviene più alle altre: l'osare audace della balda giovinezza non si addice alla calma virilità.

Già abbiamo accennato che l'impianto della Pace era soverchiamente ascetico, nè si poteva pretendere diversamente da quell'anima pia del Marchiondi: ebbene, oggidì si potranno introdurre nell'opera di quel venerando personaggio le opportune modificazioni. Abbiamo pur detto che la grandiosa fabbrica del Patronato in Quadronno venne ultimata, ma col sorpassare del doppio la spesa autorizzata dalla Commissione: senza il coraggio dello Spagliardi, con ogni probabilità l'ospizio rimarrebbe tuttora incompiuto; ma non si potrebbero ripetere cotali arditezze individuali, che già crearono un grosso debito, il quale impedisce alla istituzione di svilupparsi, come sarebbe desiderabile. Anche la fondazione dell' ospizio di Parabiago fu opera ardita e generosa, ma è tempo di provvedere con prudenza al fardello dei debiti, che le gravita sopra.

Nella nuova sistemazione dei riformatorj milanesi, venendo in essi ripartite le diverse categorie di ricoverati, l'impianto di ciascun asilo sarà modellato secondo gli speciali bisogni di ognuna di quelle categorie di fanciulli, e a ciascuno ospizio verrà preposto uno speciale direttore.

Il nuovo statuto, facendo la giusta parte alle larghe attribuzioni che si devono ai direttori dei riformatorj, dovrebbe in pari tempo organizzare una efficace sorveglianza sulla gestione economica, sull'andamento interno degli istituti, sul loro personale, sorveglianza che spetta al nuovo Consiglio d' amministrazione, il quale deve costituire il centro, il pernio intorno a cui si ha da muovere tutta quella vasta azienda.

Lo Spagliardi, che, per ovviare ai guai insorti per l' addietro, aveva assunto la speculazione delle officine del Patronato, da lui riordinate e rese fiorenti colla sua operosità non comune, si è profferto di rinunciare a quella speculazione, e ciò con savio pensiero, ora che egli fa parte obbligatoria del nuovo Consiglio. Questo deve accettare quella profferta; mettere, come si dice, in giornata i conti dell' amministrazione, e sceverare nettamente le spese che vanno accollate all' esercizio delle industrie.

Anche l'igiene reclama diligenti cure: ai ricoverati si hanno da dare vestimenta più confacenti alla rigida stagione, il vitto va reso meno pitagorico, mitigato l'orario

del lavoro, migliorata la istruzione, fatte più sobrie le cerimonie religiose, reso più efficace il patrocinio dei giovani dimessi dall'ospizio. — Per tal modo, opportunamente distribuiti, ordinati e sorvegliati, i riformatorj maschili milanesi, che già possedono tanti buoni elementi, raggiungeranno un invidiabile grado di perfezione; e ravvivandosi in loro favore le simpatie del pubblico, la carità cittadina non tarderà a trarli dalle presenti strettezze, che ne inceppano lo svolgimento.

COMO.

Orfanatrofio femminile. — L'attuale Orfanatrofio femminile di Como, presso S. Eusebio, ha origine dal così detto *Conservatorio*, che, istituito nell'anno 1674 per donne pericolanti e convertite da Paolo Sfondrati, gesuita, direttore dell'oratorio di S. Giuseppe, fu in quella opera pia ajutato da un Pier Antonio Sommalvico e da un Giovanni Lavizzari, che legò la sua sostanza a favore dell'oratorio di S. Giuseppe. Il testamento del Lavizzari dava al P. Sfondrati « l'obbligo di mantenere un ricovero sicuro per quelle donne di mala vita, di qualunque condizione, stato o grado, le quali cadute in disonestà, o molto sospette, o prossime al cadere, risolvono ritirarsi dal peccato e dalle occasioni, per ivi menare vita cristiana, e assicurare la salute delle anime loro; ovvero che per evitare il pubblico scandalo o altro disordine, vi fossero, col consenso de' tre signori deputati, condotte col braccio de' superiori, non approvando l'accettazione di donne vecchie lasciate dal peccato prima che esse l'abbandonassero. » Soggiunge poi nel suo testamento il Lavizzari, « che scorgendosi in alcune di quelle donne maggior fervore di pietà e desiderio di perseverare nel *Conservatorio*, vi fossero mantenute vita loro durante, acciò potessero servire di esemplare governo alle altre ». Egli però proibiva loro assolutamente il far voti monastici o vestire abito religioso.

Ma quel reclusorio dove era trattenuto a forza anche chi non aveva punto voglia di rinunciare ai pristini disordini, doveva riuscire tutt'altro che edificante, e le donne veracemente convertite non erano allettate a entrare in quella casa, che non offriva modo di vita tranquilla, penitente, e imprimeva una nota d'infamia, che precludeva la via a onesto collocamento. Per ovviare a sifatti guaj, nel 1750 compilavasi un nuovo regolamento, approvato dalla imperatrice Maria Teresa, nel quale si allargava la cerchia delle persone che dovevano considerarsi come *donne in pericolo di cadere*, ritenendosi per tali anche le giovani nubili, che non avessero chi le custodisse nè mezzi da poter vivere. E, secondo quel regolamento, le ricoverate che, per sottrarsi ai pericoli del mondo, amavano restare tutta la vita nel conservatorio, vi erano d'ogni cosa provviste, purchè dessero mano ai lavori donneschi e alle faccende domestiche; quelle giovani presero il nome di *stabilite*, o *figlie della casa*.

Risulta da una nota pubblicata dal benemerito professore Odescalchi nella *Rivista Comense* dell'anno 1851, che codeste *Figlie stabilite*, educate nel nuovo spirito dello stabilimento, vi introdussero e mantennero l'ordine e la buona disciplina; e l'asilo, liberatosi a poco a poco dalle antiche abitatrici di mala vita, perdette la pristina cattiva fama e il ribrezzo che esso inspirava. Le nuove *Figlie*, oltre conciliare onorata

reputazione alla pia casa, introducendovi svariate foggie di lavori, ne migliorarono le condizioni economiche, tanto che si potè fare più largo campo alle accettazioni; e così non solo le persone pie, retribuendo tenui pensioni, potevano colà allogare povere ragazze derelitte e pericolanti, ma perfino bottegaj e artigiani affidavano le loro fanciulle al conservatorio.

In Como, nell'anno 1674, per lascito di un Alessandro Parravicino, erasi fondato un piccolo orfanatrofio, detto delle *Figlie del soccorso*; ebbene, dieci anni dopo, i suoi direttori lo fusero col *Conservatorio*, corrispondendo per ogni orfana quivi ricoverata la pensione pattuita per le altre educande. Più tardi, nell'anno 1785, per ordine dell'imperatore Giuseppe II, venne riunito al *Conservatorio* anche il *Luogo pio delle orfanelle*, istituito nel 1691 dal cav. Lodovico Turco. — Per tutte queste nuove aggregazioni, le orfane, che prima figuravano come semplici pensionarie e quasi una appendice del *Conservatorio*, finirono col costituirne la popolazione integrante, e alle medesime si riservarono di preferenza le piazze delle *Figlie stabilite*, mentre a poco a poco si eliminava la categoria delle fanciulle, che si erano trovate tra i pericoli del mondo, o ne erano state vittima anche per poco. E qui l'istituto, affatto mutato da quello che era nella sua primitiva origine, non avrebbe più importanza pei nostri studj speciali; e però basti accennare che, salendo esso ognor più in buona fama e in prospere condizioni, e anche le famiglie agiate facendo ressa per collocarvi le proprie fanciulle, oggidì l'antico *Conservatorio* venne riservato pel ricovero delle orfane povere; e coi guadagni fatti si comperò l'ex-monastero di S. Chiara, e quivi si stabilì un convitto di educazione per fanciulle paganti, di condizione civile. L'istituto di S. Chiara fiorisce tutto dì, l'orfanotrofio è anch'esso tenuto in modo commendevole, e alle orfane che accennano di ben riuscire nella via dell'istruzione, rimane aperta la carriera di maestra in S. Chiara.

Pio Istituto della Presentazione in S. Martino. — Nell'anno 1834, sotto la direzione del parroco di S. Agata, si univano insieme alcune zitelle, nell'intento di raccogliere intorno a loro, istruire, avviare al bene le fanciulle pericolanti povere, orfane, o derelitte. Due anni dopo, un Bianchi Giuseppe legava la propria sostanza e la sua casa in S. Martino a quelle zitelle, che vi insediarono il nascente ospizio, che si voleva intitolare: *Istituto di carità Bianchi per le zitelle pericolanti.*

Le maestre non professano voti religiosi, ma sono nubili o vedove, senza impegni di famiglia, e prestano l'opera loro gratuitamente, mantenute di tutto nell'asilo; e pel vestito, pel vitto, per le pratiche religiose, pel modo di vita, in generale si accomunano alle fanciulle ricoverate. Queste sono accolte dall'età degli 11 infino ai 18 anni, vengono istruite nel leggere, scrivere, far di conti, nelle faccende casalinghe, avviate a un mestiere, educate al bene, e quando si mostrano in grado di campare col lavoro e di condurre vita regolare, sono allogate fuori convenevolmente, concedendosi loro un regaluccio proporzionato ai guadagni che fecero durante la dimora nell'asilo.

L'asilo è modesto, senza sfarzo, ma tenuto con ordine e pulitezza; i suoi locali esposti felicemente, ampj, bene aerati. Le alunne rivelano un fare disimpacciato, senza esagerazioni ascetiche; e tali mi parvero quelle buone donne che fanno da direttrice, da

sorveglianti e maestre. La pia casa ha aperto anche una scuola elementare gratuita per le fanciulle povere del Borgo di S. Martino.

È un fatto per altro che l'istituto, il quale erasi mantenuto fedele allo scopo della sua fondazione fino all'anno 1846, in seguito, forse per sopperire alle angustie economiche, si andò a poco a poco trasmutando in un educatorio di fanciulle, che retribuiscono la pensione di lire 240 all'anno. Per verità si ammettono anche pensioni assai più tenui, di 15, 10 e fino 5 lire il mese, le quali ultime sono accessibili a famiglie povere; ma e per la tenuità della massima pensione e per la buona educazione che si dà nell'istituto, oggidì vi mandano le loro figlie i bottegaj, i piccoli impiegati, i modesti possidenti; e al tempo della mia visita, la popolazione dell'istituto era quasi interamente costituita da codesta categoria di fanciulle, contandosene 55 su una popolazione di 65 educande. Per ciò, vedendo che l'istituto è ormai divenuto un convitto di fanciulle del medio ceto, il Consiglio di amministrazione istituito dalle nuove leggi propose alla Deputazione provinciale di richiamarlo alla primitiva sua origine, concentrando quivi la casa delle Pericolanti in S. Vitale.

Ricovero delle Pericolanti in S. Vitale. — Il sacerdote Eugenio Bonoli fin dall'anno 1844 fondava codesto asilo per le povere fanciulle, che, orfane o derelitte, non potendo essere accolte in nessun altro stabilimento, si trovavano in pericolo di cadere nella scostumatezza. Quel buon prete è persona assai mite; la direttrice dell'istituto, la maestra e la sorvegliante dei lavori sono laiche, di apparenze modeste, piene di carità. L'intero asilo spira aria di povertà, e si compone di poche e disadatte camere pigliate a pigione, contenenti appena le robe più necessarie, a modo della casa di povero operajo. Le ricoverate sono una dozzina, ricevono un po' di scuola, ma sopra tutto si occupano in un colle loro maestre in lavori d'ago, e specialmente in filar seta, e dal comune e assiduo lavoro ritraggono appena di che campare. La istituzione non ha che l'assegno mensile di 30 lire largite dalla Congregazione di Carità, il sussidio annuo di 500 lire dall'opera pia Gallio, e i frutti di un capitaluccio di circa tre mila lire, donato dalla signora Maddalena Luraschi vedova Nessi.

L'ospizio ha dovuto attraversare tempi penosi durante la crisi toccata agli opifizj dei tessuti serici; e sarebbe gran fortuna se venisse compenetrato nel pio istituto della Presentazione in S. Martino. Questo ultimo asilo infatti, col patrimonio che già possiede, col suo ampio fabbricato, posto in conveniente situazione, e colle eccellenti sue maestre, fondendosi coll'istituzione Bonoli, potrebbe venir convertito in un riformatorio femminile modello, da rendere preziosi servigi alla città di Como.

Istituto Gaeta. — Nel 1826 il chierico Antonio Gaeta, di Como, fondava in quella città un oratorio per raccogliervi nei dì festivi i giovanetti a istruzione e ad onesto passatempo; ma accortosi che parecchi, senza appoggio, o inclinati al male, facevano temere cattiva riuscita, concepiva il progetto di fondare un ospizio, nel quale i medesimi potessero ricevere completo avviamento. E consociatisi egli e due altri sacerdoti, il prof. Sampietro e monsignor Peverelli, nell'anno 1829 aprivano in Como un ospizio pei giovanetti orfani, derelitti, discoli, che, favorito dalla carità cittadina, andò prosperando, e venne riconosciuto dalla Autorità governativa. Dei fondatori ora rimane in vita solo il Gaeta; uomo di nessuna apparenza, ma di quelle tempre d'ac-

ciajo, che non si piegano dinanzi agli ostacoli, e, mentre vive come un povero operaio, volge in mente arditi progetti: egli ha fatto parte di tutte le Commissioni di beneficenza di Como, gode la fiducia cittadina, che gli fu larga di lasciti, e, non ha guari, si accinse a erigere un grandioso fabbricato. Questo sorge in Borgo S. Vitale; la sua facciata ergesi lungo il Viale di S. Croce, mentre un fianco si appoggia e si stende al di dietro della chiesa di S. Orsola, e l' altro fianco guarda Val Duce. L'edificio, eretto in pietra dalle fondamenta, internamente a terreno è intersecato da ampj portici, sorretti da colonne di granito, i quali si ripetono, sebbene in minori proporzioni, al piano superiore. La casa è divisa in quattro scompartimenti, essendosi proposto il fondatore di accogliere quattro categorie di ricoverati: i fanciulli discoli, gli orfani, i sordo-muti, e i preti vecchi e invalidi della provincia di Como. Questi ultimi, per quanto lo consentivano le loro forze, dovevano ajutare la sorveglianza e l'istruzione dei fanciulli.

Il comparto dei preti, abbastanza elegante, trovasi lungo la facciata dell' asilo; ogni prete doveva avere al piano superiore un'ampia camera; a capo poi del corridojo che mette in tutte quelle camere, avvi un piccolo oratorio, per uso di que' preti. A terreno, il portico di questo comparto presenta all'ingiro tante nicchie da collocarvi i busti dei benefattori dell' asilo; quivi apresi un' ampia sala per la biblioteca, destinata pel clero giovane; e il Gaeta dicevami di avere già raccolto oltre tre mila volumi. — L'asilo possiede due ettari di terreno, opportuno pel passeggio dei ricoverati e per esercitar i giovani nei lavori campestri.

I preti ricoverati dovevano essere una quarantina; altrettanti gli orfani e i sordomuti; ma i ragazzi discoli dovevano salire a 150. Come ho già accennato, ognuna di queste categorie di ricoverati ha il proprio comparto, col suo cortile appartato dagli altri. Sopratutto con speciale cura venne segregato il quartiere dei ragazzi discoli, che trovasi nella parte posteriore dell'ospizio; esso ha aspetto più severo, e tutte quelle disposizioni che guarentiscono la sicurezza; quivi, oltre i comuni dormitorj, si hanno da fabbricare 24 celle per allogarvi i più riottosi. Si vogliono impiantare parecchi opifizj dei mestieri più usitati, distribuendoli quà e là nell' ampio fabbricato, per impedire il soverchio agglomeramento dei ragazzi. Dirigendo in persona i lavori, e provvedendo egli ogni cosa necessaria, il Gaeta è riuscito a condurre quasi a compimento quel grandioso fabbricato, spendendo appena cencinquanta mila lire.

Forse era miglior consiglio non accumulare in un unico ospizio categorie così disparate di fanciulli, gli orfani, i sordo-muti, i discoli, che poi bisognò segregare gli uni dagli altri, rendendo angusti e chiusi tutt' intorno i cortili, che lasciati ampj e aperti, a mo' d'esempio, verso Val Duce, sarebbero riusciti belli, salubri, allegri. Sarebbe pure stato savio proposito resistere alla tentazione di fare un riformatorio numeroso; e se invece di 150 fanciulli discoli, si fosse rimasti contenti di riceverne una metà, oltre poter meglio attendere alla loro educazione, si sarebbe fatto un istituto modello, mentre per provvedere a quella numerosa turba bisognò tramutare le soffitta in dormitorj, alcuni dei quali riuscirono troppo angusti e mal ventilati.

Ma la grandiosa fabbrica, che a gran passi toccava al termine, ora resta sospesa per opposizione mossa dalla Deputazione provinciale di Como, la quale appoggiandosi

alla legge sulle opere pie, vuole avvocare a sè la tutela e la sorveglianza dell'istituto, e rivedere la gestione del relativo patrimonio. Il Gaeta non vuol saperne di quella ingerenza della provincia, facendosi forte delle disposizioni delle tavole di fondazione dell' istituto, riconosciute dalla autorità governativa, che concesse pieni poteri ai fondatori, e li esonerò di ogni obbligo di resoconti. Ad ogni modo, è un vero peccato che per siffatta collisione non si possa ultimare l' edificio; niuno meglio del Gaeta potrebbe compiere l'opera da lui con tanto animo iniziata, e sarebbe gran ventura se, composta amichevolmente ogni controversia, potesse avere sollecita vita questa istituzione benefica.

CREMONA.

Il Robolotti, in un suo interessante e dotto lavoro (1), riferisce che in Cremona, dopo la peste del 1528, alcune persone benefiche di vario ceto fondarono un orfanotrofio, che venne affidato ai padri Somaschi. La compagnia di S. Vincenzo o della Carità, costituitasi nel secolo XV a beneficio dei poveri, degli infermi e dei carcerati, apriva a S. Maddalena un conservatorio per le donne vedove o mal maritate, un rifugio per le convertite e penitenti, e nel 1577 una casa di Soccorso per le giovanette povere, abbandonate e pericolanti (2). In un regolamento di questa casa del Soccorso, ch' io ho potuto consultare nella biblioteca Ambrosiana di Milano, è accennato che nel fondare la pia casa, la compagnia della Carità fu ajutata dal vescovo cardinale Sfondrato Nicolò. Si legge in esso: « Quel pio luogo, chiamato il Soccorso, sotto il titolo di S. Raffaello, accoglieva giovinette, che per non havere parenti, nè altri che buona cura di loro tenessero, facilmente perdevano l' honestà et la salute insieme, con offesa di Dio et ruina dell' anime.... Quelle figlie nel ritiro sotto buon reggimento di honeste et prudenti persone....... erano provvedute di vivere, et vestite, et amaestrate nella christiana disciplina, et esercitate nelle sante virtù, et honesti costumi. Et poi a suo tempo si procurava di consegnarle a' parenti loro, se pur n' havessero di buoni, o di dar loro altro honesto ricapito. » Quelle fanciulle si chiamavano le *preservate;* inoltre, nel pio istituto si accettavano anche ebree, che volevano convertirsi, e queste erano le *cathecumene.*

Le preservate venivano accolte tra i 10 e i 30 anni, e dovevano essere della città di Cremona, « vergini o che non si sappia che abbiano perduta la verginità, sane di mente e di corpo, e che vengano spontanee e col consenso del padre. »

All' istituto presiedevano alcune nobili signore, « matrone governatrici »; e due donne di età matura attendevano al governo della casa. La quale nell'anno 1784 cessò di esistere, e il suo patrimonio fu compenetrato in quello della Congregazione di Carità, istituita in quel torno di tempo.

I riformatorj esistenti oggidì in Cremona, si devono al sacerdote Ferdinando Mar-

---

(1) *Storia e statistica economico-medica dell' Ospedale di Cremona.* Libri tre del dottor FRANCESCO ROBOLOTTI. Cremona, 1857.
(2) Opera citata, lib. I, a pag. 31.

tini, un buon prete, di apparenze modeste, il quale senza altri mezzi che le elemosine cittadine, è riuscito a fondare due interessanti istituti: il Buon Pastore e l'Istituto di Carità.

Il *Buon Pastore* venne aperto nell'anno 1844 in via Borgbetto, in una casa abbastanza ampia, bene aerata, di aggradevole aspetto; vi si accolgono giovinette povere cbe, derelitte o sedotte, si mettevano snlla mala via; nell'asilo si cerca di ricondurle a vita onesta e laboriosa. La casa è affidata a cinqne snore dell'Istituto delle Penitenti di Torino, fondato dalla benemerita marcbesa Barolo, ohe provvede a ogni cosa cbe loro occorra. Esse fanno la scuola, dirigono i lavori delle ricoverate, le educano coi consigli e coll'esempio, in ciò ajutate dalle ricoverate più intelligenti, che già diedero prove di ravviamento al bene. L'indirizzo della casa è molto ascetico; del resto, il modo di vita è come si addice a figlie povere. A tutte si apprende un mestiere, e per adattarsi alla loro capacità e alle loro tendenze, si impiantarono nell'asilo parecchi modi di lavoro, cucire e stirare biancherie, cucire da sartore, confezionare fiori artificiali, e in larga scala si organizzarono opifizj di tessitore, di setificio, di buganderia. Il lavoro è fatto con serietà, tanto da contribuire efficacemente a coprire le spese dell'ospizio; siccome però si infonde nelle ricoverate la persuasione, ohe qnello è il più conveniente modo di vita, vi si piegano volonterose, e nessuna è trattenuta a forza. Le più laboriose ricevono un premio mensile, che è tenuto in serbo, e i guadagni così accnmulati, vengono dati loro, qnando escono dall'istitnto. In media le ricoverate s'intrattengono nell'asilo sei anni; dopo si consegnano ai parenti, se gente proba, o si affidano a buone famiglie, presso le quali, lavorando, possano campare onestamente.

L'*Istituto di Carità* venne aperto sino dal 1837. Il bnon prete Manini, mosso a pietà di alcuni fanciulli detenuti in carcere per vagabondaggio, gli accolse in nna casa in via Rossa, regalata dal benefattore Gaetano Bolsesi. Il numero di qnei poveretti andò ognora crescendo, e l'asilo si ingrandì in proporzione; ora la sna popolazione, in media, tocca la cinquantina. Per esservi ammessi, quei ragazzi devono aver compiuto i dieci anni e non oltrepassato i quattordici.

In nn colle scuole elementari, si organizzarono nell'interno della casa opifizj di arti professionali le più comnni, per occupare gli allievi e insegnar loro un mestiere, e compiuto il tirocinio professionale, una parte dei guadagni del lavoro viene collocata snlla Cassa di Risparmio, per costitnire ai medesimi nn piccolo peculio di riserva. Non ba guari si è attuata anche nna scnola musicale, che presta l'opera sua in occasione di feste e di accompagnamenti funebri, costitnendo nna fonte di lncro per la casa.

Il 1.° articolo del regolamento dell'asilo di carità, ne rivela chiaramente la natura e l'indirizzo: « Quest'Istitnto, dice il citato articolo, è aperto per accogliere ed edncare alla religione, alle arti meccaniche qnei giovanetti del volgo, per scostumatezza o per incnria dei parenti, traviati e discoli, i quali, cresciuti alle male abitudini, potrebbero tornare funesti a sè e alla società. » Nel prefato regolamento è trasfuso il modo di pensare del benemerito fondatore dell'asilo, il qnale, assorto nelle sne aspirazioni asceticbe, faceva a queste convergere i snoi sforzi. E visitando l'Istituto Manini, mentre si rimane commossi dinanzi a tanta opera di carità, e non si può a meno di

ammirare la annegazione e il sacrificio del benemerito fondatore, pur si vorrebbe vedere quell'opera meglio completata con ciò che la scienza e il progresso ci hanno appreso riguardo ai riformatorj. L'asilo spira aria di decadenza, e una certa incuria e grettezza; scarsa la ventilazione, poca la cura degli abiti e della persona dei ricoverati, e mentre ad ogni canto s'incontrano immagini di santi e pii ricordi, manca negli opifizj il preciso assetto e l'ordinato andamento, che ne dovrebbe essere il necessario corredo. Alle scuole si dovrebbe consacrare un po' del tempo concesso con soverchia larghezza alla chiesa, e a que' giovanetti sarebbe conveniente imprimere abitudini franche, quali si addicono a chi è destinato, non a vestire la cocolla di frate, ma a diventare libero operajo.

MANTOVA.

Maddalena Landi, non d'altro ricca che di sentimenti generosi, ajutata dall'arciprete Martini e da altre benefiche persone, cominciò nell'anno 1850 a ricoverare in una casa presa a pigione nella sua città natale di Mantova, alcune povere giovani traviate, che salirono presto alla trentina, e vi erano mantenute gratuitamente. La casa, posta sotto il patrocinio del vescovo Corti, aveva preso nome di ospizio di S. Chiara per le donne pericolanti, e reggevasi colla beneficenza cittadina e col lavoro delle ricoverate.

Due anni dopo, l'ospizio venne ceduto alla fondatrice e superiora delle Ancelle della Carità, suor Maria Crocifissa, già contessa Paola de Rosa, di Brescia, che lo traslocò in più comoda sede, in via Porto, in una casa ampia e salubre da lei comperata, e che fu detta la casa della Provvidenza. Suor Maria dispose che 15 ricoverate vi fossero mantenute a spese del suo Ordine, e che le altre pagassero la retta di 58 centesimi al giorno: alcune Ancelle della Carità vennero preposte alla casa, che prese aspetto di monastero.

Cinque anni più tardi, morta suor Maria, la nuova superiora, attese le angustie economiche, cedette la proprietà della casa al marchese Cavriani, e ridusse a dieci le piazze gratuite, a diciotto l'intera comunità.

Questa lavora in biancherie: tre quarti del guadagno è devoluto alla Casa, il rimanente vien tenuto in serbo per le ricoverate, che se ne valgono pel loro vestiario; ma la maggior parte di esse, o perchè non furono istruite, o perchè abituate da un pezzo alla vita randagia, massime da principio, non portano gran frutto col lavoro, il cui profitto in media si calcola appena di 25 centesimi al giorno. Perciò la spesa quotidiana del mantenimento di una ricoverata, che, tutto compreso, è da 90 centesimi ad una lira, non può essere coperta dal meschino reddito del lavoro e dalla tenue pensione; di qui gli imbarazzi economici, che finora resero stentata la esistenza dell'ospizio. E sì che il vitto vi è frugale, assiduo il lavoro, modestissimo l'impianto della casa; anche la scuola si dà unicamente nelle domeniche.

Nella Casa della Provvidenza si ricevono fanciulle e donne, fra i 14 e i 40 anni: al suo ingresso, la ricoverata viene tenuta sotto osservazione e in perfetto isolamento una ventina di giorni; dopo il soggiorno di quattro o cinque anni, la si colloca fuori,

in modo conveniente; talune si maritano; continuasi a esercitare sovr' esse un benevolo patrocinio, e la riuscita è favorevole, allorquando il soggiorno nella casa viene bastevolmente prolungato.

BERGAMO.

Istituto Botta. — La *Casa pei fanciulli discoli* fu aperta dal sacerdote Carlo Botta l'anno 1817, nel borgo S. Leonardo, in salubre posizione, sulla falda orientale di una collina. La parte vecchia del fabbricato mette sulla via S. Benedetto, e oltre essere cadente per vetustà, è alquanto irregolare, a bugigattoli angusti; la parte edificata di recente, dà sul pendio della collina, e a terreno ha i refettorj, la cucina, i magazzini, la macchina a vapore che move seghe, trapani e tornj; al primo piano, che è posto a livello della strada pubblica, presenta ampie e belle officine da falegname, da fabbro, da calzolajo, da intagliatore, da tornitore, da sarto; al piano superiore, vasti e bene aerati dormitorj. La infermeria e le scuole, assai meschine, si trovano nella parte vecchia del fabbricato. Una piccola chiesa, a tramontana dello stabilimento, serve per le pratiche religiose.

Gli allievi hanno zuppa al mattino, polenta a sazietà e una pietanza a pranzo, minestra e pane a cena: il vino tre volte la settimana. L'acqua per gli usi domestici in parte è piovana, raccolta in cisterne, in parte si attinge a due pozzi, e riesce scarsa nei tempi di siccità.

Quella giovine popolazione in generale palesa aspetto di buona salute: però nella pulitezza della loro persona sarebbe desiderabile una maggiore cura; il che dicasi pure della intera casa, che dovrebbe presentare assetto più ordinato.

Agli alunni, divisi in cinque classi, viene impartita la istruzione primaria e quella del disegno, due ore ogni sera d'inverno; di buon mattino in estate s'istruiscono gli analfabeti, per metterli in grado di frequentare la scuola primaria invernale; si insegnano anche musica e ginnastica. Se qualcuno rivela ingegno distinto, lo si avvia agli studj di commercio o di ragioneria. È sopratutto promossa con speciale amore la educazione industriale nelle officine della casa, le quali sono proficue, e quasi non bastano a soddisfare alle commissioni che vi affluiscono in larga copia.

Gli allievi si ricevono tra i 12 e i 17 anni: più della metà sono mandati dalle magistrature giudiziarie o di pubblica sicurezza, qualcuno dai municipj, circa il 30 per 100 dalle loro famiglie o da benefattori: il governo paga la retta di 85 centesimi al giorno per ogni ricoverato, i municipj pagano la metà, le famiglie pagano la intiera retta, o la metà, o anche nulla, a seconda delle facoltà loro.

Quando concorrano circostanze speciali, la dimissione dall'ospizio può anche venire anticipata; però d'ordinario gli allievi vi rimangono fino a compiuta educazione, il che accade intorno ai 18 anni; non si retribuisce loro nulla pel lavoro che fanno, all'infuori di qualche soldo nei dì festivi; e quando vengono rimessi in libertà, si regalano di abiti, di libri, di attrezzi del mestiere e di qualche lira. — L'istituto andò assumendo sempre più ampie proporzioni: dal 1862 all'anno corrente (1870), la sua popolazione è aumentata di quattro quinti, e ora tocca la cifra di circa 170 allievi.

Dopo la morte del benemerito fondatore, gli successe nella direzione della casa il prete Luigi Salvi; gli amministratori e i maestri sono preti o chierici; e quando io, nello scorso marzo 1870, ho visitato l'ospizio in compagnia del mio amico dottor Zucchi, il rettore trovavasi in viaggio, e la casa era affidata a un giovine prete assai svegliato, il vice-rettore Rinaldo Martini.

Casa di S. Chiara. — Il sacerdote Carlo Botta, trent'anni or sono, fondava anche questa casa, poco discosta dall'istituto che abbiamo or ora descritto. La casa era un antico monastero delle Clarisse; ora è affidata alle suore di Carità, e contiene un asilo infantile abbastanza numeroso, un pensionato per donne attempate nubili o vedove, un comparto per povere fanciulle, tra i 12 e i 18 anni, le quali versino in pericolo, per precoce cattiveria, o per difetto di sorveglianza dei parenti. Queste fanciulle toccano la cinquantina; vengono educate, istruite nel leggere, scrivere, far di conti, e in svariati lavori femminili: se laboriose, ricevono in premio qualche oggetto di vestiario; ognuna corrisponde la retta giornaliera di 40 a 50 centesimi, che è pagata dalle loro famiglie o da benefattori; compiuta la educazione, si licenziano, cercandosi loro un conveniente collocamento.

Il trattamento si rassomiglia a quello dell'istituto masohile; la casa è ampia, salubre, fornita di bei dormitorj, di scuola, di una grande e bella sala pei lavori, di una piccola infermeria, di un cortile, di ampio orto, e perfino di una chiesetta. Vi sono commendevoli l'ordine, la pulitezza; accurata la educazione.

Casa del Soccorso. — Aperta nel 1612 dal sacerdote Belotti Angelo per donne pericolanti o cadute; ma dodici anni dopo, si stabilì di non più accogliere zitelle vergini, il che fu sancito anche dal vescovo nel 1636. Attualmente vi si ricevono fanciulle povere, dai 12 ai 24 anni, in pericolo di essere sedotte per cattiva custodia o abbandono dei genitori, dandosi la preferenza alle cittadine, e poi a quelle della provincia bergamasca.

Però l'istituto, fino dall'anno 1812, venne aggregato all'Orfanotrofio femminile: quivi, in un quartiere separato, sono allogate 24 alunne, mantenute dalla pia istituzione del *Soccorso*, che possiede la rendita annua di circa 11,000 lire. Il trattamento delle allieve, la loro educazione e istruzione, non differiscono da quanto si pratica in S. Chiara; anche qui presiedono le suore di Carità, sotto la dipendenza del Consiglio d'amministrazione degli orfanotrofj. Le alunne, alla loro uscita, ricevono un sussidio di lire 150.

Casa delle Convertite. — Questo ospizio, che ora si chiama la *Casa delle donne in ritiro*, venne iniziato nel 1532 da S. Girolamo Emiliani, il benemerito fondatore degli orfanotrofj, e come ai primi tempi, dà ricetto a donne di mali costumi, che vogliano ridursi a vita morigerata: senza distinzione, vi si accettano nubili e maritate, purchè non abbiano oltrepassata l'età di 30 anni, preferendo quelle della città a quelle della provincia di Bergamo, e così pure le possidenti alle povere, le atte al lavoro alle inette. Non è determinata la durata della dimora nell'ospizio, che non è obbligatoria. Il provento del lavoro si divide per metà tra lo stabilimento e le ricoverate, che se ne valgono pel vestiario, che non è uniforme. Esse sono una dozzina; e il patrimonio della pia casa rende circa 6000 lire l'anno. L'ospizio trovasi nel borgo di S. Caterina, in una casa acquistata di recente, angusta, umida, male distribuita; è governato

dalle suore di Carità, e aggregato all' amministrazione degli orfanotrofj. Buono il vitto, ma l'istruzione poco curata, non essendovi che un sol giorno di lettura alla settimana; scarsi i lavori femminili; la vita troppo monotona, sicchè bene spesso le ricoverate domandano d'uscire, e ritornano al mal vezzo primo.

BRESCIA.

La generosa città di Brescia è assai ricca di istituzioni benefiche, molte delle quali sono di antica data, quantunque non ne manchino alcune affatto recenti. Riguardo a quelle che hanno più stretta attinenza coll'argomento da noi preso a svolgere, dobbiamo notare che, nell'anno 1831, alcuni istituti fino allora rimasti completamente separati, vennero raggruppati insieme e commessi a un unico amministratore stipendiato; però si mantenne distinto il rispettivo loro patrimonio, e ad ognuno di quelli asili, per l'interno regime, fu messo a capo uno speciale direttore. Quelli istituti sono sei: l'orfanotrofio maschile, l'orfanotrofio femminile, l'ospitale dei mendicanti o casa di Dio, l'istituto delle convertite della Carità, quello delle zitelle, quello delle pericolanti. Un decreto reale del 21 febbrajo 1861, a norma della attuale legge sulle opere pie, ne affidava la gestione a una Commissione gratuita, costituita da un presidente, nominato dal prefetto della provincia, e da sei membri, nominati dal Consiglio comunale; a ciascuno de' sei stabilimenti attende particolarmente un membro della Commissione, o sotto la sua dipendenza, un rettore nell'orfanotrofio maschile, una direttrice in ciascuno degli altri istituti.

Riguardo agli orfanotrofj, basti accennare che il maschile, fondato nell'anno 1532 da S. Gerolamo Emiliani, oggi possiede un patrimonio di circa 350 mila lire, e contiene all'incirca 45 fanciulli; quello femminile, fondato poco dopo dal Consiglio generale di città, ch'era dapprima unito agli ospitali, e fu eretto poi in istituto a sè, ha un patrimonio di circa 600 mila lire, e ricovera 75 orfane.

La *Casa di Dio* fu iniziata dal Consiglio generale di città nel 1577, e compiuta sette anni dopo, per soddisfare un pio voto cittadino, assecondando in pari tempo il Consiglio di sanità, che proponeva di provvedere di asilo gli indigenti vaganti in città, fra i quali infieriva la peste. Arricchito da generosi lasciti, l'ospizio possiede il patrimonio nitido di due milioni, ricetta e mantiene poveri d'ambo i sessi, impotenti a procacciarsi i mezzi di sostentamento, e anche fanciulli indigenti e abbandonati. All'interno della casa attendono le suore di Carità, lodate come solerti e intelligenti massaje, buone senza essere spigolistre.

Un Cappuccino, di cui gli annali non tramandarono il nome, erigeva nell'anno 1522 l'istituto delle Zitelle, denominato di S. Agnese, allo scopo di ricoverarvi e educarvi fanciulle minori degli anni dodici, di oneste e civili famiglie cadute in povertà. Per provvedere anche alle fanciulle che, trovandosi nelle anzidette condizioni, avessero passata l'età degli anni dodici, il vescovo Marino Giorgi nell'anno 1679 istituiva un altro consimile ospizio, detto delle zitelle adulte.

Il primitivo istituto delle zitelle tendeva a sottrarle a un manifesto pericolo che so-

vrastasse al loro onore; ciò si ricava dal regolamento di quella pia casa, pubblicato nel 1625, che ho potuto consultare nella biblioteca milanese ambrosiana (1). Da quel regolamento si rileva inoltre che allora esisteva in Brescia, sotto la direzione di una unica pia congregazione, un'altra casa detta del *Soccorso*, la quale accoglieva le giovani, che già avessero naufragato. « Essendo piaciuto a Dio nostro signore, dice il prefato regolamento, che siano eretti a gloria, et honore di sua Divina Maestà doi luoghi pij così ambidui necessarj per aiutto di tante anime in questa città, l'uno de' quali è a fine, che in esso siano raccolte giovani donzelle, che si trovino in manifesto pericolo di perdere la loro pudicitia et honestà, chiamato delle *Citelle*, l'altro (*del Soccorso*), nel quale come in porto siano accettate quelle, che dopo l'haver incautamente fatto naufraggio, non hanno altro mezzo per condursi fuori dello stato obbrobriosissimo del peccato a penitenza, nella cognitione del Signore, et timor suo santo, per darsi dopo all'une, et a l'altre quel ricapito, che sarà giudicato meglio per la loro salute... »)

Della pia casa del *Soccorso* non avvi oggidì in Brescia alcun istituto che ne sia la continuazione; per contrario, l'istituto primitivo delle zitelle e quello delle zitelle adulte, benchè governati da una sola amministrazione, furono mantenuti separati circa l'interno loro andamento, finchè nel 1829 vennero concentrati in un solo, che è appunto l'attuale pio luogo delle zitelle. Questo istituto trovasi in via degli Angeli, è un'edificio irregolare, ma vasto, salubre, e ricetta una sessantina di fanciulle, le quali devono appartenere a famiglie oneste, civili e di scaduta fortuna; sono ricevute tra gli otto e i sedici anni, e vi rimangono fino ai venti; all'atto dell'accettazione, la famiglia della fanciulla, o qualche benefattore, deve pagare all'istituto 432 lire, che servono pel corredo.

Le ricoverate vengono addestrate nei lavori d'ago, nelle occupazioni casalinghe, e istruite in modo da poter diventare maestre delle scuole primarie. Il frutto del lavoro è lasciato ad esse, che devono però provvedere alla manutenzione del loro corredo. Maritandosi, partecipano al beneficio di due doti annue di 162 lire ciascuna, le quali, nel caso di molteplici concorrenti, si conferiscono alle due allieve più degne. L'istituto è affidato alle suore ospitaliere, sulla cui abilità educativa ho sentito movere non poche objezioni.

L'*Istituto delle Pericolanti*, fondato dal sacerdote Faustino Rossini, data appena dall'anno 1820; eppure coi lasciti della carità cittadina è già riuscito a costituirsi un patrimonio di circa 318 mila lire. Sino all'anno 1840 risedette nella ex-caserma degli Angeli; poi tramutatosi nel convento de' SS. Giacomo e Filippo, vi rimase fino al 1856, nella qual epoca fu trasportato nel locale di S. Spirito, che occupa tuttora.

L'istituto ricovera una sessantina di fanciulle povere, tra i dodici e i sedici anni, abbandonate o esposte a pericolo di traviamento, dandosi la preferenza a quelle native della città di Brescia. È un ampio fabbricato, quantunque irregolare, con locali comodi, salubri, e con un grande cortile o orto nel mezzo. Le ragazze sono distinte in tre classi: grandi, mezzane, piccole; un terzo del guadagno del lavoro è concednto

(1) Regole della Congregatione sopra li pii Luoghi del Soccorso, et Citelle di Brescia. — In Brescia, MDCXXV.

ad esse, che rimangono nella casa fino ai ventun anni, allogandosi la maggior parte come cameriere, le più abili come maestre, e quando si maritano, accordasi loro la dote di centocinquanta lire.

L' ospizio è tenuto con ordine e con esemplare pulitezza; le allieve mostrano un fare composto, senza affettazione bigotta; le più grandi hanno ciascuna in custodia un par di piccine, che addestrano nei servizj della casa e nel tener da conto le robe loro. — Vi ha una direttrice, la signora Marietta Comi, una vice-direttrice, quattro maestre, tutte laiche, brave e buone persone; e quando io visitai la casa, vi erano alcune antiche allieve venute a ritrovare con grato animo le loro antiche maestre. La direttrice, dal canto suo, esercita sulle allieve dimesse dall'ospizio un benevolo patrocinio.

La *Casa delle convertite della carità* venne fondata nella prima metà del secolo XVI dalla nobile signora Laura Gambaro, per accogliervi giovani traviate, e ricondurle a onesta vita. Foggiata come solevano essere codesti ospizj in que' tempi, più tardi fu disciplinato con bolle pontificie di Leone X e di Clemente VII. Da un regolamento di questa casa, che ho potuto vedere nella biblioteca Ambrosiana, publicato nell' anno 1773 (1), e che è la ristampa del regolamento emanato fino dall'anno 1597 da monsignore Fabio Barbisone, superiore del pio luogo, risulta che le convertite vestivano abito e menavano vita da suore.

Oggidì l'asilo trovasi in via della Salute, accoglie una trentina di giovani traviate, dimoranti in Brescia e che non abbiano oltrepassato i trent'anni: poco tempo fa le accoglieva fino ai quaranta. D'ordinario, per accordare ricovero, si richiede il pagamento di 500 lire, che però possono dalla Commissione amministrativa venir condonate in tutto o in parte. Le convertite possono rimanere nell'asilo anche l'intera vita; col guadagno del lavoro provvedono al proprio vestiario. L'asilo, affidato a monache, è disposto a modo di chiostro; ma non sembrano troppo soddisfacenti i risultati, e sarebbe savio partito richiamarlo alla primitiva destinazione di accogliere gratuitamente, *pro tempore*, finchè siansi ravvedute, le peccatrici giovani, povere, senza appoggio.

Oltre agli istituti or ora mentovati, Brescia possiede due altri riformatorj: la casa della Provvidenza e quella pei giovani derelitti.

Casa della Provvidenza o *delle Derelitte*. — È un piccolo istituto in via S. Gaetano, composto di due modeste casette riunite insieme, anguste, irregolari, con due piccoli giardini, sui quali prospettano le finestre delle case circonvicine. Lo fondarono nell' anno 1862 due preti, Gorgone Artemio e Carlo Lucca, che lo affidarono alle suore della Carità; esso si regge colle pensioni e col lavoro delle ricoverate, con elargizioni caritatevoli; contiene una quarantina di ricoverate, e nel marzo 1870, in che ho visitato quella casa, 35 fanciulle vi erano mantenute dal governo, che paga la retta

---

(3) Ordini e Regole del Conservatorio delle Penitenti convertite dette della Carità, stabiliti dall' illustrissimo signor Presidente d' esso Pio Luogo, con l' autorità al medesimo conferita dal generale Consiglio 20 maggio 1541, 17 maggio 1615, e 18 maggio 1659. — Brescia, MDCCXLIII.

di 80 centesimi al giorno; otto vi erano mantenute da benefattori, che pagano soli 50 centesimi al giorno. Le ragazze della prima categoria vi sono inviate prima dei sedici anni, e vi rimangono fino ai ventuno; quelle mandate dai privati si ricevono di qualunque età, e si dimettono quando sono ravviate al bene.

Attesa l'angustia della casa, le ricoverate sono divise unicamente in due classi, le grandi e le piccole; vengono addestrate nei lavori femminili, nelle facende casalinghe, e dirozzate negli elementi del leggere e dello scrivere; il lavoro è assiduo, e parte dei guadagni si tiene in serbo per la ragazza, sicchè all'epoca della sua uscita riceve un centinajo di lire e un po' di corredo, e la superiora s'ingegna a trovarle qualche onesto appoggio. La casa in tutto ha aspetto di povertà, ma è tenuta con ordine e pulitezza; il vitto è frugale, ma bastevole; decente il vestito.

La direttrice, suora Deodata Marengo, conosce per bene le speciali esigenze della educazione in un riformatorio, e mentre vi serba savia temperanza nelle pratiche religiose, cerca di tenere in qualche modo sempre occupate quelle ragazze, e anche nei giorni festivi le eccita a darsi a' lavori di loro elezione. Durante le ore di ricreazione, vuole che si movano vivacemente nei giardini, la quale abitudine giova a rinfrancarne il fisico; per sollevare gli animi e raddolcire la reclusione, ha istituita una scuola di canto: le ricoverate avevano aspetto di salute, e si mostravano calme.

Pio Istituto dei giovani derelitti. — Un dabben prete, Luigi Apollonio, ajutato da un caritatevole concittadino, Elena Luigi, nell'anno 1853 apriva in Brescia un oratorio festivo per raccogliervi a pii esercizii alcuni poveri fanciulli, regalandoli la mattina e la sera di un pane: ben presto quella giovine brigata toccava i trecento. Due anni dopo, l'Apollonio e l'Elena, sorretti dalle elemosine cittadine, ricoveravano dapprima in alcune camere, poi in una casa d'affitto, una dozzina di poveri giovanetti abbandonati, proferendosi, per la loro custodia, spontaneo e senza mercede, un buon popolano, chiamato Giannoni. Il nascente ospizio prese il nome di pio istituto dei giovani derelitti, e nell'anno 1859, avuto un sussidio di circa 10 mila lire dal Municipio di Brescia, l'Apollonio e l'Elena comperavano l'ex-collegio Guidi, in capo del vicolo S. Desiderio, ai piedi del Castello, e quivi si trapiantavano con una quarantina di ricoverati. Avendo questi ora raggiunta la cifra di 160, la casa, oltre essere incomoda per la irregolare sua distribuzione e per la ubicazione elevata, riesce troppo angusta al bisogno; la popolazione vi si trova a disagio, e difetta delle divisioni più necessarie. Vi hanno appena due piccoli cortili, i dormitorj sono stipati di letti, qualcuno scarsamente ventilato; le officine ristrette, scarse, sicchè bisogna accontentarsi delle arti del fabbro, del falegname, dell'armajuolo, del sarto, del calzolajo; i refettorj, assai brutti, devono servire anche a uso di scuole; scarseggia l'acqua potabile, che attingesi alla fontana della Carità. Per avere più comoda sede, e dare più ampio sviluppo agli opifizj, con reiterate istanze, ma invano, si è cercato di ottenere qualche caserma o qualche convento.

L'istituto ha corso pericolo di naufragare in mezzo a gravi peripezie economiche: allorquando esso cominciava a prendere incremento, ai primi fondatori aggiungevasi compagno il sacerdote Matteo Magnocavallo, uomo operoso, intraprendente, che prese in mano la direzione, e che essendosi ingolfato in grandi spese e in affari complicati,

finì col caricare la casa di debiti. E notisi che un decreto reale del 29 dicembre 1861, erigendo in corpo morale quel riformatorio pei giovani e affidandone la direzione e la amministrazione al Magnocavallo, gli aveva collocato a fianco una Commissione, composta del sindaco di Brescia, che ne era il presidente, di un deputato provinciale e di quattro cittadini. Comunque sia la cosa, nel settembre dell'anno 1866, dietro impulso del Prefetto, una Commissione d'inchiesta, nominata dalla Deputazione provinciale, rilevava che il debito dell'istituto dei derelitti ascendeva a circa 140 mila lire; 45 mila delle quali erano costituite da cambiali in protesto. Allora il Magnocavallo si dimise dal posto di direttore, che venne affidato a una Commissione di cinque cittadini, eletti dal Municipio, dalla Deputazione provinciale e dalla così detta Congregazione apostolica, i quali corpi morali erano concorsi a estinguere il grave debito, liquidato in circa 118 mila lire; la Congregazione apostolica aveva contribuito la cospicua somma di oltre 59 mila lire.

La nuova Commissione, composta di cittadini distinti per intelligenza e buon volere, diede mano operosa a riordinare quella arruffata matassa, nominò direttore-economo un valentuomo laico, il signor Lazzaro Amadio, e come vicedirettore prepose all'andamento interno della casa il benemerito don Luigi Apollonio.

Avvi anche un direttore spirituale, ma questi presta l'opera sua gratuitamente, e non abita nella casa. Quivi dimorano due ispettori per la sorveglianza, e due maestri, uno dei quali è un antico ricoverato. I capi-fabbrica sono esterni, uno per ogni officina; le officine del fabbro e dell'armajuolo vanno per conto dell'istituto, le altre vennero cedute a industriali che, in compenso, si obbligano di istruire nel mestiere un certo numero di allievi, ma il lavoro scarseggia; agli armajuoli lo fornisce il governo.

La comunità è divisa in cinque compagnie o squadre, disposte militarmente, e ad esse presiedono i migliori allievi, con grado da caporale a capitano. La istruzione è regolata a un dipresso come nell'istituto Botta di Bergamo; lo stesso dicasi riguardo al vitto, e i medesimi appunti si potrebbero qui ripetere, e con più ragione, a proposito della pulitezza e della igiene in generale. Chè anzi nell'istituto bresciano, per la angustia dei locali, avvi una confusione, che subito salta all'occhio, e che deve arrecare non pochi guaj.

La popolazione è costituita quasi per intero da ragazzi inviati dalle autorità giudiziarie o di pubblica sicurezza: quando io visitai l'ospizio nel marzo 1870, i ricoverati di questa categoria erano 149, mentre quelli mantenuti dai municipj erano appena 9, e soli 3 quelli mantenuti da privati benefattori. All'allievo non si dà nulla pel lavoro che fa, e quando vien dimesso dalla casa, è vestito a nuovo, riceve qualche lira, e cercasi di trovargli un collocamento.

Dalle notizie fornitemi gentilmente dal signor Palazzi, segretario della Commissione preposta all'istituto dei giovani derelitti, risulta che durante l'anno 1868 vennero quivi accettati 26 ragazzi e ne furono dimessi 29, e fra gli accettati, 13 erano orfani di padre, 6 di madre, 3 d'entrambi i genitori; e ciò che è assai notevole, 20 appartenevano a famiglie aventi un marchio di immoralità; siffatte notizie rivelano come quei poveri tapini avessero la loro esistenza avvelenata fino dalla sorgente. A proposito poi dei 29 stati dimessi, non possiamo trattenerci dal rilevare un fatto, che non può a meno

di tenere in apprensione sulla riuscita di que' giovani, e prova il bisogno di ampie e perseveranti riforme nel sistema educativo dell'istituto: 9 soli di que' giovani avevano nell'ospizio tenuta buona condotta, 13 condotta mediocre, 7 cattiva!

In quell'anno si ebbe 1 solo morto, ma vi furono 227 malati, il che vuol dire che alcuni allievi infermarono ripetute volte; e siccome abbondarono le malattie di petto, e sopratutto quelle di ventre, nasce il sospetto che a promuovere quelle infermità abbiano contribuito la infelice ubicazione dell'asilo, e il regime dietetico poco opportuno.

Auguriamo che codesto interessante istituto venga traslocato in opportuna sede, e che possano venire recati a compimento i saggi propositi della nuova Commissione e de'suoi benemeriti funzionarj!

VERONA.

Fino dall'anno 1536 sorgeva in questa città il *Ritiro delle penitenti* in S. Silvestro: esso oggidì ricetta circa 25 fanciulle traviate, e ne cura la istruzione e la rigenerazione morale. L'ospizio ha un suo regolamento speciale, ed è retto da una Commissione privata, presieduta dal vescovo; oltre a una rendita di circa otto mila lire l'anno, riceve sussidj privati, e a seconda della larghezza dei medesimi, aumenta o diminuisce il numero delle accettazioni.

Nel 1813 erasi aperta anche la *Casa di ritiro* per donne pentite, ma ora è chiusa, essendo insorta contesa riguardo al patrimonio con un altro pio istituto di quella città.

Nella via che Verona dedicava al benemerito sacerdote Mazza, questi, circa 40 anni or sono, fondava l'istituto che è da lui denominato. — Quell' istituto è un aggregato di parecchie case contigue, e accoglie le giovanette povere, oneste, derelitte, che non ebbero modo di allogarsi in qualche altro asilo. Il Mazza si proponeva di sottrarre quelle povere creature ai pericoli della corruzione, e farne buone madri di famiglia; egli le riceveva d'ogni parte, ma ora, a cagione delle strettezze economiche, l'accettazione venne limitata alle ragazze dalla città di Verona; con tutto ciò, il numero delle ricoverate ascende ancora a un par di centinaja.

Sono esse ripartite in tante famiglie di 40 persone ciascuna: ogni famiglia o, come si suol chiamare, *drappello* è presieduto da una o due *madri*, ed è suddiviso in *sottodrappelli* di tre, quattro ragazze, con a capo una così detta *zia*, che è un'allieva un po' innanzi negli anni, e di provata attitudine e bontà. Ancha le *madri* sono antiche ricoverate, già attempatelle.

L'asilo ha scuole interne, alle quali sono preposte maestre e sottomaestre, che furono pur esse colà cresciute a quell'officio; e ve ne ha eziandio di preposte agli svariati lavori femminili. Il principio che regge codesta estesa azienda è quello di valersi delle alunne per la sopraveglianza, per l'istruzione, pei servigi della casa, facendone, secondo la loro speciale abilità, serventi, maestre, custodi, direttrici di lavori, ecc. In quanto a questi, io che di tutto l'asilo non ho potuto visitare che un pajo di sale dei lavori femminili più eleganti, vi ho veduto eseguire ricami così ricchi, da non riuscire di facile spaccio.

Le fanciulle sono trattenute colà fino all'età maggiore, se pure non vengono prima ridomandate dai genitori o dai tutori, e, abbandonando il ricovero, portano seco gli abiti e le biancherie di stretta necessità, e vengono collocate presso oneste famiglie in tale condizione, che convenga alla loro abilità, e cercasi di mantenere sovr'esse, per un certo tempo, un po' di patrocinio.

L'educazione vi è molto ascetica, eppure il sacerdote preposto all'asilo mi assicurava, che era suo intendimento dare alle allieve un indirizzo adatto alla vita di società, al qual uopo le mandava fuori in compagnia delle *zie*, a fare compere e a visitare chiese.

Il prete Mazza ha fondato anche un istituto, che accoglie una quarantina di giovani poveri, ma di ingegno egregio, di ottimi costumi, di sano criterio, per educarli alle scienze e alle belle arti. È libero ad essi scegliere la carriera, e vengono mandati alle scuole pubbliche, ricevendo nell'asilo un'istruzione di complemento: per coloro che si dirigono all'Università, avvi un'apposita casa a Padova; e una ve ne ha a Roma per gli artisti. A quelli poi che vogliono farsi preti, corre l'obbligo di rimanere nell'asilo quattro altri anni dopo, perfezionandosi negli studj teologici, e intanto cooperando alla custodia e all'istruzione dei ricoverati; per tutto ciò ricevono un modesto alloggio e vitto frugale. Per codesti alunni, ogni anno si rinnovano esami rigorosi, e coloro che non si trovanò all'altezza richiesta dall'istituzione, vengono rimandati alle case loro. — Istituzione veramente commendevole, che tende la mano soccorritrice all'ingegno che, per isfortunate circostanze domestiche, non avrebbe modo di svilupparsi. Ma qualche persona autorevole mi assicurava che all'ultimo finiscono coll'infiltrarsi in quell'istituto buoni, pii e mediocrissimi giovani, i quali, con tutta quella istruzione superiore alle forze del loro ingegno, una volta entrati nella società, si trovano assai impacciati. E ora va diffondendosi nella città il desiderio che si cambii l'indirizzo a quell'istituto, e lo si tramuti in una scuola tecnica, più modesta se vuolsi, ma più confacente ai bisogni delle classi popolane e alle odierne tendenze.

Casa dei figli di Maria. — Non è molto, vi era in Verona la Casa dei così detti *figli di Maria*, che ricoverava una ventina di fanciulli discoli. Privati benefattori retribuivano per ognuno di que' fanciulli la pensione giornaliera di circa 80 centesimi.

Que' frati possedevano un altro ospizio a Vicenza, con una cinquantina di ricoverati, e colà avevano anche un po' di colonia agricola. — Ma entrambi gli istituti vennero chiusi dopo l'abolizione delle comunità religiose.

Casa di Ricovero. — Per ciò che riguarda i fanciulli derelitti o traviati, oggidì non avvi in Verona verun speciale asilo. Però nella pubblica *Casa di Ricovero*, in uno speciale comparto, si accoglie una trentina di fanciulli derelitti, che erano in pericolo di fuorviare.

Casa civica d'Industria. — Anche la *Casa civica d'Industria*, in un isolato quartiere, intrattiene una cinquantina di fanciulli vagabondi e discoli. A $^4/_5$ di questi ragazzi provvede la città; l'altro quinto rimane a carico delle loro famiglie o di persone benefiche. Essi vengono addestrati in qualche mestiere, pel quale vi hanno officine nella Casa; inoltre ricevono una modesta istruzione elementare. Frugale il vitto, ma bastevole; la comunità è ripartita in due dormitorj angusti, coi letti troppo stipati,

e nei dormitorj e nel refettorio non regna gran pulitezza, la quale si lascia desiderare anche negli abiti e sulla persona dei ricoverati.

I giovani sono ricevuti dopo i 10 anni, sopra attestato del parroco che dichiari il bisogno di ravviarli al bene; essi vi rimangono infino ai 18 anni; ricevono qualche cosellina pei lavori che eseguiscono, e per tal modo vien loro messo in disparte un po' di riserva, sicchè all'uscire trovansi la scorta di un centinajo di lire.

Ciò che toglie a codesta istituzione di prosperare, come dovrebbe, si è l'essere la medesima incastrata in un asilo d'indole troppo diversa, la Casa civica d'industria. Anche il regolamento che regge il comparto dei fanciulli, avrebbe bisogno di riforma; il po' di bene che avvi, è dovuto al rettore; e non sarebbe nemmeno ammesso dal vecchio regolamento.

Quel rettore è un buon prete, Antonio Mascalsone, di ingegno svegliato e devoto al suo officio. Egli anela l'istante di poter tramutare la sua giovane brigata in qualche convento rimasto vuoto, e così creare un istituto indipendente; e saviamente opina che si dovrebbero fondere insieme co' suoi, anche i ragazzi ora raccolti nella *Casa di Ricovero*, essendo quelle due categorie di fanciulli tra loro assai affini. Quel prete mi parve persona adatta per recare a prosperità un riformatorio; e sarebbe una fortuna che il suo progetto e l'opera sua trovassero appoggio presso la carità cittadina e le magistrature.

TREVISO.

Istituto Turazza pe' giovani abbandonati di Treviso. — Il sacerdote Quirico Turazza di Treviso, ajutato dalla carità cittadina, fondava nell'anno 1858 codesto ospizio che, sorto da umili principj, andò ognora ampliandosi, in modo da ricoverare oggidì 150 allievi. Il benemerito fondatore conserva la proprietà dell'asilo, ma ha depositato presso il municipio di Treviso uno scritto, per effetto del quale, dopo la sua morte, l'istituto diverrà padrone dei locali o d'ogni cosa che serve per il suo uso.

L'istituto accoglie fanciulli tra i 9 e i 14 anni, sani del fisico, poveri, derelitti, con cattive tendenze, e non ha guari cominciò a ricevere anche i fanciulli condannati per ozio e vagabondaggio: si regge coi redditi del suo patrimonio, coi guadagni delle proprie officine, colle rette pagate dal governo pei ricoverati che sono a suo carico, colle straordinarie elargizioni e colle annue quote da dieci lire pagate da ciascun socio contribuente, il quale in compenso riceve un giornaletto, pubblicato mensilmente nell'istituto.

Nell'ospizio si impiantarono opifizj di falegname, di fabbro-ferrajo, di tornitore, intagliatore, indoratore, di calzolajo, di sarto, di tipografo e legatore di libri; gli allievi vengono esercitati anche in lavori da muratore, e nell'agricoltura.

Da onorandi cittadini di Treviso venni assicurato che i locali sono bastevolmente ampj e ventilati, lodevole il trattamento, buona l'educazione; ma vi occorrerebbero maggior ordine e maggiore pulitezza. Mensilmente si distribuiscono ai migliori allievi menzioni onorevoli, alle quali è annessa una piccola somma in denaro; e ogni anno si fa la solenne distribuzione dei premj, libri e oggetti utili. Talora la comunità viene condotta a lontane escursioni, che servono di sollievo e d'istruzione.

A diciott'anni gli allievi si licenziano; e d'ordinario allora possono campare coi loro guadagni e condursi convenientemente. Il direttore prolunga la durata del sog-

giorno nell' istituto agli allievi che ne hanno speciale bisogno, l'accorcia per coloro che trovarono favorevole collocamento; ajutato da benefiche persone, egli si adopera per ben collocare gli allievi, e anche dopo, esercita sui medesimi un benevolo patrocinio materiale e morale.

Il benemerito Turazza ha fondato in Treviso un altro istituto per accogliervi le fanciulle ohe vagano in oittà questuando; egli oercava così di sottrarle ai pericoli, e farne brave e oneste donne di casa.

VENEZIA.

Chi scorre il classico libro del conte Bembo (1), rimane meravigliato vedendo di quanti istituti caritatevoli sia fornita la antica regina della laguna, la quale, anche allorquando gli infausti eventi e il servaggio straniero l'avevano ridotta in povertà, poteva vantarsi ricca di benefiche istituzioni. Anche scorrendo la storia dei tempi addietro di questa figlia longeva del senno umano, vi si trovano segnalati provvidi istituti di preservazione e di riforma. A patrocinare i poveri carcerati, il 10 luglio dell' anno 1733 il maggior Consiglio deputava due avvocati, e nel Catastico dei pii istituti in Venezia fatto nel 1724, trovansi citati il *Soccorso*, che era un rifugio per le donne di mala vita, quello delle *Zitelle* per tutelare le giovinette pericolanti, e la *Casa delle Penitenti*. Riguardo a quest' ultima, fino dal 14 luglio 1332 il maggior Consiglio aveva concesso a Bartolomeo Verde un terreno paludoso presso l' isola di S. Michele, dove egli potesse fondare un ospizio per le donne ravvedute, sotto il titolo dei SS. Cristoforo e Onofrio. Questi istituti erano quasi tutti di jus-patronato dei dogi (2).

Fra le istituzioni odierne che prendono cura dei giovani traviati o sulla via di pervertirsi, meritano di essere segnalati, per ciò che riguarda il sesso femminile: l'asilo fondato nel 1822 dal sacerdote Pietro Ciliota, che gli diede il suo nome, ed è retto dalle figlie Minime del Sacro Cuore; l' istituto delle suore di S. Dorotea, aperto intorno al 1840; quello fondato nel 1841 da monsignore Canal e affidato alle figlie del Sacro Cuore; un altro aperto nel 1857 dal pievano Luigi Caburlotto, detto istituto elemosiniero a S. Giacomo Dell'Orio, e diretto dalle figlie di S. Giuseppe; il ritiro per le ragazze e per le giovani donne traviate o pericolanti, aperto nel 1852 dall'abate Gregoretti. Quest' ultimo asilo è posto nel quartiere di S. Pietro in Castello, e distinto in due parti, nell' intento di tenere separate le due categorie di ricoverate: vi presiedono le suore del Buon Pastore. La casa delle *Penitenti*, un modesto ospizio rimpetto a S. Giobbe, quasi sul margine della laguna, affidato alle suore di Carità, accoglie le meretrici non minori di anni dodici, nè maggiori degli anni trenta, povere, senz'appoggio, e desiderose di ridursi a vita esemplare.

Un istituto recente, destinato ad avere ampio sviluppo, è la *Casa di riabilitazione*. Una nobile signora, di origine dalmata, Anna Maria Marovich, nell' anno 1864 com-

---

(1) *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*. Studj storico-economico-statistici del conte Pier Luigi Bembo. Venezia, 1859.

(2) Statistica citata del dott. Maestri.

perava dal Demanio l'antico convento dei Servi, e d'accordo con monsignore Canal, nobile e caritatevole personaggio da noi già mentovato, vi instituiva un rifugio per le donne uscite di carcere e decise di mutar vita. La signora Marovich divenne la superiora e la direttrice della casa di riabilitazione. Da un par d'anni si cominciò ad accettarvi anche le giovani minorenni condannate per ozio e vagabondaggio, per le quali il governo paga la retta di 80 centesimi al giorno; e allora l'istituto si modificò, foggiendosi interamente a modo della casa di Nazaret di Milano; anzi alcune maestre di questa casa vennero chiamate a riordinare e condurre il nascente ospizio veneto. Colle elargizioni della direttrice, di monsignore Canal e di altri benefattori, quell'istituto, che è ampio, venne riattato e notevolmente migliorato; esso oggidì ricetta una cinquantina di ricoverate, ma all'uopo, potrebbe capirne comodamente cencinquanta.

Venendo ora a dire dei maschi, accenneremo innanzi tutto che i fanciulli derelitti e vagabondi, tra gli otto e i quattordici anni, e che non si possano allogare nell'Orfanotrofio comunale, si raccolgono in uno speciale comparto della *Civica Casa d'Industria.* Quivi frequentano scuole e opifizj; une parte dei guadagni del lavoro e i premj che si largiscono ai migliori alunni vengono messi in serbo e consegnati loro insieme con un piccolo corredo, quando ai diciotto anni sono rimessi in libertà. La dimissione dall'istituto viene anticipata se il giovane, per speciali attitudini, può procacciarsi conveniente collocamento; per contrario è ritardata fino ai venti anni per coloro che non sono bene addestrati nell'esercizio di un mestiere. Buono il vitto, curata la igiene, i ragazzi educati per quanto si può, abituati a tener conto delle robe loro; gli incorreggibili mandati alla casa di correzione. Il numero di fanciulli e giovanetti ricoverati nella civica casa d'industria, sale a un'ottantina.

Quel mite e onesto uomo di Lodovico Manin, che fu l'ultimo doge, poco sopravisse alla caduta della veneta repubblica, e nel suo testamento legava centomila duceti, parte in pro de' pazzerelli poveri, parte pel mantenimento di tanti ragazzi e ragazze, che fossero abbandonati, e non potessero avere educazione nelle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri. Dopo parecchie vicende, l'istituto Manin venne aperto nel 1833, e sorretto dal favore cittadino e da lasciti, fra i quali quello cospicuo di circa 700,000 lire largite dal conte Giambattista Sceriman, si ingrandivá tanto da potere accogliere cento venti fanciulli dell'uno e dell'altro sèsso. Nel 1857 la sezione maschile si trasmutava nell'ampio palazzo detto di Spagna, e quivi si organizzarono scuole elementari interne e officine di fabbro, di falegname, di tornitore, di calzolajo, di sarto. Per l'addietro vi presiedevano i padri somaschi, che lascierono memoria di amministrazione inetta, e quando io visitai la casa nel principio del 1867, era da poco tempo stata affidata alla Commissione generale di beneficenza della città, e, rimandati i padri, erasi nominato direttore un giovine prete, Antonio Mion. Il personale di sorveglianza e di servizio mi parve copioso, buono il vitto, ma la pulitezza lasciava non poco a desiderare nel refettorio e nei dormitorj. I ricoverati erano discesi a una sessantina, distinti nei mezzani e nei grandi, oltre a una terza sezione pei sordo-muti, circa una decina. A malgrado de' pingui lasciti, l'istituto versa in imbarazzi economici, e abbisogna di non poche riforme, le quali certamente verranno promosse dalla nuova amministrazione, desiderosa di mettere l'istituto sulla via del progresso, che si va diffondendo in ogni ramo della azienda di quella illustre città, rinata a libera vita.

L'ospizio che tocca più da presso alle istituzioni che noi andiamo studiando, è il *Patronato pei ragazzi*, nel quartiere di S. Pietro in Castello. Questo davvero era il luogo più acconcio per la pietosa istituzione, essendo forse il più povero quartiere della città; e solamente tre anni or sono, percorrendo quelle angnste calli con quelle meschine casupole abitate da tanta poveraglia, si sentiva stringere il cuore. Fu il patriarca Ramazzotti, di Milano, che nell'anno 1860 aperse il rifugio del patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi; il caritatevole prelato lo visitava ogni domenica, e con ispeciale amore lo protesse e sostenne. Dopo la di lui morte, l'ospizio cadde in condizioni deplorevoli. Esso trovasi in una casa d'affitto, che spira miseria e squallore; meschino il vitto dei ragazzi, cenciosi gli abiti, l'ordine, la pulitezza manchevoli.

All'asilo era preposto il sacerdote Bartolomeo Clerici, caritatevole, laborioso, nato fatto per quell'officio; ma il buon uomo era costernato dalle infelici condizioni dell'istituto. Questo possiede appena un lascito di circa 70 mille lire del conte Boldù, ha perduto quasi tutti gli antichi soci protettori che contribuivano annue elargizioni, e ben poco ormai ritrae dalle questue che si fanno in città.

La popolazione dell'ospizio è una accozzaglia di fanciulli di ogni colore. Vi hanno i così detti interni che vivono colà, una dozzina, e alcuni pagano meschinissime pensioni, tutto al più mezza lira al giorno; la maggior parte poi sono mantenuti e vestiti gratuitamente. Vi hanno i diurnisti, una trentina, che rimangono l'intera giornata nell'istituto, taluni vi ricevono il desinare, che ad altri vien recato dalle loro famiglie. Finalmente vi affluiscono il dopo pranzo circa cencinquanta avventizj. A tutta quella turba di ragazzi si fa alla meglio un po' di scuola, e si cerca di occuparne alcuni nelle officine di tipografia e di falegname, che però sono povera cosa.

Sarebbe desiderabile che un drappello di buoni e intelligenti cittadini desse mano soccorrevole a codesta istituzione, la quale nel suo insieme ricorda i cenci e l'abbandono di tempi che ora non dovrebbero più vedersi in Venezia. A voler salvare quella istituzione farebbe mestieri erigerla in opera pia di patrocinio per fanciulli discoli e derelitti, trasmutandola dalla malaagurata sede d'oggidì, in qualcuno dei conventi abbandonati. L'ospizio ricevendo i fanciulli e i giovinetti dalle mani delle autorità giudiziarie e di pubblica sicurezza, colle pensioni che per quei ragazzi paga il governo, si adagierebbe sovra sicura base. Il Comune e la Provincia non mancherebbero certamente di venire in ajuto della carità cittadina che si accingesse a elevare quell'istituto alla perfezione che è voluta dalla civiltà moderna.

FIRENZE.

Firenze, illustre per fasti letterarj e artistici e per le gloriose tradizioni del suo Comune, spicca anche per stabilimenti antichi e nuovi di beneficenza. Un libro classico che tesse ampia storia di codesti stabilimenti, è quello pubblicato dal Passerini (1),

(1) Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze, scritta da Luigi Passerini. — Firenze, 1853.

e noi ci siamo giovati di quel libro nel fare un rapido cenno degli istituti, che hanno rapporto coll'argomento da noi preso a trattare; e per scusare che, fra le città toscane, noi ci occupiamo unicamente di Firenze, giova notare che i riformatorj della Toscana furono, fino ai nostri tempi, quasi interamente concentrati nella sua capitale.

Il Bigallo. — Nel XIII secolo la discordia si era messa in Firenze, e quasi non bastassero le scissure politiche, si aggiunse la guerra di religione, per la eresia dei Paterini. Questi, spinti alla disperazione dai rigori della Inquisizione, minacciavano rappresaglie; e i Domenicani chiamavano in ajuto il loro confratello frà Piero di Verona. Egli, che era eloquente predicatore, infervorava le moltitudini alla difesa della religione cattolica, e il dì dell'Ascensione dell'anno 1244, nella chiesa di S. Maria Novella, a dodici tra i principali cittadini di Firenze consegnava altrettanti stendardi, come a capitani della novella crociata. Schiacciati o dispersi i Paterini in modo che della setta non se ne faceva più parola, l'istituzione dei dodici capitani di S. Maria venne volta al più umano esercizio di opere di misericordia, e il nome di compagnia del Bigallo le derivò dall'avere assunta la cura dello spedale di S. Maria del Bigallo, situato a cinque miglia da Firenze, sulla strada maestra di Arezzo. In seguito la Compagnia, vedendo venir meno il favore della carità cittadina, nell'anno 1425 ottenne di potersi fondere colla opulenta *Compagnia della Misericordia*, e da essa apprese il cômpito di assistere i fanciulli orfani e derelitti, che divenne poi l'esclusivo suo officio. Nel 1489 la società della *Nuova Misericordia* si scisse dalla Compagnia del Bigallo, null'altro, come dice il Passerini, null'altro dei già proprj beni seco recando, tranne l'esempio delle antiche virtù.

Quando saliva al potere il duca Cosimo I de' Medici, per la guerra ch'egli fece ad alcune potenti famiglie sue rivali, decadevano le industrie che si trovavano nelle loro mani e che erano da prima fiorenti, e Firenze rimase ben presto inondata di poveraglia. Fra i diversi provvedimenti fatti per rimediare a quello sconcio, il Duca nell'anno 1541 concedeva alla Compagnia del Bigallo lo spedale Broccardi in via S. Gallo, perchè quivi ricoverasse i fanciulli orfani e abbandonati; la Commissione preposta a quell'ufficio venne detta dei *Buonuomini*. Mezzo secolo dopo, i maschi vennero trasportati nell'ampio convento di S. Caterina, in via delle Ruote, che divenne un vero orfanatrofio maschile, nel quale, sullo scorcio del secolo scorso, si lamentavano gravi disordini nella direzione e nella amministrazione.

Il senatore Giulio Rucellai, personaggio di venerata memoria, e che si trova a capo di tutte le utili riforme iniziate a quo' tempi in Toscana, aveva proposto un savio piano di riforma del Bigallo; ma fu più tardi che il granduca Pietro Leopoldo, sopprimendo nel 1776 la magistratura del Bigallo, le surrogò un Commissario e introdusse importanti riforme. Quell'orfanatrofio esiste tuttodì, e colloca i giovanetti presso famiglie che siano in grado di mantenerli, educarli, istruirli nelle arti e mestieri, e più specialmente nell'agricoltura.

Rifugio di S. Filippo Neri. — Ippolito Francini, artefice di occhiali, nell'anno 1650 cominciò a raccogliere nella propria casa alcuni fanciulli, che vagavano per le strade di Firenze senza tetto e senza pane. Cresciuto il loro numero, il Francini li trasferiva in un magazzino nel vicolo dei Lanzi, concesso a tal uopo dal cardinale Leopoldo

De Medici, e quivi li alimentava del proprio, e li istruiva nei doveri del cristiano e del cittadino. Tre anni dopo, egli che doveva essere un'anima buona, rimase mortalmente ferito nel frapporsi a due che si offendevano colle armi, e prima di morire raccomandava la sua famiglia adottiva al sacerdote Filippo Franci. Il buon prete, che a ragione venne rassomigliato a S. Vincenzo De Paoli, prese a cuore quell'opera caritatevole per modo, che l'Istituto è generalmente conosciuto sotto il nome di Pia Casa del Franci. Essa reggevasi colle oblazioni della carità cittadina; i fanciulli vi erano d'ogni cosa mantenuti, e andavano alle botteghe in città per istruirsi nelle arti.

Aumentando la turba dei ricoverati, il Franci, dopo qualche trasmutamento di sede, fissò l'asilo in modo definitivo in alcune case da lui comperate in via de' Cimatori; e lo denominò *Rifugio de' poveri fanciulli di S. Filippo Neri.* Allora egli dettò nuove costituzioni, organizzò la reggenza dell'istituto, affidandola a pii e caritatevoli gentiluomini, che avevano nome di *Deputati* e il loro capo quello di *Provveditore*; ed è notevole che il Franci, che in fatto fu sempre l'anima dell'istituto, per umiltà non volle giammai occupare il posto di provveditore.

Da principio l'opera sua era stata, più che altro, educativa e preventiva, restringendosi a educare fanciulli derelitti; ma nell'anno 1677, in un angolo dell'ospizio dispose otto celle per tenervi in correzione i giovanetti discoli raccolti nelle vie, o a lui confidati dai loro parenti e tutori. Quivi il giovinetto era circondato di sollecite cure morali; qualche volta lo si conduceva in chiesa, e perchè non fosse riconosciuto dai compagni, gli si chiudeva la testa in un elmo di latta, di cui tenevasi calata la visiera. La reclusione si protraeva più o meno, a seconda che il corrigendo dava segni di emenda. Il Franci non ammetteva in quel suo penitenziario chi fosse al di sotto dei 16 anni; appena poi lo potesse, faceva pagare alle famiglie dei giovani detenuti la spesa del mantenimento, che era assai modica. A malincuore devo registrare che vi erano in vigore le punizioni corporali, e che qualche *deputato*, per soverchia intolleranza, malauguratamente trasmodò coi castighi. Ma siffatti disordini accaddero certamente a insaputa del Franci, il quale colla sua carità inesausta affrettavasi di porre rimedio a que' guaj.

Ad ogni modo Firenze può vantare che il primo penitenziario pei giovani venne inaugurato fra le sue mura. — Risulta dalle opere di Mabillon e di Moreau (1), che la prima idea della reclusione cellulare appartiene all'anacoreta Giovanni Climaco, vissuto sullo scorcio del VI secolo. In que'tempi, i monaci che erano caduti in qualche grosso fallo, da superiori crudeli venivano condannati alla mutilazione di qualche membro, e più spesso, a essere abbacinati. Climaco sostituì a quella barbara pena una prigione, detta *domus semota*, costrutta presso a poco secondo il sistema delle celle dei Certosini; i condannati vi rimanevano in penitenza, di solito per tutta la vita, occupandosi in esercizj meccanici, ricevendo vitto pitagorico, e non vedendo nessuno, all'infuori di chi era delegato a istruirli e confortarli. Quel sistema di punizione venne adottato dai mo-

---

(1) MABILLON, *Œuvres posthumes*, tom. II, pagina 323; — MOREAU CRISTOPHE, *Du problème de la misère*, tom. II, pag. 453; — PASSERINI, Opera citata, pag. 623 e seguenti.

naci di S. Benedetto nel solenne capitolo tenuto nell'anno 817 ad Aix-la-Chapelle da tutti gli abbati di quell'ordine; ma ben presto la *domus semota* cedette il posto a prigioni orrende, che con crudele ironia si chiamarono *vade in pace*. D'allora in poi non si trova più fatta menzione di reclusione cellulare, in fino a che il Franci introduceva nel Rifugio di S. Filippo quel sistema di cura penitenziaria.

Come saviamente osserva il Passerini, a torto si attribuì la priorità di quel concetto al padre Mabillon. È bensì vero che nelle opere postume del Mabillon si trova la proposta di un carcere penitenziario pei monasteri, e si può anche concedere che, in occasione del suo viaggio in Italia, nell'anno 1685, egli avesse comunicato i suoi intendimenti al cardinale Altieri, col quale era stato in intimità, e che poi, divenuto papa Clemente XI, istituì il famoso carcere cellulare di S. Michele. Ma è pur vero che il dotto religioso francese, da Colbert mandato in Italia per studiare gli istituti di beneficenza, in Firenze erasi trovato a contatto del Franci, che già da otto anni aveva nel Rifugio di S. Filippo inaugurato il suo penitenziario cellulare.

Nell'anno 1693 moriva il Franci legando, come già aveva fatto il Francini, ogni suo avere all'ospizio; allora la direzione ne fu affidata a Carlo Gianni, gentiluomo caritatevole. Colle elargizioni private, cogli accorti traffici, colla buona amministrazione, l'istituto andò prosperando per modo, che, oltre avere il suo piccolo carcere correzionale, accoglieva una ottantina di orfani.

Nel 1786 il granduca Pietro Leopoldo, che, conforme alle idee progressiste di quei tempi, si era prefisso di devolgere allo Stato il cómpito della beneficenza, soppresse il carcere correzionale di S. Filippo Neri, e l'istituto rimase un semplice orfanotrofio, nel quale ufficio continuò in fino a che venne non ha guari concentrato nella pia casa di lavoro; il suo fabbricato contiene oggidì una scuola comunale e un asilo infantile.

Casa di Correzione. — Il granduca Pietro Leopoldo, prima di chiudere il carcere correzionale di S. Filippo Neri, fino dall'anno 1782 aveva istituito nella fortezza di S. Giovanni Battista detta Da Basso, una casa di correzione pel miglioramento morale dei giovani discoli, oziosi, pericolanti, di ambidue i sessi. Per essere quivi accolti si richiedeva che quei giovani avessero compiuto i quattordici anni, e che fosse presentata istanza *ad hoc* dai loro genitori o tutori, oppure dall'ufficio della polizia, e l'istanza doveva essere appoggiata da un decreto del tribunale. Non durava oltre i tre anni la reclusione nell'istituto, e ad esso erasi cercato di conciliare aspetto di asilo correzionale, allontanando ogni apparenza di carcere. Obbligatorio il lavoro nelle officine della casa; esso fruttava una retribuzione, metà della quale volgeva a profitto dell'istituto; una quarta parte serviva per la colazione che concedevasi al giovine lavoratore; il rimanente si accumulava, per consegnarlo al medesimo quando veniva congedato. Il regime vi era severo, senza trascendere in rigidezza; alcuni sacerdoti impartivano la istruzione morale e religiosa; parco il vitto, ma bastevole, e a chi dava segni di verace emenda permettevasi di comperare vino e companatico. Le famiglie e, nel caso di loro impotenza, il fisco retribuivano per ogni ricoverato una retta mensuale di lire quindici. In complesso erano saggi gli ordinamenti e davano risultati soddisfacenti; ma pur troppo, nell'anno 1794, Ferdinando III sopprimeva quell'istituto, che aveva preceduto di molti anni gli stabilimenti congeneri, che dopo si levarono in fama in altri Stati d'Europa.

Caduto l'Impero Napoleonico, la restaurata famiglia Lorenese destinava ai giovani corrigendi un quartiere del carcere delle Stinche; e demolite queste nel 1835, istituiva una casa correzionale nel Penitenziario delle Murate, la quale venne notevolmente migliorata, mercè le cure del benemerito comm. Carlo Peri. Quivi i giovani rimanevano insieme tra loro durante il lavoro e la scuola, isolati pel rimanente del tempo; e i più riottosi e i recidivi isolati a permanenza. La reclusione non durava oltre i due anni; il lavoro obbligatorio, e la modica mercede per una metà rilasciata alla casa, l'altra metà tenuta in serbo pel giovane quando usciva in libertà. Nell'anno 1850 in media si contavano giornalmente 22 giovani ricoverati in quella casa, che cessò di esistere allorchè si istituì la casa correzionale all'Ambrogiana.

Società di patrocinio pei giovani dimessi dalla casa di correzione. — Come provvido complemento della casa di correzione, sorse nell'anno 1844 la Società di patrocinio pei giovani che ne erano dimessi; fra coloro che la inaugurarono, trovansi i personaggi più rispettabili di que'tempi, e il primo segretario ne fu il signor Ubaldino Peruzzi, che ebbe tanta parte negli ultimi avvenimenti politici. La benefica istituzione ottenne il favore di ogni ceto di cittadini; in breve i soci ascesero a 600 e le oblazioni a quasi nove mila lire l'anno. Vi avevano soci paganti e soci operanti: questi ultimi recavansi in carcere per conoscere e animare al bene que' poveri giovani; e allorchè i medesimi venivano lasciati in libertà, li ajutavano nei bisogni, cercavano ad essi una nicchia, e se vi era modo e convenienza, li restituivano alle loro famiglie. Il *patrono* custodiva il modico peculio guadagnato dal suo giovine protetto durante la reclusione; e siccome d'ordinario quel denaro era poca cosa, gli otteneva dalla Società le vestimenta, gli arnesi necessarj all'esercizio dei varj mestieri, e anche qualche premio per incoraggiamento della buona condotta.

La Società d'ordinario assumeva il patrocinio dei giovani minorenni stati trattenuti per lo meno sei mesi negli stabilimenti penali dello Stato, e continuava quella benefica tutela tre anni, purchè il giovane non si rendesse immeritevole colla sua cattiva condotta. A cura del benemerito segretario Giorgio Passerini, successo al Peruzzi, a canto all'officio della Società si eresse un piccolo ospizio per accoglienvi quei patrocinati che, non avendo nessun appoggio, avrebbero corso pericolo di ricadere nella pristina mala vita. I risultati arrisero propizj a codeste filantropiche cure, e nell'adunanza solenne dell'11 gennajo 1852, il Passerini poteva riferire, che di 176 giovani stati assistiti dalla Società, tre soli erano recidivi, uno era morto, gli altri tutti avevano dato saggio di ravvedimento.

Pia Casa di lavoro. — In questa Pia Casa, stata aperta nell'anno 1813 pei mendicanti, si accoglievano anche i giovanetti vagabondi, rei di piccoli furti, e che venivano dimessi dalle carceri. Tre anni dopo, riformato il regolamento, i fanciulli si mandavano all'orfanotrofio del Bigallo, gli adolescenti alla pia Casa di S. Filippo Neri. In seguito si tentò la prova di affidarli a famiglie che loro dessero educazione, e avviamento a qualche mestiere; ma per la difficoltà di trovare famiglie da potersi fidare, si aprirono scuole e opifizj nella stessa casa; le ragazze venivano occupate nel disbrigo delle faccende domestiche e nella cura delle più piccine. Pur troppo però la spesa degli opifizj in pochi anni accumulò sopra l'ospizio un ingente debito.

Quando si apersero le case di correzione e custodia all'Ambrogiana, cessò il bisogno di ricoverare nella Pia Casa di lavoro i giovani discoli, o stati incarcerati; e quella, richiamata alla sua vera destinazione, oggidì accoglie unicamente ragazzi e giovinetti d'ambo i sessi, poveri, orfani o derelitti, e vecchi impotenti a campare col loro lavoro. Le industrie vennero cedute ai capi-fabbrica, e l'ospizio non confeziona a proprio conto che alcuni oggetti necessarj pe' suoi ricoverati. La Pia Casa di Lavoro, affidata alla direzione di un onorando personaggio, il commendatore Carlo Peri, venne recata a invidiabile grado di perfezione; e noi che la abbiamo visitata di recente, ne serbiamo ancora la più favorevole impressione (1).

Casa per orfane e abbandonate. — La nobile matrona Leonarda Barducci, intorno all'anno 1542, fondava nella via S. Gallo un ospizio per una quarantina di fanciulle rimaste orfane o senza appoggio. L'ospizio venne affidato ai *Buonuomini* del Bigallo, e nel 1580 fu concentrato nello spedale Broccardi, dove continuarono a rimanere le fanciulle anche allorquando i ricoverati del sesso maschile furono traslocati nel convento di S. Caterina. In questo convento si dispose un quartiere appartato, che denominarono *Conservatorio delle abbandonate*, dove si ritraevano quelle ricoverate che, raggiunti i 18 anni, dovendo lasciare l'ospizio Broccardi, non avevano nessun appoggio. Quelle giovani assunsero nome di *oblate*, ben presto toccarono la cinquantina; e il carico di doverle mantenere obbligò a diminuire il numero delle piazze assegnate alle orfane; finalmente, per gli imbarazzi economici, la casa nell'anno 1767 venne soppressa.

Ospizio delle Bianchette. — Alfonso Broccardi, gentiluomo benefico, per procurare ricovero alla poveraglia, della quale a' suoi tempi riboccava Firenze, nell'anno 1621, col concorso della carità cittadina, fondava nel convento di S. Salvadore il *Conservatorio dei mendicanti.* Circa mezzo secolo dopo, soverchiando quella miserevole turba, gli uomini furono trasferiti nel convento di S. Miniato al Monte, i fanciulli nel rifugio del padre Franci; e nel Conservatorio di S. Salvadore rimasero unicamente le donne.

Nell'anno 1750, il senatore Giulio Rucellai, Provveditore del *Conservatorio*, vedendo che ormai non si avevano colà che alcune poche mendicanti, le restrinse in un piccolo quartiere, e incorporò in quell'ospizio la pia Casa del Rifugio di S. Carlo Borromeo a Porta Pinti, fondendone insieme i relativi patrimonj. La *Casa del Rifugio* era stata aperta da Carlo Gianni, già collaboratore e successore del Franci; dal suo nome, le ricoverate di quell'ospizio, che erano povere figlie derelitte, si chiamavano lo Giannizzere; e all'epoca del Rucellai vi si trovava appena qualche fanciulla pericolante e alcune ragazze di povere famiglie, che volontieri le mandavano al Rifugio da educare, retribuendo una pensione assai tenue.

Trasferite tutte quelle fanciulle in S. Salvadore, si diede ampio sviluppo alla istituzione, aprendo scuole e avviando lo ricoverate alle arti che convengono a donne del popolo, come cucire, far calze, filare, tessere, e alle occupazioni casalinghe. Quelle fanciulle si nomavano le *Bianchette* dal colore dell'abito che vestivano, per abituarle

(1) Vedi i Rapporti del comm. Carlo Peri, direttore della Pia Casa di Lavoro in Firenze, sulla gestione degli anni 1867 e 1868. Firenze. Tipografia delle Murate, 1869.

alla mondezza del corpo e delle vesti. L'istituto prosperò finchè visse il senatore Rucellai: mancato lui di vita nel 1778, a poco a poco decadde, e nove anni dopo venne soppresso, e volto ad uso di una scuola normale per le povere fanciulle di Oltrearno.

Casa delle convertite. — L'ospizio di S. Caterina dei Talani, che per l'addietro raccoglieva donne ammalate e povere peregrinanti, venuto in proprietà della marchesa Maddalena Frescobaldi, nell'anno 1819 venne da lei destinato a ricevere le giovani traviate, che mostravano desiderio di emendarsi, e allora la casa si denominò delle *convertite*. Queste, prima di essere ammesse nella comunità, vengono sottoposte a un periodo di prova, e allorchè si dimostrano inclinate al bene, possono anche rimanere tutta la vita nell'ospizio, senza però essere costrette a voti. Quivi dividono il tempo tra la preghiera, il lavoro e una onesta ricreazione; a chi ne ha bisogno, si fa un po' di scuola; tutte, per turno, si occupano nelle bisogne domestiche. La comunità è divisa in due classi, le anziane e le giovani, e tra le prime si scelgono quelle da preporre ai lavori e ai diversi offici della casa. Una società di signore si adopera per collocare in modo conveniente le ricoverate che hanno data buona prova di loro, e mostrano desiderio di collocarsi fuori dell'ospizio. Quelle signore continuano il benevolo patrocinio finchè è assicurata la riuscita delle loro protette.

Conservatorio di S. Felice. — Questo istituto ha concentrato in sè il patrimonio di S. Maria Maddalena penitente, e, oltre le scuole ordinarie, contiene un segregato quartiere per le fanciulle che abbisognano di moderata e non umiliante correzione; le quali vi sono talora mandate per disposizioni superiori, talora vi si recano spontanee, o per le istanze delle loro famiglie. L'ospizio è affidato alle oblate del terz'ordine di S. Domenico.

Confraternita dell'Albero della Vita. — Gli Israeliti durante le persecuzioni che per l'addietro soffersero anche in Italia, mal poterono provvedere in modo regolare alla beneficenza, ma appena arrisero tempi tranquilli, non tardarono a organizzare istituti conformi alla carità inspirata dalla legge mosaica. La Università Israelitica di Firenze, che trovò benevola protezione sotto il dominio mediceo e ottenne più ampie guarentigie durante il governo illuminato del granduca Pietro Leopoldo, ha istituito parecchie confraternite a vantaggio dei bisognosi della propria casta. Ma per quante indagini io abbia fatto, anche col mezzo di egregie persone di quella religione, non sono riuscito a scoprire che a Firenze, nè in veruna altra parte d'Italia, vi abbia un riformatorio pei fanciulli e pei giovani israeliti di mal costume, meritevoli di educazione e di sorveglianza speciale.

A Firenze merita di essere segnalata la confraternita dell'Albero della Vita, fondata nell'anno 1736, che soccorre gli asili infantili, e provvede alla educazione dei fanciulli e dei giovani indigenti, orfani o derelitti.

BOLOGNA.

Bologna possiede non pochi ospizj per la gioventù traviata o che pericola di fuorviare, e fra gli asili femminili vanno segnalati il Buon Pastore, per le giovani che già fecero naufragio, e parecchi *Conservatorj*, che sono vere case di preservazione.

Siccome queste ultime si rassomigliano tra loro, ci accontenteremo di dire sulle generali, che i conservatorj accolgono fanciulle povere, orfane, abbandonate, e le educano, facendo loro un po' di scuola, ed esercitandole nei lavori donneschi. Compinta l'educazione, queste giovani, intorno ai vent'anni, vengono riconsegnate ai parenti, se onesti, oppure appoggiate presso buone famiglie. Questi istituti, essendo in mano di suore e di pietisti, danno un'educazione molto ascetica, e presentano un andamento un poco antiquato.

Il *Buon Pastore*. — Vicino alla Porta di via Lamme, in un vecchio convento, il parroco di S. Gregorio, Giuseppe Pini, nell'anno 1851 fondava codesto asilo. Esso è affidato a dieci suore del Buon Pastore, e accoglie una trentina di fanciulle traviate e pentite, per le quali le loro famiglie, oppure alcune persone benefiche, pagano una tenue pensione. La carità cittadina ha elargito oltre a cinquanta mila lire pel rassetto e per l'impianto dell'istituto. Le ricoverate, dopo tre anni, vengono restituite ai parenti o allogate come fantesche; non poche entrano nella Congregazione delle Maddalene; sopra speciale bisogno, il soggiorno nell'istituto può venire prolungato.

Il pontefice Pio IX, quando imperava ancora su Bologna, favorì codesto istituto, e gli donò il convento che occupa e l'annessa chiesa. — A questo proposito noteremo che, allorquando egli era ancora vescovo d'Imola, fondava in quella piccola città un consomigliante istituto, chiamandovi di Francia le suore del Buon Pastore.

Conservatorio di S. Marta. — La così detta *Opera de' Vergognosi*, la quale ajuta le famiglie che dall'agiatezza sono cadute in basso stato, fu iniziata nel 1494 dal P. Antonio da Olandia, e favorita da larghi lasciti, possiede la rendita patrimoniale di oltre trecento mila lire l'anno. L'*Opera de' vergognosi* mantiene il Conservatorio di S. Marta fondato nel 1504 da Carlo Duosi, che oggidì ricovera una ventina di orfanelle, di famiglie civili cadute in povertà. L'ospizio è un vecchio e umido fabbricato in via Maggiore, presso la chiesa di S. Caterina. Le allieve, allorchè sono rimesse in libertà, ricevono un corredo e una dote.

Queste ragazze prima del 1822 abitavano lì presso, nell'ampio e salubre monastero de' Cistercensi di S. Leonardo; ma in quell'epoca dovettero cedere il posto alle orfane mendicanti, una cinquantina, che vi dimorano tuttora, e vi sono ricevute tra i sette e i nove anni, e intorno ai ventuno vengono messe al servizio di oneste famiglie.

Conservatorio di S. Maria del Baraccano. — È una casa vastissima, vicina alla Porta del Baraccano, fondata nel 1439 da una pia confraternita per accogliervi i pellegrini. Dopo la famosa pestilenza e la fame, che nel 1527 desolarono l'Italia, vi si raccolsero le fanciulle rimaste in allora, in grande copia, orfane e abbandonate.

La Congregazione di carità in questi ultimi tempi, ha notabilmente migliorato l'ospizio dal lato materiale, e per ciò che riguarda l'impianto delle scuole. L'istituto riceve fanciulle tra gli 8 e i 10 anni, di condizione civile, ma povere, derelitte, preferendo le orfane e leggiadre, siccome quelle più esposte ai pericoli. Le ricoverate, una cinquantina, vi sono d'ogni cosa provvedute, e compiuta la educazione, uscendo dall'asilo e maritandosi, ricevono la dote di un migliajo di lire.

Conservatorio di S. Croce e *di S. Giuseppe*. — Nell'anno 1583, Bonifazio delle Balle, terziario di S. Francesco, fondava il Conservatorio di S. Croce presso la chiesa dei SS. Si-

mone e Giuda. Tre anni dopo, quel Conservatorio veniva trasferito in via Lamme, e in esso compenetravasi l'ospedale eretto dalla confraternita di Bonifazio nell'anno 1327 per allogarvi i pellegrini. Nel 1816 si fondeva nel Conservatorio di S. Croce quello di S. Giuseppe, che era stato aperto nell'anno 1628, presso la porta di Via Castiglioni dal padre Giustiniani; e allora l'istituto assunse il nome cumulativo di S. Croce e S. Giuseppe: esso ha la stessa natura e le stesse proporzioni del Conservatorio di S. Maria del Baraccano.

Conservatorio della Annunziata. — Questo ospizio ampio, salubre, a capo della via Berlina, fu eretto nell'anno 1795 dal P. Cesare Calini colle oblazioni della carità cittadina. Quivi, nel 1863, si concentrò il Conservatorio dei SS. Gioachimo ed Anna, fondato nel 1784 da Maria Berselli, coadjuvata da don Girolamo Calini, fratello di don Cesare. L'Annunziata accoglie, e pressochè tutte *gratis*, una cinquantina di ragazze povere, derelitte o orfane.

Conservatorio di S. Elisabetta. — Nell'anno 1819, Luigia Locatelli cedeva al Cardinale arcivescovo Opizzoni un convento di terziarie francescane che ella possedeva presso la cappella di S. Elisabetta; e il benemerito prelato nell'anno 1825 vi apriva un ospizio per fanciulle e donne abbandonate, o così povere da correre rischio di fuorviare per inesorabile bisogno. Un Ceronetti e un Pagani legarono lasciti all'ospizio, che ora accoglie una trentina di ricoverate, quasi tutte gratuitamente.

Il Pellegrino. — È un istituto fondato, non sono molti anni, presso la Porta di S. Isaia, dal sacerdote Camillo Breventani, nell'intento di dare educazione religiosa e civile a povere fanciulle pericolanti e in balìa di sè. La casa ne contiene oggidì più di 120; le riceve tra i sette e i dodici anni; alcune vi rimangono in modo fisso, altre ci vanno la mattina, ma poi la sera ritornano alle case loro; alcune pagano una tenue retta, la maggior parte non pagano nulla. Le ricoverate, quando lo vogliano, possono rimanere a permanenza nell'ospizio; in generale vengono allogate in qualità di fantesche.

Beata Vergine della Croce. — È un istituto di natura consimigliante a quello del *Pellegrino;* accoglie una trentina di fanciulle, e venne aperto in via Cartoleria Vecchia, nell'anno 1841, dal canonico Sebastiano Capelli. L'istituto è sussidiato dai fondi della mensa arcivescovile di Bologna.

Il Carmine. — Intorno al 1840 una buona donna, Angela Sorbi, accoglieva a scuola, nella sua casa in via Galliera, alcune fanciulle povere e derelitte, e le più bisognose le alloggiava presso di sè, mantenendole coi frutti del comune lavoro e delle elemosine. Il modesto istituto si regge tuttora, e ne è affidata la direzione al parroco di S. Benedetto.

Sale di Carità. — Eccoci ora a dire degli istituti maschili. — Monsignor Bedetti, chiamato padre e protettore del popolo, fu il creatore delle così dette *Sale di carità* pei fanciulli poveri, le quali, sorrette dalla carità cittadina, andarono moltiplicandosi in Bologna negli ultimi 25 anni. Però il Bedetti non aperse un vero ospizio; egli accontentavasi di ridurre nella sua chiesuola di S. Donato quanti più fanciulli poveri e vagabondi raccogliesse per via, dando loro pane, vesti, denaro e buoni consigli, procurando ad alcuni il ritorno ai loro genitori, ad altri trovando ricovero presso onesti capi di botteghe. E la sera dei giorni feriali, e sopratutto nei dì festivi, raccoglieva

quei fanciulli e giovinetti nella sua casa a scuola di leggere e scrivere, a predica di morale, a conforto di cibo.

Ospizio Moretti. — Chi fondò vere case di ricovero pei fanciulli poveri e derelitti, furono due sacerdoti, il Moretti e il Lanzarini. Intorno all'anno 1854 Luigi Moretti apriva il suo ospizio in via Barbaziana, vicino al palazzo Minghetti. Fu sempre esiguo il numero dei ricoverati; però alle scuole dell'asilo interveniva la sera dei dì feriali, e la mattina dei festivi una quarantina di giovinetti, che vivevano nelle loro famiglie. Ora l'istituto Moretti volge a decadenza, e non cape che una mezza dozzina di orfanelli.

Ospizio Lanzarini. — Nell'anno 1845, Ignazio Lanzarini, coll'ajuto della carità cittadina, apriva in via Galliera un ospizio pei fanciulli poveri, derelitti, tra i sette e i dieci anni, orfani, o di genitori di mala condotta. In questo istituto erano stati concentrati i ragazzi che prima trovavansi nella casa di S. Camillo, la quale aveva cessato perchè il suo benemerito istitutore, Carlo Mareggiani, era stato chiamato a funzioni di parroco.

Nell'istituto Lanzarini, oltre alle scuole fatte da sacerdoti, avvi qualche opifizio che va per conto dei capi fabbrica, i quali istruiscono i giovani ricoverati, e danno qualche cosa per la pigione degli opifizj e pel lavoro degli alunni. L'istituto, oltre le eventuali largizioni, possiede qualche reddito; ma per le ragguardevoli spese sostenute, versa in strettezze, e il povero Lanzarini, dopo non poche amarezze d'animo, or fanno due anni, impazziva. Quando nell'anno 1859 il Berti visitava l'Istituto, i ricoverati salivano a una quarantina; nell'ottobre del 1869, io trovai che erano circa una trentina. L'istituto, tramutatosi in un vero orfanotrofio, è sorretto dal partito pietista; i lavori vi languiscono, e occupano stentatamente una metà dei ricoverati; la casa angusta, chiusa in mezzo ad altre case, difetta di cortili e di passeggi.

Qual differenza fra questo asilo angusto, gretto nel suo indirizzo come nella sua materiale disposizione, e il bell'orfanotrofio non ha guari fondato a Bologna dal benemerito dottor Clemente Primodì! Quivi ampiezza di spazio, dappertutto aria e luce, o insieme col terso e ordinato aspetto della casa, vi si ammirano le misure igieniche più provvide, e senza ostentazione di bigottismo, le più savie disposizioni per fare di quegli orfanelli, esperti artigiani, buoni cittadini. E nell'istituto Primodì i modi franchi e il rendere contezza al pubblico di ciò che vi si opera e vi si ottiene.

Casa di Patronato. — Sullo scorcio dell'anno 1868, tre cittadini che già avevano nel convento della Trinità in Bologna istituita la *Casa degli Artigianelli,* specie di educatorio pei fanciulli poveri, si proposero di fondare nel convento delle Cappuccine in via Lamme una *Casa di Patronato* pei fanciulli traviati. Per tale intento apersero una sottoscrizione di carature da cento lire ciascuna, che al possessore fruttassero l'annuo interesse del 6 per cento. Inoltre il rimborso di tali carature dovevasi fare per estrazione entro i primi nove anni di esercizio dell'istituto, mentre per un dodicennio si sarebbe continuato a dare ai sottoscrittori delle carature state o no estratte, i guadagni annuali di quell'azienda. Raccolta per sottoscrizioni la somma di 10 mille lire, si doveva eleggere, fra' soci, una Commissione di cinque delegati a sorvegliare l'andamento interno e economico dell'istituto, a convocare le adunanze dei soci, presentare i bilanci. Un ispettore risiedente nell'istituto, doveva dirigerlo, sotto la dipendenza della Commissione summentovata.

Quella Casa di Patronato era destinata ad accogliere fanciulli tra gli otto e i quindici anni, di sana costituzione fisica, vagabondi o traviati, che vi potevano essere mandati dai loro parenti o dalle competenti autorità, corrispondendo la pensione di 80 centesimi al giorno.

Il programma conteneva savie e provvide disposizioni; ma pur troppo la nuova istituzione recava in sè un grave peccato di origine, la impronta di una impresa finanziaria, il che lasciava sperare poco bene, trattandosi di un riformatorio di poveri ragazzi. E infatti, allorchè io lo visitai, nell'ottobre del 1869, in compagnia degli egregi miei amici professori Zani, Federici e Betti, tutti rimanemmo sconfortati per le deplorevoli condizioni in che versava quell'istituto. La nettezza, l'ordine, si lasciavano desiderare: i dormitorj angusti, mal ventilati, soverchiamente ingombri di letti; i ricoverati, una ottantina, senza modo di occuparsi in quelle scarse e miserabili officine; anche le scuole impari al bisogno. Lo stesso personale addetto all'istituto riconosceva che questo era stato impiantato infelicemente. In tutta quella mal connessa azienda, si deve lode a un buon diavolo di ex-soldato piemontese, che ingegnavasi di organizzare alla meglio militarmente i ragazzi e insegnar loro la ginnastica.

Ci raccontarono che volevasi fondere la *Casa di Patronato* con quella degli *artigianelli*, la quale aveva appena sei ricoverati; a me pare piuttosto che quei due istituti vadano, se non soppressi, per lo meno radicalmente riformati, e al Governo che paga 80 centesimi al giorno per ogni fanciullo che invia colà, incombe il dovere di intervenire e provvedere energicamente.

ASSISI.

Colonia agricola di S. Pietro in Assisi. — Quando la maggior parte degli Stati papalini venne aggregata al regno d'Italia, il padre Emanuele Lisi, priore dei Benedettini dell'Umbria, propose al governo d'istituire, a spese dell'Ordine, alcune colonie agricole pei fanciulli derelitti o traviati. La proposta era conforme alle tradizioni dei Benedettini che, tanti secoli addietro, hanno compiuto grandiosi miglioramenti nella agricoltura del nostro paese. Ma il progetto incontrò non pochi ostacoli: alcuni dicevano che era un giuoco per sottrarre il pingue patrimonio dei frati al minacciato incameramento, e quelli del partito clericale e non pochi membri dell'Ordine l'avevano contro il padre Lisi, come se avesse il torto di transigere col governo italiano e di sciupare in futili istituzioni i beni sacri e intangibili del convento. Noi non dobbiamo penetrare in codesto viluppo di cose, e ci basti dire di avere trovato nel padre Lisi una persona garbata, di svegliato ingegno, intraprendente: egli si mostra pieno di zelo per la istituzione delle colonie, e colla sua perseveranza è riuscito da una parte a ottenere da Pio IX ampia concessione di potere attuare i suoi progetti, dall'altra parte ha avuto dal governo italiano il permesso di istituire le colonie agricole di Assisi e di Perugia. Ora poi egli ha concentrato le sue cure alla colonia in S. Pietro d'Assisi, della quale è direttore. Questa trovasi nell'antica abbazia dei Benedettini, e accoglie fanciulli poveri, orfani, derelitti, che mantiene del proprio; inoltre ne riceve dal Governo, che paga la solita retta di 80 centesimi al giorno: i giovani coloni toccano la cinquantina, una metà per ciascuna delle due categorie summentovate.

L'abbazia possiede ancora 300 ettari di terreno, i così detti beni delle parrochie, perchè quella provvede ai bisogni del culto di alcune parrochie dipendenti da essa *ab antiquo:* or bene, un podere di circa 16 ettari venne concesso alla nascente colonia. L'indirizzo di questa è assolutamente agricolo: gli allievi ricevono un po' d'istruzione elementare, ma vengono con particolare cura istruiti e occupati nelle svariate bisogne rurali, e sopratutto nei lavori campestri; quelli poi che si distinguono per ingegno e buon volere, hanno anche un po' di scuola d'agricoltura.

Gli allievi sono allogati come meglio si è potuto nell'antica abbazia, e vi sarebbe da ridire su quelle dimore; ma appena la colonia venisse dal governo riconosciuta come Opera pia, in modo di assicurarne la esistenza, il padre Lisi erigerebbe l'abitazione degli allievi nel podere della colonia, dove avvi qualche avanzo dell'antico monastero di S. Masco, e dove trovansi già i locali rustici della fattoria.

Il podere è coltivato a oliveti, a vigneti, a cereali, a foraggi, e si tentò con buon successo la coltivazione del cotone. Ai lavori agricoli presiede con intelligente zelo un bravo giovine, il signor Huguez, piemontese, allievo del professore Ottavi; vi hanno anche due maestri per le scuole elementari, i quali, insieme con un capo lavoratore, fanno da sorveglianti, e tutti avevano aria di persone dabbene.

La comunità è divisa in tre squadre: i grandi, i mezzani, i piccoli; i migliori allievi fanno da caposquadra. Sarebbe desiderabile maggiore accuratezza nel vestito e nella pulitezza personale dei ricoverati; l'istruzione scolastica vuole essere migliorata, e sarebbe necessario provvedere maggiore copia di macchine agricole, gli strumenti di fisica più elementari, e una biblioteca popolare; anche il vitto potrebbe essere più nutriente, avuto riguardo alla vita laboriosa che menano quei giovani.

Paragonando il podere della colonia colle circostanti campagne, salta all'occhio il progresso colà attivato in ogni ramo di coltivazione; ma quei dabbene e ignoranti contadini di Assisi finora nutrono astio e fanno dispetti contro la colonia, che colla sua operosità e colle sue innovazioni fa risaltare la loro indolenza e stazionarietà. I felici risultati della colonia venendo col tempo toccati con mano da quei contadini, finiranno col convertirli al progresso e col ridondare anche in loro vantaggio.

PERUGIA.

Colonia agricola dell'Abbazia dei Benedettini in Perugia. — Questa colonia venne fondata nell'anno 1861, e due anni dopo si cominciarono a ricevere anche i ragazzi inviati dalle autorità governative; oggidì la cifra dei ricoverati sale a 173, dei quali appena 25 sono mantenuti dal convento.

La divisione della comunità, il suo indirizzo, il trattamento, le scuole, il personale, sono, all'incirca, come nella colonia di Assisi; ma ben si vede che quivi manca lo spirito vivificatore del padre Lisi, e la colonia di Perugia è molto al disotto dell'altra. I dormitorj e le scuole mal tenute, i ragazzi sporchi e laceri, non pochi pallidi e magri, l'istruzione bassa, il vitto scarsetto, e da autorevoli persone venni assicurato che è soverchio il lavoro imposto agli allievi, i quali vengono adoperati anche per col-

tivare i campi del monastero, che non sono compresi nel podere della colonia. Il rettore Melchiorre è un nobile prete romano, che mi parve assai impacciato e punto pratico di quell'ufficio: mi aveva l'aria di uno che non alzava un dito senza il beneplacito de' suoi superiori di Roma.

ROMA.

Roma, che è il centro di tanta parte della Chiesa cristiana, non poteva a meno di essere riccamente fornita di istituzioni caritatevoli. Per farsene un'idea, basta consultare il bel lavoro di monsignor Morichini, che ha illustrato gli istituti di pubblica carità e di istruzione primaria in Roma (1). Egli faceva salire a più di 4 milioni di lire le erogazioni annue per gli istituti summentovati: un milione novecento mila lire di rendite proprie agli istituti, due milioni dugento mila sovvenute dal pubblico erario. E il buon prelato non poteva trattenersi di emettere alcune savie considerazioni sui pericoli che derivano a un paese dal soverchio largheggiare nella beneficenza, massime allorchè questa non sa stare in guardia sopra sè medesima, ed eccede quei limiti che la prudenza fissa ad ogni virtù.

Tacendo delle scuole, degli ospedali, di tanti e svariati istituti limosinieri, che non hanno a fare con quelli che noi andiamo studiando, troviamo in Roma in larga copia gli ospizj pei fanciulli e pei giovani d'ambo i sessi. Ma anche a proposito di questi ultimi ricoveri tralasceremo di dire di quelli che accolgono unicamente fanciulli poveri e orfani, fra i quali torreggia il grande ospizio apostolico di S. Michele. A noi basta toccare degli asili aperti pe' giovani traviati, oppure derelitti e in pericolo di fuorviare.

E per dire prima degli asili riservati al sesso femminile, non pochi sono i così detti *Conservatorj*, o *Case di preservazione*, e per ciò che riguarda più da vicino i nostri studj, meritano di essere specialmente ricordati il *Conservatorio Borromeo*, fondato dal cardinale Vitaliano Borromeo per le orfane abbandonate, e quello aperto nel 1790 per le zitelle pericolanti, da Francesco Cervetti, stato per alcun tempo compagno di Tata Giovanni: ciascuno di que'due ospizj accoglie una quarantina di ragazze.

Nell'archivio della Curia arcivescovile milanese ho trovato « le Regole et Ordini per le Zitelle disperse di S. Eufemia in Roma », che il card. Federico Borromeo si era per sua norma procacciato, allorchè impiantava in Milano la casa delle figlie del Rosario. Quel Conservatorio romano era una specie di monastero, istituito dal cardinale Baronio nell'anno 1595, per raccogliervi « le zitelle che si trovano andar disperse vagando per Roma, di qualunque natione, purchè siano di età non minore di anni sette, insino a quattordici....; et quelle che non vogliono venir volentieri, ciascun Deputato della

(1) *Degli Istituti di pubblica Carità e d'Istruzione primaria in Roma*, saggio storico e statistico di monsignor Carlo Luigi Morichini, romano, vicepresidente dell'Ospizio Apostolico di S. Michele. Roma, 1835.

Congregatione può farle condurre per forza .... ». Il numero delle ricoverate saliva nientemeno che a 300; erano affidate a 16 monache, che le indirizzavano alla pietà, e le occupavano nelle bisogne casalinghe, nei lavori di ago e di merletti; alcune le si mandavano processionalmente accattando in città. — Quelle fanciulle si facevano monache o venivano maritate, ricevendo la dote di 80 scudi, oltre il guadagno del loro lavoro.

Sono poi antichi in Roma i ritiri per le donne e per le fanciulle traviate, desiderose di ridursi a vita penitente: un asilo di questo genere esiste fino dai tempi di Leone X. — Anche a questo proposito, nell'archivio della Curia arcivescovile milanese, fra le carte dei tempi del card. Federico Borromeo è citato il *Monastero delle Convertite* in Roma, retto colle regole di S. Agostino, sottoposto a clausura, le cui ricoverate, se giudicate degne, dopo un anno di prova emettevano solenni voti di religione. L'asilo reggevasi col lavoro delle ricoverate e colle elemosine del pontefice, dei cardinali, dei devoti; era governato dalla arci-confraternita della carità, che gli dava il sussidio di 60 scudi il mese. Il corredo delle cortigiane defunte era devoluto a quella pia casa.

Il Morichini, pei tempi in che egli scriveva, segnala i tre seguenti ritiri di pentite, che sussistono tuttora: — Il *Rifugio di S. Maria in Trastevere*, fondato nel 1805 da monsignor Stracchini e dal cardinale Crisaldi, ricetta una quindicina di giovani zitelle o vedove uscite dal carcere di S. Michele.

Il *Rifugio della Lauretana*, fondato nel 1825 dalla principessa Teresa Doria Pamfili, accoglie una quindicina di donne uscite dall'Archiospedale di S. Giacomo, dove si curano le malattie celtiche.

Il *Ritiro di S. Croce*, in via Sistina, istituito fino dall' anno 1793 da suor Maria-Teresa Sebastiani, ricovera una ventina di zitelle, uscite anch'esse dall'Archiospedale di S. Giacomo. — Questi tre istituti si reggono con sussidj del governo, con oblazioni caritative e col lavoro delle ricoverate, che vi menano vita ritirata, divisa tra la occupazione assidua e le pie pratiche. Una volta poi ravviate al bene, quelle poverette vengono restituite alle loro famiglie, o appoggiate in qualche modo che loro assicuri onesta esistenza.

Recentemente alcune signore romane fondarono a proprie spese, nella via di S. Francesco di Sales presso la Longara, un rifugio per donne che, abbandonando il carcere, vogliano convertirsi a vita regolare.

Penitenziario Pio del Buon Pastore. — È un vasto fabbricato in via Longara, affidato alle suore del Buon Pastore, che hanno la loro casa madre ad Angers in Francia. Le suore sono una ventina, 180 le ricoverate, divise in tre categorie, le *piccole*, le *penitenti*, le *condannate*; una sessantina per ogni categoria. La prima si compone di ragazzine derelitte, che manifestano precoce tendenza al male, o che hanno i loro genitori carcerati. Le penitenti sono giovinette che, avendo messo piede in fallo, vengono per correzione collocate nel ritiro dalle loro famiglie o da qualche pio benefattore, non di rado dalla società di S. Vincenzo de' Paoli, talora dalla stessa polizia. Le famiglie e i benefattori corrispondono tre scudi il mese per la pensione di una ricoverata; il governo paga sei bajocchi al giorno, se quella è sottoposta al così detto *regime-magro*, che è l'ordinario

della casa; ne paga dodici se la ragazza è malaticcia, e ammessa al così detto *regime-grasso*, ohe è più oonfortevole (1). Finalmente, l'ultima categoria comprende giovani e donne condannate sopratutto per irreligione e scostumatezza dal tribunale ecclesiastico.

Queste tre categorie vivono affatto separate l'una dall'altra; ognuna ha un posto appartato in chiesa, il proprio dormitorio, il proprio refettorio e nna sala di lavoro, che serve anche di scuola. Le ricoverate lavorano quivi in silenzio, ciascuna sulla sua sedia, disposte in fila l'una dietro l'altra, lungo le due pareti maggiori della sala; nel centro delle due altre pareti, dall'nn capo e dall'altro stanno le due suore-maestre che sorvegliano e istruiscono la brigata. Quelle suore dormono nel dormitorio delle loro allieve.

Il comparto delle condannate venne fatto non ha guari ricostruire da Pio IX, donde il nome vennto all'ospizio. Le condannate non dovrebbero avere che pane e acqua, ma le suore vi aggiungono del loro un po' di companatico; le altre due categorie ricevono zuppa la mattina, minestra, pane e companatico a pranzo e a cena.

Come faoilmente si immagina, l'ospizio è condotto col più fervoroso ascetismo: dal canto mio, vi ho trovato esemplare pulitezza; anche l'ordine vi è grande, ma risente di rigidezza che è soverchia, massime per le piccine e per molte delle giovani penitenti.

I passeggi per le ricoverate sono angusti, poco aerati; l'ospizio è cinto da case, che obbligano a gnardarsi dalla curiosità dei vicini con assiti alle finestre, i quali scemano la ventilazione. Quella vicesuperiora, una signora di svegliato ingegno, mi diceva che tutte le romane inclinano a pallidezza, ma le ricoverate del Buon Pastore mi parvero soverchiamente pallide e inclini a scrofolosi. Una grave lacuna è la mancanza di una società di patrocinio per le giovani rimesse in libertà.

Veniamo ora a dire dei riformatorj per giovanetti. — Papa Clemente XI nel 1703 fondava in Roma una prigione correzionale pei minorenni, della quale fu architetto il celebre Carlo Fontana. Fu dessa eretta presso l'ospizio apostolico di S. Michele, che era destinato alla prima educazione de' garzoncelli poveri, e che il popolo denominò *S. Michele dei buoni*, per distinguerlo dal nuovo carcere, ohe chiamò *S. Michele dei cattivi*. Questo ultimo rimase meritamente famoso perchè, dopo l'asilo fondato dal Franci in Firenze, fu il primo riformatorio pe' giovani che si aprisse in Italia. Era nna vastissima sala rettangolare, lunga metri 42,446, larga 15,638, nei cui lati maggiori vi avevano 60 celle disposte a tre ordini, e dinanzi alle medesime, al 2.° e al 3.° ordine, correva una loggia, sulla qnale davano i loro usci e i finestrini. Dall'opposta parte, che è l'esterna, ogni cella aveva nn'altra piccola finestra per la più facile ventilazione, e l'intera stanzetta era lunga metri 2,681, larga 2,234. Un grandissimo finestrone rompeva a metà ciascnno dei due lati maggiori dell'edificio, dando lnce e aria in abbondanza. Nel mezzo poi di uno dei lati minori, a terreno, sorgeva l'altare, e di contro vi aveva un'altra grandissima finestra. Un'ampia vôlta copriva l'intero edifioio, che serba tnttora la pristina disposizione.

---

(1) Il bajocco vale 5 centesimi e $^1/_3$ circa, il paolo 53 centesimi, e lo scudo romano 5 lire a 38 centesimi. — L'oncia romana corrisponde a grammi 28, 2.

Quivi dovevano scontare la pena i condannati che fossero minori dei 20 anni; e i genitori potevano ottenere di rinchiudervi per qualche tempo i figli discoli, pagando per gli alimenti mezzo paolo al giorno, che era quanto retribuiva il governo pel giornaliero mantenimento di un detenuto. Rigido vi era il regime di vita, semplice il vitto, obbligatorio il silenzio, assiduo il lavoro; la notte ognuno rimaneva rinchiuso in cella, e durante la giornata, veniva occupato in filare la lana, recando al piede una catene attaccata alla trave dove erano fissi gli ordigni del lavoro.

La casa trovavasi sotto la potestà dei cardinali protettori del vicino ospizio apostolico di S. Michele, che delegavano un sacerdote a dirigerla; e i padri delle scuole pie e altri religiosi vi andavano di frequente; le pratiche religiose d'ogni maniera sovrabbondavano. All'incontro, mancavano le scuole, delle quali avrebbero avuto grandissimo bisogno que' poveri giovani, rozzi e digiuni di ogni istruzione.

In appresso, essendo stato il carcere clementino destinato ai prigionieri adulti, Leone XII nel 1827 trasferì i giovani corrigendi in una nuova fabbrica, che fece costruire presso le cerceri in via Giulia, e che prese il nome di *Micheletto*. Nel novello edificio vi avevano 40 celle, disposte un po' irregolarmente in tre scompartimenti; e a terreno il refettorio, la cappella, un vasto opifizio, un passeggio coperto e un cortile. La direzione del nuovo carcere venne affidata all'Arciconfraternita della Carità, e da quella dipendeva il cappellano, che era l'immediato superiore del cercere. Una pia società di ecelesiastici coadjuvava alle coltura spirituale dei giovani, e anche qui eccedevano le pratiche religiose, difettavano le scuole. Severa la disciplina, di notte l'isolamento in cella, assiduo il lavoro; l'unico modo di occupazione, quello di filare la lana; ai giovani appena si concedeva di conversare tra loro, quando il dopopranzo, per breve ore, pesseggiavano a drappelli di otto insieme. Fra i castighi, la catena e le percosse; e l'esperienza enche qui ammaestrò che le battiture, anzi che emendare, inasprivano il giovine, laddove l'isolamento nella prigione oscura umiliava gli animi più duri. — Si narra che non pochi ricoverati finirono col diventare claustrali, nè è da meravigliare che ciò accaddesse con quel regime di vita, meglio adatto a un ritiro di penitenti, che non a un riformatorio di giovani.

Il vitto consisteva in 622 grammi di pane diviso in tre volte, una minestra, 84 grammi e 6 decigrammi di carne, e circa un quarto di litro di vino; il richiuso poteva comperare un'altra eguale dose di vino per la cena. — Il fornitore che provvedeva ogni cosa occorrente al mantenimento e al vestito del ricoverato, riceveva 52 centesimi di lira al giorno. Il guadagno fatto dal giovane col lavoro, veniva diviso in tre parti: una si poneva in serbo pel tempo dell'uscita; una parte concedevasi al giovine, che poteva spendere fino a due bajocchi il dì per la cena, e una parte formava un cumulo, col quale di quando in quando si largivano rimunerazioni ai migliori, facendo concorrere al premio dei buoni anche l'opera dei cattivi. La nota dei premiati esponevasi nella sala dei lavori; e a titolo di fiducia e di premio si confidavano loro alcuni offici interni, e dopo une perseverante condotta esemplare, venivano proposti al pontefice pel condono della pena.

Il pontefice Pio IX nell'anno 1855 ripristinava pei giovani detenuti l'antico carcere clementino di S. Michele, riservandolo per uso di quelli che erano tra i 18 e i 25 anni,

attuando per tal maniera la provvida disposizione introdotta nelle carceri francesi dal ministro Persigny, che assegna un separato comparto ai condannati dell' età tra i 21 e i 25 anni. La direzione del nuovo carcere di S. Michele venne affidata ai fratelli di N. S. della Misericordia, la medesima congregazione che fu posta a capo del riformatorio di S. Balbina. Che anzi i due ospizj ebbero lo stesso regolamento, sicchè potrebbe applicarsi all'incirca al nuovo carcere di S. Michele quello che noi accenneremo più innanzi dell'istituto di S. Balbina. Ma dopo gli avvenimenti politici del 1860 venne chiuso ai giovani il carcere di S. Michele, e poco dopo anche il Micheletto, e nell'ottobre del 1869 vidi nel primo i condannati politici, i prevenuti nel secondo.

Qui, prima di occuparci dei recenti riformatorj, dobbiamo segnalarne uno, fondato sulla fine dello scorso secolo, e che ha acquistato una certa reputazione, quello di *Tata Giovanni*. Nel 1784 Giovanni Borgi, povero e ruvido muratore, cominciò a raccogliere nella sua casa alcuni fanciulli, che erravano scalzi e cenciosi per le vie di Roma, avviati alla infingardaggine e ai latrocinj. Con qualche limosina che gli veniva largita, egli rivestiva e manteneva quei ragazzi, mandandoli a tirocinio nelle botteghe della città; e benchè il buon uomo fosse completamente analfabeta, con sollecitudine procurava di fare istruire quei poveretti, che chiamava *suoi figliuoli;* ed essi lo ricambiavano col nome di padre, o *Tata* nel dialetto romano, donde il nome rimasto all'istituto.

Il quale con oblazioni di cittadini e col favore di Pio VI, venne allogato nel convento di Benedettine presso la chiesa di S. Anna de' Falegnami, che pur essa fu donata più tardi all' istituto da Pio VII. La casa accolse ben presto una quarantina di fanciulli, ed è, come ai primi tempi, impiantata in modo assai modesto; la comunità divisa in sette camerate, alle quali presiedono gli alunni più savj; i più valenti insegnano ai loro compagni. Tutti vanno in città per apprendere un mestiere, ritornando la sera all'ospizio; e allora qualche chierico o laico da bene fa loro un po' di scuola, insegnando anche gli elementi di disegno e di geometria, e altre cose che giovano a perfezionare l' operajo.

Il direttore sceglie a suo grado un compagno, e morendo uno di essi, il superstite continua nell'opera, e si prende un novello coadjutore. Due sacerdoti intendono all' interna disciplina, un laico procura il collocamento degli allievi nelle botteghe, e sopraveglia il loro progresso e la condotta. A vent'anni que' giovani sono congedati dall' ospizio, e per la massima parte allora possono già campare bene da sè, e, per quanto si dice, fanno buona riescita.

L' ospizio si risente ancora della povertà pristina, non ha redditi proprj, reggesi colle sovvenzioni del governo, colle limosine dei cittadini, colle contribuzioni degli alunni, i quali cedono parte dei loro guadagni alla casa, mentre il resto lo mettono in serbo pel tempo in che sono congedati.

Nella lunga *Vita di Pio IX*, scritta dal piemontese Maurizio Marocco, è detto che il papa attuale, quando era ancora l' abate Mastai, diresse per sette anni l' ospizio Tata Giovanni; e che questo conta ora 120 alunni, dedicati a trenta mestieri diversi. Nella recente visita che io feci all' asilo, ho verificato la esattezza di quelle asserzioni.

Il *Riformatorio di S. Balbina* venne fondato nel monastero di quel nome, sul monte

Pseudo-Aventino, da Pio IX nell'anno 1853. È un edificio irregolare, massiccio, che per la sua disposizione mal si presta alla attuale destinazione; ha però il vantaggio di essere isolato, nel mezzo d'una estesa campagna, che gli appartiene. Nel principio dell'anno 1869 vi avevano 128 ricoverati; nell'ottobre, al momento della mia visita, 155.

Essi sono o coudannati o prevenuti, della età tra gli 8 e i 21 anni; vi si accolgono però anche giovani discoli, fatti richindere dalle loro famiglie, per correggerli, e questi dovrebbero rimanere separati dai primi; ma la casa non si presta per codesta distinzione, che pur sarebbe necessaria. In S.ª Balbina si ha la savia pratica di tenere segregati i nuovovenuti in una specie di quarantena morale, benchè il regolamento la proponga unicamente per dar tempo all'istruzione di que' giovanetti nella dottrina cristiana.

Per mancanza di opportuni locali bisognò accontentarsi di ripartire la comunità in dne categorie, quella dei *piccoli*, che sono al di sotto dei sedici anni, e quella dei *grandi*, dai sedici anni in su. La 1.ª categoria contiene fanciulli e giovanetti di troppo disparata età; al tempo della mia visita erano una trentina: essi hanno il loro dormitorio in comune; vicino a questo una camera, nella quale lavorano a fabbricare scatole, e accanto la scuola, che mette a un angusto cortile che serve di passeggio.

La categoria dei *grandi* si cercò di suddividerla, almeno durante la notte, allogando in nn comune dormitorio quelli più avanzati in età, mentre gli altri di mezzana età, nna trentina, dormono ciascuno in nna specie di cella, la cui soffitta e la porta sono costituite da una fitta grata.

Ecco come erano distribuiti i ricoverati, in quanto ai lavori, allorchè io ho visitato S.ª Balbina.

Segatori di pietre	14
Tessitori	10
Falegnami	6
Fabbri	6
Calzolaj	9
Sarti	10
Lavori agricoli	15
Addetti alla cucina	2
Addetti ai lavori casalinghi	4

Alla casa sono preposti dieci fratelli di N. S. della Misericordia, che presiedono ai lavori, fanno scuola, vegliano e dirigono la comunità. Le pratiche religiose sovrabbondano; oltre il cappellano dell'asilo, vanno colà i padri Passionisti, e perfino nei giorni feriali vi possono intervenire sacerdoti che amino dare prediche in chiesa. Anche qui peuurioso è l'insegnamento scolastico, e que' giovani, rimanendo unicamente un'ora e mezzo il giorno nella scuola, devono spenderne una buona mezz'ora per imparare la dottrina cristiana; e ciò, dopo tutto il tempo passato in chiesa, e con tutte le prediche che vi ascoltano! Approvando anche noi che in siffatti istituti debba regnare certa severità, crediamo che a S.ª Balbina, come in generale in tutti i riforma-

torj romani, siasi trascorso al di là dei limiti che convengono a una giovine popolazione, e ci pare soverchiamente rigido e roba da chiostri il silenzio obbligatorio, crudele e indecente il castigo delle battiture.

Stabilimento agrario di Carità o Vigna Pia. — Questa istituzione venne essa pure creata nel 1853 da Pio IX, che un pajo di chilometri fuor di Porta Portese, su amena collina, comperò 25 ettari di campagna, vi fabbricò l'ospizio, e lo va ognora ampliando, e ne prende sollecita cura.

Il fabbricato, colla sua parte centrale, richiama il disegno del Fontana dell'antico riformatorio di S. Michele; ha i dormitorj ampj, ben ventilati, ma gli opifizj meschini, scarsi, il refettorio angusto.

La Vigna Pia accoglie ragazzi poveri e derelitti, che sono colà inviati o dalla Polizia, perchè hanno i loro parenti detenuti in carcere, o dalla Commissione dei sussidj, o da qualche benefattore privato, bene spesso dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli. Chi invia un ragazzo all'ospizio, retribuisce la pensione di 65 centesimi al giorno.

I ricoverati, accolti tra i 7 e i 21 anni, vengono trattenuti finchè sono in grado di poter campare da loro onestamente, oppure fino a quando sono richiamati dalle loro famiglie, purchè oneste. Oggidì avvi un centinajo di ricoverati, e si vuole raddoppiarne il numero. L'indirizzo dell'istituto è agricolo, ma bisognò introdurvi un po' di avviamento industriale, perchè i fanciulli della città di Roma mal si piegano alla vita di contadino; finora però le occupazioni industriali sono povera cosa. Ed ecco come era occupata la comunità il 1.° ottobre 1869:

Ai lavori campagna erano addetti allievi	25
» di vigna	17
» di orto	9
» di sarto	7
» di calzolajo	5
» di falegname	5
» di muratore	1
» di fornajo	5
» della casa	10

Diciotto allievi, per la tenera età, non attendevano che alla scuola; quattro trovavansi all'infermeria.

La comunità è distinta in 4 categorie: la 1.ª, o dei *grandi*, contiene coloro che sono tra i 17 e i 20 anni; la 2.ª, dei *mezzani*, quelli tra i 15 e i 17 anni; la 3.ª, dei *mezzanelli*, tra gli 11 e i 15 anni; infine tra i 7 e gli 11 anni l'ultima categoria, dei *piccini;* e all'epoca or ora citata, la comunità era ripartita col seguente ordine: 15 *grandi*, 21 *mezzani*, 48 *mezzanelli,* 22 *piccoli.* Ogni categoria ha il proprio dormitorio separato, un posto appartato nel refettorio, e cercasi, come meglio si può, di tenere divise quelle categorie anche nelle scuole e durante i lavori. Ognuna di esse, oltre un maestro, ha a capo due *monitori*, scelti tra i migliori allievi della stessa categoria. I piccini, più che ad altro, attendono alla scuola, per cinque ore al giorno; gli altri ne hanno due sole, e attendono al lavoro otto ore durante l'inverno, dieci nell'estate.

L' ospizio è tenuto con ordine e pulitezza; il vitto sobrio, ma bastevole, misurato alle esigenze delle diverse categorie dei ricoverati; per letto il solo paglericcio; il vestito modesto. In generale gli allievi godono buona salute e hanno aspetto florido, calmo.

Non si assegna mercede al lavoro degli allievi; ma in fin d'anno, quelli che si diportarono meglio nello studio, nel lavoro, nella condotta, si premiano con libretti della Cassa di risparmio, di otto o di sedici lire; consegnandosi quei premj all' allievo quando abbandona l' ospizio, nella quale occasione gli si regalano gli abiti che indossa. Non essendosi finora organizzata una regolare istituzione di patrocinio, nei casi più urgenti si invoca l' ajuto della società di S. Vincenzo de' Paoli.

Da principio la Vigna Pia era stata affidata ai fratelli di S. Giuseppe del Mans; ma in quel sodalizio vi avevano laici e sacerdoti, che si bisticciavano sulla latitudine della reciproca loro gerarchia; inoltre que' frati si erano messi in urto colla Commissione preposta alla sorveglianza dell' istituto, della quale fanno parte personaggi cospicui. Rimossa quella corporazione, nell'agosto dell'anno 1868, l' ospizio venne affidato ai fratelli di N. S. della Misericordia. Questo ordine, fondato nel 1839 a Malines nel Belgio da monsignore Vittore Scheffers, fu nel 1857 riconosciuto a Roma, e ben presto vi divenne assai influente; oggidì è preposto a S.ª Balbina, alle Carceri, al grande orfanatrofio di S.ª Maria degli Angeli, al Manicomio. Otto di codesti fratelli sono a capo della Vigna Pia, fanno da maestri, dirigono i lavori, sorvegliano gli allievi. Parve a me che que' frati adoperassero amorevole premura, e il rettore mi sembrò uomo d' ingegno benevolo, pacatissimo. Del resto, si trovano colà da troppo poco tempo per poterli giudicare: facciamo voti perchè essi sviluppino su più ampia scala i mestieri per quegli allievi che mal si acconciano alla agricoltura, e diano un buon indirizzo all' insegnamento professionale, qualunque ne sia il ramo. Stanno bene le scuole e l' avviamento agli onesti costumi, ma pel povero il poter ritrarre dal proprio lavoro di che campare regolarmente, è guarentigia di moralità; e pel buon insegnamento professionale bisogna assumere le persone idonee dovunque si trovano, anche fra i laici, nelle campagne e negli opifizj.

Pongo termine a questi pochi cenni col segnalare due istituzioni che hanno rapporto colla azienda carceraria, e che sono proprie degli Stati pontifizj. La prima di queste istituzioni è il così detto *Tribunale della Visita*, il quale istituito da Eugenio IV e riordinato da Sisto V, ha per fine di scoprire e riparare i funesti effetti della imprevidenza e della ingiustizia degli ufficiali politici e dei magistrati, e di tenere a freno il personale addetto alle carceri. Al potere sconfinato, all'arbitrio degli ufficiali e magistrati ordinarj venne sovrapposto il potere non meno sconfinato, l' arbitrio di questo tribunale straordinario.

La seconda istituzione è *l' Arci-confraternita della carità*, che noi abbiamo poco anzi mentovata. Essa venne iniziata nel 1519 dal cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, colla cooperazione di alcuni curiali romani. Era suo istituto soccorrere i bisognosi d'ogni maniera, ma sopratutto i carcerati, recandosi a visitarli, a consigliarli, vegliando e provvedendo ai loro bisogni. Di quella Arci-confraternita, la deputazione addetta alle carceri si compone di un *prelato* presidente, di sei depu-

tati o di nn sollecitatore; il Prelato della Carità non di rado è messo a capo anche del *Tribunale della Visita*, riunendo cosl qne' due posti che hanno tanta affinità nelle loro attribuzioni. Ciò accadde, a mo' d' esempio, di monsignore Giambattista Scanaroli da Modena, personaggio altamente benemerito pel bene che operò nelle carceri romane. — Queste due istitnzioni benefiche, ma ormai antiqnate, dovrebbero venire messe a livello dei nostri tempi, e tramutate in una efficace società di patrocinio pei poveri carcerati o dimessi dal carcere (1).

NAPOLI.

Studiando le case di rifugio e i riformatorj di Napoli, vediamo ripetersi all' incirca ciò che abbiamo segnalato per gli analoghi asili della città di Mileno. Anche a Napoli, all'infuori di una unica eccezione, qnegli asili sorsero dopo il 1500 e nel 1600, si occnparono quasi esclusivamente di donne e fanciulle, e fino da principio offersero una impronta ascetica assai epiccata, che presto volse a forme claustrali. In alcune di qnelle case le ricoverate pronunciarono i solenni voti di religione e divennero vere monache, in altre case assunsero l'ibrido nome di *oblate*, ma in realtà finirono col darsi a vita ascetica e col rimanere a permanenza in quegli istituti, che avrebbero dovnto accogliere in via temporanea e fin che era divenuta in grado di vivere onoratamente in società chi correva pericolo di mettere piede in fallo o era già cadnta. E siccome la beneficenza ha i suoi limiti, nè poteva sempre surrogare nuovi rifugi a quelli che erano stati trasformati in monasteri, le fanciulle pericolanti, le giovani e le donne traviate rimanevano derelitte, senza soccorso. Una volta sviati dalla loro pristina destinazione, i ritiri e i conservatorj di Napoli, per potersi reggere, introdnssero la costumanza che le giovani ammesse, seco recassero nna dote, e ciò mentre sembrava costituire alle medesime il diritto di rimanere nella casa, metteva nella impossibilità di venirvi accolte le sventurate, per le quali era stato fondato primitivamente l'istitnto, e che, povere com'erano, trovavano nelle esigenze della dote nn ostacolo insnperabile.

I conservatorj e i ritiri raggiunsero in Napoli uno sviluppo considerevole, nnico in Italia. Merita di essere notato che, mentre siffatti istitnti in Milano caddero tutti sullo scorcio del secolo scorso, in Napoli dnrarono e durano tuttodì immutati, quali erano un secolo fa. Ma da noi gli antichi rifugi e riformatorj, ormai trasformati in monasteri,

---

(1) In questo anno (1870) monsignore Morichini, che ora è cardinale, ha ristampato il suo interessante lavoro, corredandolo delle notizie che riguardano gli istituti sorti in Roma negli ultimi trentacinque anni. È un bel volume di oltre 800 pagine, dedicato al pontefice Pio IX, che promosse quella pubblicazione per mettere sott' occhio dei vescovi radunati pel Concilio, ciò che Roma possiede in fatto di beneficenze. Naturalmente l' opera del cardinale Morichini, abbracciando tutti gli istituti di carità, non poteva trattare *in extenso*, com' io feci, l' argomento speciale dei riformatorj pei giovani. Fra le molte e sapienti considerazioni del dotto prelato, con piacere ho trovato ch' egli pure invoca la trasformazione di alcune antiche istituzioni caritatevoli in una efficace società di patrocinio pei prigionieri e pei poveri usciti di carcere.

all'epoca delle riforme iniziate in Lombardia dall'imperatore Giuseppe II, vennero soppressi, e i loro patrimonj furono volti a fecondare le benefiche istituzioni reclamate dai tempi nuovi; il poco che rimase in piedi, venne ingojato dalla rivoluzione cisalpina o francese che dire si voglia, la quale fece tavola rasa di tutto ciò che aveva aria di corporazione religiosa. Per contrario, in Napoli nulla si innovò prima della rivoluzione; la repubblica partenopea e il governo di Murat passarono troppo presto, e lasciarono intatti gli antichi ritiri e conservatorj, che protetti pel loro carattere mezzo monastico dalle autorità ecclesiastiche, furono tollerati dal restaurato governo borbonico. Quelli istituti oggidì sono oltre 48, accolgono 3217 donne, tra le quali 1446 oblate, e possiedono la rendita annua di quasi un milione e mezzo di lire.

Non mancarono scrittori autorevoli, che invocarono la radicale riforma di quelle viete e degenerate istituzioni, e basterebbe citare il Giannone. Nel 1831 lo stesso re Ferdinando Borbone aveva nominato *ad hoc* una Commissione, presieduta dallo Spinelli, la quale propose savie riforme (1); ma in fatto poi non si conchiuse mai nulla. Ai nostri tempi, fuse le provincie meridionali nel regno d'Italia, per applicare la nuova legge sulle opere pie, i Consigli provinciale e comunale di Napoli si occuparono dell'importante argomento, e nel dicembre del 1863 il prefetto marchese d' Afflitto nominava una Commissione per rivedere gli statuti delle opere pie di quella città. Più tardi, la Società d'incoraggiamento in Nepoli propose come tema di concorso pel premio Del Giudice la trattazione dell' argomento medesimo, e per tal modo provocava la pubblicazione di due interessanti lavori, uno del signor Turiello (2), l' altro dei signori Petroni e Domenicucci (3), che illustrarono la storia dei conservatorj e ritiri napoletani; e ne trattarono dottamente e con savie vedute anche l'avvocato Pietro Pezzullo in due relazioni date alle stampe (4), e recentemente il signor Francesco Paolo Materi in un suo nitido e succoso lavoro (5).

Fra gli appunti fatti al vecchio ammasso di conservatorj e ritiri napoletani, oltre alla deviazione dal loro originario scopo, vi hanno pur quelli che gran parte delle rendite patrimoniali vengano sciupate in inutili spese di fabbrica e in eccessive spese di culto, e che serbisi un disdicevole miscuglio di disparate categorie di ricoverate, in modo che le meretrici sono confuse con donne oneste e amanti solo di vita tranquilla e devota. Anche l'igiene vi è negletta, e il modo di vivere talora è così meschino da stringere il cuore di compassione. — Io rimando chi fosse vago di conoscere la intima storia di quelli istituti agli autori or ora citati; e anche quanto ai riformatorj propriamente detti, non avendo avuto agio di visitarli, mi accontenterò di qui nominarli sommariamente.

Innanzi tutto dirò che in Nepoli sorse il primo riformatorio italiano, poco dopo il

(1) *Studj intorno al riordinamento organico delle opere pie della città di Napoli.*

(2) *Degli stabilimenti di beneficenza nella città di Napoli e dei modi di renderli veramente utili alle classi bisognose.* Napoli, 1866.

(3) Idem, idem.

(4) Seconda deliberazione della Deputazione Provinciale di Napoli su novella relazione del deputato provinciale avv. P. Pezzullo, di replica alle note e circolari del Ministro dell' Interno e del Culto sulla questione dei conservatorj e ritiri della provincia.

(5) *Conservatorj e Ritiri della città di Napoli.* Considerazioni e proposta di riforma di Francesco Paolo Materi. 1869.

1300. La benefica regina Sancia, moglie del re Roberto, comperava un ospedale di poveri, in un luogo detto il *Mal passo*, vi raccoglieva 160 donne di mala vita, e dava all'ospizio il nome della Maddalena. Ma ben presto quelle donne chiesero e ottennero di vestire l'abito monastico, e nel 1334 il prezioso riformatorio era già tramutato in un superfluo monastero. Dopo quel primo e fugace tentativo dobbiamo venire al 1521, nel quale anno Francesca Maria Longo, napoletana, fondava sulla collina di S. Aniello uno spedale, al quale erano addette parecchie donne pentite, che, per espiare il loro passato, assistevano le inferme. Accanto all'ospedale sorgeva un monastero per le peccatrici, che amavano menare vita claustrale, e un chiostro, di regola rigidissima, nel quale 33 delle medesime potevano chiudere la vita in mezzo a pratiche religiose le più austere.

Fra gli asili che hanno deviato dalla loro primitiva istituzione e che oggidì accolgono solamente ragazze che vi recano una dote; — per le fanciulle pericolanti erano stati fondati: nel 1550 il conservatorio dello Spirito Santo; nel 1579 quello di Santa Maria Visitapoveri nella Maddalena Maggiore; nel 1631 quello di S. Gennaro dei Cavalcanti; nel 1675 quello di SS. Pietro e Paolo; nel 1684 quello di S. Maria della Purificazione a S. Gioachimo; — e per le donne pentite, oltre quello della regina Sancia, erano stati istituiti i conservatorj di S. Maria *succurre miseris* nel 1613; quello del Presidio alla Pignasecca nel 1631; quello di S. Maria del Buon Cammino nel 1650, e quello dei Santi Gennaro e Clemente nel 1707. — Conservano ancora, in tutto o in parte, l'antico loro scopo originario, per le pentite, il conservatorio di Santa Maria del Rifugio, fondato nel 1585, e il ritiro di S. Raffaele, fondato nel 1759; per le pericolanti, il conservatorio di S. Gennaro de' Cavalcanti, fondato nel 1631: il ritiro di S. Gaetano al Fico, aperto nel secolo XVII, accoglie pericolanti e pentite.

Venendo agli istituti di più recente fondazione, noteremo che nel 1818 venne annesso all'albergo dei poveri l'ospedale di S. Maria della Fede, dove si curavano e correggevano le meretrici, e essendosi nell'anno 1862 tramutato quell'ospedale in sifilicomio, allora si aggregò all'albergo dei poveri il ritiro di S. Maria Maddalena ai Cristallini, fondato in principio di questo secolo dalla carità cittadina e coi sussidj governativi, per mantenere donne ravvedute o rifiutate dalla prostituzione. Nell'anno 1816 il padre Cotillo, sotto la regola di S. Alfonso de' Liguori, fondava il ritiro di S. Maria del Gran Trionfo, diviso in due parti, una per le donne traviate e pentite, l'altro per le fanciulle orfane e povere. Il padre Antonio Durante, all'incirca in quell'epoca, apriva per le donne ravvedute un altro ricovero, che finora non possiede rendite fisse, ma è sorretto dalla carità cittadina.

In tempi antichi non mancarono in Napoli ospizj per fanciulli orfani, derelitti, indigenti: quello di S. Maria di Loreto venne fondato nel 1537 da Giovanni da Tapea, spagnuolo, colle elemosine cittadine; l'ospizio conteneva fino 300 orfani, ebbe una famosa scuola di musica, e diventato poi un vero collegio, fu trasferito in San Pietro a Majella. Quivi, ai tempi dei Francesi, venne concentrato un altro asilo di fanciulli derelitti, che, fondato nel 1553 dalla Congregazione di S. Maria dell'Incoronatella, era stato poi trasferito presso la Chiesa della Pietà dei Turchini, e aveva anch'esso una celebre scuola di musica. Nel 1589 frà Marcello Fossaturo raccoglieva a S. Maria alla

Colonna i fanciulli, che in quell'anno di carestia morivano di fame e di freddo per le strade di Napoli: l' ospizio venne fuso con quello di S. Onofrio, nella metà del secolo scorso; i ricoverati toccavano il centinajo; erano mantenuti colle elemosine che si raccoglievano in città, ed educati nelle arti meccaniche e nella musica. Anche il marchese Mari, genovese, apriva un asilo per alcuni fanciulli abbandonati, che andavano accattando per le vie di Napoli dopo i rivolgimenti del 1646. Finalmente, nel 1751, Carlo III, fra le grandi cose che fece, erigeva il grandioso albergo de' poveri, nel quale si accoglievano bisognosi d' ogni sesso, di ogni età e condizione.

Pare però che non siansi mai eretti speciali riformatorj pei ragazzi e pei giovanetti traviati, e bisogna venire ai tempi recentissimi per trovare in Napoli l'unico riformatorio maschile che vi abbia, ed è quello da noi già descritto alle Cappuccinelle.

Una istituzione recente, importantissima, benchè non sia immune dalle mende che abbiamo rimproverato agli istituti Bosco e Cottolengo di Torino, è quella del padre Lodovico da Casoria. Questo frate caritatevole, in S. Pietro in Aram, nella sua casa detta della Palma a Casoria, e al *tondo* di Capodimonte, oltre educare un centinajo di sordomuti e un cospicuo numero di giovani mori comperati in Africa, per rimandarli poscia nella loro patria come missionarj, operaj, padri e madri di famiglia, egli raccoglie e istruisce nelle arti e mestieri da trecento accattoncelli dei due sessi, orfani o derelitti, e una volta che sono divenuti abili a guadagnarsi onestamente il pane, li colloca presso buone famiglie operaje. Egli ha pur fondato, al *deserto* di Sorrento, una piccola colonia agricola per fanciulli poveri e abbandonati.

Questi pochi cenni se non altro provano che in Napoli abbondano gli elementi di beneficenza, i quali bene ordinati potrebbero colmare la lacuna che havvi colà in fatto di buoni ospizj per la gioventù in pericolo di fuorviare o già traviata. La pubblica casa di custodia alle Cappuccinelle è lontana dal soddisfare alle odierne esigenze, e il governo dovrebbe sbarazzarsene in quello stesso modo che vuole fare della Generala di Torino; ma in pari tempo, nella imminente riforma degli antichi conservatorj e ritiri napoletani, la carità cittadina dovrebbe affrettarsi a usufruire di quel ricco materiale, e organizzare per ambo i sessi, riformatorj degni di quella grande città.

PALERMO.

In Palermo già da lunga pezza sorsero gli istituti di *Sampietro* e di *Suora Vincenza* per le donne maritate di mal costume, non che quello delle *ree pentite* e il *ritiro di Cozzo* per le giovani traviate, desiderose di emendarsi; il primo per le giovani di civile condizione, il secondo per quelle delle più umili classi popolane. L'orfanotrofio *Ardizzone*, in un colle orfane accoglieva giovani derelitte; l'*Albergo dei poveri*, opera del 700, insieme coi vecchi impotenti, ricettava giovanette orfane e senza appoggio: ciò praticavano anche i due depositi di mendicità a Malaspina, che erano sorretti dalla beneficenza privata.

Pei fanciulli poveri e derelitti vi aveva il *Buon Pastore*, che li istruiva nell'arte musicale; l'*Ospizio dei trovatelli*, che accoglieva anche alcuni fanciulli traviati, e sotto

disciplina militare, li avviava alle lettere, alle arti, ai mestieri; un analogo indirizzo era impartito ad orfanelli dall'*Istituto Ventimigliano* fondato dal conte Ventimiglia; finalmente l'*Istituto agrario*, opera del principe Castelnuovo, addestrava nell'agricoltura un buon numero di giovanetti poveri.

Ora però alcuni di quegli istituti hanno mutato indirizzo: il *Buon Pastore* è un vero collegio di musica, la casa delle *ree pentite* un monastero di distinte signore, l'*albergo dei poveri* non ricetta che vecchi impotenti e donne, e i *ritiri di Cozzo*, di *Sampietro*, di *Suora Vincenza* riboccano di recluse. In questi riformatorj femminili si è verificato l'inconveniente che abbiamo notato in altre città d'Italia: le giovani recluse preferiscono di rimanervi l'intera vita, assumendo abito e modi monastici, e così intercettano l'accesso alle sventurate, per le quali sarebbe grande fortuna il venire colà accolte.

Un riformatorio istituito di recente in Palermo è la colonia agricola di S. Martino, e noi faremo motto anche dell'Orfanotrofio degli artigianelli, perchè, insieme cogli orfani, ricovera fanciulli poveri e abbandonati.

L'*Orfanotrofio degli artigianelli*, aperto nel luglio 1862 con elargizioni cittadine, e diretto dal sacerdote Antonio Lombardo, accoglie una sessantina di fanciulli; poco più di una metà vi sono formalmente ricoverati, gli altri vi intervengono unicamente alcune ore per ricevere l'istruzione intellettuale, morale e artiera. Un terzo di quei ragazzi non sono orfani; la maggior parte versano intorno agli 11 anni; tutti attendono a svariati mestieri. Il costo medio di ogni ragazzo nel 1862 fu di 90 centesimi al giorno, nel 1863 fu di 45 centesimi, nel 1864 di centesimi 50. Questo istituto di carità e di educazione popolare fin dal suo nascere ha svegliato di sè belle speranze (1).

La *Colonia agricola di S. Martino* fu impiantata nella badia di S. Martino dei Padri Cassinesi di S. Benedetto il 21 marzo 1863, per impulso e sotto la direzione del padre Luigi Castelli. La colonia si propone di mantenere a proprie spese 40 ragazzi poveri; e il 21 aprile 1863 si è accordata col Governo per accogliere anche 60 giovanetti condannati per oziosità e vagabondaggio; e così quella giovane popolazione tocca il centinajo. I ragazzi sono ricevuti fra i 9 e i 12 anni; l'indirizzo vi è quasi esclusivamente agricolo; ma s'insegnano anche le arti di falegname, muratore, fontaniere, sarto, calzolajo, fornajo, pastajo, mugnajo. Il lavoro dura sei ore il giorno, e vi hanno quattro ore di insegnamento conforme alle ordinarie scuole primarie; i più valenti frequentano anche la scuola di agricoltura. Confortevole il vitto, i regolamenti in generale savj, ma si risentono troppo dello spirito monastico; la colonia è affidata interamente ai monaci cassinesi (2).

---

(1) L'*Orfanotrofio degli artigianelli di Palermo nel 1.° triennio di sua vita*. Palermo, Tip. Solli, 1865.

(2) *Statuti della colonia agricola del monastero di S. Martino di Palermo*. Palermo, Stamperia di Rosario Perino, 1864. — Per le notizie particolareggiate di questa e delle altre colonie agricole d'Italia, si potrà consultare la relazione pubblicata su quelli istituti da una Commissione (dottor Carlo Morelli, dottor Biffi Serafino, ingegnere Luigi Trevellini, relatore), nominata *ad hoc* dal signor Ministro d'Agricoltura e Commercio.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SUI RIFORMATORJ PEI GIOVANI.

I.

DELLE VARIE CATEGORIE DI RIFORMATORJ, E DELLA LORO DIREZIONE E SORVEGLIANZA.

I riformatorj pei giovani, si possono dividere in tre categorie: in *governativi*, *privati* e *misti*. Quei *governativi* sono impiantati e d' ogni cosa mantenuti dal governo; a mo d'esempio, le scuole di riforma di Ruysselledе nel Belgio, la Roquette di Parigi, le colonie penitenziarie di Corsica, e nel Regno d'Italia le cinque pubbliche case di custodia destinate ad accogliere i giovani minorenni delinquenti o vagabondi.

La fondazione dei riformatorj d'indole affatto *privata*, di solito si deve a qualche pia persona, che apre un rifugio per educarvi i giovani derelitti, ajutata nel pietoso intento da oblazioni caritatevoli, che sebbene incerte, riescono talora prodigiose. Codesti rifugi non di rado si trovano in mano di congregazioni o di associazioni religiose, le quali delegano pieni poteri a qualche pio signore o a qualche sacerdote, che diviene il capo amministrativo di tutta l'azienda. A siffatta categoria appartengono taluni riformatorj d'Italia, benchè essi, per la indipendenza nella quale vivono, non figurino nemmeno negli elenchi ufficiali. Di codesta indole, per citare unicamente quelli esistenti in Milano, sarebbero il Buon Pastore, l'asilo dell'Addolorata, la casa di S. Giuseppe, e tale pur era l' istituto pei discoli dei padri somaschi.

Finalmente una terza maniera di riformatorj sono quelli che, fondati e sorretti da privati, ricevono però sussidj dal Comune, dalla provincia, dal governo. Tali sono in gran parte i riformatorj di Francia, della Svizzera e alcuni d' Italia, e i medesimi, per l' indole loro, si possono chiamare *misti*. L'egregio signor G. Boschi, nell'interessante suo resoconto da noi citato, fa ammontare a 22 il numero de' *pii istituti privati* che, ricevendo sussidj pubblici, accolgono i giovanetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza; sedici pei maschi e sei per fanciulle. La sola Milano ne possiede due assai importanti: la Casa femminile di Nazaret e l'Istituto di Patronato pei giovani liberati dal carcere.

Gli asili *governativi* si trovano, com' è naturale, interamente soggetti al governo, che prepone loro un direttore, il quale dipende dal Ministro dell'interno. Codesti asili, essendo impiantati colla grandiosità che è abituale nello spendere il pubblico denaro, riescono assai costosi e di aggravio allo Stato; inoltre assumono un fare burocratico, alieno dallo spirito di famiglia e di carità che deve informare la istituzione. Verso gli asili governativi serbasi tiepido il favore della carità privata, tanto necessaria pel de-

finitivo collocamento degli allievi; ed è ormai cosa riconosciuta, che i riformatorj amministrati dalla carità cittadina raggiungono meglio la benefica meta.

Però bisogna confessare che quelli della 2.ª categoria, che noi dicemmo *privati*, talora s' informano a gretto spirito di consorteria e ad ascetismo intriso di vieti pregiudizj e di intolleranza, e mentre subiscono volonterosi le influenze clericali, aombrano di ogni più piccola intromissione delle civili potestà. Considerando che codesti asili sono fondati e sorretti interamente con oblazioni private, a tutta prima parrebbe dovere di giustizia rispettare quelle tendenze. Ma non bisogna dimenticare che nei riformatorj di qualunque maniera, si accolgono giovinetti e fanciulle che pei loro precedenti hanno destati non lievi apprensioni nelle loro famiglie e in società, sicchè reclamano l' attenzione delle autorità preposte all'ordine pubblico. D'altra parte, per impartire la educazione a quella giovine popolazione precocemente pervertita, bisogna limitarne la libertà, e costringere que' poveri rinchiusi a subire a forza il farmaco di un lungo e severo regime. Per tutto ciò noi crediamo che le autorità politiche abbiano il dovere di penetrare in tutti i riformatorj, anche in quelli privati, non solo per controllarvi le scuole, la igiene, la educazione, ma per sorvegliare i mezzi coercitivi e le restrizioni della libertà imposte agli allievi.

Sifatte considerazioni si applicano a miglior ragione ai riformatorj della terza categoria, i *misti*, tenuti com' essi sono a dare di sè contezza alle Autorità e al pubblico, dai quali apertamente ricevono soccorsi. Bisogna però riconoscere che i riformatorj *misti* in generale accettano volontieri codesta sorveglianza del governo; e noi siamo convinti che essi, a preferenza di quelli delle altre due categorie, si avvicinano meglio all'andamento e allo spirito della presente società, da cui emanano e da cui ritraggono i mezzi di esistenza; le influenze delle civili potestà e dei cittadini vi si trovano fuse e contemperate in modo conveniente al benessere dell'asilo, e ai doveri che ogni ceto ha di ajutare un' opera così filantropica. Noi crediamo che questo ramo di beneficenza si avvicinerà alla perfezione a mano a mano che anche le altre due categorie di riformatorj si trasformeranno in riformatorj *misti*.

Non si deve dimenticare che il riformatorio finisce col costare non poco; la ignoranza e la storditaggine degli allievi, il bisogno di mantenere sorveglianza assidua, la convenienza di concedere a quei ragazzi una parte dei loro scarsi guadagni, rendono assai meschino il reddito del lavoro, e importano notevoli spese. La carità privata, alla quale oggidì si raccomandano tante nuove istituzioni filantropiche, non potrebbe da sola bastare alle non poche esigenze dei riformatorj, e sarebbe costretta a tali economie, da compromettere il buon andamento dell'asilo. A quelle strettezze sopperiscono assai opportunamente i soccorsi largiti dal Comune, dalla provincia e sopratutto dal governo; sicchè anche per questo riguardo i riformatorj *misti* ci sembrano preferibili.

Francamente però soggiungiamo che, siccome la carità privata vuole essere spontanea e libera nelle sue manifestazioni, e si arresta appena vedasi intralciata dall' apparato pesante e complicato della burocrazia officiale, così il governo, che raccoglie dai riformatorj tanto vantaggio, non solamente deve essere largo di ajuto, ma deve altresì permettere ai medesimi che si reggano nei modi che meglio giovano alla loro prosperità. Sarà prezioso sintomo di progresso, a mano a mano che, riguardo ai ri-

formatorj, come in altre istituzioni di beneficenza e della istruzione, il governo si svestirà di attribuzioni in lui concentrate per antica tradizione di assolutismo.

Il governo italiano dal canto suo si è comportato in modo degno di encomio: benchè stretto da tante e gravi spese, esso non ha esitato ad aprire pubbliche case di custodia pei giovani minorenni, e dove lo invocarono gli istituti privati, intervenne volonteroso in loro ajuto, corrispondendo la retta di 80, e in qualche caso di 85 centesimi al giorno per ogni giovine minorenne colà fatto ricoverare dalle autorità giudiziarie e da quelle di pubblica sicurezza; che anzi non esitò ad anticipare per l'impianto di quelli asili somme ragguardevoli, che si accontentava poi di scontare a poco a poco, trattenendo una particella sulle rette dei giovani colà inviati. E il governo italiano non solamente ha rispettato, forse anche di troppo, la indipendenza dei riformatorj privati, ma ora vedendo che questi si moltiplicano e prosperano, spontaneo si accinge a cedere alla carità cittadina l'intero esercizio di questo ramo di beneficenza.

Del resto avvi modo di concedere largo campo d'azione alla carità privata, pur combinando tale sorveglianza da guarentire che le risorse economiche non vadano sperperate, e non venga meno il benefico scopo che la società si attende da quella istituzione. A siffatta meta tendono le nazioni avanzate sulla via del progresso, e basterebbe citare l'Inghilterra, dalla quale, per questo riguardo, non dobbiamo certamente arrossire d'imparare. Parlando dei riformatorj svizzeri, abbiamo veduto come gli stessi loro direttori, in mancanza di ogni ingerenza governativa, spontaneamente si studiarono di organizzare, col mezzo dei congressi, un centro autorevole che sorvegli e diriga tutti que'loro istituti. Se è lecito il paragone, il governo, lasciando che il gran fiume percorra a tutto agio il suo cammino, deve mantenere sovr'esso vigili sguardi, per accorrere a cingerlo di provvide dighe, dove accenni di straripare a danno del paese.

Basterebbe che in modo serio e con fermi propositi la sorveglianza dei riformatorj venisse affidata, non *de solo nomine*, ma *de facto*, al seguente ordine gerarchico: il Direttore e la Commissione amministratrice dell'asilo, — gli Ispettori governativi, — e, al di sopra di tutti, l'opinione pubblica. — Il Direttore è il perno sul quale si move l'asilo. Egli deve risiedere dentro il medesimo, e ad esso consacrare tutta la sua attività, avendo, s'intende, i poteri necessarj per provvedere al buon andamento dell'azienda, e per tener fermo l'ordine e la disciplina.

La Commissione amministratrice, che si ha da scegliere fra i benefattori della istituzione, zelanti del bene e intelligenti di educazione popolare, esercita la tutela e il controllo sull'andamento generale dell'asilo; essa veglia perchè il Direttore, confidando temerariamente in soccorsi ipotetici della Provvidenza, non sia poi costretto a sottoporre gli allievi a privazioni, che ne compromettano la salute e la educazione, nè si getti a spese o a speculazioni avventate. La Commissione deve dare schiarimenti e indirizzo nelle intricate vertenze che possono insorgere, e perciò è bene che fra i suoi membri accolga chi si intenda di legge, di contabilità, di economia, di igiene. Essa deve tenere nell'asilo frequenti e regolari adunanze, delegando inoltre per turno ad uno de' suoi membri il cómpito d'ispezionare da vicino la Casa.

Senza dubbio un Direttore abile, operoso, interamente libero di agire, procederebbe

più spedito; e talora si ottennero per tal modo risultati meravigliosi. Ma con siffatto sistema, non di rado la prosperità e la stessa esistenza dell' asilo è, come a un filo, attaccata alla vita di quei personaggi eccezionali, e dopo la loro morte, si videro intisichire e spegnersi istituzioni cbe essi avevano recato a invidiahile floridezza. Taluno poi di qne' benemeriti personaggi, abbandonato alle sole sue forze, fra le angustie economiche e gl' imbarazzi di ogni maniera, finì col rimanere accasciato sotto il grave pondo, e rovinò in nn coll'opera da lui iniziata. — Per assicurare la esistenza e il progressivo sviluppo di nn riformatorio, giova cingerlo di garanzie accette allo spirito dei tempi, le quali stanno appunto nel controllo e nella tutela di una Commissione, eletta liberamente fra persone competenti e cbe s'interessino al hene della istituzione.

Noi comprendiamo cbe sarà cómpito assai delicato quello di assicurare la dignità e la necessaria influenza del Direttore, e in pari tempo sottoporlo al controllo della Commissione; eppure qui sta il segreto del buon andamento dell' istituto. Al Direttore, che dnra fatiche e sagrifizj nel suo arduo ufficio, monterebbero le fiamme al viso sentendosi far l' uomo addosso da gente che si recasse nell' asilo unicamente in circostanze solenni, per far pompa di sterili poteri; ma quando la Commissione sia scelta a dovere, e perciò animata dallo stesso spirito del Direttore, questi non potrà a meno di accettarla col piacere con cni si accolgono buoni compagni, che si associano per compiere insieme un difficile cammino. Egli benedirà que' eompagni sopratutto nelle gravi distrette, poiehè i medesimi gli gioveranno coll' appoggio efficace di un corpo collettivo. Mi è accaduto sentire il Direttore di un riformatorio italiano, il quale, hramoso di fare tutto da sè, desiderava ehe la Commissione di null' altro si occupasse che di raccogliere oblazioni; eppure, senza l'appoggio morale di quella, al sopraggiungere di gravi crisi, egli avrebbe dovnto lasciar naufragare la istituzione; e qnando la stampa cittadina gli mosse acre guerra, ei dovette rimpiangere che i membri della Commissione non gli fossero stati più largbi di ajuto. L'efficace controllo di nna Commissione avrebbe pnre risparmiato a qualche istitnto il guajo di sovracaricarsi di debiti rovinosi.

A fianco del Direttore e della Commissione abbiamo collocato gli Ispettori governativi. Oggidì il governo fa visitare di quando in quando i riformatorj pubblici e quelli che ricevono i suoi sussidj, dagli Ispettori addetti alla direzione generale delle carceri. Anehe il Prefetto pnò incaricare di quelle visite il Consiglio sanitario provinciale, allorchè sappia che nel riformatorio avvengano notorj disordini, e così la visita riesce quasi uno sfregio all'istituto; oltre di cbe è sempre limitato il cómpito di una Commissione sanitaria. Finalmente, il Procuratore del Re sorveglia i riformatorj esistenti nel circondario, sul quale esercita la propria giurisdizione. Ma, pnr rendendo il giusto omaggio a qnei rispettabili magistrati, è chiaro che per la effieace sorveglianza dei riformatorj si richiedono persone che siano espressamente investite di codesto ufficio, e possiedano cognizioni speciali e pratica di siffatti istituti, i quali hanno le loro particolari necessità e, diremo quasi, i loro inconvenienti inevitabili, e reclamano cautele, discipline, rimedj loro proprj.

Noi vorremmo che la carica di Ispettore non fosse quale è oggidì nel regno d'Italia, dove basti dire che le è annesso il meschino appuntamento di 2,200 a 2,500 lire l'anno, mentre nn semplice capo-guardiano di prigione ne ha 1,100! Quella dell' Ispettore

governativo dovrebbe diventare una carica di grande importanza, fornita di ampie attribuzioni, e retribuita in modo conveniente. Gli Ispettori, scelti fra persone egregie, sollevandosi al di sopra degli interessi e delle partigianorie locali, talora appassionate e grette, porterebbero nell'adempimento del loro ufficio le cognizioni e la autorità di una estesa e lunga pratica, il giudizio imparziale e l'impegno che dà una responsabilità netta e recisa.

Abbiamo esposto poc'anzi le ragioni per le quali i riformatorj, di qualsiasi categoria, tutti dovrebbero essere visitati almeno una volta l'anno dagli Ispettori governativi; e se il governo si accontentasse di un programma assai largo, esigendo appena ciò che oggidì è universalmente richiesto dal progresso, anche la carità privata prenderebbe maggiore slancio, sentendosi libera, e in pari tempo potendo, mercè quella opportuna sorveglianza, fidare sicura che le sue elargizioni saranno bene spese. Il governo dovrebbe fornire i sussidj allorquando gli Ispettori coi loro resoconti sulle condizioni materiali e morali dell' asilo avessero attestato che furono adempiute le condizioni del programma governativo; e rimarrebbe libera la direzione dell' asilo di fare come meglio le talenta, quando si accontentasse di rinunciare ai summentovati sussidj; ben inteso, che non potrebbe mai trascurare le norme che, in qualunque libero Stato, non si possono impunemente violare.

Nell'Inghilterra, paese della libertà e della iniziativa individuale, è appunto in vigore codesto sistema, e gli Ispettori fanno le loro visite annuali a tutti i riformatorj, e pubblicano resoconti, che possono servire di modello. A nessuno viene colà in mente che quei magistrati siano un attentato alla libertà, e un inciampo all'azione privata; anzi tutti se ne lodano, come di un mezzo efficace pel miglior andamento di quel ramo di beneficenza.

Vi ha di più: nel sistema inglese è preposto alla vasta azienda di tutte le carceri e dei riformatorj del Regno, un personaggio di alta considerazione, fornito di ampie facoltà, e che tiene sotto la sua dipendenza il personale addetto alle carceri, e gli Ispettori visitatori. Quel capo, che ha grado di segretario generale, dipende dal Ministro dell'interno, ma non vestendo colore politico, rimane al suo posto per quanti ministeri si mutino, e così attende l'intera vita a quel ramo speciale. Fu per tal modo che in Inghilterra l'illustre colonello Jebb, e in Irlanda l'illustre Crofton, poterono compiere la meravigliosa metamorfosi che vi ha subito il sistema carcerario in questi ultimi anni. Anche gli Ispettori, essendo stabilmente addetti alla loro missione, assumono tale pratica e tante cognizioni, da riuscire autorità eminenti; e tale è appunto oggidì il reverendo signor Sydney Turner, che dapprima era direttore del riformatorio di Parch-hurst.

E poichè ci accadde di fare parola della sorveglianza del governo, il medesimo, quando si apre un riformatorio che riceve oblazioni da chicchessia, dovrebbe súbito intervenire per verificare l'impianto dell'asilo, e far sì che i sussidj forniti dalle autorità e dai privati concorrano unicamente all'incremento e alla prosperità della istituzione, per la quale vengono largiti. Può benissimo accadere che il benemerito fondatore dell'asilo abbia il proposito di volerne assicurata la continuazione, ma s'egli muore prima di avere tradotto quel suo proposito in un regolare atto, a' suoi eredi

naturali rimane devoluto il patrimonio dell' asilo, e essi possono disporne a loro talento. A codesto sconcio si rimedierebbe obbligando i riformatorj a chiedere e ottenere l'assenso dell' esercizio, e a farsi riconoscere come *enti morali* o *opere pie;* di tal modo i sussidj e i doni verrebbero dati alla istituzione, e non già alla persona del fondatore.

Ma al di sopra di tutto l'ordine gerarchico or ora accennato, deve trovarsi la *opinione pubblica;* nè paja superfluo che in tempi di tanta pubblicità da sembrare eccessiva, io la invochi in favore dei riformatorj. Per giustificare il mio proposito basterebbe dire come in Milano, che è pur città istrutta e benefica, all' infuori del Patronato pei giovani liberati dal carcere, che è abbastanza conosciuto, in generale, anche dalle persone colte ben poco si sa degli altri riformatorj quivi esistenti, e che sono assai importanti. Eppure l'opinione pubblica, illuminata sul verace cómpito che spetta ai riformatorj, e tenuta al corrente di quanto accade nei medesimi, colla sua influenza, che è grandissima nei paesi liberi e colti, varrebbe ad appoggiarne l'istituzione, a promuoverne i progressi, infrenarne gli abusi. In alcuni riformatorj affidati a' pietisti si vuole rimanere in un isolamento quasi claustrale; ne ho veduti alcuni che avevano asili commendevoli per bontà di ordinamenti, e che s' inquietavano appena loro si facesse motto di svelarsi al pubblico. Noi riconosciamo la modestia di quella buona gente, e la loro tendenza a operare il bene taciti e nascosti, e per fini che si sollevano al disopra delle umane considerazioni. Diremo di più: noi siamo convinti che coloro, i quali operano per ismania di mettersi in evidenza e guadagnare onori e applausi, sono poveri vanitosi, che si ritirano dal campo appena insorgano gli ostacoli e le lotte che pur troppo s' incontrano nell'operare il bene. Ma d'altra parte, quando la pubblicità giova all' istituzione, si può e si deve esporre al publico il proprio operato colla tranquillità di chi sa di avere fatto appena il proprio dovere. E che? si dovrebbe dare pubblicità solamente a ogni meschino pettegolezzo, e la libertà dovrebbe essere riservata unicamente al male, che viene ostentato senza un riguardo al mondo? E io non ho mancato di riscontrare fra' direttori e nelle commissioni di sorveglianza dei riformatorj, persone fornite di profonde convinzioni religiose, ma che avendo pratica di affari e elevata istruzione, erano anche di carattere franco, e di buon grado accettavano di dare pubblicità al loro operato.

Senza dubbio i riformatorj devono abitualmente rimanere circondati di calma e di solitudine. Il pubblico però può essere informato del loro andamento da indipendenti e esatti resoconti degli Ispettori governativi e delle Commissioni locali, purchè si dia a quei resoconti la maggiore diffusione. Ricorrono inoltre per ogni asilo alcune circostanze solenni, vere feste di famiglia, alle quali si può ammettere con savia misura il pubblico, come buon testimonio di ciò che accade in quei recinti, e perchè colla sua presenza incoraggi gli sforzi dei giovani allievi e i sacrifizj dei maestri e del direttore. In alcune di queste feste, più intime e ristrette, si potrebbero invitare unicamente le più cospicue autorità e i personaggi competenti, noti per dottrina e sentimenti filantropici. Il personale addetto ai riformatorj e le loro Commissioni, dovendo mostrare quegli istituti al pubblico, sarebbero stimolati a levare via le mende, a introdurre ogni maniera di miglioramenti. D'altra parte, mettendosi sotto gli occhi del pubblico la ma-

ravigliosa trasformazione degli allievi colà ricoverati, si dissiperebbero tanti pregiudizj e apprensioni, che si hanno per que' ragazzi, i quali rivelandosi istrutti, operosi, buoni, acquisterebbero la simpatia, che è tanto loro necessaria allorchè escono dall' asilo. I giornali politici, che vanno tra mano di tutti e che per molta gente costituiscono l'unica lettura, dovrebbero essere officiati di mandare i loro rappresentanti a codeste adunanze, e al pietoso argomento potrebbero cedere un posticino le appendici sacre ai cantanti e alle danzatrici.

II.

IL RIFORMATORIO DEVE AVERE UN INDIRIZZO INDUSTRIALE O AGRICOLO?

Si è vivamente dibattuto se ai riformatorj convenga meglio l' indirizzo industriale, oppure l' agricolo, e finora la controversia non è stata definita, perchè in realtà vi hanno ragioni in pro e contro dell'uno e dell' altro sistema. Chi caldeggiava i riformatorj d' indole rurale, a diritto faceva osservare che i fanciulli colà inviati, oriundi la maggior parte da famiglie guaste dalla miseria e dal vizio, e cresciuti in mezzo a condizioni infauste, sono male sviluppati di corpo, di statura più piccola che d' ordinario, minati da malanni, e sopratutto dalla scrofola. L'aria vivace dei campi, le occupazioni agricole esercitate all' aria libera, col movimento di tutta la persona, riescono il migliore antidoto per la grama salute di quei ragazzi, la quale non potrebbe a meno di peggiorare colla vita chiusa e sedentaria dell' opificio.

D' altra parte la quiete dei campi giova a calmare l' orgasmo, che pare invada quei disgraziati: la vista della semplice e grande natura solleva a idee e sentimenti di ordine superiore; e la stessa indole dei lavori campestri, i cui risultati dipendono da vicende superiori alla forza umana, porta a riconoscere una mano providenziale, che manda la benefica pioggia e il sole vivificatore. Si aggiunga che nel riformatorio collocato alla campagna, senza ricorrere a mezzi di coercizione che costano e riescono sempre uggiosi, si ottiene facilmente l'isolamento degli allievi, e ciò che più importa, si riesce ad allontanarli e a tenerli isolati dalle loro famiglie depravate e dai loro antichi compagni di vagabondaggio e di disordine, che spesseggiano nei centri più popolosi. Nè è da pretermettere che il rifomatorio rurale costa meno: ogni cosa vi è a miglior mercato, e il vantaggio economico cresce a più doppj, coltivando gli stessi allievi il terreno, dal quale ritraggono buona parte di ciò che occorre al loro mantenimento. Finalmente la vita campagnuola offre, è vero, umili risorse, ma assicura un pane, che non vien meno per sciopero; e nelle campagne i lavoratori d' ordinario si ammogliano, e in giovine età, componendosi così una famiglia, che è potente incentivo per avviarsi a vita laboriosa e ordinata.

Chi potrebbe disconoscere il lato buono di tutte codeste ragioni? In realtà, l' indirizzo agricolo va oggidì prevalendo: nel Belgio le magnifiche scuole di riforma di Ruysselede e di Berneim, nell'Olanda la Mettray Neerlandese, in Francia parecchi istituti privati e le colonie penitenziarie di Corsica e d' Algeria, hanno per lo meno un lato agricolo; nella Svizzera poi i riformatorj assunsero il carattere di vere scuole rurali; e

quelle colonie fecero la loro comparsa e accennano di volersi diffondere anobe in Italia. In questi nltimi tempi, per la obiusura della Roquotte di Parigi, il sistema agricolo ha raggiunto il massimo dei trionfi, e la colonia di Mettray, ohe si può dire l'incarnazione di quel sistema in Francia, tocca la maggiore sua apoteosi. Si può essere sicuri cbe lo slancio recentemente impresso a Mettray, avrà non solo influenza grandissima sull'indirizzo dei riformatorj francesi, ma ben anche dei riformatorj delle altre nazioni, per quel benedetto eco ohe, volendo o non volendo, le istituzioni francesi trovano negli altri paesi, e sopratutto nel nostro.

Ma anche dopo tntto ciò, non mancano le buone ragioni in favore dell'indirizzo industriale. Innanzi tutto, non si deve tacere che vi hanno cantele, mercè le quali si possono scongiurare i guai della vita chinsa e sedentaria dell'opifizio. Per tale intento basta eliminare, il più cbe si possa, le occnpazioni poco favorevoli alla salute, a mo' d'esempio, quella del sarto, cbe obbligando a rimanere lungamente seduto sul pancbetto del lavoro colle gambe incrociate e col tronco curvo innanzi, adduce ingorghi e stasi passive nei visceri dell'abdomo. Non essendo per altro possibile emanciparsi interamente da consomiglianti lavori, vuolsi per lo meno aver cura cbe vi si sobbarchino appena gli individui, i quali non solamente ne hanno decisa inclinazione, ma che essendo robusti, possono meglio trionfare della mala influenza di siffatte occupazioni. Del resto, parecchi mestieri, come quelli del ferrajo, del legnajuolo, del tornitore, del calzolajo, del tipografo, convengono benissimo ai fancinlli, allorchè gli opifizj siano ampj, bene esposti, ventilati, il vitto bastevole a riparare il dispendio di forza che si richiede nel-l'esercizio di quei mesticri, e si cnrino le altre esigenze della igiene. Appunto inspirandosi alla igiene, gioverà alternare le occupazioni sedentarie con qualche esercizio ginnastico, colle passeggiate, e ben anche con qualcbe lavoruccio esegnito a intervalli negli orti e nei campi del riformatorio. Sono cautele e norme facili a essere introdotte in qualunque asilo, e di tal modo si pnò essere sicuri che anche le occnpazioni industriali, non che rinsciro innocue, varranno a sviluppare la robustezza degli allievi.

Come abbiamo già accennato, la chiusura della Roquette a Parigi, della quale si è menato tanto rumore, più che ad altro è dovnta al sistema cellare colà seguito, e che, applicato a ragazzi e giovinetti, ripugnava all'umanità, alla giustizia, ai buoni principj edncativi; ma qnell'ospizio aveva il suo lato buono. Io ho visitato due volte la Roqnette, e percorrendo que' lnnghi e melanconici corridoj, visitando tutte quelle cellette e gli angnsti passeggi, mi sentiva combattuto da opposti sentimenti: pietà per quei poveretti oppressi da così rigida reclusione, e in pari tempo ammirazione per l'accuratezza dell'istruzione scolastica e dell'insegnamento professionale. Non bisogna dimenticare ohe qnando si venne a decidere sulle sorti di quell'asilo, la Commissione era perplessa, i voti pro e contro si bilanciavano, e fu nnicamente il voto dell'Imperatrice, che presiedeva la Commissione, quello cbe decise la obiusura dell'asilo parigino. Gli onorevoli membri dolla Commissione ben avevano donde rimanere indecisi, poichè l'asilo, a canto al cattivo sistema cellnlare, poteva con orgoglio vantare l'indirizzo sno industriale, prezioso per molti riguardi. Difatti la maggior parte della giovine popolazione, della quale noi ci occnpiamo, si reclnta nelle città e nelle grosse borgate, fra la casta manifatturiera, e mal si piega alla agricoltura, e appena abbandona il ri-

formatorio, ritorna alla città, agli opifizj. Il benemerito signor Béranger, l'antico presidente della Società di patrocinio pei ragazzi derelitti di Parigi, aveva già segnalato lo strano risultato, che, di tanti ragazzi parigini educati nella colonia di Mettray, quattro soli erano riusciti agricoltori! Nella Svizzera, dove i riformatorj sono esclusivamente d'indole rurale, quasi tutti gli allievi finiscono coll'abbracciare un mestiere industriale. Nè si deve dimenticare che, allorquando il consentano le condizioni morali della famiglia, il miglior partito è di riconsegnare alla medesima il giovane che lascia il riformatorio; ed è per lui una fortuna se può acconciarsi a lavorare nella officina del padre e dei fratelli. E appunto qui sorge spontanea la domanda: a qual pro tutta quella educazione agricola, imposta a forza? L'allievo sciupa in occupazioni, che poscia abbandona, il tempo della prima giovinezza, che è il più opportuno per imparare un mestiere e per acquistare la destrezza necessaria a divenire valente operajo, e quando lascia la colonia e deve imparare un mestiere, durante il noviziato guadagnando tenuissime mercedi, finisce col versare in penose angustie, donde la tentazione di buttarsi di nuovo alla vita vagabonda!

Della necessità di iniziare gli allievi nelle professioni industriali si sono mostrati persuasi anche alcuni direttori di colonie rurali: nelle scuole di riforma del Belgio, nella Mettray olandese, nella Mettray di Francia, in qualche asilo della Svizzera, come in quello di Losanna, si introdussero opifizj da occupare i giovani, quando non escono a lavorare ne'campi. Ma pur troppo, nella maggior parte di codesti asili, l'insegnamento industriale non entra che di straforo, a modo di ripiego, e l'allievo non ne può ritrarre tutta l'istruzione che gli occorre pel suo futuro collocamento.

Con codesta succinta e imparziale esposizione di cose, parmi di avere messo in evidenza come i riformatorj agricoli e gli industriali abbiano il loro lato buono e in pari tempo un lato cattivo; l'errore sta nel volere ammettere esclusivamente soltanto l'una o l'altra categoria di quegli asili, mentre da entrambe insieme saviamente consociate, si potrebbero ritrarre i più grandi vantaggi, e si schiverebbero gli inconvenienti che derivano dall'uso esclusivo di una unica categoria di riformatorj.

Nella esistenza della popolazione dei riformatorj bisogna distinguere due stadj speciali, la fanciullezza e la prima giovinezza; e come in famiglia, così anche nell'asilo, bisogna adoperare modi diversi nell'uno e nell'altro di quegli stadj. Pare a me, che a tale intento tornerebbe opportuno, *mutatis mutandis*, il sistema che si segue in Irlanda coi prigionieri. In Irlanda, da principio il condannato viene trattenuto nel carcere cellulare, affinchè nell'isolamento, colle buone letture e colle savie esortazioni, divenga calmo, rientri in sè, e lasci svolgere le oneste tendenze che erano soffocate dalle tumultuose passioni. In seguito gli si concede un po' di lavoro in cella, come ricompensa alla sua docilità; e dopo un anno, se egli accenna di emendarsi, durante la giornata lo si lascia andare alla scuola, alla chiesa, ai lavori insieme co'suoi compagni; ed è facile indovinare con quale sollievo di quel disgraziato, quando si pensa alla uggiosa solitudine che doveva prima subire. Su quella popolazione viene esercitata assidua sorveglianza, e quando si vede che il detenuto, vivendo insieme coi compagni, persevera per buona pezza di tempo, a dare di sè guarentigie rassicuranti, il direttore del penitenziario gli trova un opifizio privato, dove recasi a lavorare, facendo la sera ritorno al penitenziario. Per

tal modo, colla buona condotta egli a poco a poco guadagna la publica fiducia, che gli sarà utile quando verrà rimesso in libertà; e col guadagno del lavoro va pur accumulando un po' di scorta per sopperire ai bisogni dei primi tempi della sua liberazione, nella quale epoca gli viene continuato il pietoso appoggio della società di patrocinio. — A molti filantropi parvero utopie i tentativi del sistema penitenziario, poichè continuavano a moltiplicarsi le recidive, a malgrado delle ingenti spese e de' magnifici provvedimenti introdotti nelle carceri. Ma quegli infelici risultati derivano da ciò, che in codesta impresa ogni sacrificio abortisce, o, per così dire, tutta la fabbrica rovina, appena si trascuri una parte sola del complicato sistema, e quella sopratutto che riguarda il passaggio dal carcere alla libertà. A tutto invece ha provveduto il penitenziario irlandese, che saviamente fa contribuire la pena del carcere alla riabilitazione del condannato dinanzi alla società, che è ombrosa, diffidente, e durante la stessa pena dà agio al condannato di prepararsi una nicchia, dove possa trovare lavoro, pane, e la fiducia della gente onesta.

Per ragioni che ognuno capisce facilmente, codesto sistema dovrebbe subire alcune modificazioni per essere applicato ai riformatorj pei giovani, e innanzi tutto, non è nemmeno da pensare all'isolamento cellulare prolungato. Piuttosto converrebbe istituire tre specie o gradazioni di riformatorj: 1.° l'*asilo rurale* pei fanciulli tra gli otto e i dodici anni; 2.° la *colonia agricola;* 3.° l'*istituto industriale* per coloro che hanno varcato i dodici anni; finalmente dagli istituti delle due ultime categorie gli allievi, quando sono divenuti buoni e bravi, prima di esser rimessi definitivamente in libertà, si dovrebbero in prova mandare, entro la giornata, a lavorare in fattorie e in officine private.

L'*asilo rurale* intratterrà dunque il fanciullo che, uscito d'infanzia, compie lo stadio della puerizia propriamente detta, durante la quale si consolida il fisico, e comincia a svilupparsi la sessualità, che si pronuncia ancor di più nel morale dell'individuo che negli organi genitali. Noi abbiamo accorciato questo periodo, che, secondo il consenso dei fisiologi e degli educatori, dovrebbe estendersi fino ai quattordici e ai quindici anni; ma coloro che banno pratica di siffatti ragazzi, sanno come in quei grami e irritabili organismi la intelligenza, la malizia e le passioni si sviluppino precocemente. Appartenendo a famiglie che poco rispettano la moralità anche nella loro prole, in mezzo a compagni che facilmente abusano dei più piccini, e li addestrano per farseli ausiliarj nelle ribalde imprese, costretti nella loro vita vagabonda ad aguzzare l'ingegno per provvedere ai pungenti bisogni, per sottrarsi a pericoli e alla caccia che dà loro la polizia, quei piccoli monelli acquistano, insieme colle cattive tendenze, una svegliatezza di mente e una conoscenza del mondo superiori alla loro tenera età.

Il Béranger dice che in questi ragazzi, al disotto dei dodici anni, avvi in germe la predisposizione al male, e che al disopra di quella età la tendenza al male si pronuncia e si traduce in atti motivati, che hanno scopo deliberato. Di qui la necessità di separare pienamente quei fanciulli a dodici anni, dai loro compagni di più tenera età, per impedire che diffondano a questi il contagio della corruzione, e per sottoporli a un più energico metodo educativo.

L'*asilo rurale* deve comporre in calma i suoi piccoli allievi, dare loro un primo incamminamento al bene, sviluppare e irrobustire l'organismo, e apprestare alla mente

avida di apprendere e fornita di tenace memoria, la istruzione semplice, piana, adatta pei figli delle classi popolane. I riformatorj svizzeri sono il tipo degli asili che convengono a codesti fanciulli in tenera età. Cosa immaginare di meglio di un asilo, composto di una ventina di quei ragazzi, allogati alla campagna, in una buona famiglia, nella quale il direttore è come padre, che studia da vicino e educa i suoi allievi, e ogni giorno fa loro qualche ora di scuola, e seco li conduce a lavorare nella fattoria, vivendo con essi, cogliendo ogni occasione per promuovere la loro educazione del cuore e della mente? La presenza colà di una buona madre di famiglia giova a insegnare tante cose, e a imprimere le abitudini di ordine casalingo e di pulitezza, che sono il cómpito privilegiato della donna. Infine il lavoro dei campi, oltre essere la migliore ginnastica e il farmaco più salutare, occupando e divertendo, abitua il ragazzo a non sciupare punto del suo tempo.

Compiuta la prima educazione nell' *asilo rurale*, quando l' allievo, varcati i dodici anni, mostra spiccate le proprie inclinazioni, può scegliere la sua carriera: se ama darsi definitivamente all' agricoltura, dovrà venire trasferito in una *colonia agricola*, dove si occupi seriamente e in tutti que' modi che occorre al contadino di adoperare. Quivi la scuola cedendo il passo al lavoro, la si restringerà alle ore e ai giorni in cui è forza interrompere le occupazioni rurali, e si insegneranno la tenuta dei conti colonici, le nozioni pratiche, elementari di agricoltura, di orticoltura, di allevamento del bestiame, delle api, ecc. E durante la sosta dei lavori campestri, sopratutto nelle lunghe sere invernali, si darà mano a fabbricare o per lo meno a rattoppare gli istrumenti agrarj, e a qualche mestiere, a mo' d' esempio, quello del tessitore, di fabbricare ceste con vimini, ecc.: cose tutte che all' industre colono possono riempire le lacune degli ozj forzati, e riuscire fonte di guadagno.

Per contrario, a coloro che inclinano ai lavori industriali, si aprirà l'*istituto industriale*, foggiato all'esercizio dei mestieri più usitati. Anche qui la scuola deve essere messa, per così dire, in seconda linea, e occupare in particolar modo i dì festivi, apprendendo ciò che può perfezionare l'operajo, un po' di disegno di ornato, qualche rudimento elementare di fisica e meccanica applicata alle arti, ecc. Quivi la vita deve vestire forme più severe che nell'*asilo rurale*, il lavoro farsi assiduo, e gli allievi assumere le abitudini del valente operajo. Una pratica assai commendevole la vidi alla Roquette di Parigi, dove a ciascun ricoverato si insegnavano per lo meno tre mestieri, cioè il principale, scelto dal ragazzo, nel quale era istruito con ogni cura, e per soprapiù due altri mestieri, che avevano una tal quale attinenza tra loro, e che gli potevano tornare utili, allorchè venivano meno le occasioni di adoperarsi nel primo.

Oggidì l' allievo d'ordinario è trattenuto nel riformatorio fino ai 18 anni, e allora lo si rimette definitivamente in libertà, presumendosi che egli possa da sè provvedere a'suoi bisogni e menare vita regolare. Noi proponiamo di mandare, entro la giornata, a lavorare nelle fattorie e nelle officine private gli allievi che, anche prima dei diciotto anni, avessero acquistata la necessaria istruzione, e abitudini oneste e laboriose; e così essi, durante questo periodo di prova, iniziandosi alla libertà sotto la vigile tutela del riformatorio, subirebbero senza scosse la trasformazione dall' una all' altra maniera di vita, e dissipando colla buona condotta le sinistre prevenzioni che pesano su

di loro, si aprirebbero la via a un propizio collocamento. Nè è da tacere, che in ampj poderi, e negli ospizj grandiosi, essi avrebbero agio di perfezionarsi nel mestiere, col quale dovranno poi campare la vita. Siffatto sistema accorcia la durata della reclusione nel riformatorio, eccita l'allievo a meritarsi quel favore, e in pari tempo sviluppa il vero patrociuio, conforme operano i genitori, che guidano i proprj figli allorchè fanno i primi passi, e a poco a poco li vanno abituando a reggersi e a camminare da loro. Siccome però talora nei riformatorj bisogna ricoverare giovani, che, avendo varcato i dodici anni, non si potrebbero più mandare all'*asilo rurale*, così la *colonia agricola* e la *casa d'industria e mestieri* dovrebbero avere un quartiere a parte, per allogarvi i nuovi venuti, i quali vi compirebbero la necessaria quarantena morale. A completare l'intero sistema degli istituti di riforma, lo Stato aprirebbe qualche pubblica casa di custodia pei giovani più ricalcitranti, di perversità così grave da non poter essere tollerati negli asili privati; quelle case dovrebbero rassomigliare alla prigione di Sant'Umberto nel Belgio e alle colonie penitenziarie pei giovani nella Corsica.

Circa all'indirizzo da dare agli allievi per la loro definitiva carriera, basti dire sulle generali, che in fatto di avviamento professionale si devono, fin che si può, rispettare le tendenze dell'allievo, ma bisogna anche aver riguardo alle sue attitudini, e sopratutto alle probabilità di riuscita offerte piuttosto dall'uno che dall'altro genere di occupazione. Sarebbe follia voler fare ad ogni costo agricoltori dove l'industria fiorisce, e se nei paesi marittimi giova creare un semenzajo di marinaj e di operaj costruttori di navi, ciò sarebbe ridicolo in un paese entro terra e dedito all'agricoltura. In Lombardia, a tutta prima l'agricoltura pare l'occupazione naturale della popolazione dei riformatorj. Ma pur troppo in alcuni tratti di questo paese decantato pel cielo ridente e pel suolo ubertoso, il colono trascina vita grama. Dove l'agro milanese si avvicina alle lande, dette *brughiere*, la pellagra, che a buon diritto s'intitola la malattia della miseria, affligge quella buona popolazione. E nella parte bassa, dove, attesa la irrigazione, il vitto è assicurato da copiosi raccolti principalmente di riso, l'aria resa snervante dal vapore acqueo che vi si accumula, e infensa dai miasmi palustri, mina la salute dell'agricoltore con febbri periodiche e con ingorghi e fisconie dei visceri abdominali. — Sopratutto non si perda di vista che la popolazione dei riformatorj italiani in gran parte proviene dalle città, e perciò tende alle industrie e ai mestieri. Senza entrare nei particolari dell'impianto che dovrebbero avere i riformatorj agricoli e quelli industriali, crediamo che, levate via le poche mende da noi accennate, i primi potrebbero togliere a modello la Colonia di Moncucco, i secondi il Patronato di Milano.

III.

PROPORZIONI CHE DEVE AVERE UN RIFORMATORIO PEI GIOVANI.

Una questione, sulla quale si hanno opinioni discordi, è quella delle proporzioni che meglio convengano a un riformatorio. Taluno inclina a restringere l'asilo entro i limiti che lo ravvicinino a una famiglia, e ciò si pratica nella Svizzera; altri ama creare istituti grandiosi, come in Francia e nel Belgio, e come si ha oggidì la ten-

denza di fare anche in Italia. Quest'ultimo sistema presenta indubbj vantaggi economici: per ragioni facili a indovinare, in una comunità numerosa il mantenimento dell'individuo costa meno; e d'altra parte cosiffatti asili possono sviluppare i lavori su ampia scala, con maggior lucro.

I sostenitori degli asili grandiosi, pur ammettendo i vantaggi morali dei piccoli riformatorj, soggiungono che il meglio è nemico del bene, e che volendo nelle cose ricercare la perfezione, si finisce col trovarsi a mani vuote: a codesta gente pare appunto che un piccolo asilo, per mancanza di risorse economiche, deva intisichire. Badate, si dice, alla miserabile condizione di tanti poveri ragazzi derelitti dalle loro famiglie, traviati da cattivi compagni, e che in mezzo a privazioni e disordini di ogni maniera, si avviano alla prigione: non è una fortuna per quei disgraziati entrare in un grande asilo, dove ogni cosa cospira a tramutarli in buoni, istrutti e laboriosi operaj? Que' grandiosi stabilimenti, si conchiude, attuando la benefica istituzione su ampia scala, e facendo per così dire la prova in grande, mettono in maggiore evidenza i risaltati che ottengono, e appunto coi resoconti che vanno pubblicando, attestano i loro benefici effetti.

Io mi affretto ad ammettere che, visitando codesti asili monumentali, non si può a meno di rendere omaggio alla civiltà moderna, che con tanta larghezza di ajuti soccorre ai fanciulli e ai giovinetti che accennano di fuorviare. Nei paesi poi nei quali non è ancora intervenuta la carità privata in questo ramo di beneficenza, è opera meritoria che il governo prenda l'iniziativa dei riformatorj, e allora è nella natura delle istituzioni governative che esse, concentrandosi intorno a un centro burocratico, assumano ampie proporzioni, come accadde, a mo' d'esempio, nel Belgio, dove le scuole agricole di Ruysselede sono l'unico riformatorio del Regno.

Però, dopo avere encomiato il lato buono degli asili grandiosi, se noi li studiamo pacatamente e senza lasciarci imporre dalle esteriori apparenze, rileviamo in essi parecchie mende e lacune. Quivi l'igiene lascia non poco a desiderare, e per gli inconvenienti che adduce il concentramento di tanti e siffatti ragazzi, e perchè in quella grossa farragine riesce impossibile controllare la tenuta di ogni allievo; e il lettore ricorderà gli appunti che abbiamo dovuto fare alla Generala presso Torino e all'istituto napoletano alle Cappuccinelle, e a qualche ampio riformatorio privato. Lo stesso dicasi della educazione: nei riformatorj numerosi l'andamento piglia il fare soldatesco e della caserma; la comunità si muove, se vuolsi, disciplinata, compatta e a suono di tamburo; ma l'allievo non può ricevere l'indirizzo, la educazione individuale, che è la più importante. Si mossero tanti rimproveri alla educazione collettiva dei collegi, ma facilmente si capisce di quanto debbano crescere le difficoltà e gli inconvenienti, quando si abbia da fare con una grossa turba di ragazzi che hanno svelate precoci tendenze cattive, e che perciò appunto esigono cure speciali, e ai quali bisogna tener gli occhi addosso ad ogni istante, e non smettere mai di guidarli, come si dice, per mano. Codeste verità sono generalmente assentite, in modo che anche nei grandi riformatorj si è cercato, se non altro, di introdurre le apparenze e le denominazioni della famiglia; e noi abbiamo veduto che perfino nelle colonie olandesi pei ragazzi indigenti, si diede nome di *padre* e di *madre* ai sorveglianti posti loro a capo, e nei

riformatorj francesi e belgi e in alcuni d'Italia, ogni quartiere assume nome di *famiglia,* e in essa uno fra i migliori allievi chiamasi il *fratello maggiore.* Vane formole, ma che pur sono la preziosa confessione del bisogno di introdurre la famiglia nel riformatorio!

Il direttore di un grande asilo, soprafatto da svariate e gravi occupazioni, è costretto a rimettere nelle mani dei sorveglianti la esecuzione di tanti particolari che si riferiscono alla educazione dei ricoverati, nè si può pretendere che quei sorveglianti, i quali d'ordinario sono gente di poca levatura, abbiano la istruzione, la pratica, lo zelo che si richiedono per quel difficile e geloso cómpito. All'asilo modello del Bächtelen, dove alla sorveglianza delle diverse famiglie erano preposti ottimi giovani, che sono maestri e candidati-direttori di riformatorj, pareva soverchio il numero dei ricoverati, che toccava la sessantina; si immagini come andranno le cose colà dove vi hanno da 150 a 200 e più allievi sorvegliati da operaj e contadini!

Del resto, anche a proposito dei vantaggi economici che si ottengono in una comunità numerosa, dobbiamo notare, che in generale, dove i privati vollero erigere riformatorj grandiosi, dovettero assumere grosse somme a prestito; e così per la smania di voler fabbricare *ultra vires,* l'asilo, dove non rimase a mezzo, finì col trovarsi sovracarico di debiti, dei quali bisognava poi pagare gli interessi, che assorbivano le risorse dell'istituto, a modo di un tumore maligno, che sciupa gli umori e logora la vita di un uomo, che pur avrebbe apparenza di persona robusta e colossale. E si noti che in codesti grandiosi riformatorj si è in generale costretti a concentrare una numerosa popolazione, pel bisogno di ottenere con quell'accumulamento più larghe risorse da sopperire ai debiti incontrati nel fabbricare l'asilo; e così la questione economica prende il sopravento sulla questione morale della educazione; tanto più che, per sopperire a quei debiti, bisogna fare economie deplorevoli, e non si possono attuare i miglioramenti reclamati dall'odierno progresso. Ma pur troppo la tentazione di parere grandi è forte, e io ho veduto qualche riformatorio bene amministrato, da potere servire di modello, che, vergognandosi di essere piccino, aspirava a ingrandirsi oltre misura, quasi che un piccolo e buon riformatorio non valesse meglio assai di uno grande e mediocre. E noi possiamo aggiungere che quando l'asilo venga disposto modestamente e non abbia il peccato dei debiti fino dalla origine, benchè sia piccolo, colla accurata gestione, che è facile nelle piccole aziende, può reggersi a bell'agio, a modo di operosa, attenta e parca famigliuola. Gli asili svizzeri prosperano, benchè poco o nulla ajutati dal governo: e in essi il costo giornaliero di un allievo è al disotto di quello che troviamo nella numerosa colonia di Mettray.

Si è objettato che la produzione e l'istruzione professionale riescono stentate entro gli angusti confini di un piccolo istituto. A questo proposito diremo, che ogni istituzione deve emergere in ciò che costituisce il suo naturale cómpito, e il riformatorio non deve brillare pei risultati della produzione industriale, ma per quelli della buona educazione degli allievi. Anche tacendo che entro una piccola cerchia l'insegnamento professionale può riuscire più proficuo, avendosi agio di spiegarlo e apprenderlo con paziente accuratezza; anche tacendo ciò, allorchè si adottasse il sistema di mandare a lavorare nelle fattorie e negli opifizj privati gli allievi che già fecero nell'asilo il

noviziato professionale e offersero guarentigie di emenda, si procaccierebbe ad essi ampia occasione di perfezionarsi nel mestiere. Anzi in un piccolo asilo si potrebbero agevolmente sorvegliare a dovere i pochi allievi che andassero a lavorare fuori del medesimo.

Finalmente un cospicuo privilegio dei piccoli asili è pur quello di potere organizzare un efficace patrocinio sugli allievi dimessi definitivamente. Checchè decantino i resoconti pubblicati, ognuno capisce che quando si tratta di vistoso numero di allievi dimessi ogni anno dal riformatorio, riesce quasi impossibile trovare a ciascuno di essi, come si vorrebbe pel vero patrocinio, un benefattore che se ne occupi di proposito, e lo vegli e guidi e ajuti validamente.

In seguito a codeste sommarie osservazioni, noi crediamo che l'*asilo rurale* potrebbe, come nell'impianto, così anche nelle proporzioni, modellarsi sugli ordinarj riformatorj svizzeri; e la *colonia agricola* e l'*istituto industriale* pei fanciulli oltre i dodici anni, si dovrebbero accontentare di una popolazione in eguale numero a quella del Bächtelen bernese.

IV.

NORME SUL TRATTAMENTO E SULLE CURE EDUCATIVE DEI RIFORMATORJ.

Io mi propongo di abbozzare appena qualche concetto sommario su questo argomento, richiamandomi a quanto ho già esposto nel corso del mio lavoro.

Igiene. — Sotto il punto di vista dell'igiene, gli istituti di beneficenza pei ragazzi facilmente incappano nell'uno o nell'altro di due opposti errori. Taluno, per benevolenza, alleva e cresce fra soverchi agi que' fanciulli; altri, per incuria o pel proposito di abituarli a vita sobria e severa, trascura le norme della igiene, che non si trasgrediscono mai impunemente. In questa bisogna converrebbe procedere con grande cautela, come chi deve navigare fra due scogli. La popolazione dei riformatorj si compone di fanciulli che, divenendo liberi, dovranno vivere poveramente e laboriosamente: e siccome l'umano organismo in certo modo si modella sul genere di vita al quale viene sottoposto durante la prima età, quei giovanetti, se allevati mollemente, rientrando in società, si troverebbero come chi, abituato alle delicatezze nella calzatura, dovesse a un tratto andare a piedi scalzi sui ciottoli, mentre sui medesimi corre spedito chi vi è avvezzo da piccino. Inoltre è necessario che i riformatorj vestano certa severità che li distingua dagli educatorj ordinarj, e valga a infrenare e correggere quella ragazzaglia.

Ma, a malgrado di tutto ciò, la igiene ha le sue esigenze supreme, che del resto si conciliano egregiamente colla umile condizione dell'operajo e del contadino, e colla severità che si conviene a un asilo di fanciulli poveri e traviati. Se a codesti asili si addicono il letto di paglia e lo grossolane biancherie, i dormitorj devono però essere ventilati e puliti. Il vestire sia pure assai modesto, ma decente, mondo, atto a preservare dalle intemperie: nè è a dire la trista impressione che reca il vedere quei poveri fanciulli, d'inverno, semiscalzi, ricoperti di stracci d'abito, collo scarno petto quasi nudo, donde infreddature, reumatismi, e anche più grossi guaj.

La nettezza delle dimore e delle persone dei ricoverati è non di rado trascurata nei riformatorj affidati ai religiosi e ai preti. Ai loro occhi un bagno sembra una delica-

tezza effemminata, e pare a quella buona gente che il ragazzo faccia peccato, scoprendo la persona per ripulirsi. Eppure il sucidume ingenera una quantità di malanni.

Il modo di alimentazione richiede speciali cure: studiando l'uomo posto, per così dire, alle prese colle circostanze più infauste, i detenuti in carceri povere d'aria e di luce, i minatori che lavorano nelle profonde caverne, il soldato che dura fatiche e stenti, si vede come il vitto grossolano, ma nutriente e confortato di qualche bevanda ristorante, pone in grado di lottare colle condizioni di vita le più malefiche. Per contrario le popolazioni nutrite insufficientemente, anche in mezzo a circostanze felici di cielo e di suolo, degenerano, e si trasmettono dall'una all'altra generazione organismi flosci, inetti al lavoro e alle energiche risoluzioni.

A ciò si aggiunga che la popolazione dei riformatorj trovasi in quell'epoca della vita, in che si ha maggiore bisogno di nutrizione per sopperire alla rapida crescinta della persona e allo sperpero di forze, che è notevole in quella età vivace. Appunto allora si mettono le basi della robustezza e della salute di tutta la vita, e in via ordinaria, dalla fanciullezza e dall'adolescenza si possono trarre gli auspicj di ciò che saranno la virilità e la vecchiaja. Nè bisogna dimenticare che un organismo bene sviluppato, sano, vigoroso, è un tesoro pel povero, che tutto deve ritrarre dal proprio lavoro. D'altra parte, noi già abbiamo accennato che ai riformatorj càpitano ragazzi anemici, minati dalla scrofola e dalla tisi, e abbiamo pur notato il fatto assai grave del grosso numero di giornate di degenza nelle infermerie di siffatti asili. La qual cosa procede dall'essere quei ragazzi logorati dalle antecedenti privazioni, da male abitudine, e dal recare in sè i germi di malanni ereditati da genitori grami e viziosi: di qui il bisogno maggiore di essere ristorati e rinvigoriti. Non di rado la facile stanchezza, la svogliatezza, l'apatia sono sintomi concomitanti una grama salute, alla quale pur si consociano la palpitazione di cuore, i rumori negli orecchi, le vertigini, svariati sofferimenti nervosi, e perfino le convulsioni. In siffatti casi, la vivace aria dei campi, le irrigazioni fredde, la ginnastica fanno miracoli, quando però al ragazzo si conceda vitto sano e bastevole; senza di ciò, i mentovati mezzi di cura da soli non bastano, anzi possono nuocere, acuendo il bisogno, che non viene poi soddisfatto, di una buona nutrizione.

Noi siamo lontani dal pretendere che si amministri il vitto lauto che è comune in Inghilterra, dove il prigioniero riceve una razione che un nostro operajo non la mangia neppure i giorni di festa. Crediamo anzi che a que' fanciulli si deva dare un vitto semplice e grossolano, ma atto a irrobustirli; e esempj per noi imitabili sono i riformatorj di Francia e del Belgio, dove, senza eccedere come si fa in Inghilterra, a quella giovine popolazione si accorda un vitto più lauto di quello dato nelle carceri ai detenuti adulti.

Il governo italiano, nell'intento di ajutare la utile istituzione dei riformatorj privati, ha avuto il torto di accontentarsi pe' suoi ricoverati di un vitto troppo meschino, pane e minestra. Pagando la retta giornaliera di ottanta e di ottantacinque centesimi per ogni giovine minorenne che invia a quegli ospizj, il governo può e deve pretendere un vitto più nutriente e conforme alle esigenze che abbiamo or ora esposto. La carità cittadina e il governo si hanno da prestare a vicenda la mano in questa bisogna, per sopperire alle spese veramente utili, e i sussidj governativi non devono servire pei capricci di grandiose costruzioni, nè di un personale di lusso, nè di superflue spese di culto.

Chiudiamo questi consigli, rammentando che i diversi rami della igiene sono tra loro solidali, per modo che quando uno di essi viene trascurato, anche gli altri non possono recare grande profitto.

Lavoro. — Noi abbiamo già parlato a lungo delle norme che nei riformatorj devono regolare l'applicazione delle diverse maniere di lavoro, da principio a seconda della età, e poi delle tendenze e attitudini degli allievi; e abbiamo proposte alcune disposizioni opportune per perfezionare l'allievo nel mestiere che apprende. Il lavoro è forse il mezzo che meglio giova a portare la calma e l'ordine in que' poveri ragazzi, che sono in un vero stato d'orgasmo. Come abbiamo detto, nella *colonia agricola* e nella *casa industriale* il lavoro si deve compiere con serio proposito, come da chi senta di avere sciupato troppo tempo, e si affretti di redimere colla operosità quel prezioso tesoro. Ma in pari tempo il riformatorio deve guardarsi dall' assumere aspetto di carcere, e tutte le cure tenderanno a farne una vera casa di educazione, adatta a quella speciale categoria di ragazzi.

A proposito del lavoro, avvi nella nostra società una strana contraddizione. Da una parte alcuni innovatori pretendono migliorare la condizione dei proletarj, emancipandoli dal lavoro, mentre esso, insieme colla moralità, è la sola base di ogni possibile miglioramento. Dall' altra parte gli speculatori, serbando il monopolio delle industrie, si studiano di accrescere i loro lucri, senza riguardo alla igiene dei lavoratori, esagerando le fatiche dei ragazzi e delle donne, donde il triste spettacolo di vedere degenerare le popolazioni dedite a talune industrie. Il riformatorio, che ha una missione morale, riparatrice, dovrebbe anche per questo lato servire di modello, mostrando come nella organizzazione del lavoro si possano conciliare l'onesto guadagno del padrone, il ben essere dell'operajo, e per tal modo il comune vantaggio. Pel quale intento bisognerebbe rendere salubri gli opifizj, saggiamente moderato l'orario del lavoro, interrompendolo con qualche onesta distrazione, e retribuendo equamente l'opera prestata.

Noi sappiamo benissimo che nel riformatorio l'allievo a tutta prima non può arrecare grande profitto; è anche troppo ch' egli compia il suo tirocinio, non facile, attesa la storditezza e la poca voglia di lavorare che que' ragazzi mostrano da principio. Ma col tempo e colle cure vengono l'amore al lavoro e l'abilità; allora il guadagno degli allievi deve essere definito, e dopo averne sottratta una parte per compensare l' asilo che li sostenta, il rimanente si ha da accumulare per comporre un peculio da consegnare al giovane quando viene rimesso in libertà. Ciò serve ad acuire sempre più l' interessamento al lavoro, e svolge lo spirito di economia e di previdenza, che sono la base del benessere delle famiglie operaje. Ben inteso, in quella guisa che in uno spedale, per procurare la guarigione degli ammalati, non si bada al costo delle medicine che occorrono, così il riformatorio, per educare alle preziose tendenze or ora mentovate, metterà un assai lieve dispendio a carico degli allievi, e eleverà il più che possa, il prezzo dell'opera loro. Anche qui i sussidj governativi e la carità cittadina devono soddisfare a codesti bisogni educativi, e riempire le lacune lasciate dal lavoro di quella giovane popolazione.

Ricreazioni. — Abbiamo fatta parola di oneste distrazioni, e tacendo della vita più

mite e confortevole che si addice agli *asili rurali*, noi crediamo che un certo conforto si deve concedere auche alle *colonie agricole* e ai *riformatorj industriali*. Quella popolazione sgraziata trovasi nell' età in che l' animo ha bisogno di espandersi, e aspira a gioconde e svariate impressioni. La lunga reclusione, se per giunta è troppo severa e monotona, in quell'età non può a meno d'influire sinistramente sul carattere, e svolge una tinta di melanconia. A questo proposito si noti che gli abitatori delle carceri, e sopratutto coloro ohe commisero i più grandi delitti, assai spesso presentano un carattere melanconico, concentrato, ipocondriaco, carattere che si sarebbe forse felicemente modificato colla opportuna educazione, la qnale avrebbe così prevennto gravi sciagure. Anche noi vogliamo banditi dal riformatorio i passatempi sciocchi o rumorosi; ma ammettiamo le ricreazioni che confortano lo spirito, istruiscono la mente, irrobustiscono il fisico e utilmente riempiono le ore del riposo diurno e gli ozj festivi. Un po' di scuola di disegno elementare, qualche canto semplice, qualche amena lettura in comnne, nn po' di ginnastica, il nuoto, qualche lavoruccio campestre o di giardinaggio, di quando in quando allegrato da modesta refezione di frutti, di latte, d' un bioohiere di vino, le escursioni intrecciate a scopo istruttivo, valgono egregiamente a conforto, a premio, e dileguano l' uggia della vita monotona e chiusa.

Istruzione. — Ciò che abbiamo accennato in generale del modo di vivere che conviene alla popolazione dei riformatorj, possiamo applicarlo anche alle scuole. Quei giovinetti sono destinati a tramutarsi in poveri operaj e contadini, ben fortunati se verranno a capo di guadagnare un sudato e onesto pane; e quella umile carriera riuscirebbe spregiata, incomportabile a chi avesse ricevuto istruzione raffinata, atta a svolgere aspirazioni troppo elevate. Sarebbe come rinnovare il mito della pena di Tantalo, condannando quei poveretti a guardare con avido sguardo nno stato, che non potrebbero mai ragginngere. Meglio gioverà dar loro una modesta istruzione elementare, insegnando inoltre ciò che può perfezionarli nell'esercizio del proprio mestiere.

Forse idee eiffatte sembreranno retrive ai nostri tempi, nei quali è divenuta generale la smania di voler mutare posizione sociale. Chi non sa che furono una preziosa conquista del moderno progresso, il frazionamento delle ricchezze, che vengono così a ripartirsi su nn più esteso nnmero di famiglie, e l'abolizione dei privilegi di casta, sicchè a ognnno rimane aperta la via ai più elevati gradi sociali? Ma è coll'ingegno, colla operosità perseverante, colla economia, che il povero si deve innalzare al disopra della condizione nativa, e allora deve colle opere generose mostrarsi pari alla nuova fortuna. E il vero progresso ha pnre sancito che ogni posizione, per quanto nmile, è onoranda, se chi l'occnpa si conduce a modo, con moralità. Per contrario, ai nostri tempi sono diffusi l'indistinto malcontento della propria condizione e l' irrequieto affannarsi in cerca di invidiate carriere, senza prima misurare se l'individuo possieda l'attitudine e i mezzi che occorrono per la sospirata trasformazione. Al più minuto bottegajo, al povero servitore non par vero se de' suoi figli non crea gente diplomata, la quale poi non di rado si vergogna della nmile casa paterna, e assume modi e abitudini signorili, dissonanti dal modesto censo. E eiccome pur troppo fra que' giovani abbondano ingegni meno ohe mediocri, qnesti, col loro alloro accademico, finiscono a rimanere confusi nella folla, fra le angustie, mentre nella nmile botteguccia paterna avrebbero potuto campare agiatamente.

Ma tant'è: oggidì anche le classi più umili del popolo si agitano, eccitate dai novatori, che soffiano fuoco in quelle masse, forse inconscii dell'incendio che ne potrà divampare. Certamente le classi agiate e istruite hanno l'obbligo di promuovere, anche a prezzo di sacrifizj, il miglioramento materiale e morale delle classi povere, e bisognerebbe essere ciechi o di mala fede per negare che, anche tra noi, soprattutto nelle città, si è fatto e si continua a fare moltissimo per questa santa causa. È pur certo che rimane ancora molto da fare; ma in ogni modo codesti miglioramenti devono compiersi gradatamente, e a mano a mano che le classi povere sieno state preparate a bene usarne. Perciò pare a noi che bene operi in pro di quelle classi chi, studiandosi di promuoverne il benessere, cerca intanto di rendere loro accetta la posizione sociale che occupano; e a ciò deve contribuire il modellare le scuole popolari conformemente ai bisogni e alla posizione che gli scolari dovranno occupare in società.

Nè con ciò si hanno da soffocare in fascie le elette intelligenze, che per avventura si trovassero nella umile turba di quei fanciulli. Per verità le intelligenze distinte sono rare in tutte le caste, e l'educatore non si deve lasciar abbagliare dal precoce cinguettío o dalla impertinente franchezza di un ragazzo; ma alle attitudini singolari, che rivelasse un fanciullo povero, si deve prestare amorevole appoggio. Ciò vale appuntino anche pel riformatorio, e la stessa radezza di codesti casi renderà possibile dare ajuto ai giovani, che pel distinto ingegno ne fossero meritevoli; e noi non abbiamo mancato di citare alcune istituzioni che provvedevano a quel bisogno e a quel dovere. Ma dopo tutto ciò, dobbiamo soggiungere che pur troppo in parecchi riformatorj italiani le scuole sono al disotto del modesto livello, del quale noi ci accontenteremmo per codesti istituti. Lo diciamo francamente: tra noi vi ha non poco da migliorare sotto questo riguardo. È bensì vero che, dovendo rimanere gli allievi parecchi anni nel riformatorio, e dovendo essi dare al lavoro molte ore, converrà ripartire i corsi scolastici su una lunga scala di tempo; ma l'insegnamento vi deve in ogni modo riuscire chiaro, completo, e conforme al programma officiale delle scuole primarie.

Educazione. — La istruzione della mente da sola non basta, e gli educatori si lagnano che oggidì si dia soverchia importanza all'insegnamento scolastico, troppo poca alla educazione del cuore. Ed è facile capire che questa torna tanto più necessaria nel riformatorio, con quei piccoli selvaggi che vi capitano, ignari dei principj fondamentali della società, colla quale già si misero in lotta con modi subdoli, che non tarderebbero a diventare violenti col crescere dell'audacia e delle forze. Noi non vogliamo entrare nei particolari delle cure educative; ci basti dire che ai riformatorj si devono applicare le norme generali di una educazione, quale si conviene a figli delle classi popolane, e già nel corso del nostro lavoro abbiamo esposte le speciali norme e cautele da adottarsi per la giovine popolazione dei riformatorj, dal momento della loro accettazione fino alla loro dimissione.

Fra quelle disposizioni non va dimenticata la savia pratica di sottoporre a una specie di quarantena morale i ragazzi allorchè capitano nell'istituto. Come occorre ripulirne i corpicciuoli maltrattati dal sudiciume e da mali cutanei, così bisogna infondere negli animi di que' fanciulli un po' di calma e di ordine, prima di metterli a contatto dei loro compagni. Però l'isolamento in cella, massime se prolungato, sarebbe crudele,

ingiusto, e capace di influire sinistramente sul morale dei fanciulli. Saviamente, nei buoni riformatorj, gli allievi accettati di recente, vengono intrattenuti in una piccola brigatella a parte, sotto la diretta sorveglianza del direttore, e circondati da speciali cure.

Noi abbiamo mostrato come per la educazione meglio convengano i riformatorj piccoli, a modo di quelli svizzeri, nei quali si può dare una educazione individuale, di famiglia, e abbiamo pur additato come, in codesti istituti, insieme con temperata severità e fermezza, bisogna congiungere la benevola premura, che guadagna e vince quei poveri ragazzi, avvezzi a vedersi rejetti e disprezzati da tutti, perfino dalla famiglia. I castighi avvilitivi o crudeli, le battiture, li inaspriscono, oppure li piegano alla ipocrisia. Il castigo si deve applicare con mitezza proporzionata alla giovine età e alla disgraziata natura di que' poveretti, e le ricompense assegnate alla buona condotta, al lavoro, allo studio, non devono essere puerili, ma dignitose, proficue.

Nel presente capitolo non abbiamo mancato di esporre alcune norme fondamentali, che riguardano la igiene, la istruzione, il lavoro; cose tutte che toccano da vicino la educazione propriamente detta. Due argomenti però che hanno stretto nesso colle cure educative, e che per la loro importanza meritano speciale menzione, sono il *patrocinio* pei giovani dimessi dai riformatorj, e la *educazione religiosa*, la quale in pratica rappresenta un intero sistema, che imprime il suo carattere a una numerosa serie di riformatorj.

Patrocinio pei giovani dimessi dal riformatorio. — Codesta istituzione completa e, per così dire, corona la educazione del riformatorio, e senza di essa i sacrifizj sopportati per avviare al bene l'allievo, possono in un istante abortire: la mancanza di lavoro e di pane, la influenza dei cattivi compagni o delle famiglie demoralizzate, bastano, in un momento, a fuorviare quel giovinetto che, messo un piede in fallo, difficilmente potrà ancora rialzarsi. Quegli che, dopo avere atteso a impiantare un eccellente riformatorio, trascurasse la istituzione del *patrocinio*, sarebbe da paragonare a chi, dopo avere coltivato un campo, lo trascurasse quando appunto si avvicina il tempo di mietere.

In Italia finora si è operato poco in fatto di società di patrocinio. È vero che parecchi nostri riformatorj educano i fanciulli stati arrestati o trattenuti in carcere; ma qui parliamo della tutela di coloro che abbandonano non solamente il carcere, ma anche il riformatorio. Ebbene, in parecchi di codesti istituti, al giovine che viene messo in libertà, appena si regalano qualche lira e gli abiti che ha indosso; d'ordinario è il direttore che si ingegna di allogarlo in qualche modo, e lo ajuta come meglio può. Tutt' al più, in qualche istituto, i sussidj materiali sono più larghi, e in qualche asilo femminile cercasi di maritare le ricoverate, componendo loro una famiglia. Una vera società di patrocinio venne istituita, non è molto, in Firenze, e noi la abbiamo segnalata, ma pare che la cerchia della sua attività sia assai ristretta.

Modelli grandiosi di società di patrocinio sarebbero quella femminile e quella maschile di Parigi. Sopratutto codesta ultima acquistò proporzioni ragguardevoli, e noi l'abbiamo descritta diffusamente (1), perchè essa presenta molte cose degne di essere imitate anche tra noi.

(1) Pag. 32 e seguenti.

Nel decorso del mio lavoro, secondo che si offriva l'occasione, io ho esposto alcuni concetti, che si riferiscono alla istituzione del patrocinio; e qui basterà richiamarli brevemente. — Per potere soddisfare il proprio cómpito, siffatta istituzione deve avere sede presso al riformatorio, del quale essa è un complemento; ma sopratutto o la stessa Società, o per lo meno i suoi comitati figliali devono trovarsi nel centro dei luoghi che offrano la opportunità al collocamento professionale degli allievi. Certamente, appena il consentano le condizioni morali delle famiglie dei ricoverati, il miglior partito è di riconsegnare alle medesime i giovanetti che escono dal riformatorio; ma troppo spesso quelle famiglie sono pericolose sotto ogni riguardo; e allora la Società di patrocinio raccoglie i ragazzi dalle mani del riformatorio, ne assume le veci paterne, e veglia perchè essi non vengano sobillati da sciagurati parenti.

La misura che io proposi, di mandare, entro la giornata, a lavorare nelle fattorie e nelle botteghe esterne i ricoverati, che diedero buon saggio di sè, è un primo passo al patrocinio, perchè dispone il giovine alla libertà sotto la guardia del riformatorio, e anzi, fino d'allora, si potrebbe delegare a vegliarlo il patrono, che lo avrà poi sotto la esclusiva sua tutela quando verrà rimesso definitivamente in libertà.

Non ha guari, parlando del lavoro nei riformatorj, instammo perchè il medesimo venisse retribuito il più che si poteva largamente, per preparare all'allievo un peculio di riserva. Quel peculio sarebbe prezioso a' suoi occhi, perchè da lui guadagnato, e sarebbe un tesoro per comporsi un nido allorchè entra in società. Ben inteso, la Società di patrimonio deve venire in ajuto quando le risorse del suo pupillo non bastano, e descrivendo la Società parigina di patrocinio, abbiamo accennate le fonti, dalle quali essa ritraeva di che poter sopperire alle spese non poche che occorrono nell'esercizio di codesta istituzione.

Parlando delle diverse proporzioni dei riformatorj, dicemmo che i piccoli si prestano meglio per l'organizzazione del patrocinio esterno. Infatti, perchè questo riesca veramente efficace, ogni patrono dovrebbe avere nella sua tutela un solo allievo, o ben pochi, in guisa da poterne prendere assidua cura; oltre di che, per tal modo, spiccherebbero meglio i risultati ottenuti da ogni patrono, e sarebbero messe in evidenza la sua responsabilità e abilità. Appunto nei piccoli riformatorj, che dimettono ogni anno un esiguo numero di giovani, riuscirà facile trovare un patrono per ciascuno di essi.

Nell' intento di procacciare a que' giovani appoggio e relazioni in tutti i ceti sociali, e di avere fra i *patroni* gente fornita delle svariate attitudini occorrenti per accudire a quella complicata azienda, gioverà ascrivere alla Società di patrocinio persone di ogni ordine, e non pochi artieri, i quali colle loro cognizioni tecniche torneranno utili per l'avviamento professionale dei giovani protetti. E a rialzare il morale di questi, gioverà ascrivere nella Società coloro tra essi che, usciti dal riformatorio, avessero fatta eccellente riuscita. Noi vorremmo anzi che, durante gli ultimi anni di loro dimora nel riformatorio, gli allievi corrispondessero un contributo alla Società di patrocinio, per attaccarli alla medesima, come a cosa in parte sorretta dall'opera loro.

Finalmente, non sapremmo mai abbastanza raccomandare che la Società di patrocinio non vesta le forme, nè assuma il carattere di Società religiosa. Questo carattere fu causa che la *Società parigina*, tanto benemerita pe' suoi generosi propositi, e

con tntti i snoi mezzi giganteschi, non è riuscita finora a portare i copiosi frutti che si era in diritto di attenderne. A malgrado dei cospicui vantaggi che essa offeriva ai suoi protetti, a malgrado che i giovani usciti dal carcere e dai riformatorj dovessero versare in stringenti angustie, un gran numero di essi rinunziava a quel benefico patrocinio; e ciò che merita di essere notato, anche la maggioranza di coloro che lo aveva accettato, non interveniva alle adunanze festive della Società, che avevano aspetto di funzioni religiose. — Una Società di patrocinio deve comporsi di persone oneste e misericordiose, intelligenti e operose, e deve avere aspetto di un'associazione di galantuomini, che si danno la mano per ajutare quei poveri ragazzi.

Educazione religiosa. — Taluno crede che il mezzo migliore per emendare la giovane popolazione che riempie le prigioni e i riformatorj consista nella educazione ascetica. Sarebbe davvero una fortuna se quei piccoli storditi o ribaldi rientrassero in società per praticare la morale mite e virtuosa dell'Evangelo; ma studiando da vicino i riformatorj affidati ai pietisti, si trova che non di rado i risultati finali riescono opposti alle intenzioni di quella buona gente. Taccio il sciupio di un tempo prezioso, troppo lungamente speso nella chiesa, e che in parte potrebbe essere meglio impiegato nella scuola o in qualche confortevole esercizio, e mi restringo a notare che le eccessive pratiche religiose imposte a forza, finiscono col venire in uggia, per modo che l'allievo, appena divenuto libero, ne scuote l'ingrato peso, e per la benedetta tendenza di andare sempre agli estremi, trascorre alla più grande indifferenza in fatto di religione.

I nostri tempi non sono propizj all'ascetismo, massime nei centri popolosi. Non è mio cómpito definire se ciò sia bene o male; a me basta constatare il fatto; e si può essere sicuri che il giovane, abbandonando il riformatorio, non tarderà ad assumere le tendenze diffuse nella società, in mezzo alla quale anderà a vivere. Perciò, come è necessario allevare il fanciullo in condizioni materiali confacenti alla sua futura posizione sociale, converrà del pari educarlo con abitudini religiose non troppo dissonanti dalla presente società, cicchè gli riesca facile e quasi naturale di conservarle anche quando sarà libero di fare il voler suo. Adunque, serbando prudente sobrietà nelle pratiche religiose, si cerchi piuttosto d'informare l'allievo ai principj della morale evangelica; e l'andamento dell'asilo, il contegno dei superiori, i rapporti fra i ricoverati, il modo di vita, tutto sia agli occhi suoi come un riflesso, come un esempio dell'applicazione di quei grandi principj. E la società, ricevendo dal riformatorio operaj e contadini onesti, laboriosi, previdenti, sobrj in tutto, anche nelle pratiche religiose, guadagnerà assai più, che non ricevendo qualche giovine pietista esemplare e molti dissoluti.

La tesi della educazione religiosa ci trae a far parola della convenienza di preporre le corporazioni religiose ai riformatorj, che, secondo alcuni, non si potrebbero confidare in migliori mani. Nè si creda superflua tra noi codesta discussione, perchè quelle corporazioni furono per legge abolite. Anche oggidì la maggior parte dei nostri riformatorj trovasi nelle mani di ex-corporazioni religiose, le quali seppero a tempo tramutarsi in società, che davanti al governo hanno forma e quindi tutti i diritti delle libere associazioni, mentre, per tacito consenso dei loro membri, conservano le pristine tendenze e gli antichi ordinamenti. Esse credettero di avere fatta una larga transazione coi

tempi nuovi, arrecando qualche lieve modificazione all' inviso abito monastico, e appendendo il ritratto del re nel salotto dove ricevono le visite del pubblico.

Le corporazioni religiose in Italia, bisogna esaminarle sotto due distinti punti di vista: innanzi tutto, nei loro rapporti speciali col nostro paese; poscia nelle qualità che esse hanno in sè stesse, dovunque si trovino. — Riguardo al primo punto, fra le corporazioni religiose e i liberali italiani avvi un reciproco scambio di antipatia, che move dalle condizioni politiche del paese. In altre parti d'Italia le corporazioni religiose erano già da molto tempo protette dai passati governi; e anche l'Austria, dopo gli avvenimenti del 1848, si fece a sostenerle, perchè dessero mano ad assopire le tendenze liberali, che si diffondevano nelle sue provincie italiane. Di qui l'avversione e la diffidenza del paese contro le corporazioni religiose. — Dall'altra parte, la loro soppressione e la vendita dei beni ecclesiastici, decretate dal regno d'Italia, gli attriti di questo colla Corte pontificia, le aspirazioni ognora rinascenti d'impossessarsi di Roma, hanno messo in uggia ai pietisti il nostro nuovo ordinamento politico. Nè manca chi soffia fuoco negli animi di quella gente, caritatevolmente dipingendo il governo italiano come opera diabolica e sempre alla vigilia di rovinare sotto il peso dell'ira di Dio. Ma l'Italia, a malgrado di tante difficoltà e di alcuni errori, inevitabili a una nazione che sorse rapidamente a libertà dopo secoli di servitù, riuscirà a rassodare le sue interne istituzioni, a completarsi, e si può sperare, che allora, venuta meno ogni cagione di diffidenza e di speciali attriti, le corporazioni religiose diverranno in Italia quello che sono negli altri paesi.

Ebbene, esaminando le corporazioni religiose, quali sono in sè, esse pur troppo tendono a inspirarsi allo spirito di corpo, anzichè alla speciale istituzione che prendono in mano; tendono a fare il vantaggio della loro confraternita, e più che ai regolamenti sanciti dalle laiche potestà, obbediscono agli ordini dei loro capi religiosi. Inoltre, nei riformatorj a loro confidati, mentre non di rado sono trascurate la igiene e la istruzione, si impartisce una esagerata educazione ascetica. Quella gente talora non si dà pensiero di assicurare le risorse economiche; eppure un riformatorio ha le sue speciali esigenze di sorveglianza, di scuole, d'indirizzo professionale, di patrocinio, le quali importano spese non poche, e ad esse mal può provvedere chi deve litigare col pane. L'improvvido abbandonarsi agli incerti soccorsi della Provvidenza si poteva tollerare nel medio evo; ma la odierna civiltà a buon diritto richiede che ogni istituto di beneficenza abbia i suoi bilanci in perfetto ordine, e atti a fare fronte a tutti i bisogni materiali e morali della istituzione. — Qui però, dopo avere segnalato gli inconvenienti che non di rado si riscontrano nei riformatorj affidati alle corporazioni religiose, colla imparzialità che anima i miei giudizj, mi affretto a dichiarare di avere veduto qualcuno di quei riformatorj degno di grandi elogi, e di avere conosciuto religiosi e suore che, a capo di quegli asili, si comportavano in modo ammirabile.

Io non mi intratterrò a dimostrare che i riformatorj possono fiorire e portare buoni frutti se affidati a laici. Sarebbe ridicolo volere confiscare a pro di una casta l'amore del bene e la commiserazione pe' sventurati, le quali tendenze si trovano bensì spiccate e prevalenti in alcuni individui, ma sono di tutti i ceti, dai più umili ai più elevati. Nei tempi andati, chi voleva consacrare la vita a soccorrere gli infelici, trovava opportuno

vestire il sajo del monaco, perchè in allora la beneficenza era nelle mani del clero, e soprattutto delle corporazioni religiose; ma oggidì le circostanze sono pressochè invertite; e anche dal poco che noi abbiamo esposto, è messo in evidenza che in Francia, in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, nella stessa Italia vi hanno riformatorj diretti dai laici, che possono servire di invidiabile modello.

Amico della libertà per tutti, e persuaso che il progresso, meglio che dalla intolleranza di ogni colore, si avvantaggia dell'aperta e libera concorrenza, io credo che, senza fare nè dell' esclusivismo nè dell' ostracismo, si devano accettare i riformatorj che si trovano nelle mani dei pietisti, ben inteso, sottoponendoli alla sorveglianza che abbiamo ennnciata, parlando dei riformatorj governativi, privati e misti. Ma intanto bisogna affrettarsi ad aprire anche a' laici la via a dirigere quegli istitnti, e la gente benefica deve rivolgere le elargizioni, e, ciò che più importa, la propria operosità, a fondare riformatorj conformi allo spirito e alle esigenze dell' odierno progresso. Bisogna fare a chi saprà operare meglio il bene. È tempo che, smesse le intolleranti avversioni e le servili imitazioni, ci accingiamo a rinnovare codesti nostri istitnti, a fondarne di nnovi, a fare insomma da noi le nostre prove, tanto che sorgano anche in Italia riformatorj da non invidiare quelli delle nazioni più incivilite. Ma bisogna affrettarsi per guadagnare il tempo perdnto.

INDICE.